D.r MICHELE MARCHIANÒ

L'ALBANIA

E

L'OPERA DI GIROLAMO DE RADA.

C'est pour la verité que Dieu fit le genie.
DE LAMARTINE.

Siccome una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita ben usata dà lieto morire.
LEONARDO DA VINCI.

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE
1902.

Digitized by Google

OH 3235.1.7

HARVARD COLLEGE
JUL 13 1903

Hayward.

Proprietà letteraria dell'autore

Digitized by Google

A S. A.

IL PRINCIPE DON GIOVANNI D'ALADRO KASTRIOTA

CHE

DISCENDENDO PER LI RAMI

DI GIORGIO KASTRIOTA SKANDERBEG

FIGLIO DEI « DIVINI PELASGHI »

DOMATORE D'ESERCITI

SPIRA MAGNANIMO

NEL RINNOVAMENTO INDECLINABILE DEI FATI

DELLA NAZIONE ALBANESE

UNA DI SANGUE DI LINGUA DI FEDE.

Foggia (Italia), giugno 1902.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

	INTRODUZIONE	*pag.* 1
Cap.	I — Vita	» 19
»	II — L'*Odisse*	» 55
»	III — Il *Milosào*	» 58
»	IV — *Serafina Thópia*	» 72
»	V — L'*Albania*	» 78
»	VI — Lo *Skanderbeg*	» 87
»	VII — *La Caduta della Reggia d'Albania*	» 124
»	VIII — Lo *Specchio d'Umano Transito*	» 128
»	IX — Caratteri de' poemi	» 150
»	X — Lingua	» 171
»	XI — Versificazione	» 179
»	XII — *Sofonisba*	» 189
»	XIII — Le *Rapsodie*	» 196
»	XIV — I poemi e la critica	» 207
»	XV — I *Principii d'Estetica*	» 214
»	XVI — Gli Stati rappresentativi	» 225
»	XVII — Scritti filologici	» 247
»	XVIII — Scritti grammaticali	» 280
»	XIX — *Fiàmuri Arbërit*	» 300
»	XX — L'*Autobiologia*	» 345
»	XXI — L'*Antologia*	» 354
»	XXII — Girolamo De Rada e il risorgimento dell'Albania	» 359

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ALBANIA

E

L'OPERA DI GIROLAMO DE RADA.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ALBANIA

E L'OPERA DI GIROLAMO DE RADA

INTRODUZIONE.

I.

Io non saprei cominciare questo libro con un pensiero più sapiente e delicato di quello di una celebre poetessa, tutta anima e sentimento, che il fulgore di una regal corona circonfonde di simpatia e ammirazione soave. " La vita — questo è il pensiero di Carmen Sylva — è un'arte, nella quale si resta troppo sovente dilettanti: per divenire artisti bisogna versarci il sangue del proprio cuore „. Poichè in questo libro io parlerò di un uomo, il quale, creando centro del suo spirito un popolo sventurato, fece della sua vita un'arte, colorita di tutto il magico incanto della poesia ed inflorata di tutte le vaporose amabilità dell'idealismo, dove ha versato, stilla a stilla, il suo purissimo sangue, spremendolo dal cuore e dalle vene. Perchè Girolamo De Rada, a cui legossi, quasi per fato arcano, la sorte della nazione albanese, è, fuori d'ogni enfasi, quel che si disse di Lopez De Vega, *la fenice de los ingenios*, è il cavaliere albanese dell'età nostra, che cavalca, raggiante di bellezza, verso una idea maestosa, la quale, lasciando di sè un'orma incancellabile, perennerassi ne' secoli.

Il disegno, che io mi sono proposto e che è stato tanta parte della mia giovinezza, è quello di rendere un servizio all'ingegno e all'umanità, le sole due cose veramente vive e vivificanti, in cui palpita e vibra l'alma del mondo. Nè

Digitized by Google

mi si accusi di pretenziosa grandezza o di audacia da superuomo, poichè da una parte giganteggia un genio misconosciuto, cui non ancora illustra il sole della gloria; e dall'altra giaccion le magnifiche ruine di un popolo, cui, per conciliar simpatia, basterebbe solo il titolo di essere, presentemente, il più vetusto popolo della terra. E questo servizio esce fuori d'ogni materialità, che non è nè il primo nè il solo riposo, a cui, anelanti, tendono gli uomini, che ha turbato, nell'età moderna prevalentemente, il puro ed alto concetto della vita classica, a cui arridevan due idee, quella dell'arte e delle idealità. Oggi che è soppressa ogni generosa finalità e che grava su di noi quello che P. Ellero nel suo bel libro chiama l'ecclissi degli ideali, sento in me imperiosa una forza di lumeggiare un uomo, la cui vita e le cui opere sono uno de' documenti più autentici e sicuri dell'idealismo.

La libertà, che ci conquistarono gli avi, divenuta ormai strumento del più peccaminoso e impudente positivismo, sembra un aureo raggio di sole caduto in una cloaca. Le vecchie razze latine, dopo averla creata, giacquero, quasi *effeta tellus*, spossate dall'immane fatica, ed ogni nobile e classica idea rimase compressa. Dinanzi al trionfo irresistibile della materia e ai miserabili frantumi delle idealità, che solo reggono virilmente i popoli nel loro cammino, il detto di Cuffinal in presenza della decapitazione di Lavoisier, che, cioè, la repubblica non avea bisogno di uomini dotti, è un detto stupendo. Per gli uomini della rivoluzione non c'era che la repubblica, che era un grande ideale, a cui doveasi fare olocausto perfin della scienza. E intanto quelle idee, che le razze latine crearono e alimentarono col loro sangue, ora sono trasmigrate lontane da noi, nel mondo slavo e germanico e, ricostituite a novella vita, tendono, con il lento ma costante lor dilagare, a cancellare dalla carta d'Europa o esinanire il nome latino.

Digitized by Google

Il servizio all'umanità è un servizio all'Albania, mia patria d'origine, su cui grava la sua mano pesante il turco e cui insidiano cupidi tutti gli stati balcanici. Quella terra, madre d'eroi e ispiratrice di storie, calunniata, divisa, illusa, sbranata, nutre un popolo, che persegue con virile costanza un sentimento, che fu in essa sempre profondo, quello della libertà; un popolo, la cui colpa si appunta nella mancanza della chiara visione de'metodi da adoprare alla consecuzione de' suoi fini. Ma se ad esso splenda l'idea della sua personalità e, nella coscienza del dritto delle genti, raggi la luce del proprio essere, memore delle ataviche gesta, erigerà a se stesso il monumento della propria salvezza. Ora ivi l'umanità è calpesta ed insanguinata, gemente negli orrori della barbarie turchesca e disperdente le sue energie nei bizantini conflitti della religione, piena pur troppo di vacua speranza nella letifica fede che il sultano porrà fine a' suoi secolari travagli. Quella umanità è scolpita come in adamante nella nuova poesia del De Rada ed è rilevata nell'opera civile di questo albanese, che in questo libro io presento all'ammirazione e all'amore di ogni uomo che pensa e che sente, di ogni uomo che ama la patria.

II.

Io non temo l'obbiezione che ad altri piacerà muovermi, che, cioè, un ingegno sovrano non abbisogni, nè aspetti di esser messo in mostra e che nessuno storico abbia potere di tôrre all'oblìo colui che vi fu condannato. La storia coi suoi frequenti esempi contraddice ad essa ed offre documento dell'immeritato oblìo in cui giacquero, per lungo ordine d'anni, creature sovrane. Di esse si disse che son perseguitate da un destino, il quale tende rapir loro la gloria che le avvicina agli dèi, e dall'invidia del mondo insaziabile ed irrequieta:

Digitized by Google

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit;
Tum suus ex merito quemque tuetur honos;

una ragione questa veramente, che procede da sentimento, la quale non spiega all'intutto l'impotenza fatta al genio di spiccar in alto il suo volo e abbarbagliare col suo splendore. Per contrario essi, di *spirito profetico dotati*, precorrono spesso i tempi, idoleggiando un'immagine, che rimane occulta a tutti e che a sè li trae e rapisce. Da qui le loro estasi, che li astraggono dalla vita che attorno ad essi si svolge, mentre, coscienti della loro sovranità, passano alteri e sdegnosi fra la folla, che spesso fuggono e sprezzano come ignobili masse. " Quale il leone, dice Byron nel suo smisurato orgoglio, così son io „. Quanto meglio l'umanità provvederebbe alla sua missione se invece di una gloria postuma offrisse durante la loro vita alla loro virtù quegli omaggi, che ad essi tributa dopo morte! Alcuni assaporarono solo la gioia della gloria; i più l'hanno solo sognata fino al giorno estremo. Pare che la società li richieda anche della loro vita: non basta il loro ingegno, la loro attività: si esige anche l'olocausto di se stessi: " Que haja un cadaver mas, esclama Espronceda, qué importa al mundo! „

Dall'altro canto uomini così singolari restano ascosi come le gemme entro i seni de' mari: salvochè le gemme, movendo la sacra fame dell'oro, vengono esplorate ne' quieti recessi, e le creature di genio, che nessun pregio materiale offrono all'avido vulgo, neglette e derise, vengono spesso soffocate ne' marosi della vita, ove forse apparve immemore

Un Ildebrando a cui mancò la stola
Venerabile e i tempi, un nuovo forse
Napoleon, che non sortia la spada,
Ma l'animo sortiva ai favolosi
Combattimenti.

Digitized by Google

Quando si pensi a Dante, a Vico, a Camoens, a Wagner, Chatterton e a cento altri, che, tra i contemporanei, passarono come uomini oscuri o affatto ignorati, l'oscurità del poeta albanese disarma della loro incredulità i più scettici e li invita a meditare su queste pagine e cercare i suoi volumi. Ma la potenza dell'intelletto di quest'uomo eccede i confini della poesia, raggiunge gli alti veri della scienza e tocca l'apostolato dell'umanità. Quivi la sua maggior grandezza.

E un'altra considerazione mi tocca di fare. L'uomo di genio da sè solo è impotente a incarnare il suo vasto disegno e giunger la meta, che gli è contesa da forze poderose, e da un complesso di cause determinate dall'ambiente, da cui attinge vigore la vita del momento e sta. La sua opera non sarebbe feconda senza l'aiuto de' suoi proseliti, i quali s' impossessano delle sue idee e, diventandone gli apostoli, le commentano e divulgano. Così solo si sgombra attorno a lui la caligine densa: così solo acquistarono fama e gloria i grandi lavoratori del pensiero. Non pretensione adunque la mia, nè falso il mio giudizio dell'opera sua, tanto più in quanto che esso concorda con quello d' ingegni preclari, cui nè flaccido sentimento nè vile interesse potea dettare splendidi elogi.

Ma della sua oscurità v' ha anche ragioni specifiche. Il poeta, chiuso nella sua idea e nel mondo classico antico e moderno, rifiutò di familiarizzarsi al movimento scientifico e letterario contemporaneo, che gli avrebbe aperto nuovi orizzonti e forse consigliato a smussar le asperità delle sue concezioni, piegandole a' modelli artistici e letterari del presente, de' quali alcuni vivon più per i loro contorni, e per il lavor perfetto, onde con assidua cura li cesellarono i loro autori, o per l'esattezza e il rigore del metodo anzi che per la potenza delle creazioni e le loro scoperte e divinazioni. Candido e ingenuo come una fanciulla, costui invece ignorò e volle ignorare l'am-

Digitized by Google

biente e disconobbe i tempi, fidente solo nella potenza del suo intelletto, nella convinzione profonda della sua missione umanitaria e nella fede immota in Dio, che gli spirava dentro. E come la fede fece di lui un profeta predicante alle genti, così essa annebbiò le sue artistiche costruzioni e lo sottrasse alle rigidezze della scienza, i cui veri da lui intuiti, aspettano ancora la prova, su cui solamete essa si colloca salda e perenne.

La patria, che fu il sogno angoscioso della sua vita e l'idolo delicato dello spirito suo, lo soffuse ed avvolse ne' suoi dolori e, in mezzo a intuizioni geniali e a creazioni superbe, gli deviò spesso il cammino e gli ruppe l'amabile onda del canto. Le sue traversie e la povertà, che lo strinsero d'appresso, gli tolsero costantemente la serenità dello spirito, che dovea dare assetto alle sue creazioni e fornire le maravigliose figure de' suoi poemi. La lingua sconosciuta quasi all'universale e le sue crude traduzioni rimossero i più volenterosi dalla lettura delle sue opere, e l'originalità non veduta mai ad occhi miopi e languenti restò nello spirito de' lettori più coraggiosi un incompreso e un incomprensibile enigma. Il preconcetto poi che i canti popolari albanesi, da lui raccolti, costituissero il fondo di un vasto poema, lo attrasse come delizioso ma pericoloso miraggio a modellare su essi una poesia epica d'indole riflessa, affatto individuale, ed adattare le forme esteriori del canto popolare a una poesia eroica o narrativa, che è sempre pomposa e solenne.

E un preconcetto artistico gli velò assai spesso le vere sembianze dell'arte. L'*ordinario* della vita e della natura, che come tela immensa si distende, ogni giorno, a' nostri occhi ed è scevro di vera idealità, si confuse nella sua mente col reale, e con le disuguaglianze di visioni crudamente reali alternantisi a visioni classicamente ideali, ruppe sovente le corde della sua cetra. Se l'arte avesse fondamento nella sola esatta riproduzione del vero e dell'or-

Digitized by Google

dinario, il giorno in cui il problema della fotografia a colori fosse interamente risoluto, si otterrebbe, per via meccanica, la copia fedele di un paesaggio come nessun pittore potrà mai dipingere. L'arte non deve falsare il vero, ma deve adattarlo alla concezione e all'idea che spira in essa, quasi transumanandolo, per modo che chi contempla ed ascolta provi quel sentimento, che v'ha infuso l'artista.

E un contrasto si nota nei suoi poemi fra due sentimenti, quello della patria e quello del proprio *io*. Il primo lo trae a cantare le imprese di quel popolo e dar fiato alla tromba guerriera: l'altro alla pittura della vita. Nasce così nella sua psiche un dissidio, il quale, meno nei casi in cui tace l'uno ed opera l'altro, genera una poesia, che vorrebbe essere epica e riesce lirica, senza azione narrativa e con largo movimento psicologico. Come alcune poesie e alcuni romanzi contemporanei, e come se fossero tutti recenti, questi poemi sono studi di anime, ove l'analisi si profonda tanto addentro, che pare uno studio scientifico; con questo divario che lo studio scientifico vi gela il cuore e vi colpisce lo spirito, e questi studi di anime vi effigiano gli aspetti della vita calda e senziente, ricca di originalità sovrana e di verità irraggiungibile ed eterna.

Nati questi poemi nella solitudine di un villaggio e all'aria aperta dei campi (e quando nacquero nelle città, lasciati languire in povere stampe, o pubblicati in luoghi lontani dal consorzio letterario), non ebbero la pubblicità rumorosa dei giorni nostri nè ressero all'aura popolare, non per manco di virtù vitale, ma di tutti quegli artifizii, che ne fanno il contorno, e che concorrono al momentaneo successo. Ma i successi dei contemporanei ordinariamente sono stati disconosciuti da' posteri e la *claque* rumorosa rimase e rimarrà un inane conato dei naufraghi. Essi, offerti per la ristampa alla *Società Dante Alighieri*, che intende alla conservazione della lingua italiana fuori i confini d'Italia, furono respinti con l'incredibile motivo che

Digitized by Google

l'esito commerciale non francherebbe la spesa. Eppure simili opere, per quanto sia insignificante il successo librario del momento, essendo imperiture, sazierebbero gradatamente e col tempo i commerciali appetiti. D'altra parte una società patriottica altri fini si deve proporre che non siano quelli del lucro; poichè in questo modo essa devia dalla sua missione. Perchè è sua missione che nelle coste dell'Albania, ove fino a cinquant'anni fa risonava larga e sonora, per opera di Venezia, la dolce favella d'Italia, aiuti la conservazione di essa favella, la quale, pur troppo, va ognora cedendo il campo all'invadente Sillogo di Atene, anche esso una patria società linguistica, e alla diffusione dello slavo, che il governo d'Austria regge e promuove con rabbiosa cura e coll'intendimento di snazionalizzare l'Albania, che ha designata, per grande iattura d'Italia, alla propria conquista. Eppure codesta Società tenne recentemente a Verona un congresso, il cui argomento a trattare era l'Albania!

III.

Nella vita e nelle opere di quest'uomo tutto è straordinario. Egli ha comuni con le creature sovrane molteplici e notevoli punti di contatto: l'idealità dell'arte, della patria, della scienza e della fede, raccogliendo in questa quadruplice manifestazione operativa del suo spirito quattro forme diverse, che il genio suole, per solito, esprimere per quattro intelletti distinti. Ha gli ardori e le impazienze di Mazzini, Sobieski e Kossuth; ha gli aneliti artistici del D'Annunzio, l'alacrità e la fede scientifica di Bopp Diez, e le estasi di Fra Dolcino e Francesco d'Assisi. Ha comune con essi l'abnegazione, per modo da porre le sue povere sostanze in servizio delle sue idealità; ha la forza alla lotta immane, impavido e imperterrito al furiar delle bufere, e, conforme alle sentenze di Carmen Sylva e di Leo-

Digitized by Google

nardo da Vinci non " cerca consolazioni che nelle cose immortali, nella natura e nel pensiero, „ perchè " la fama sola si leva al cielo e le cose virtudiose sono amiche a Dio „. Concorda nella vita e nella poesia di dolore, nelle somme linee, con Leopardi, De Musset, Baudelaire, Lenau, Quintal, Heine ed Espronceda: anch'egli avrebbe, come pretendono gli scienziati negli uomini di genio, l'anastesia del dolore. La stessa oscurità del suo nome, comune a Wagner, Chatterton e Camoens, la versatilità, la costanza del culto alle sue idealità, son tutti documenti dell'anima sua eletta. Anche egli, come Burns fu travagliato da un'ardente brama di essere conosciuto, di divenir famoso nelle terre più lontane. E anche egli ha di comune coi grandi l'orgolio, di cui Lamartine sentenziava che " è la virtù, l'onore ed il genio, è quel poco di bello, che rimane ancora nella vita, la probità del povero, la grandezza de' re „; ma, insieme con Camoens, Machiavelli, Rousseau, Spinoza, Spencer, Beethowen e Diderot, anche la miseria, che sui grandi pende come un castigo solenne. Per lui, come per tutti i figli della gloria, non vi fu che una felicità, il dovere; non vi fu che una consolazione, il lavoro; non vi fu che un godimento, il bello. La sua volontà, al pari di quella degli uomini di genio, fu inflessibile e non conobbe mai resistenza, e il suo spirito lo attrasse di continuo, con forza incosciente, a compiere il prodigio. Come Gluk, egli componeva all'aria aperta, o al suono del cembalo, e, come gl'ingegni superiori, la sua psiche era governata da quello che il Cabaneix e il Lombroso chiamano sub-inconsciente, un *medium* che nei sogni gli suggeriva le creazioni e gli prediceva l'avvenire fatale.

Quest'uomo, che ha creato concezioni potenti; che ha dato la vita spirituale ad un popolo, il quale ora, levatosi terribile, reclama per sè, al cospetto dell'Europa, i dritti delle genti; cha ha divinato i rapporti di parentela tra il moderno albanese e la vetusta lingua pelasga; che ora vive

Digitized by Google

decrepito, sepolto nella solitudine e nell'oblìo, e che quasi domanda (è doloroso il dirlo) il pane, che egli stesso sottrasse alla sua vecchiaia, è la commovente figura dell'antico vate, del venerando poeta, che, protendendo le scarne mani, in atto pietoso, si quereli:

Itale genti, che per via passate,
Deh, vi punga pietà: siate cortesi
Al poeta mendico!

IV.

La mole di questo volume trarrà dai polmoni di quelli che vi getteranno uno sguardo fuggevole, ma pur pensoso, più d'una esclamazione di meraviglia e forse più d'un epifonema, trovando il ponderoso libro affatto sproporzionato ad illustrare un uomo quasi sconosciuto. A parte il popolo generoso, che l'occupa tutto e a servizio del quale è stato principalmente composto, l'opera del De Rada è, non mi perito di dirlo, di un' importanza straordinaria. O che essa si riguardi nel rispetto patriottico e poetico, o in quello scientifico e politico, l'azione di essa avrà nel mondo moderno una ripercussione che, per ora, si perde nella lontananza di tempi, ma i cui effetti incominciano ad apparire visibili e fecondi. L'opera sua patriottica è la rigenerazione di un popolo, cui esso, come per scossa elettrica, destò dalla propria inconsapevolezza, avviandolo al cammino, che gli segna il diritto delle genti. L'opera poetica, per quanto gravi siano gli errori d'indole formale, che turbano la piena visione dell'arte, ha tanta originalità e tanta potenza, che imprimerà un'orma la quale forse non morrà. Nè mi par dubbia l'azione dell'opera sua linguistica, che, sebbene eseguita senza la rigidezza de' metodi scientifici, ha dato prova della sua efficacia nel rinnovamento della glottologia albanese, la quale ormai occupa le menti più elette, che si travagliano nel campo della storia del

Digitized by Google

linguaggio. L'azione politica ormai, come è noto a coloro che alla questione dell'equilibrio dell'Adriatico intendon il cuore e la mente, è in divenire, e, senza dubbio, recherà all'Italia quei frutti, che una politica non più, come finora, eunuca e sfrondata d'ogni idealità, ma (auguriamcelo) sapiente e ferma, saprà, nell' interesse del nostro paese, maturare, e alla penisola balcanica, di concerto con le altre nazioni, dare quella pace, che è nel desiderio di popoli e governi.

Veramente, ovunque ora si volga lo sguardo, attorno al mondo politico, mentre rumoreggia lontano, foriero di tempestose vicende, il grido de' popoli, che una novella schiavitù incatena appiè de' potenti, appar lacrimosa la creatura umana e non solo aspersa di sacro sudore, ma rosseggiante di sangue e pietosa nella sua candida e supplice innocenza. Qui la Polonia, con la germanizzazione e russificazione spietata, è costretta a rinnegare le sacre memorie avite, e la Finlandia, che verso la civiltà ha tante benemerenze, subisce, nel muto dolore, la snazionalizzazione crudele. Là Candia, non uscita ancor di periglio, dopo i rivi di sangue, del quale irrigò le classiche valli, si bilancia tra la mezzaluna ed i fratelli, che dal Partenone a lei tendon le braccia. Qui Cuba, che liberossi dalle granfie di un popolo, il quale adoprava nello sgoverno i metodi di Guzman, fa prova delle americane infamie della Tammany, e le Filippine vedono con doloroso stupore che le dottrine di Monroe hanno valicato i confini e pesan su di loro con selvaggia veemenza. Se i Boeri, rei d'aver scacciato col fuoco e col ferro dalle terre native gl'indigeni Cafri e averli accomunati alle bestie (nessuno più lo ricorda!), dipoi di aver costituito nel paese due caste, quella di se stessi, ricchi, nobili, grandi e potenti e quella degli *witlanders*, su cui pesavano con feroce tirannide, immolano, nello stupore del mondo civile, le proprie vite alla vendetta inglese, l'Armenia, di nulla col-

Digitized by Google

pevole, sussulta nel bacino del proprio sangue, entro cui, come in lavacro lustrale, gavazza il grande assassino, commendator de' credenti. E di fronte all'Italia, nella latina terra di Trento e Trieste, e in quella della veneta Ragusa, un popolo, che odora ancora d'ispida barbarie, e cui è prodezza il numero ed è ragion l'offesa, sospinge con movimenti convulsi, connivente l'avido governo di Vienna, nel mare i nostri fratelli, i signori antichi di quelle terre italiche, magnanimi cavalieri della loro patria e della loro lingua immortale, che è la lingua di Dante.

Ora la vecchia Europa, invece di sprigionare le scintille delle sue energie, che nelle magnanime imprese antiche tenevano accese le faci all'altar della gloria, nell'incivilimento de' barbari continenti, ove l'uomo, dacchè è nato segue con moto eterno il suo ritmo di divorare l'uomo, si arrovella in un inane e infecondo pugilato di corpo e spirito contro le razze. Il panslavismo annasa a gozzo aperto il fratel cadavere e il pangermanismo s'intreccia col bizantinismo ellenico e col panamericanismo degli Stati Uniti nel disegno d'imperii, dove mai tramonti il sole. E i dritti naturali, piedistalli de' popoli, in questa Europa incorreggibile, che gemette ognora per essi sotto le zampe ferrate de' cavalli ondeggianti in marcia, sono calpestati e franti al cospetto delle genti, attonite e pavide, inchiodate al suolo e inerti, senza un atto comune di protesta, senza un generale e concorde movimento di resistenza, spesso senza neppure un colpo di spada!

Così del popolo albanese. Lasciato solo, nel secolo XV, in un'epica lotta, nel ghigno degli spettatori e nell'indifferenza della cattolicità, che difendea, vinto, è riservato ora qual pingue bottino a concessionarii mercanti, che pagano il prezzo con la loro acquiescenza su altri turpi mercati, sorretti, in odio all'Italia, dal capo di quella cattolicità, che il popolo albanese nei primordi dell'èra moderna, contendendo al suo nemico il passo all'Adriatico, vietò

Digitized by Google

d'islamizzare e radiar dalle religioni del mondo. Ma ora questo popolo intende l'orecchio, solleva la testa e dispiega a' suoi nemici il ricco tesoro delle sue glorie, della sua lingua, della sua letteratura, che, mentre incombe su essa la barbarie osmana, è venuta crescendo, tacita, al fosco raggio della vendetta; che è venuta ringiovanendosi entro i confini del suo paese; in questa nostra Italia, a cui dev'esser grato due volte, per l'accoglienza che ivi nell'età dell'esilio ebbero i loro avi e per la fecondazione dell'idea nazionale; nella latina terra di Rumania, a cui la legano tanti affettuosi vincoli e ricordi, e in tutto il mondo albanese.

Esso oramai ha dei diritti. Ma anche de' doveri, quelli di intender agli studi civili, rifiutando l'acquiescenza alla Porta, che l'abbrutisce, e al governo di Vienna, che l'abbarbaglia con la pioggia dell'oro, e accelerare il movimento politico-letterario e scientifico, che maturerà l'ora del suo riscatto. L'Europa oramai va incidendo nelle pagine della scienza i suoi progressi: geografia, etnografia, storia, lingua, letteratura albanese, passano, con lena vertiginosa, nel suo dominio, attestanti la vita d'un popolo, che la congiura de' suoi nemici calunnia come barbaro, incapace perfino di assurgere all'idea nazionale, di creare un organismo politico e viver sotto l'imperio delle leggi. Esso ha il dovere di troncare le contese di religione, poichè una sola religione dev'esser la sua, la religione della patria. Allora la visione di Skanderbeg si ergerà terribile sulle sue Alpi e lo spirito dell'eroe, se la diplomazia non farà ragione a' suoi dritti, lo chiamerà alla riscossa e lo condurrà alle note vittorie.

Digitized by Google

V.

Le numerose opere del De Rada si potrebbero classificare in due gruppi, dei quali uno comprendesse le opere di contenuto albanese, l'altro quelle ad esso estranee. Ma in vista della gran prevalenza delle prime, ho preferito la partizione in serie metodica, raggruppando gli scritti politico-sociali, filologici e grammaticali in tre sole trattazioni, e dedicando alle opere poetiche capitoli separati e distinti e alle filosofiche, politiche, scolastiche e storiche, come quelle che sono rappresentate da semplici unità, anche quando non offrissero una ragguardevole importanza, un esame anche a parte. Nel quale esame ho creduto di abbondare nell'esposizione, per secondare lo scopo, che mi son proposto con questo lavoro, che è quello di far conoscere l'opera sua e l'azione che essa ha esercitato e seguiterà ad esercitare sull'Albania e sulla politica albanese d'Italia e d'Europa. Dall'altro canto la materia è così nuova e quelle opere sono, per diverse ragioni, così poco accessibili alla comune degli studiosi, che un'esposizione larga, se non compiuta di esse, può riuscire più vantaggiosa che inutile. Pure è vero che, contemporaneamente a questo libro, un altro volume da me allestito, contenente una scelta dei poemi del De Rada, comparirà alla luce (1): ma da una parte essa non è che una scelta, e neppure molto larga, e dall'altra chi vorrà leggere questo lavoro con frutto non dev'essere obbligato necessariamente alla conoscenza di quella.

Ma all'esposizione ho fatto seguire la critica, la quale

(1) *I poemi albanesi* di G. De Rada, scelti, tradotti (traduzione metrica e prosastica) ed illustrati.

Digitized by Google

spesso è più larga di essa, ed ivi ho espresso le mie opinioni, i miei giudizii e i miei sentimenti, e, quasi sistematicamente, i sentimenti, i giudizii e le opinioni degli altri. E la critica assume, quando è richiesta dall'opera, forme storica e letteraria, e per i poemi, anche estetica, dappoichè a me pare che la critica moderna abbia, contro ogni ragione, lasciato in un lacrimevole abbandono il valore estetico. Dall'altro canto la qualità dell'opera mia, i suoi intenti e la singolare importanza dei poemi del De Rada, che ora, la prima volta, sono presenti al tribunale dell'opinione letteraria, non mi permettevano di aprir una simile lacuna. Il mio libro potrà, nell'universale tendenza di specializzare, ciò che, a mio parere, non è una grande virtù e un gran vanto, conseguir la taccia di poligrafico; ma la poligrafia non è stata mai un difetto, e, ad ogni modo, ho diritto alla scusa perchè " amor mi mosse che mi fa parlare „.

L'attività letteraria di Girolamo De Rada fu così varia e vasta, così lunga e diuturna, e le sue opere recano un'impronta così originale e profonda, così peregrina e notabile che, a parlare degnamente di lui ed escutere il suo pensiero robusto per tutti i suoi meandri e le sue volute, sarebbe lavoro assai doppio e forse non dalle mie braccia. D'altra parte la sua azione politica su' destini dell'Albania è stata così poderosa, e così decisiva e feconda la sua operosità nel campo del patrio linguaggio, che io, per poter presentare l'uomo nella sua compiutezza, dovrei svolgere la vasta materia della scienza glottologica albanese, che germogliò in Europa dietro i suoi forti e felici conati. Questo nell'ideare il presente lavoro fu il mio primo disegno; disegno che colorivasi in una mole superba e irraggiungibile da chi, gravato dal peso di fatiche diuturne e sospinto alacremente dalla lunga via, vedeva la sua volontà salda e inquieta spezzarsi. Vent'anni quasi di preparazione lenta, costante, amorosa, sorretta dall'affetto alla

Digitized by Google

idea troppo nobile e troppo alta di concorrere, per quanto era in mio potere, al rilevamento delle fortune della mia patria d'origine, dall'ammirazione a una poesia nuova, fresca, scaturiente, come polla sanante, dalle vene e dai seni della natura, non mi posero in grado, in mezzo alle tante cure, di provvedere tutti gli elementi, che doveano costituire il piedistallo del mio edificio. Non poche opere del nostro autore, divenute rare ed irreperibili, aprivano delle lacune durante il mio cammino, e tutte poi offrivano tanta durezza di concezione e tanta asprezza di forma che, defatigando la mente, abbattevano la foga e rallentavano lo spirito.

Il campo di attività di questo scrittore digrada come un terreno ondulato, a piani e colli, valli e pendici, sorriso dal sole e qua e là infoscato da cupe macchie, ove non penetra luce non che minor vista. Dalla poesia alla politica, dalla linguistica all'estetica, dalla storia alla grammatica, dalla polemica al giornalismo, in mezzo ad aspetti e forme diverse irradia il suo ingegno duttile e multiforme, spesso involuto e tenebroso, e più spesso quasi esagitato da una forza arcana e ascetica, che lo domina e soggioga.

Un'altra osservazione preliminare trovo necessario a fare ed è questa: che, sebbene mi leghino all'autore vincoli di sangue e di lunga e ininterrotta amicizia, e sebbene il concetto che io ho dell'opera sua sia di riverente ammirazione, pure la veridicità storica nella disamina delle sue opere non m'impedirà la franca parola. Amicizia e consanguineità, e con esse l'età veneranda di lui e il desiderio immenso che finalmente sia fatta ragione alla sua produzione intellettuale, hanno i suoi diritti, che io proverò di rispettare in quanto siano conciliabili colla verità; ma l'arte, la letteratura e la scienza hanno anche le loro ragioni. Nè all'autore arrecherebbe durevole vantaggio la lode mentita. Dall'altro canto imparo da

Digitized by Google

lui stesso che non è da uomo probo ed onesto non dire il vero che Iddio mi parla nel seno (1).

Le opere del De Rada sono frammenti di un cuore umano, e de' poemi si potrebbe dire quel che delle sue poesie diceva la poetessa cinese Ly-y-Hane: " sul velo della mia veste io ho conservato le mie lacrime „. Ma l'esame, a cui io li assoggetterò non è una dissezione anatomica alla moderna: io, col cuore *raccogliendo da diverse parti — Le reliquie ne vo' che erano sparte,* e ne compongo, anche col cuore, un'armonica collana, segnando le asperità e comprimendo le vive fibrille, spesso abnormi, che forse daranno qualche gemito e qualche lamento. Passi adunque schietto e verace il mio pensiero e passi, quandochessia, se dettato da puri e onesti intendimenti, l'altrui risposta.

---

(1) *Autobiologia,* cap. IV, p. 22.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAP. I.

Vita [1].

I.

Girolamo De Rada nacque nel 1814 a Macchia Albanese, piccolo villaggio della Calabria Citeriore, da famiglia facoltosa per que' luoghi e assai antica. L'origine della quale, come si può raccogliere dalla data di una tavola, che sormonta un altare della chiesuola del villaggio, altare che appartiene notoriamente a' Rada, risale con sicurezza al 1640. Ma essa si può respingere ragionevolmente più indietro, forse alla seconda metà del secolo XVI e anche più in là, poichè nei libri battesimali della curia s'incontra il nome de' Rada fino da quel tempo e una sinallagmatica dell'Archivio Veneto attesta l'esistenza di questa famiglia fin dal secolo XIII.

Suo padre era parroco del villaggio, dacchè è permesso, come è noto, ai preti secolari di rito greco, il matrimonio. Apprese i primi elementi dell'abbecedario e dell'abbaco dal padre, e fino a sett'anni andò vagando libe-

---

(1) Nella prima parte di questa biografia mi son giovato dell'*Autobiologia* dell'autore, per la quale vedi in fine al volume.

Digitized by Google

ramente per il villaggio. Nel 1822, quando già contava ott'anni, fu mandato ad educare nel collegio italo-greco di S. Adriano, presso S. Demetrio Corone e discosto dal paese natìo cinque miglia. Il quale era un istituto religioso presieduto da un vescovo, e, conformemente alle tavole di fondazione, aveva per iscopo di istruire nelle lettere, nelle scienze, nelle discipline liberali, e principalmente nella teologia, i giovanetti albanesi, per modo che essi non solamente potessero divenire utili ai bisogni spirituali della loro nazione e prepararsi alle missioni orientali, ma anche esercitare tra i loro conterranei un'azione di gentilezza e incivilimento.

Le sue prime prove ebbero esito assai sfavorevole, per modo che il vescovo consigliò il padre di avviarlo all'agricoltura. Ma egli chiese un altro anno di prova, durante il quale il giovinetto attese a leggere, con molti altri libri, la *Vita di Esopo* e *I Reali di Francia*. L'anno seguente, trasse maggior profitto ed ebbe opportunità di leggere la *Gerusalemme Liberata*, che divenne l'idolo di quella sua tenera età e che teneva sempre tra le mani, sebbene non l'intendesse appieno, e, con la *Gerusalemme*, molti altri libri, che gli riusciva aver tra mani di contrabbando, perchè le letture nel collegio erano, con poca ragione e nessun discernimento, vietate. A dodici anni balbettava il latino, che andava imparando colle letture che ei faceva della *Bibbia* durante la messa. L'anno seguente allargò le sue letture al *Pastor Fido*, alla mitologia, alla *Storia Universale* dell'Echard, al *Cavalier Meschino* e all'*Argenide* del Bercley.

Fin qui le letture erano state varie, e per quell'età anche larghe, fatte veramente con poco criterio, come con poco giudizio, per mancanza di ogni indirizzo, era fatta la scelta. Ma nell'anno seguente, quando aveva ancora solo tredici anni, le letture antiche si sovrapposero alle altre e le soffocarono, per modo che egli smise qualsiasi lettura

Digitized by Google

che non fosse sacra. Gli uffizi divini, la confessione, la comunione, perfino le prediche erano il suo pascolo, e, divenuto fervente cristiano e cattolico, trasmise questo fervore nell'animo dei suoi compagni. Gli effetti non si fecero aspettare: i suoi piccoli compagni eran divenuti santi, ed egli, pieno di salda fede, quando non era preparato alla lezione, pregava la Madonna che gli concedesse la grazia di non farlo conferire, nel che era sempre esaudito. Uno de' suoi compagni, essendo morto, apparve in sogno alla propria madre, pregandola di recarsi a lui e ringraziarlo, perchè per l'opera sua egli era asceso in cielo. Breve: egli espresse al padre il desiderio di entrare in un chiostro, nel che non fu contentato.

Legossi in amicizia tenerissima con un compagno di collegio, Raffaele Zagarese, e questo affetto più tardi ritrasse in una delle sue concezioni poetiche, l'*Adine*. E ritornò alle opere profane, tra cui l'attraevano sopramodo *Sofocle* ed *Euripide*, che spesso bagnava di pianto; l'*Orlando Furioso*, che leggeva con grande curiosità; la *Corinna* di Stael, gli *Uffici*, l'*Amicizia* di Cicerone e la *Vita* dell'oratore scritta dal Middleton. Intanto s'adoprava a formarsi lo stile sul Petrarca, di cui la lingua gli pareva incantevole. Tutti i compagni, che lo sapevano avido di letture, gli offrivano libri. Imparò a memoria molti luoghi del Tasso, dell'Ariosto, dell'*Iliade* tradotta dal Monti, del Metastasio, del Foscolo e un libro della *Georgica*. A diciott'anni lesse l'Alfieri e il Byron, il quale ultimo lo colpì " per la novità e sublimità delle immagini „ ma gli parve seguace della scuola di Lucano, che non sa dalle azioni e dai detti trarre vivi i sembianti ma si sforza comporli descrivendo e accumulando rilievi su rilievi.

In quell'anno (1832), compose l'*Odisse*, poemetto in terza rima, che trattava un argomento albanese. Con l'ingegno poetico andava nel giovine autore di conserva l'ingegno matematico, e nella sua *Autobiologia* ricorda con soddisfa-

Digitized by Google

zione che era giunto ad estrarre mnemonicamente la radice di ben ventiquattro caratteri (1).

L'anno seguente lasciò il collegio, e, su richiesta di Raffaele Valentini, che nel 1848 fu capo del potere esecutivo degl'insorti di Calabria, attese alla raccolta di canti popolari albanesi. Dall'ispirazione di quei canti e dalla sua consuetudine con le fanciulle albanesi, che glieli recitavano, nacque il poemetto del *Milosào*, il quale prese forma e colorito dall'affetto, che pose ad una contadinella del suo villaggio. Di lì nacque in lui anche l'amore alla lingua natìa, a cui tentò, con poco successo, adattare i metri classici. I quali, dopo quattro mesi di prove inani, abbandonò risolutamente, sostituendoli, quasi per segreta e inconsapevole suggestione, con il metro dei canti popolari, l'ottonario continuato, misto al settenario; e la mattina dell'Epifania zampillò nella sua mente, quasi per forza superiore, la canzonetta *Is e diela menát* (2) — era la domenica mattina — ove avea raccontato una ventura amorosa, occorsagli poco innanzi. Qui, dice il poeta « m'imbattei nell'arte greca, riflettente il reale, in cui l'*ordinario* e l'ideale vanno congiunti » (3). Seguirono altre canzonette, concepite e distese coi medesimi metodi, delle quali alcune

---

(1) Questo calcolatore-prodigio ha de' riscontri nella storia della matematica. Il gran matematico inglese WALLIS giunse ad estrarre a memoria la radice quadrata di 30000,00000,00000,00000,00000,00000,00000,00000, ottenendo il numero 177205,08075,68077,29353, e un'altra volta quella di un numero di cinquantatrè cifre, in ventisette cifre. ZERA CALBURN, matematico degli Stati Uniti, che fu un fenomeno di calcolo, innalzò mentalmente alla sedicesima potenza il numero 8 ($8^{16} = 281,474,976,710,656$), di cui estrasse immediatamente la radice quadrata in 106,929. G. BIDDER di Londra, che poi divenne matematico celebre, in due minuti trovò l'interesse di 4444 lire sterline per 4444 giorni al $4\ ^1/_2\ ^0/_0$ all'anno. Anche C. F. GAUSS, che poi divenne professore nell'Università di Gottinga, fu un genio matematico.

(2) *Milosào*, IV.

(3) *Autobiologia*, Per. I, p. 16. In quanto a questo principio estetico vedi l'introduzione a questo volume.

Digitized by Google

divennero popolari. Queste canzonette riunite e disposte con tenui legami, in un ordine direi psicologico, costituirono la cantica del *Milosào.*

Nel 1834 si recò a Napoli per attendere agli studi legali. La grande città lo impressionò sgradevolmente, perchè gli presentò innanzi un mondo nuovo e affatto diverso da quello, ove era fin allora vissuto. La semplicità ed ingenuità del vivere albanese, i costumi patriarcali della sua gente, la vita casalinga ed operosa del suo villaggio, la modestia e ritrosia delle fanciulle facevano uno sgradevole contrasto con l'artifiziosa pomposità del vivere italiano, con l'oziosa e negligente mollezza del popolo napoletano, con la libera disinvoltura, quando non era licenza, delle sue donne; e quelle impressioni depose nell'*Anmaria Cominiàte*, una delle *Quattro Storie*, che costituiscono l'opera poetica intitolata l'*Albania.*

Intanto che attendeva agli studi legali, frequentava anche le lezioni del Puoti, da cui si ritrasse ben presto, " annoiato di andar in cerca di frasi per i *Fatti di Enea.* „ Continuò da sè gli studi letterarii, leggendo Shakespeare, Schiller, Goëthe, Calderon e i tragici francesi. L'impressione di Shakespeare in lui fu potente: gli parve che il poeta inglese esponesse, quasi in lettere, le sue gagliarde commozioni " dopo di averle digerite, „ mentre i tragici greci " dánno l'eco di sè, immediata, natìa, in uno stile semplice ed austero „ (1). Il soffio della filosofia francese, che con le teorie sensistiche sulla gnoseologia pervadeva la letteratura europea, lo colpì sinistramente e gli piagò la fede, che tuttavia resistette nel suo cuore salda ed immota.

Nel 1836 pubblicò nel giornale l'*Omnibus* alcuni canti popolari, che parvero originalissimi; rifuse l'*Odisse*, che parafrasò in versi sciolti, e seguì la scuola di declamazione

(1) *Autob.*, Per. I, p. 18.

Digitized by Google

di E. Bidèra, albanese di Sicilia. Ma non trovò mai la nota giusta per declamare il sonetto del Petrarca " Levommi il mio pensiero „ che egli giudicava scipito e solo capace ad accender fuochi fatui nelle menti de' retori. Ma in séguito il Bidèra ebbe modo di apprezzare il suo ingegno e come provò la venustà di alcune odi del *Milosào,* lo confortò a pubblicare il poemetto, il quale uscì per la prima volta in luce nel 1836. Sostenne intanto con onore gli esami di belle lettere; dipoi, essendo scoppiato il colèra, abbandonò la città e si ritrasse nel suo villaggio natìo.

Quivi attese ad elevare la lingua nazionale alla rappresentazione di passioni nobili e vere. Fra queste prove nacque la *Notte di Natale,* e dipoi due delle sue creazioni più notevoli, *Frosìna* e *Vantisàna.* La lingua se non povera logora però di più corde, gli presentava difficoltà insuperabili; di qui in parte la nudità delle sue concezioni, florite di immagini originali e serene.

In quest'anno serpeggiava per le provincie del regno di Napoli, specialmente in Calabria, quello spirito d'irrequietezza e di desiderî ardenti alle innovazioni politiche, che preluse a' moti del '48. I luoghi più remoti e solitari erano pervasi e gli animi quasi travolti. Il De Rada, designato come uno de' capi dal Comitato cospiratore calabrese, ebbe un convegno a Camerata (terra sulla riva del Crati) con i capi di Spezzano e Cassano, ove non si venne a capo di nulla. Dietro ordini del Comitato di Napoli e previo avviso dato a' subcomitati della provincia di Cosenza, egli con dieci uomini mosse per unirsi con altri insorti al fiume Mocone e precipitarsi a Cosenza, ove, si diceva, tutto era pronto per l'insurrezione. Ma il disegno fallì perchè da Cosenza, che era affatto tranquilla, sopraggiunsero messi, che esortavano alla ritirata. Egli fu denunziato e ricercato dalla polizia, mentre undici cospiratori de' casali di Cosenza venivano decapitati. Ma per i buoni uffici di persone ragguardevoli, devote al governo, ebbe la ventura di schivare

Digitized by Google

ogni ulteriore persecuzione e sfuggire alla pena. La quale fortuna egli non sollecitò in alcun modo: una mano divina, egli dice, svolse da lui i pericoli (1). Riavuta la tranquillità riprese gli studi. Di quell'anno sono le storie di *Agata, Diana, Nasta, Videlàide, Anmaria Cominiàte* (2).

Nel 1838, tornato a Napoli, entrò allo studio di Raffaele Conforti, penalista di grido. Attratto dal fantasma della rivoluzione, che per lui aveva de' miraggi seducenti, destàti nell'animo suo dalla cultura classica, ben presto ne fu sviato quando conobbe, come lui, con frase rude ed irriverente, si esprime: " l'ambizione cadaverica e l'imbecillità di Mazzini „ (3). Tra articoli, che forniva al periodico *Il Viaggiatore*, e *Memorie* dell'avv. Conforti, pubblicò i *Canti di Serafina Thópia*, che furono proibiti dal revisore perchè, ei diceva, " v'era accesa una candela a Cristo e una al diavolo „ (4). La filosofia di Condillac, che in Napoli era di moda, non lo vinse: la sua fede di credente lo sostenne contro la " facile fatuità „ di essa (5).

In questo tempo piovvero i malanni a casa sua. Il fratello Camillo fu arrestato per violenze ai guardiani del Duca di Corigliano e di lui si diceva che sarebbe stato condannato a vent'anni di reclusione; l'altro fratello Costantino era malato per una caduta da cavallo; il padre divenuto quasi cieco. Egli s'adoperò presso il Conforti in pro del fratello; ma sebbene costui promettesse, non ne ebbe sollevato l'animo. Tuttavia il fratello, dietro un'efficace difesa del suo avvocato, fu assolto. Il poeta attribuì, come al solito, la sua salvazione alla grazia divina. Parimenti fu per effetto della medesima grazia se egli, in un

---

(1) *Autob.*, Per. I, p. 27.

(2) *Diana* e *Nasta* che trovo citate nell'*Autobiologia* (1, 28), mi sono affatto ignote: o i nomi sono errati o è una svista dell'autore.

(3) *Autob.*, p. II, p. 4.

(4) *Autob.*, p. II. p. 6.

(5) *Autob.*, p. II, p. 7.

Digitized by Google

altro doloroso caso, ne uscì incolume. Come sospetto di mene coi liberali una notte fu arrestato e condotto, con le sue carte, dinanzi all'inquisitore di polizia. Tra le carte v'era una commendatizia per il generale Benedetto Musolino, rilasciatagli da un amico di Cosenza, lettera che egli non s'era curato di presentare al cospiratore calabrese. Or mentre l'inquisitore leggeva la lettera dell'amico, che gli rilasciava la commendatizia, questa che era acclusa in essa, scivolò per terra, nè fu raccolta. Sebbene la perquisizione fosse riuscita infruttuosa, fu mandato al carcere di S. Maria Apparente. Quivi compose la storia di *Astìre e Gonèta* e dopo un mese fu liberato. Tornato dal Conforti, dovette prender da lui congedo perchè i birri due volte per causa sua gli avevano invaso la casa.

Di lì a poco fu chiamato ad educare il figlio undicenne del duca Nicola Spiriti, e infermò di tisi. Nel giorno dell'Immacolata scrisse in versi albanesi la preghiera alla Madonna, che poi, tradotta in prosa italiana, fu premessa, come prefazione (curiosa prefazione!) alla seconda edizione del *Milosào* (1). La salute gli rifiorì e potè comporre la tragedia dal titolo *I Numidi*. In quell'anno medesimo, preso

---

(1) Riporto qui, ritoccata nella traduzione italiana, dallo *Specchio di Umano Transito*, p. 7, questa preghiera assai notevole per la novità e ingenuità biblica:

« Albeggia la tua festa, o Vergine Immacolata, ed ai tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni: così la terra si apre al sole, ignuda e tutta Tu ne sei contenta, e solo se le preghiere sono poche, il tuo animo rimane insoddisfatto.

« E tu riguardi pure nella messa del nostro rito, là ove essa è deserta, in seno all'Italia. Deh, se tu ami la terra cristiana, rendimi la sanità!

« Quand'ero adolescente colpimmi il sole e la pioggia. Ma l'affetto di un compagno, che a sè mi teneva, mi custodìa dalle febbri e mi scostava la tomba.

« E fida altrettanto mi fu anche la terra natìa. Talvolta, in mezzo a verdi grani, sino a' quali echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, mi posi sotto un pero selvatico e m'addormii. Passavano di là donzelle, che col loro canto mi facevano volare l'anima, ma non fuori del sonno: e

Digitized by Google

di amore per una fanciulla patrizia, ritrasse i moti potenti dell'animo suo nella storia di *Gavrila*, che va tra le cose sue più ispirate e leggiadre.

Intanto il Comitato costituzionale di Napoli lavorava segretamente all'insurrezione calabrese, e il De Rada fu invitato a mettersi alla testa del movimento che si preparava in Calabria; questa diversione nella mente dei cospiratori occorreva per il buon esito dell'insurrezione del Molise e dell'Abruzzo. Egli rifiutò perchè notizie recenti e sicure gli rappresentavano la Calabria come inerte e dormente

---

di quelle la più laggiadra gittommi il suo velo avviluppato, e, sorridente, rimproverommi la lassezza in sì giovani membra. Colei ed io ci vedevamo ogni dì, nuovi e lieti, come le ore del cielo.

« E da quel tempo io venni fuori quasi da bagno marino, che rinfresca ed aggiunge salute, e seguii la sapienza in luoghi lontani, ove tu, Santa, eri a me guida unica e pietosa, ed ove un demone m'invescò al miraggio di libertà, vaga illudente, e mi vidi bagnata la via del sangue di uomini che cospiravano meco.

« A me però nel sogno della notte apparve il caro volto di mia madre defunta, che parea mi traesse da un mare in tempesta, e, adagiatomi sul colle natìo: — non temere, parea mi dicesse: hai ottenuto grazia tra mille. — E dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi risparmiato dalle burrasche e saldo in me medesimo, quasi nume che vince il mondo.

« Perchè si schiuse nel mio petto un canto sereno, fidente in Dio e nella sua luce, che mi venìa empiendo la vita. Nella quale però stette sempre in fondo al mio pensiero, quale nube, l'idea che gli avi nostri, martiri del figlio di Dio, perdettero sè afflittissimi e noi lasciarono senza più patria e fortuna.

« Ed ecco che la mia giovine vita è piagata in terra straniera, e con essa son piagate le mie tante speranze, come già i cavalieri nostri padri. Me non può più sanare la mano dell'uomo; me potranno le aure che il Padre Celeste manda e che, prossime al cielo, tutto rinnovano, anno per anno; potrà risanare la letizia della benevolenza tua, innanzi la quale mi si dileguano gli affetti terreni. O madre Immacolata, sola pietosa e potente — come n'è testimone la fede, che, pur delusa cadendo, a te è vôlta con preghiere nuove ciascun giorno — deh, rendimi la sanità!

« Tu, pietosa alla mia patria, a cui riconforterai la virtù, che la dispersione ormai frange; tu, benigna a mio padre, che nulla di me sa, e, devotamente lieto, oggi benedice le tue festive bandiere — poichè il nome di me vivo gli è sì grande ricchezza — non lasciar tu, che io muoia come l'empio, senza aver messo alcun frutto nella vita! ».

Digitized by Google

in sonno profondo. Difatti l'incursione dei Calabresi in Cosenza non trovò sèguito nella popolazione; si fece bensì alle fucilate ma senza successo, e Domenico Mauro, uno de' capi, fu tratto in carcere. Nè il Molise e gli Abruzzi si mossero.

Nel 1844 passando per Napoli Ottone I, re di Grecia, diretto in Baviera, Miaulis, albanese e figlio del celebre Miaulis, che era stato tanta parte del risorgimento ellenico, gli offerse di condurlo seco, al suo ritorno di Baviera, in Grecia. Egli accettò perchè la gentildonna, a cui avea legato il suo cuore, era stata designata a un matrimonio conveniente al suo grado, ciò che a lui facea deserta la vita. Ma quel disegno cadde ed ei non ebbe più cuore di staccarsi dal soggiorno di lei.

In quell'anno passò per Napoli, recandosi ai bagni d'Ischia, Alfonso De Lamartine, cui il poeta mandò in omaggio il *Milosào* e la *Serafina Thópia,* che furono, contrariamente alle abitudini del poeta francese, gradite e lodate. Intanto aveva pubblicato nel *Mattneer* del Bidèra alcune note linguistiche, dirette ad esplicare i nomi delle divinità elleniche. Di esse fu dato notizia a un giornale greco di Atene, che commosse i cuori di quanti Albanesi còlti e patrioti vivevano in Bukarest. Il successo inaspettato esercitò sull'animo suo un'azione decisiva, la quale lo trasse con entusiasmo a proporsi dinanzi a sè quella meta, che dovea poi essere la preoccupazione di tutta la sua vita, volgere cioè il suo ingegno a rilevare le sorti della derelitta patria sua.

Passò i mesi di estate di quell'anno nel suo paese natìo e da qui, recandosi ne' vicini villaggi, ebbe modo di compiere la raccolta delle poesie popolari. Tornando in Napoli per via di mare, conobbe a Cavallerizzo Maddalena Meliki, giovane bella e bennata, che poi divenne la compagna della sua vita. Rivide in carcere Domenico Mauro, che a lui incredulo mise in vista il Boccheciampi, già compagno de' Bandiera e allora in carcere a S. Maria Apparente, in-

Digitized by Google

sieme con lui designato dai liberali a rappresentare una parte importante nei futuri commovimenti delle Calabrie. Rivide anche il fratello Camillo, parroco greco in Lecce, venuto a Napoli perchè malato di tisi e ricoverato nell'Ospedale della Pace, e che sebbene spacciato da' medici, ricuperò, per opera della divina provvidenza, come scrive il poeta, intera la sua salute. Vi conobbe Demetrio Camarda albanese di Sicilia, divenuto poi insigne albanologo, con cui ragionava delle sorti dell'Albania e del suo risorgimento. Da lui ebbe contezza di una raccolta di canti popolari albanesi fatta da Francesco Avati di Macchia, professore di lettere greche all'Università di Urbino, di cui il De Rada già conosceva un libro, ove si raccontava la leggenda della fuga della Madonna di Scútari dall'Albania in Italia, ed ove figurava una lettera dell'Avati al Rettore de' Padri Olivetani di Palermo, la quale accompagnava la raccolta de' canti albanesi.

In quell'anno, durante un veglione di carnevale, che tennesi al teatro di S. Carlo, il contegno dell'amata duchessina, che indusse nell'animo del poeta non so quali sospetti, disdicevoli all'anima sua onesta e fiera, ruppe quell'aureo laccio, che a lei lo legava e che era stato corda la quale aveva inspirato al suo cuore così nobili creazioni. Egli restò ancora qualche altro anno in casa Spiriti, ma i cuori dei due giovani, sebbene ancora memori e palpitanti di affetti, rimasero, per l'alterezza di ambedue, tra sè estranei e muti.

In quell'anno (1847) pubblicò una seconda edizione del *Milosào*, a cui aggiunse le *Quattro Storie* o l'*Albania*, e dipoi l'*Odisse*, che dall'editore Saverio de' Marchesi di Prato venne dedicata, sotto il proprio nome, alla moglie del ministro dell'Interno, Santangelo, donna molto vana, che donò al pseudo-autore 250 ducati.

S'era nel 1848. La rivolta di Messina e di Palermo, la manifestazione popolare del 27 gennaio a Napoli, il fremi-

Digitized by Google

to di sdegno, che da tutte le provincie del regno delle Due Sicilie, scuotendo gli animi, commovea le moltitudini; le grida altisonanti o compresse che reclamavano libertà; il consiglio del generale Statella, che s'era precedentemente rifiutato di soffocare nel sangue i dispetti del popolo; il commovimento di tutt'Italia, che, come sotto una scossa elettrica, anelava al momento di conculcare i tiranni; le esecrazioni echeggianti che elevavansi pel cielo politico di Napoli contro il ministro Del Carretto e monsignor Cocle, aveano piegato, tra mille tergiversazioni, l'animo di Ferdinando II, ondeggiante tra ire compresse e dubbi affannosi, a concedere la costituzione, che giurò il 10 febbraio. Era stato composto e ricomposto il Ministero; ma l'opinione pubblica reclamava insistentemente la partecipazione del regno di Napoli alla guerra della Lombardia e del Veneto contro gli Austriaci. Con l'animo attossicato e con dente amaro Ferdinando annunziò che anch'egli voleva guerra. Ma non accettò il programma di governo del generale Guglielmo Pepe, che, troppo liberale per quei tempi, urtava contro le convinzioni del re e le suscettibilità dei reazionari.

Al De Rada, in sulle prime, la costituzione parve un incanto, non tanto per la sua educazione classica, quanto per lo spiro dell'eloquenza francese, che echeggiava potente sulle labbra di Odilon, Barrot, Berryer, Lamartine e Ledru Rollin. Invitato da P. S. Mancini e da Achille De Laureziéres, aveva accettato di partecipare alla fondazione di un giornale liberale, ma non s'intesero sulla scelta del titolo e l'accordo si ruppe. Via via che lo spirito fremebondo della rivoluzione s'avanzava, scomposto e intemperante, veniva scemando in lui lo slancio per essa. Gli eccitarono un irreconciliabile senso di disgusto la tracotanza e la spavalderia de' liberali, che si gettavano capofitti sulle rovine della patria, col pensiero occulto di suggerne il sangue. Gli rimase tetramente scolpito nell'animo, tra

Digitized by Google

gli altri, il caso di un suo compagno di collegio, Angelo Basile, giovine prete albanese, ricco d'ingegno e di ardimenti, che nella dimostrazione del 27 gennaio, con gran codazzo di turba plaudente, scorrazzando le vie di Napoli, aveva ucciso di spavento Don Placido Beccher, prete di vita eccentrica (a cui diceasi che si confessasse la regina madre), mentre dormiva in un covile al quartiere di Porto. Il Basile, abbrancandolo per la gola, gli aveva imposto di giurare la costituzione, ma e' non ebbe fiato per farlo, perchè lo spavento l'uccise.

Allora disegnò di pubblicare per conto proprio un giornale politico e mise subito l'idea ad effetto. Così comparve *L'Albanese d'Italia*, redatto da lui e dal suo amico Nicola Castagna, abruzzese, che teneva seco a dozzina Silvio Spaventa, allora studente. Il giornale visse vita povera e magra, letto appena in Calabria e quasi ignorato affatto nella capitale.

Dopo la caduta di Del Carretto era entrato nel nuovo ministero Aurelio Saliceti, che, facendosi sostegno de' liberali, tendeva a un ordine di idee costituzionali più largo e democratico. Perciò, riuscendo mal gradito al Re, s'era dimesso. La costituzione pericolava; difficoltà insormontabili impedivano la ricomposizione del Ministero. Il De Rada, invitato dalla poetessa Giuseppina Guacci, che temeva tanta iattura, si recò dal generale Gabriele Pepe, deputato al Parlamento nel 1820, dipoi esulato a Firenze, ove avea sostenuto l'onore d'Italia in un duello con De Lamartine. Rientrato a Napoli dopo la costituzione, era stato creato generale della Guardia Nazionale. Gli propose di recarsi dal Re e accettare la composizione del Ministero; ma il generale rifiutò, perchè, diceva, non era stato chiamato dal Re. Gli offerse di farlo ricordare al Re dal maresciallo Lecca, albanese, e comandante del reggimento Real Macedone, molto gradito a Corte. Ma dal maresciallo seppe che il Re non lo soleva più chiamare a Corte; e fu riman-

Digitized by Google

dato al general Filangieri. D'imbasciata in imbasciata, giunse a casa del Filangieri quando egli era stato già chiamato dal Re. E stizzito contro il Saliceti, che egli riteneva causa di quella situazione, scrisse contro l'ex-ministro sull'*Albanese d'Italia* un veemente articolo, ove designava Saliceti al pubblico spregio, per la sua viltà e la sua ingratitudine, articolo che, secondo scrive il De Rada, ebbe un effetto straordinario. Ne' caffè, ne' pubblici ritrovi, nelle case private si lesse avidamente e si vide il poeta Regaldi, capitato in quei giorni a Napoli, ritto sul tavolo di uno de' caffè più popolati di Toledo, leggerlo, a voce alta e intonata, a un numeroso uditorio.

Di quell'attacco i liberali suoi amici gli fecero un'accusa di reazionario. Ma egli oramai avea " separato la sua causa da quella dei *liberali dell'altrui* „, che agognavano al parlamentarismo per accomunare a sè gli averi privati, e ottenere, mettendosi in vista, onori e uffici, trasformandosi così in " *tenie del paese* „. Particolarmente si dolse con lui Francesco Masci, anch'egli albanese, giureconsulto riputato, e autore del *Discorso su gli Albanesi,* che in quei tempi potea ritenersi pregevole e anche oggi ha qualche valore. Lo rimproverò di aver asserito il falso contro Saliceti, scrivendo che il ministro borbonico, per l'ambizione di salire in alto, avea dedicato la traduzione dei *Salmi biblici* a Del Carretto. Ma il De Rada potè, coll'aiuto di Biagio Gamboa, traduttore di Calderon della Barca, mostrare che, se non i *Salmi,* il Saliceti avea dedicato a Del Carretto il *Giobbe.*

In que' giorni di delirî patriottici e di torbidi piazzajuoli il barone Bellelli, direttore del *Costituzionale,* che andava sempre giù per la concorrenza che gli facea il *Tempo,* organo di Carlo Troya, gli propose la fusione dell'*Albanese,* col suo giornale, che egli rifiutò. Nè l'*Apostolato* che gli mandava Francesco Crispi, sebbene l'insurrezione della Sicilia, tendente all'autonomia, esercitasse de' miraggi ab-

Digitized by Google

baglianti sul suo animo imbevuto di reminiscenze classiche e aperto alle aspirazioni federaliste, lo rimosse dal suo proposito di non intervenire con acrimonia e forza impetuosa ne' dissidi d'Italia, che ospitava sì gran parte della dispersa e raminga stirpe albanese.

Tuttavia l'azione del De Rada nei commovimenti politici di quei giorni tempestosi fu vigile e continua, e, se l'avesse desiderato, avrebbe potuto pesare sulla bilancia degli avvenimenti più di quello che non abbia fatto. Il *Costituzionale* era divenuto violento e velenoso contro gli atti dalla Corte, perchè proprio in que' giorni il marchese Vulcano, genero del Bellelli, s'era appiccato all'architrave della sua finestra, sospinto alla tragica morte dalla prostituzione della moglie, sorella del Bellelli, al fratello del Re, il Principe di Siracusa. Il giornale batteva in breccia veementemente contro quel simulacro di statuto, e gli attacchi trovavano adito aperto negli animi liberali, e, soprammodo in Calabria, un'eco larga e potente. Il De Rada venìa da taluno accusato di aver avvilito l'animo suo a un amore aristocratico. L'accusa era mendace, ma era però vero che egli, avuto da un monaco di Castrovillari, Raffaele Orioli, notizie di preparativi insurrezionali nelle Calabrie, le riferì al Ministro di polizia, Carlo Poerio, consigliando di trarre in arresto Domenico Mauro, il più ardente agitatore di quella terra. Al che il Poerio si rifiutò energicamente, e il giorno stesso si dimise.

Sopravvenne intanto il dissidio tra il Ministero e il Re per la questione del giuramento, aspro, acuto, solenne. Il 14 maggio si alzarono le barricate; il 15 il Ministero si dimise e il Parlamento, che nella notte s'era riunito in seduta preparatoria nel palazzo di Monteoliveto, l'indomani fu disciolto. La truppa, agli ordini del generale Lecca, albanese ed amico del De Rada, aprì, alla barricata di Santa Brigida, il combattimento contro gli insorti. La sera con applausi e clamori fragorosi la plebe salutò la vittoria de'

Digitized by Google

realisti. Il Re compose un Ministero di reazionari, che proclamò lo stato d'assedio. Il De Rada non prese parte alla mischia: fu solo testimone degli avvenimenti, de' quali tessè la notte stessa una narrazione per l'*Albanese.* L'articolo fece rumore, e l'autore chiamato al comando della piazza e trattenuto quale violatore dello stato d'assedio, fu lasciato in libertà per intercessione del maresciallo Lecca. Il De Cesare, Intendente di Bari, in quella circostanza gli scriveva: " Voi siete l'unico vero patriota; voi solo avete salvato il regno (1) „. Il generale Gabriele Pepe passò per casa sua e lasciò al portiere il suo biglietto da visita. Ma Giuseppina Guacci, la prima volta che lo vide gli disse: " Avete, De Rada, ferito la patria nel cuore! „ " Non la patria leale, egli rispose, sì, forse, la sleale. Veda: Napoli dai suoi palagi ha assistito impassibile, niente partecipando all'opera proditoria ed insana. Ho fatto di togliere alla reazione il pretesto degl' insorgimenti delle provincie, fuochi fatui che essa conobbe poter estinguere agevolmente (2) „.

Ma nella Calabria Citeriore le idee della rivoluzione dilagavano. Cosenza era in fiamme. Contro essa e il governo provvisorio, che ivi s'era costituito, mosse con 6000 soldati il generale Busacca; contro Pizzo il generale Nunziante. A lui parve che, nella pressura de' futuri avvenimenti, egli o non avrebbe potuto dire il vero, o, dicendolo, avrebbe ferito in amici, congiunti e connazionali. E fermò di abbandonare la vita politica e ridursi al suo paese natìo, da cui era assente da dieci anni. Espose il suo disegno al generale Lecca, che lo dissuase, offrendogli la direzione dell'*Araldo,* organo dell'esercito; ma egli rimase saldo nel suo proposito, da cui non lo rimosse l'adescamento che oggi farebbe felice un *liberale,* di esser presentato al

(1) *Autob.*, Per. IV, p. 21.
(2) *Autob.*, Per. IV, p. 22.

Digitized by Google

Re, il quale aveva mostrato il desiderio di conoscerlo. Dal che gli sopravvenne poi pentimento, perchè Ferdinando II era ritenuto universalmente, egli scrive, uomo al di sopra del mediocre. Ma oramai egli aveva fissato di spezzare i deviamenti, ubbidendo alla sua volontà, che l'avea designato a Campeador della sua nazione.

Gli avvenimenti si seguitarono senza posa. In Calabria tra le gole di Campotenese, avvenne uno scontro tra le truppe regie e le bande di Domenico Mauro. Luigi di Borbone, capo della reazione monarchica, covava propositi sanguinari. In casa del marchese Vulcano, ove egli conveniva tra probi realisti, lo esortavano a non abbandonare il campo. Ma le lor parole non ebbero potere nell'animo di lui. Si apriva, come meta sospirata, a' suoi occhi, un luogo solitario, queto, lontano da' rumori mondani, il suo paesello, senza giudice, senza sindaco e senza gendarmi, ove cercò quella tranquillità, che la capitale non gli aveva concesso (1).

II.

Uscito dal pelago della politica militante, scevro dalle cure di un insegnamento privato, arido e sterile, e libero da' rumori di una città grande, la sua attività si svolse in un ambiente affatto diverso. Macchia, piccolo villaggio, perduto tra le forre della Calabria Citeriore, non solo senza giudice, senza sindaco e senza gendarmi, ma senza comunicazioni col mondo, senza strade, senza poste e telegrafi, senza amministrazione propria, avrebbe avuto potere di ristagnare non pur il suo spirito ma perfino la vita se il De Rada non fosse stato uno di quegli uomini straordinari,

---

(1) Qui finisce l'*Autobiologia*. Per quel che segue mi son servito di un cenno biografico comparso nella *Nazione Albanese* per opera di G. C. Bugliari (*Nazione Albanese*, II, 5, 7, 8), delle opere dell'autore e sopratutto della mia memoria.

Digitized by Google

che alla fermezza del volere aggiungono uno spirito vasto che si astrae dalle difficoltà dell'ambiente, creando a sè d'attorno tutto un mondo popolato di figure ideali e di fantasmi. Tuttavia questo marasmo, in sul principio, esercitò su lui un'azione deprimente, poichè dal 1848 al 1861 nessun'altra opera egli produsse alla luce. L'ambiente mutato, le cure della famiglia, il contatto del collegio albanese se non ebbero potere di astrarlo dalle vive immagini della patria e dell'arte, ritardarono il suo cammino verso gl'ideali che gli agitavano l'animo. Tredici anni di inerzia passarono sulla sua mente irrequieta! Ma fu inerzia apparente, poichè in quegli ozi egli venìa divisando le fila dell'opera sua poderosa, che dovea esplicarsi in una triplice forma, poetica, filologica e patriotica. Difatti alcune delle creazioni dello *Skanderbeg* nacquero in questo periodo e l'azione sua in pro dell'Albania venne maturandosi ne' taciti silenzi di Macchia, entro i recinti del suo collegio, in mezzo a soli dei suoi campi e tra le frescure dei suoi poderi. Le numerose opere pubblicate dopo questo periodo provano che esso non s'era rifugiato nel molle ozio e che, se il mondo esteriore era cambiato, il suo mondo interiore era più vivo e vigile che mai.

Io non saprei dire come avvenne, ma è opera sua l'istituzione di una cattedra di lingua albanese comparata nel collegio di S. Adriano. Ed era strano, ed è più strano ancora, che in un collegio fondato per Albanesi e popolato di Albanesi, in mezzo a ricche e numerose colonie albanesi, mancasse un insegnamento di quella lingua, che essi parlavano e che dovevano e devono curare di non perdere. Per un errore del fondatore, che era stato un prete e che avea promosso l'istituzione per conservare il rito religioso ortodosso, s'era dimenticata la nazionalità albanese. La cattedra, istituita nel 1849, fu conferita al suo autore, che credeva di diffondere così da una sede più propria le sue dottrine. Se non che i malevoli lo denunzia-

Digitized by Google

rono alla sospettosa polizia borbonica come colui che avea preso parte a' moti insurrezionali di Calabria del 1836 ed un rescritto reale gl' interdisse, dopo tre anni, la cattedra.

Nel 1850 condusse in moglie Maddalena Meliki, nata da una ragguardevole famiglia di Cavallerizzo, colonia albanese nel versante del Tirreno. Quella signora, nata di gente Ghega (1), adornava la sua avvenenza di pudica modestia e di signorile decoro e fu lo spirito buono della casa del poeta. Ancora risuona, dopo tant' anni che ella è passata da questo mondo, agli orecchi di chi ebbe consuetudine con lei, la sua voce armoniosa e sta dinanzi agli occhi della mente la sua distinta figura. Nel piccolo villaggio, ove le figure femminili aeree e spirituali s' erano, dopo la partenza da Napoli, dileguate dalla mente del poeta, la mite e bella signora, dalla voce soave, dal nobile portamento, la quale accoglieva in sè le purissime linee del tipo pelasgo e la nitidezza del sangue albanese, più d'una volta col suo sguardo tenero sedò le tempeste del cuore del poeta e fu specchio, a cui s' inspirarono le sue nobili figure.

Da lei gli nacquero quattro figli, Giuseppe, Michelangelo, Rodrigo ed Ettore. Quest' ultimo, ancor fanciullo, gli fu rapito dalla morte nel 1860, e il doloroso caso egli ritrasse con cuore di padre nel IV libro della *Vita di Serafina Thòpia*. Ma il dolore non lo vinse, poichè dal 1861 al 1869 la sua attività letteraria ricomincia a farsi notevole. Pubblicò in questo periodo i *Principii di Estetica*, le *Antichità della Nazione Albanese*, le *Rapsodie*, la *Lettera politica*

---

(1) *Ghegni* si chiamano gli Albanesi dell'Alta Albania, che da essi prende anche il nome di *Ghegheria*. Tra le colonie della Calabria vive ancora il nome foneticamente corrotto (Gjegji), che parrebbe dover ricordare la provenienza degli Albanesi di Calabria dalla Ghegheria. Ma è inesatto: molti paesi hanno origine *toska*, cioè provengono dalla Bassa Albania (Epiro), che si chiama anche *Toskeria*.

Digitized by Google

a G. Stamile e la *Grammatica Albanese* di suo figlio Giuseppe, curata da lui. Nel 1861 fu insignito della croce di S. Maurizio e Lazzaro, che allora era altissima onorificenza.

La sua fama era cresciuta e agli antichi illustri amici ed ammiratori altri s'erano aggiunti, tra i più cospicui, la celebre letterata principessa Dora d'Istria (Elena Ghika Koltzoff Massalsky de' principi Rurichovitchs, fondatori dell'Impero Russo), discendente dei re di Rumania ed albanese, la baronessa di Knorr, i grandi linguisti T. Stier, che tradusse in tedesco i primi cinque canti dell'*Anmaria*, G. Meyer, A. Dozon, L. Benloew, L. Podorszki, filologo magiaro, Samogiy, presidente de' radicali ungheresi, E. Bucholz, filologo tedesco, e tra gl'italiani il Cantù, il Prati, l'Aleardi, il Tommasèo, e più tardi la colta principessa Strongoli-Pignatelli. La riputazione di grande poeta e insigne letterato gli procurò nel 1868 il modesto ufficio di direttore del Ginnasio-Convitto comunale di Corigliano, che resse fino al 1873. Ivi fondò una tipografia, che per l'inettezza degli operai, i vecchi tipi e le vecchie macchine fu assai cattiva e nocque alla riputazione del De Rada, che vi fece stampare parte delle sue opere poetiche. In questo anno gli morì di tisi il secondogenito, Michelangelo, che avea fatto concepire per i suoi felici talenti le più belle speranze. Il poeta pianse questa seconda sciagura con lacrime amare nella storia III del IV libro dello *Skanderbeg*.

Chiuso l'istituto, tornò a Macchia, avvicendando le cure domestiche alle cure letterarie. Questo periodo, che corre dal 1869 al 1877 fu dei più fecondi. Entro esso pubblicò i quattro primi libri dello *Skanderbeg* e la terza edizione del *Milosào* e credo (sono obbligato, per la distanza dei tempi e dei luoghi, ad affidarmi alla memoria della mia adolescenza) che debba collocarsi in questo torno di tempo anche la pubblicazione di un opuscolo relativo al Collegio di S. Adriano, che diede materia a un suo conterraneo, G. Cadicamo, di attacarlo con sconveniente violenza nelle

Digitized by Google

sue idee irredentiste albanesi e nelle sue opinioni sull'assetto del Collegio, che era dilapidato dagli avidi e inetti governanti.

Nel 1882 gli morì il fratello Camillo, che era succeduto al padre nella cura della parrocchia di Macchia, e un anno dopo, ancora per tisi polmonare, il figlio primogenito Giuseppe, giovine trentenne, che, sotto la direzione del padre, avea pubblicato fin dal 1869 la *Grammatica Albanese*. Il padre a questa novella terribile sventura fu inconsolabile. Lettere di conforto gli piovvero da ogni parte delle colonie e dall'Albania. Notevoli alcuni *threni* di bey albanesi, che col giovine figlio del poeta compiangevano la sparizione di prestanti loro fratelli, Demetrio Camarda, Vretòi Naimi, e Vretòi Semin, e notevole anche una lettera di Dora D'Istria (1). Eppure quest'uomo in mezzo all'acuto dolore trovava nell'anima piagata la forza di assurgere agli ideali della patria. " Se queste manifestazioni di signori albanesi, egli scriveva, sono di lenimento al nostro dolore, sono anche una prova dell'ardente spirito nazionale, che attrae gli ottimati Skipetàri alla patria bandiera. E noi li pubblichiamo (i *threni*) a conforto comune „ (2).

Dal 1877 al 1886 diede più gagliardo impulso alla sua azione albanofila, imprimendole una direzione politica, che egli avea manifestata da quando pubblicava *l'Albanese d'Italia* e interpolatamente in tutte le sue opere. Già nel 1882 avea pubblicata un'opera di politica italiana, *Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi,* che per la serietà del lavoro avea assorbito la sua operosità dal 1878 al 1882. Nell'anno seguente uscirono i primi numeri del *Fiàmuri Arbërit,* che portarono in giro per l'Europa il vessillo albanese; il secondo giornale, dopo *l'Albanese d'Italia,* che lanciava, con giovanile baldanza, nel campo politico, il gri-

(1) *Fiámuri Arbërit,* I, 5, V e nota.
(2) *Fiámuri Arbërit,* I, 5, VII e nota.

Digitized by Google

do della nazione albanese. Scossero la testa a quel grido gli Albanesi, e la diplomazia europea sogguardò e vide che una nuova questione politica era nata.

Nella biblioteca di questa rivista pubblicò, oltre alle traduzioni albanesi di alcune poesie di Giuseppina di Kuorr e di Herman Bucholtz, una seconda edizione delle *Rapsodie* e *La caduta della Reggia d'Albania,* che sceverava dal poema dello *Skanderbeg.* Già qualche anno prima aveva pubblicato il quinto ed ultimo libro di questo poema, che, secondo un primitivo disegno, dovea comprendere dieci libri e che, secondo un nuovo criterio, fu troncato con grande iattura d'ogni unità ed armonico organismo.

Nel 1896 il *Fiàmuri,* per mancanza di mezzi, dovè ripiegare l'onorata bandiera, che issò in Pallagorìo il giornale la *Nazione Albanese,* il quale ereditò il programma del *Fiàmuri.* Ma egli seguitò a svolgere la sua azione in pro dell'Albania in questo giornale e nella *Nuova Albania,* che, sostenuto da un comitato di signori albanesi, iniziò nel 1898 a Napoli le sue pubblicazioni con programma ostile alla Turchia, pubblicando articoli politici e letterarii, articoli che, se non avevan più l'impronta dell'attualità per effetto della nuova fase, in cui era entrata la questione albanese, avevano il merito dell'autorità di cotanto uomo.

Il periodo che si svolge dal 1890 al 1900 fu il decennio più fecondo della sua vita, sebbene egli entrasse ormai nell'età della decrepitezza. Nel 1882 andò a Roma a perorare innanzi al Ministero dell'Istruzione la restituzione al Collegio della cattedra albanese. Il ministro Boselli, che a un sentimento di alta idealità italiana (ignota in generale ai governanti d'Italia e segnatamente agli uomini che presiedettero e presiedono alle cose della Minerva) congiungeva rettitudine di animo e vastità di dottrina, accolse colle più schiette manifestazioni di rispetto e di stima il vecchio patriota, e ordinò la reintegrazione della cattedra nel Collegio albanese, che fu nuovamente conferita al venerando poeta come al suo autore naturale.

Digitized by Google

Rientrato nell'amato Collegio come in casa sua, dovette assicurarsi da vicino e con i proprî occhi dello scempio, che moralmente e finanziariamente ne aveano fatto e ne faceano tuttora i suoi amministratori. Pensò allora di colorire il disegno, tanto carezzato nell'animo suo, di un ammodernamento dell'Istituto, ammodernamento che combaciasse, per quanto era possibile, colle sue idee conservatrici e colle tavole di fondazione di esso. E fece sua l'idea, comune a tutti gli Albanesi di mente e di cuore, che desideravano ritrarre il Collegio da sicura ruina, di parificarlo agli istituti governativi per gli effetti di legge. Funzionari del Governo aveano ispezionato più volte l'Istituto e tutti n'erano usciti con la convinzione che sola via di salute era l'allontanamento degli amministratori, che lo sgovernavano come *res nullius,* e il diffidamento degli insegnanti, che, sforniti di titoli, non aveano nessun diritto per esercitare il loro ufficio e che tenevan la cattedra coi vieti metodi didattici di mezzo secolo innanzi. Io mi ricordo del Provveditore agli studi di Cosenza, prof. Agostini, che ad estremi mali avea proposto al Ministero estremi rimedi, i quali si concretavano nel trasferimento dell'istituto a Corigliano Calabro, nella sua fusione col Ginnasio comunale Garopoli di quella città e nella sua parificazione agl'Istituti regii congeneri. Era una terribile iattura per gli Albanesi la perdita del loro Istituto, stato per secoli il lume del sapere nelle Calabrie. Ma il De Rada si presentò al Ministro e con calda parola difese i diritti del Collegio, albanese di fondazione, greco per il carattere ecclesiastico, e non soggetto, per effetto delle tavole di fondazione, all'autorità e all'arbitrio del potere esecutivo, garentito dalla legge della soppressione delle corporazioni religiose. La causa fu guadagnata e l'Istituto fu salvo.

Ma un altro disinganno lo aspettava nel 1892. Nacquero tra lui e il vescovo Schirò, che, nella qualità di Presidente, dirigeva l'Istituto, fieri attriti intorno l'indirizzo didattico

Digitized by Google

delle scuole, a cui era preposto il De Rada, e il pio antistite disegnò di levarselo d'attorno. Egli fece presente al Vaticano il fatto che un estraneo avea invaso il *suo feudo*, che era feudo della chiesa e che le tavole di fondazione rendevano inviolabile (1). Il Ministero a cui fu presentato, analogo reclamo, trasferì, non so in base a quale diritto, la cattedra di lingua albanese in S. Demetrio Corone, nel cui territorio era sito il Collegio. Eppure questo grande idealista non mosse collo nè piegò sua costa. In un manifesto a stampa, pubblicato il 2 aprile 1892, annunziava il provvedimento come un *gaudium magnum*. " Abbiamo, ei diceva dopo aver riferito l'ordine ministeriale, abbiamo dunque una scuola nostra già aperta, le cui lezioni, per mezzo della stampa, raggiungeranno le case connazionali, ovunque sparse. Ventura più felice di questa forse non era per le nostre sorti attuali. Resterà come fatto storico, li cui effetti si perdono dalla veduta, nell'avvenire. Per primo essa salverà la nobile vita skipetàra con servarne la favella, che n'è l'anima divina (2) „. Non di sè si preoccupava l'ardente albanese, ma della sua patria adorata!

Durante l'elasso di tempo, che intercede dal 1890 al 1900 pubblicò *Pelasgi ed Albanesi*, che è un nuovo rimaneggiamento delle *Antichità Albanesi*, *Il Collegio albanese di S. Adriano deve essere un seminario Corsini o un Liceo-Ginnasio italo-greco?*, *Sofonisba*, tragedia, *Conferenze sulla lingua albanese*, *Caratteri della lingua albanese* e *Grammatica della medesima*, *Antologia Albanese*, *Uno Specchio di Umano Transito*, ossia Vita di Serafina Thópia principessa di Zadrìma, *I quattro Periodi della sua Autobiologia*, i *Caratteri della lingua albanese*, memoria letta al XII Congresso degli Orientali-

(1) L'Istituto dipende, in forza della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, destinate a scopo d'istruzione, dal Ministero di Grazia e Giustizia, che, sotto l'azione disastrosa di uomini parlamentari, l'abbandonò al mal governo degli amministratori.

(2) De Rada, *La Cattedra Albanese in S. Demetrio Corone*, p. I.

Digitized by Google

sti riunitosi a Roma nel 1898, e un'altra breve *Prefazione alle Poesie albanesi*, comparsa nella *Nazione Albanese* (1).

In mezzo a tanta operosità coltivava con scrupolosa diligenza e paterno amore la scuola. Ormai vecchio di ottant'anni, tre volte la settimana dal suo villaggio si recava a S. Demetrio, percorrendo a piedi o a cavallo di un asinello quattro miglia di via, nè rimuovealo dall'obbligo suo la pioggia o il sole, la fatica della via, i disagi e l'età cadente. Questo ufficio, che per altri, in quell'età, in quelle condizioni, col tenue emolumento di mille lire annue, che gli pagava lo Stato, sarebbe stato una pena e una condanna, era per lui un sacro ministerio. Noi, dinanzi a tanta virtù, chiniamo pensosi la fronte e ci domandiamo perchè di uomini come lui sia così avara la natura.

Ma la morte, che l'avea colpito nella persona della moglie e del fratello Costantino da poco tempo, tornò a battere più crudele che mai, con rigido piede, alla sua porta. Il superstite figlio Rodrigo, che era tornato dal servizio militare dal tempo della morte del fratello Giuseppe, morì nel fiore degli anni. Il dolore per questa ultima perdita, che lo rendeva orbo di figli e lasciava una giovine donna e due teneri figli nella più tetra desolazione, fu atroce. Colpito da commozione cerebrale, la sua verde vecchiezza parve venirgli meno, e sarebbe soccombuto al dolore e al male se la sua ferrea fibra non si fosse come ribellata. Quale uomo fatato alla rigenerazione della patria e ai puri ideali della vita, egli superò il fiero malore, come spirito, su cui nulla posson le potenze della natura nè le tempeste del mondo. Anche questa volta gli vennero affettuosissimi conforti dalla colonia e dall'Albania. G. Schirò in una delicata elegia gli augurava lunghi giorni (2), e un

(1) *Nazione Albanese*, IV, 16, 17, 19.
(2) *Nazione Albanese*, II, 1, IV.

Digitized by Google

albanese di Bukarest, Odrie, gl' indirizzava un canto riboccante di affetti tenerissimi e di ammirazione profonda. " Nè uno, nè due figli, dice una strofe, sono per te abbastanza: Dio ti ha dato figli a milioni, i prodi Albanesi „ (1).

Nel 1896, con idea nuova, promosse il primo Congresso linguistico albanese in Corigliano, ove al suo autorevole appello accorsero patrioti da più lontani luoghi delle Colonie d'Italia. F. Crispi gli telegrafava: " Mi felicito con voi per aver convocato il Congresso. Albanese di sangue e di cuore godo di questa iniziativa, che mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese e all'incremento della sua letteratura „ (2). In esso furono gettate le basi della Società Nazionale Albanese, stabilita la fondazione di una rivista e la compilazione di un dizionario, approvato quale alfabeto nazionale quello del De Rada, deliberato di aprire comunicazione con la madre-patria e far voti al Governo per l'istituzione di una cattedra albanese nell' Istituto Orientale di Napoli (3). Nell'anno seguente presiedette a Lungro il nuovo Congresso, ove fu stabilita la fondazione di una biblioteca nazionale, votata una petizione collettiva al Governo per l' istituzione della cattedra albanese a Napoli e confermata la rivista, che iniziò le sue pubblicazioni sotto il titolo di *Ili i Arbresvet* (4). Anche in questo Congresso Crispi salutò i suoi fratelli, *augurando una vicina redenzione a quelli che sono al di là dell'Adriatico ancora sotto la tirannide del Turco* (5).

Il 1899, dal 1.° al 12 ottobre, si tenne a Roma il XII Congresso Internazionale degli Orientalisti, e il De Rada vi figurò quale delegato italiano nella I Sezione, *Linguis-*

(1) *Nazione Albanese*, II, 2, IV.
(2) *Popolano*, Suppl. al n. 19 (anno 1895) p. 3; LORECCHIO, *Quest. Alb.*, p. 4.
(3) *Nazione Albanese*, I, 4, p. 1; I, 6, p. 1-7.
(4) Di essa non si pubblicò, che io sappia, che un solo numero.
(5) *Nazione Albanese*, I, 6, 3.

Digitized by Google

stica generale indo-europea e lingue paleo-italiche. Un valoroso stuolo di albanologi e albanofili italiani e stranieri gli faceva corona, tra cui ricordiamo le personalità più spiccate, Ascoli, Comparetti, Baldacci, De Gubernatis, Hassert, prof. dell'Università di Tubinga, Urecchia, professore dell'Università di Bukarest, la baronessa di Knorr, A. Lorecchio, P. Camodeca. Nell'XI Sezione, *Grecia ed Oriente*, lesse una memoria sui *caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica.* Avea avuta la cattiva idea di far stampare in precedenza la memoria, ciò che suscitò rimostranze fra i congressisti, che vedevano violate le consuetudini più elementari dei Congressi scientifici. La memoria non fu, pur troppo, inserita negli Atti del Congresso. Ma il Congresso non fu senza risultati per gli Albanesi. Il Baldacci lesse (II Sezione) una monografia, *Considerazioni etnografiche sul Montenegro, Albania ed Epiro*, che riscosse applausi, mentre il Presidente Urecchia pronunziò parole assai benevoli per il popolo albanese. L'Hassert, nella stessa II Sezione, mise in rilievo l'importanza del popolo albanese e propose la compilazione di un dizionario italo-albanese e un voto al Governo d'Italia per la istituzione di una cattedra all'Istituto Orientale di Napoli, proposte che furono accolte ad unanimità. Anselmo Lorecchio nella XI Sezione propose che la Sezione si denominasse *Albania, Grecia ed Oriente* e nella II che gli organizzatori del futuro XIII Congresso trovassero modo di far posto all'Albania nelle Sezioni, e che si facesse voto al Governo ottomano di voler promuovere e proteggere le scuole nazionali in Albania, proposte che furono respinte dal presidente (Krumbaker), mentre fu presa in considerazione quella del Baldacci, fatta all'XI Sezione, che cioè il Congresso concretasse un programma di scavi nell'Albania. Fuori Congresso le acque dei Congressisti furono anche un po' sommosse e turbate, poichè il De Gubernatis rimproverò al celebre Oppert la sua ostilità all'Al-

Digitized by Google

bania, dando luogo a un battibecco acceso, sebbene contenuto nei termini della correttezza e dell'urbanità.

Una delle finalità della vita del De Rada fu l'istituzione di una cattedra di lingua albanese. Istallata prima per opera sua, come abbiam detto, il 1849 nel Collegio di S. Adriano, soppressa due anni dopo, ripristinata ivi stesso nel 1891, anche per opera sua, trasferita nel 1893 in S. Demetrio per gl'intrighi del vescovo Schirò, che presiedeva all'Istituto, il De Rada non si stancò mai di propugnare l'erezione di una cattedra in un centro intellettuale, da cui irraggiasse la sua luce all'Europa e all'Albania, della quale dovea concorrere a rilevare le sorti. Fin dal 1890 la sua lingua non posò mai nel cantare i beneficii, che essa avrebbe arrecato all'Albania, l'importanza che avrebbe assunta nell'Istituto Orientale di Napoli, ove egli, che avrebbe dovuto esserne il titolare, avrebbe diffuso pel mondo i suoi lumi, ed ove avrebbe trovato il termine delle sue lunghe fatiche. Già, in occasione del Congresso Internazionale di Parigi, aveva incaricato il De Gubernatis e il Benloew a farne formale proposta; ne' due Congressi linguistici albanesi di Corigliano e Lungro n'era stato formulato voto al Governo italiano e personalmente avea sollecitato il Ministero dell'Istruzione e la Direzione dell'Istituto Orientale di Napoli ad esaudire i voti degli Albanesi. Nel Congresso degli Orientalisti di Roma la proposta era stata fatta dal prof. Hassert dell'Università di Tubinga perchè l'autorità del dotto albanofilo tedesco fosse di maggior garenzia al successo.

Nella prefazione alle sue poesie comparsa nella *Nazione Albanese* del 1900, s'augurava ardentemente che la cattedra di S. Demetrio fosse trasferita a Napoli, ove sarebbe stata più proficua agl'interessi degli Albanesi e della scienza. L'idea passò attraverso mille difficoltà, sopratutto d'indole finanziaria, tra opposizioni e tergiversazioni, e finalmente il Ministro dell'Istruzione ne decretò nell'ottobre

Digitized by Google

del 1900, con universale compiacimento, l'istituzione nell'Istituto Orientale di Napoli. Ma con grande dolore degli estimatori ed ammiratori del De Rada, che era additato a titolare naturale di essa, e con atto di manifesta ingiustizia ed irriverenza, fu conferita all'avvocato Giuseppe Schirò, noto per parecchie pubblicazioni poetiche albanesi. Il R.° Commissario dell'Istituto Orientale di Napoli, P. Cavazza, scriveva al De Rada che i suoi voti e quelli degli Albanesi erano oramai appagati e che il Governo non avea invitato lui a professare in quella cattedra e per la sua tarda età e per la tenuità dell'emolumento. Il vecchio albanologo ne fu profondamente accorato e indispettito. In una lettera privata esprimeva il suo grande rammarico e si scagliava contro il Governo, che gli aveva anteposto lo Schirò e che, travisando i fini della cattedra e i voti degli Orientalisti di Parigi e Roma, da scuola che servisse alla rigenerazione della patria albanese e alla scienza, l'avea convertita in scuola commerciale. Per giustificare il provvedimento si disse che la sua tarda età gli vietava l'ufficio. Eppur si sapeva che egli, ormai ottantottenne, era obbligato tre volte la settimana a recarsi a piedi, percorrendo quattro miglia, o a cavallo di un asino, col caldo, col freddo, da Macchia a S. Demetrio, per dare le sue lezioni! La tarda età non impediva al vecchio poeta di dar lezione nell'Istituto di Napoli, tre volte la settimana e con tutti i comodi della vita, a colui che, ormai decrepito, aveva dato tante recenti prove di attività e resistenza. Egli rispose al Commissario alteramente, con una nobilissima lettera (1), ove, tra le altre cose, pulitamente metteva in dubbio che la tarda età gli vietava di adempiere alle cure dell'insegnamento, soggiungendo che la lunga carriera e l'opinione universale a lui deferiva la cattedra. E si chiuse nel suo dolore, muto ed altero.

---

(1) *Nazione Albanese*, IV, 22, p. 5.

Digitized by Google

Un lato della sua vita è la parte attiva che prese, quante volte potè, nell'amministrazione del Comune, di cui il suo paesello natìo era una borgata; poichè egli intendeva la vita romanamente, dovere cioè ogni cittadino giovare la patria colla partecipazione al suo governo, agli ufficii pubblici e alla milizia, riservare le buone arti e gl'ingenui studii agli ozii. Il suo piccolo villaggio non gli potea aprire adito ad alti ufficii, e, potendolo, egli non li avrebbe ottenuti, schivo di ubbidire e privo di elasticità per conquistarli e di quelle doti negative, che ora si richiedono per pervenirvi. Ma in ogni manifestazione politica del suo paese, del suo mandamento e del suo collegio elettorale fu operoso. E ricordano tutti nel suo paesello, che, in vista degli imminenti comizî generali, egli attivo propagandista contro un onorevole dappoco, beniamino del Governo, fu invitato dal Prefetto ad *audiendum verbum*. Ed egli vi andò, rammaricandosi che in Italia non c'è neppure libertà di scegliere quelli, che egli, con un neologismo assai efficace, chiama *facienti-vece* del popolo, percorrendo gran parte della via a piedi e con dieci sole lire in tasca. Del resto la sua produzione politica italiana è notevole: *l'Albanese d'Italia*, la *Lettera a G. Stamile*, *Quanto di ottimo vivere*, ecc., e le pubblicazioni sul Collegio, provano anche la sua partecipazione alla vita pubblica. Non gli era dato di combattere con la parola ne' pubblici consessi e scriveva un libro.

Ai 13 aprile del 1901 scriveva: " Mi è impossibile la continuazione della mia biografia, che avrebbe altri tre lati. Vi accenno solo l'azione che donai alla Frazione, ove nascemmo, da Consigliere Comunale: 1.° impresi l'acquisto di una parte del tenimento di S. Mauro, 240 tomolate di ottime terre, contro Vaccarizzo; 2.° impresi la rivendica di altre 300 tomolate di terra usurpate dal Collegio, e vinsi la causa; 3.° statuii la difesa di Macchia, fonte di vita al nostro paese e a S. Demetrio, impareggiabile „.

Digitized by Google

Questa sua azione gli procurò molti dispiaceri. Accenno fra i tanti, per brevità, ad un solo, che è consacrato in una nota del III Periodo della sua *Autobiologia*. Il senatore F. Sprovieri nel novembre del 1898 domandava al Consiglio Comunale di S. Demetrio il censimento di un *comprensorio* di terreno, appartenente al territorio di Macchia. Egli, Consigliere Comunale, rilevò che non era nelle facoltà del Consiglio di alienare quel territorio, e il Consiglio respinse la domanda. Il Senatore minacciò di vendicarsi col fargli chiudere la scuola albanese, ed eccitò la Prefettura a mandare al Comune un Commissario per risolvere alcune pendenze. Ma il Sindaco, V. Chiodi, un carattere all'antica, rispose seccamente che il Comune non avea pendenze di sorta da regolare con nessuno. Lo Sprovieri allora, invelenito, denunziò alcuni Consiglieri, che erano insegnanti nel Collegio albanese, al Ministero degli Interni, d'incompatibilità, ed ottenne anche che si désse ordine al Tenente de'Carabinieri di Rossano d'inquirere su tre carichi fatti al De Rada, cioè, che egli trascurava la scuola; che questa era senza scolari; che era affidata a un borbonico. Il tenente interrogò due cittadini di Macchia. " Che seppe egli di me, scrive addolorato il De Rada, saper non volli, compreso della indegnità del senatore garibaldino, che, elevato per sostenere la legge e garentire lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune, che si rifiutò di violar la legge per saziare la fame di lui con l'avere de' suoi poveri „. Della minaccia relativa alla chiusura della scuola il De Rada non si commosse, perchè la sua, egli diceva, non era una scuola elementare, ma una scuola donata dalla magnanimità d'Italia alla colonia albanese, per conservarle la lingua e la fede, istituita prima nel collegio albanese, donde, per l'ingerenza del papa, che ne reclamò al governo la chiusura, era stata trasferita a S. Demetrio, scuola che oggi sostiene, dice il De Rada, " l'effetto delle mie lezioni, che, stampate, raggiun-

Digitized by Google

gon le colonie, ove hanno acceso, con lo studio della lingua nazionale, l'amore al proprio essere, che via via appresso alla madre-patria ora la commuove tutta ed auspica al suo risorgimento, a cui è conversa la culta Europa. E si desidera e spera che il Ministero dall'esile uditorio la trasferisca al Collegio Orientale di Napoli, ove la nobiltà de' suoi scritti le assegna un posto „. Respinge poi fieramente la taccia di borbonico: " L'accusa poi di borbonismo, scrive, è qualche cosa di miserabile e stupido, che non avrebbe riscontro. Così con mala creanza servile mossero contro me, cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro ed onorato dalla distinta attenzione di S. M. l'augusta Regina d'Italia, quelli che mi esposero contro l'arme de' carabinieri, operante contro la canaglia „ (1).

Salvo la croce di S. Maurizio e Lazzaro egli non ebbe altre onorificenze. Solo la Società Albanese di Bukarest " Diturìa „ lo elesse a Presidente onorario. Ma egli spregiò ogni grandezza ed ogni vacuità esteriore, che sono segni di vanità ed inettezza, quando non siano anche indice di animo perverso. Visse e vive patriarcalmente, di poco e con poco, rapito ne' suoi studi, che l'hanno astratto dalle cure dell'azienda de' suoi beni, i quali perciò andarono via via assottigliandosi per modo che oramai, per le forti spese incontrate nelle stampe e per gli assegnamenti dovuti fare a' due figli, non gli avanza per vivere che l'esiguo stipendio della scuola. La più gran parte del suo tempo ora la passa in campagna, in una vigna, che egli non si vergogna di coltivare, ove, negli anni meno senili, passava anche le notti, ricoverandosi in una erma casupola, da cui, la notte custodiva la vigna nereggiante di grappoli. Un povero letticciuolo, un tavolo, due sedie, una floca lucerna e un fucile erano i compagni delle sue notti, e con essi il suo pensiero, irrequieto ed operoso. Sovente nelle fresche

(1) *Autob.*, Per. II, p. 4, nota.

Digitized by Google

mattine estive fu visto sotto un'annosa quercia, presso la casipola, all'aperto, intento al lavoro, con di fronte il mare largo e lontano e alle spalle il ceduo bosco di Soverèto.

Componea, d'ordinario, le sue creazioni a suon di musica, che egli nell'*Estetica*, chiama la prima e la più nobile delle arti belle; o che essa gli giungesse alle orecchie armoniosa da un pianoforte, o, più frequentemente, negli anni della sua solitudine, da una cetra o da un organino, che si faceva intonare dai figli e nipoti, o dai pifferi del fratello Camillo. Le note percuotevano potenti sul suo spirito, e allora la fronte diveniva raccolta e pensosa, il viso s'imporporava e lampeggiavano i piccoli e vivissimi occhi. La mano scarna scorrea rapida sul foglio, trepida e convulsa; fremevano le fibre, accelerava il cuore i suoi palpiti, lo spirito l'avvolgea nel fiume del pensiero con bacio divino, e l'anima, spogliata di ogni visione esteriore, accesa e trillante, cantava. Chi lo vide in questo atteggiamento, mirava la luce paonazza del suo viso e s'arrestava, dinanzi al fenomeno, attonito e riverente, come dinanzi a un nume.

Affatto incurante del culto della persona, sobrio, modesto, aveva, prima di raggiungere la decrepitezza, l'abitudine di far la via, dalla sua vigna al paesello, cinque o sei miglia di érta malagevole e in mezzo a burroni, a piedi, vestito con dimessi e poveri panni, con una lunga canna in mano e colla fronte china e pensosa. O che spirasse il vento o imperversasse la pioggia o affocasse la caldura d'estate o rumoreggiasse il torrente, egli, impavido alle intemperie, percorrea a piedi quell'aspro calle. E una volta, tragittando su di un asinello il torrente Ematio, la piena lo portò seco insieme colla bestia, e l'avrebbe inghiottito tra' suoi gorghi, se, abbandonato l'asinello, non avesse superato, con giovanile vigore, l'onda rumorosa del fiume.

Fervente cristiano e cattolico scrupolosissimo, non si ricorda dai suoi conterranei che avesse trascurato, pur

Digitized by Google

una volta sola, i doveri del buon cattolico e le funzioni chiesastiche. Non una volta disertò la messa domenicale, che ascoltava nel coro, al suo solito posto, in atto contrito e umile e intento a sacre letture. E questo zelo eccessivo lo incoraggiò qualche volta ad atti, che non lo prosciolgono interamente dall'accusa di malvolenza, come quando, sprovvisto d'ogni buon dritto, denunziò al Comune un uomo dabbene della parrocchia di aver sperperato, anzi convertito a suo profitto, il cosiddetto monte frumentario della Madonna di Costantinopoli, di cui l'uomo semplice e dabbene era *protettore*, mentre gli costava che la Madonna era stata spogliata da' poveri e bisognosi parrocchiani, che aveano preso a mutuo il grano e più non l'aveano restituito, e mentre sapeva che la sua accusa non avea base legale, non essendo quel cosiddetto monte frumentario un' Opera Pia.

Ora egli, quasi nonagenario, vive nel suo paesello tra gl' incomodi della vita e in una solitudine, che agli altri sarebbe, non che incresciosa, terribile. Orbato dei fratelli, della consorte, de' figli, aspira con ardente ed assiduo desiderio a quella pace, a cui han diritto la sua decrepitezza e la sua lunga operosità non mai interrotta e le sue sventure. E questa egli la sogna nel Collegio, che ha tanto amato e per cui ha tanto lavorato e combattuto, nelle cui erme mura si è proposto di dare l'ultima mano al riordinamento de' suoi poemi. E intanto a codesta età così veneranda egli segue a poetare, fenomeno che la storia non registra per nessun poeta del mondo. E la sua poesia sgorga sotto l'ispirazione di Dio. " Fino alla Pasqua, egli scriveva nell'aprile del 1901, io non ho potuto mettere assieme neppure un verso per quanto torturassi la mia mente. Ma dopo la comunione sentii in me una potente ispirazione, e in due giorni di séguito composi due canti, che mi uscirono dall'anima e che rivaleggiano con Omero pagano. Essi saranno intercalati nel rimaneggiamento della

Digitized by Google

Serafina, che con i nuovi ritocchi e le nuove aggiunte avrà il primo posto tra' miei poemi „.

Ed io con amore gli auguro ancora lunghi e candidi anni, perchè possa polire (e n'è bisogno) le sue creazioni e dare compimento ed assetto all'alta e bell'opera sua (1).

---

(1) Presento qui ai lettori uno specchio riassuntivo della cronologia delle opere dell'autore, in tanto più necessaria in quanto che è imperfetto e lacunoso il cenno di G. C. BUGLIARI (*Naz. Alb.*, II, 7, 8, 9) ed inesatto e incompleto un elenco manoscritto del DE RADA:

1. 1836. *Milosào.*
2. 1838. *Orazione funebre di M. Bellusci.*
3. 1839. *Traduzione del « Canzoniere »* di F. A. SANTORI.
4. 1840. *Divinazioni pelasghe.*
5. 1840. *Serafina Thòpia* (vietata dalla censura).
6. 1842. *Ristampa delle « Divinazioni pelasghe » nel Mattneer âel Bidèra.*
7. 1843. *Serafina Thòpia* (pubblicato in 10 canti).
8. 1845. *I Numidi.*
9. 1847. *Odisse* (composto a 19 anni e pubblicato sotto il nome di Saverio de' Marchesi Prato).
10. 1846-47. *Le Quattro Storie* (Ho visto tre esemplari. In uno il titolo è *L'Albania dal 1460 al 1485* ed è unito alla 2.ª edizione del *Milosào*. Vi manca *Videlàide*. In un secondo, mutilato in principio, appare *Videlàide*. In un terzo il titolo è *Storie d'Albania* e vi appare in fine *Videlàide*).
11. 1847. *II edizione del « Milosào »*.
12. 1848. *Diana* (Non ho notizia di questa novella albanese, che cita il BUGLIARI *(Naz. Alb.*, II, 7, 6) e che manca nell'elenco dell'autore, che però vi accenna, insieme a *Nasta*, la quale m'è anche ignota, nell'*Autobiologia*, Periodo I, p. 28).
13. 1848. *L'Albanese d' Italia.*
14. 1861. *Principî d'Estetica* (Il BUGLIARI la dà stampata nel 1862 e il medesimo anno reca l'elenco dell'autore). Ma l'esemplare che io ho consultato porta la data, se non erro (qui non posso consultare), del 1861.
15. 1864. *Antichità della Nazione Albanese* (Rimaneggiamento delle *Divinazioni pelasgiche*).
16. 1865. *Rapsodie d'un poema albanese.*
17. 1865. *Lettera a G. Stamile.*
18. 1869. *Grammatica Albanese di* GIUSEPPE DE RADA (Nell'elenco apparisce tra le opere di GIROLAMO, da cui è detto però che è stata curata).
19. 1872. *I libro dello Skanderbeg.*

Digitized by Google

20. 1873. *III edizione del « Milosào »*.
21. 1873. *II libro dello Skanderbeg.*
22. 1873. *III libro dello Skanderbeg.*
23. 1876. *Il Collegio di S. Adriano* (Per quest'opuscolo mi affido alla mia memoria).
24. 1877. *IV libro dello Skanderbeg.*
25. 1882. *Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi.*
26. 1883-1886. *Fiàmuri Arbërit.*
27. 1883-1884. *II edizione delle « Rapsodie »* (Pubblicata nel *Fiàmuri*).
28. 1884. *V libro dello Skanderbeg.*
29. 1885-1886. *La caduta della Reggia d'Albania* (Rimaneggiata dallo *Skanderbeg* e comparsa nel *Fiàmuri*, Biblioteca).
30. 1890. *Pelasgi ed Albanesi* (Non mi è noto d'altronde se non per la critica del BUGHOLTZ. Ma è un rimaneggiamento delle *Antichità Albanesi*).
31. 1891. *Il Collegio Albanese deve essere un seminario Corsini o un Liceo-Ginnasio italo-greco?*
32. 1893. *Sofonisba.*
33. 1893. *Conferenza sulla lingua Albanese.*
34. 1894. *Caratteri della lingua albanese e Grammatica della medesima.*
35. 1896. *Antologia Albanese.*
36. 1896 *Abbecedario della lingua albanese.*
37. 1898. *Specchio di Umano Transito* (Vita di Serafina Thópia, principessa di Zadrìma).
38. 1899. *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti preistorici.*
39. 1898. *Autobiologia*, I Periodo.
40. 1898. *Autobiologia*, IV Periodo.
41. 1899. *Autobiologia*, II Periodo.
42. 1899. *Autobiologia*, III Periodo.
43. 1900. *Prefazione alle Poesie Albanesi* (comparsa nella *Nazione Albanese*, IV, 16, 17, 18).

Digitized by Google

CAP. II.

L' " Odisse „

I.

Chi volgesse la sua attenzione alle opere del De Rada, suggestionato dall'aureola che irraggia la fronte al venerando vegliardo, e, secondando l'ansia e l'ardore dell'animo, giungesse a vincere le asperità onde è seminata la lunga via, alla fine della sudata fatica non potrebbe che provare un'incresciosa delusione, e forse il suo giudizio si assommerebbe nel noto epigramma di Marziale: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.* Perchè in questo cammino, mancherebbe ogni attrattiva e allettamento, mancherebbe l'eleganza e la morbidezza dello stile e l'*ore rotundo*, cose che bastan da sè a ingentilire il pensiero, che sono sì gran parte in ogni scrittura e sì essenziali nelle opere d'arte, le quali spesso non vivono che in esse e per esse. Ma le opere del De Rada sono, vorrei dire, come le gemme, che brillan quando sono sfaccettate e tornite e luccicano nell'oscurità della notte.

Chi mi legge, adunque, non si rincresca se sovente, e fin dalla prima soglia dell'edifizio, impressioni sgradite turbano la sua tranquilla serenità e la pienezza d'amore, con cui s'è messo in via, dietro l'illustrazione dell'opera

Digitized by Google

di quest'uomo. Segua il cammino ed incontrerà prati fioriti ed erbette molli, sorrisi da' pulviscoli d'oro, dove nulla v'è che non gli ricrei la vista. D'altra parte la personalità di questo albanese è da riguardare da più lati: solo quando i diversi aspetti sien messi in luce, il poeta, lo scrittore, il pensatore, il filologo e il patriota, essa s'illuminerà armonicamente de' tanti raggi in un unico foco, e balzerà compiuta e fornita, spirante venerazione ed amore.

II.

Girolamo De Rada esordì nella carriera letteraria con la cantica del *Milosào*, ma prima di esso avea già composto, ancor giovanetto e mentre era in collegio, l'*Odisse*, che veramente non venne pubblicato se non nel 1845, quando la sua fama di poeta erasi affermata. L'*Odisse*, come appare dalla sua *Autobiologia*, è un poema in versi sciolti italiani su soggetto albanese. Fu composto a diciott'anni, in terza rima, sull'ispirazione di Dante e della Bassvilliana e posteriormente rifatto in versi sciolti. Quando, nelle prove di declamazione, alla scuola di Emanuele Bidèra, ove egli sul noto sonetto del Petrarca " Levommi il mio pensiero „ ebbe un successo negativo, vi si presentò in una seconda prova colla recitazione di un passo di questo poema, fece maravigliare i presenti per la passione che vi mettea, per le immagini nuove e per il pensiero poderoso, in guisa che i versi parvero del Byron. La pubblicazione ne fu fatta, come abbiamo accennato, molto tardi, per opera di un giovane, Saverio Prato, figlio di un giudice di Lecce, che il fratello del poeta, Camillo, aveagli raccomandato nelle sue distrette, e a cui egli donò il manoscritto, che, dedicato alla moglie del ministro Santangelo, gli fruttò duecentocinquanta ducati. Il libro, oramai divenuto rarissimo, è stato per me irreperibile, e pertanto io nulla ho da aggiungere intorno ad esso. Dall'altro canto come frutto

Digitized by Google

troppo acerbo dell'età giovanile del poeta, può ritenersi una quantità trascurabile per la compiutezza dell'opera mia (1).

---

(1) Nella prefazione alla I edizione del *Milosào* appare un brano di poesia, che l'autore dichiara appartenere all'*Esule di Crota*. E comecchè nell'elenco delle sue opere che m'ha trasmesso l'autore, non figura questo poema, e dall'altro canto il brano è in versi sciolti e tratta soggetto albanese, ho ferma convinzione che i versi appartengano all'*Odisse*. Eccolo nella sua giovanile baldanza:

Io mi corcavo, anco una volta, al letto,
Cui la nutrice spiumacciato avea,
Lieta di rivedermi; ed eran lieti
I focolari del ricolto. In alti
Pensier distratta, rifulgea la luna,
E parea giorno vivo attorno i fiumi,
Che te cingono, o Maki; per le spighe
Dei grilli il lievé stridere fea pieni
L'aer queto e i campi varianti. Stanca
La donzella dormia, sognando l'alba
E le compagne intente ad empier l'urne
Per li mietenti, intanto ch'ella, al fondo
Scuro dell'atrio, per la man si tiene
Col nobil figlio del signor del campo.
E dal loco medesmo alla vicina
Ora destato Zagarese a' lari
Trarrebbe e all'aer insolito canoro
Della notte rapito guarderebbe
Dietro ver Maki, pur confusa agli arsi
Colli ed ai boschi vaporosi: e mai
Pareami avesse a non finir mia vita
E l'affetto qui in terra.

Digitized by Google

CAP. III.

Il "Milosào,,[1]

I.

Alla distanza di pochi anni dalla composizione dell'*Odisse* venne fuori il *Milosào*, pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1836, quando il poeta contava appena ventidue anni. È dedicato al maresciallo brigadiere Demetrio Lecca, assai benviso alla corte borbonica, albanese d'Epiro, e discendente, come credesi, degli antichi Dukagini, principi di Zadrìma, nell'Alta Albania. S'apre con un'epigrafe di Pindaro (*A me assistè la Musa, a me che ho trovato una nuova splendida forma di poesia e l'ho adattata a' dorii alari*) e con una breve prefazione indirizzata a R. Zagarese, datata da Maki, 1834, due anni cioè prima che fosse pubblicato il poema. Segue un avvertimento intorno l'alfabeto albanese, dipoi 30 brevi canti, in tre de' quali sono intercalati tre *versi*, ossia canzoni, di quelli che usano cantarsi dagli Albanesi, all'aperto, di notte e di giorno. A piè di pagina v'è qualche nota, che dichiara usi e costumi. I versi sono settenari variati con ottonari e senari, meno quelli delle canzoni, che sono endecasillabi. Di fronte al

---

(1) *Poesie Albanesi* di GIROLAMO DE RADA, Prima Parte, *Canti di Milosào*. — Fibreno, Napoli, 1847.

Digitized by Google

testo albanese v'è la traduzione italiana. La stampa è nitida e corretta ma le negligenze non mancano.

La seconda edizione (1), apparsa undici anni dopo, è accresciuta di sette canti, intercalati variamente. Contiene anch'essa l'epigrafe di Pindaro, ma è soppressa la dedica e alla prefazione è sostituita in italiano una preghiera alla Vergine. Anche l'avvertimento è soppresso e ad esso sostituito un brano estratto dalla *Grammatica albanese,* di Camillo De Rada, che non apparve mai per le stampe. Le note sono più abbondanti, ma accantonate in fine del volumetto. Di nuovo v'è la data in capo a ciascun canto, in modo che per essa nasca un ordine cronologico, come v'è uno psicologico. Il libro si chiude con una lettera di Lamartine all'autore. L'edizione è corretta e la stampa ragguardevole. Non solo il numero de' canti qui è cresciuto, ma interi canti sono rifatti. Inoltre a' tre cosidetti *versi* della prima edizione, parte modificati e parte mantenuti integralmente, altri sono aggiunti, ne' quali è notevole questo, che v'appare, sebbene di rado, la rima e una certa tendenza ad unire i versi in copie e stabilire tra due *versi* delle dissonanze vocaliche con finale lunga.

La terza edizione fu fatta ventisei anni dopo, in una povera e assai cattiva tipografia (2). Quivi è soppressa l'epigrafe di Pindaro e sostituita con una albanese *(Gli occhi di lei mille ducati, le gote altrettanto, l'anima poi tutto un mondo)*: è mantenuta la preghiera alla Vergine, aggiunta una lettera dell'autore al padre, estratta da un'altra edizione, soppressa dalla censura nel 1840. Fan séguito alcune poche avvertenze intorno all'alfabeto, indi il poema, cui chiude la nota lettera di Lamartine. La stampa, la carta, il for-

---

(1) *Poesie Albanesi del secolo XV. Canti di Milosào, figlio del Despota di Scutari,* di GIROLAMO DE RADA. — Napoli, Guttemberg, 1836.

(2) *Poesie Albanesi* di GIROLAMO DE RADA, vol. I, *Canti di Milosào.* — Corigliano Calabro, Tipografia Albanese, 1873.

Digitized by Google

mato sono assai cattivi; la scorrettezza grande, cose tutte che, mentre sopprimono ogni estetica esteriore e offuscano la traduzione e il testo, rendono il libro punto amabile ed attraente.

II.

Il *Milosào* canta gli amori del figlio del Despota di Scútari con la figliuola di Cologrèa, contadinella della città. Il giovine incontra la fanciulla presso una fontana e l'uno sente dell'altro tacito piacere. Mentre il principe va a diporto, fuori l'abitato, la giovinetta, passando con sue compagne, gli canta con voce squillante, come è costume albanese, una canzone. La mattina seguente il giovine si reca alla casa di lei e la ragazza gli dona due limoni dolci. Viene la Pasqua con il raccoglimento a Dio; viene la primavera coi verdi grani e col canto dell'uccello di estate, che, passando sulle gemme degli alberi, saluta il mezzodì. Per l'aere sereno echeggia la voce limpida della giovine e delle compagne, a cui risponde Milosào con *versi* esuberanti di passione, e poi di nuovo l'amata, palpitante di affetto innocente. La giovinetta nutre il suo amore nell'ampiezza libera e refrigerante de' campi, e il giovine, mentre per un momento medita sulle sorti che aspettano l'Albania, vola col suo pensiero al luogo, ove la sua donna si spassa alla danza, o corre con la mente al giorno che egli, unitosi a lei, stempererassi di felice piacere, o anela i vagheggiati colloqui notturni o si finge il suo breve passato, ove vede il suo incontro con lei, il giuoco dell'anello, le sue malinconie.

Il giovane parte e quando poi torna da un paese lontano, sente cantarsi dalla *vala* (1) gli augurii e la storia pie-

(1) Danza nazionale, con cui nelle maggiori solennità pubbliche e private gli Albanesi, cantando in coro, celebrano i lieti fasti della città.

Digitized by Google

tosa e terribile del fratello di sua madre. La giovane immalinconisce perchè l'amato deve ripartire e perchè tutti favellano de' suoi amori. Parte il giovine e la ridda lo saluta, mentre la fanciulla gli canta versi affettuosi. Il giovine durante il cammino volge una preghiera alla Vergine, e al luogo ove arriva la tramontana gli riporta l'eco delle dicerie maligne intorno l'amata, danzante, senza pensiero di lui, coi bianchi giovani del suo paese. Poscia egli torna e si reca alla sua mandra, donde rientrando in città, scontra la fanciulla. In un giorno di tremuoto i giovani si ritrovano insieme, e il principe persuade la giovinetta a seguirlo lontano; ma poi ella si pente, e a mezza via torna indietro. Dopo pochi mesi i due amanti celebrano i loro sponsali e il figlio del Despota di Scútari innalza una preghiera alla Vergine, e quando, dopo un anno è allietato dalla nascita di un bimbo, canta un idillio felice.

Ed eccoli a' bagni di mare. Ma una notte Milosào nascostamente abbandona la donna e la mattina colei, non trovando più lo sposo accanto, atterrita, si leva, e scalza va in cerca, mentre la colomba col suo canto addorme il figliuolo. Milosào intanto ritorna dalle fatiche della guerra e vede morirsi il figlio; dipoi gli si spegne anche la leggiadra sposa, che egli piange in una elegia e in due canti successivi. L'ombra della defunta gli appare, e dopo una scena, staccata sgarbatamente dal fondo della tela, di una donzella che deplora la sua orfanezza, e di un'altra, dove Milosào compiange la giovinezza appassita della sorella, saluta la terra, ricca di méssi, di gelsi e di fiori popolata di viventi e con tutte le sue manifestazioni liete e ridenti, e muore lontano, in guerra, per la sua terra natale. E si chiude il poema.

Digitized by Google

III.

Il quale è un canzoniere d'amore, ove l'azione narrativa si spiega in un periodo di diciannove anni, dal 1405 al 1423, immaginariamente a Scútari, storicamente a Macchia, patria del poeta. La storia è vera ed è una storia psicologica paesana, che si svolge tra due giovani, di costumi ingenui, semplici e di rette e oneste intenzioni. Quel che si narra in fine, degli sponsali, del figlio, della sua morte, di quella della sposa di Milosào, è immaginario: s'intravede però che queste scene sono state raccolte, con più o meno di verità, dal reale. Il poeta racconta nella sua *Autobiologia* il nascimento del suo amore. Vide la giovanetta, bella, spigliata, ardente, e poichè ella parve contenta di lui, le volle bene e lungamente filarono un idillio. Più in là non va la storia, ossia la mia conoscenza. Noto è che egli non sposò la donna, e forse il suo allontanamento dal paese natìo interruppe quell' amore per un altro più signorile, che gli accese il cuore a Napoli, e che fermò in un'altra opera d'arte.

Se la cantica gli è stata suggerita dal cuore, la concezione e la forma di essa gli è stata ispirata dai canti popolari albanesi, di cui egli avea iniziato una raccolta. La quale presenta una poesia popolare semplice e disadorna, eco delle gioie e dei dolori dell' Albania, durante e dopo l'invasione dei Turchi, composta in settenari ed ottonari, e qua e là espressa in forma drammatica. Le immagini nuove, vere, fresche; i pensieri scintillanti di luce orientale, peregrini, incisivi; le idee e i ricordi di costumi, che coincidono con quelli delle colonie italo-albanesi, ove, in gran parte le vestigia della madre-patria durano quasi immuni da infiltrazioni straniere più che nelle altre colonie, esercitarono su lui un fascino e un imperio irresistibile, in quella giovine età in cui le raccogliea, e mentre le udìa

Digitized by Google

cantare dalle fanciulle, in campagna e in città, nelle ridde e nelle serenate, con la lor voce alta, argentina, squillante. Leggasi la prefazione alla prima edizione del poemetto e si vedrà quanta piena di affetti egli sentìa sovrabbondare nell'anima sua, bisognosa di versarsi in altrui e come quelle prime canzoni furono le prime scaturigini del *Milosào*.

Le giunte e i rifacimenti posteriori non sono sempre felici. Già fin dalla prima edizione l'ispirazione non è sempre spontanea ed uguale, nè sempre equilibrata. A concezioni reali idealizzate si mescolano scenette de' casi ordinari della vita, senza interesse e vigore, senza anima e sentimento, senza universalità e forza rappresentativa. Il poeta avrebbe dovuto por fine alla cantica ov'egli, dopo i suoi sponsali e dopo la nascita del figlio, inneggia alla sua felicità piena e deliziosa. Se mai, avrebbe potuto innestare con efficacia alla tela le scene del bagno e della fuga di Milosào nel campo di battaglia per presentare nuovi aspetti veri e delicati della vita; ma non avrebbe dovuto eccedere questi termini, al di là dei quali l'idillio s'adombra, cancellando la grata impressione della beatitudine, che dona il paradiso della vita alle anime elette. Queste giunte ruppero la natìa e ingenua semplicità e repressero l'inno di gloria, che il poeta, pieno di baldanza giovanile, levava alla natura e all'amore, alla giovinezza e alla beltà muliebre.

L'idea di foggiare la cantica sulle poesie popolari nocque all'armonia dell'insieme: altro è la poesia popolare ed altro la poesia riflessa. Quella è di un intero popolo che getta, come in un bassorilievo, i suoi affetti e i suoi pensieri, in forma improvvisa e scomposta, che poi viene polita e contornata dagli aedi; questa è individuale, che viene pensata da un poeta, il quale studiasi di darle quella compostezza e quella finitezza, che il suo gusto e l'ambiente letterario gli detta. Questo disorganamento dell'insieme

Digitized by Google

l'ha visto anche il poeta, il quale, tornandoci su, ha tentato di renderlo men rude con le indicazioni cronologiche e con le giunte, che dovevano colmare le lacune e gli sbalzi sgradevoli. Anche quello del Petrarca è un canzoniere d'amore e assai più lungo e complesso. Ma se lì non ci sono suture artificiose, sopratutto perchè la poesia fila i sentimenti di un'anima e si ripercuote, meno radi intermezzi, dal soggetto amante all'oggetto amato, il poeta non lascia vuoti nella tenue trama psicologica, non determina dubbi nei passaggi, non segna interrogativi sulle vicende degli avvenimenti, nè svolge la sua tela su un fondo narrativo. Il canzoniere del poeta italiano è un'aurea catena di palpiti: il canzoniere del poeta albanese accenna ad essere un'aurea catena di quadretti di genere. Il Tommaseo, riferendosi al giudizio, che riteneva troppo frastagliati questi canti, scusava il poeta del non averli legati con spago retorico, perchè anima di essi era la colomba di Anarconte. La quale è una concezione leggiadra, ma per la funzione che le si vuol dare, e anche per sè, non felice. La colomba non è simbolo della lirica, nè la lirica erotica o convivale neglige i visibili legami del pensiero.

IV.

Il poema è l'espressione della natura sempre fresca e giovine, olezzante de' profumi della terra, della sanità dell'aria, della bellezza del cielo limpido, del mare vasto, salso azzurro, moventesi nella libera cuna delle onde; è la pittura della vita albanese dai costumi antichi e incorrotti, dall'alterezza della loro vetusta origine, dalla semplicità ingenua degli avi, dalla tenacia e religiosità dei loro costumi. Se negli ultimi canti non apparisse sgarbatamente la nota triste e lugubre, che è la parte cadente del poema, e che mostra non solo un artifizio d'innesto e di concezione, ma anche una deviazione del suo ingegno verso una poesia

Digitized by Google

meditativa ed ascetica, esso sarebbe un idillio di lavor perfetto e una concezione paragonabile, per elegante semplicità, agli antichi poeti greci, e, per l'intuito potente della natura e delle sue manifestazioni segrete, ad essi superiore.

La preghiera della Vergine con cui si apre il poema, è un inno che ha tanto slancio e nobiltà, tanta fede e candore che vince i salmi biblici. Il primo canto che ci apre innanzi agli occhi la natura magnifica e letiziante, col cielo limpido, il mare azzurro, le spigolatrici che cantano, le uve che semimature nereggiano sui tralci, mentre che a questa festa ingenua della natura risponde il gaudio della madre, che va mormorando tra le stanze il nome del figlio, tornato, dopo lungo tempo, da lontano, è un quadro dipinto come in una tela vasta, iridescente. La scena del primo incontro de' giovani e del loro ritorno per la via rinserrata dai rovi, che l'amante, con le mani punte a sangue, scosta, perchè essi non graffino la fanciulla, la cercherai invano anche negli idillî di Teocrito e Gessner. E nei poeti cercherai anche invano, raccolto in una volata di lirismo, il sentimento di ebbrezza, che pervade la persona di una vergine, a cui, la prima volta, s' appressa, per invitarla alla danza, il garzone, che forma la voluttà dei suoi sogni e le visioni delle sue notti (1).

La natura è espressa con note incisive e forti, fresca, vigorosa, tersissima, con contorni semplici, brevi, precisi, e il reale balza come da scalpello sicuro, che disegna linee perfette. Le manifestazioni di essa, che a tutti paiono ordinarie, perchè a tutti comuni e visibili, si distendono come sopra una tela con colori vivi ma sobrî, ci colpiscono di grata meraviglia, e, sorpresi, interroghiamo noi stessi come mai noi, che pur sempre abbiam visto ed udito le medesime cose, non ne abbiamo parimenti intraveduto la

(1) *Mil.*, VII.

Digitized by Google

vaghezza e le relazioni tra quei fatti e il nostro interiore. Il giovine sogna che la vergine gli compaia fuori l'uscio di casa, al chiarore della luna, e gli offra due nocciuole; ella alle parole del giovine, timida e pudica, pare che non dia ascolto, ma che vada fissando or questa or quella stella, e all'invito del giovine di baciarlo, allontana la testa ritrosetta e schiva, mentre poi, attratta da lui, gli abbandona il capo sul seno (1). La giovine che sogna di tornar dal bucato e incontrare, coi panni che le colavano alle spalle, il suo amato, con cui si ferma in onesto colloquio, ove zampilla segreta e ardente l'anima innamorata, mentre la bufera nevosa, che traendo il giovane e trasportandolo nella bianca spuma aerea, scioglie il colloquio, è concezione affatto concorde alle risoluzioni di scene che, durante i sogni, ci paion intorpidire i sensi di voluttuoso piacere, ed è un fenomeno psicologico che tutti, in circostanze diverse, han provato, ma che nessuno ha ritratto con tanta finitezza amabile e serena (2). La tramontana, che al giovane lontano dalla città natìa accusa la fanciulla di spassarsi la sera, al tintinno della cetra, nella danza col bianco giovine, calato il peplo, tremanti le mammelle, fluenti le chiome, acceso il viso di soave piacere, che gli strappa l'esclamazione vigorosa: " va, col freddo fiato tu m'agghiadi l'ossa! „ è tale espressione nuova e reale de' sentimenti umani, che un'analisi lunga e piena non potrebbe rilevare con tanto vigore e con tanto dispetto (3).

L'ispirazione calda, fervida, spontanea, trabocca di tenerezza verginale per il suo paese natìo, di fede profonda per la Vergine, di amore per gli uomini, aspettanti i frutti della terra, e di affetto augurale, schiettissimo per il principe della sua nazione. Nei canti della ridda augurante

(1) *Mil.*, IX.
(2) *Mil.*, XVIII.
(3) *Mil.*, XX.

Digitized by Google

senti le voci metalliche e squillanti delle vergini albanesi, sprigionantisi com'émpito alato dai petti sani e robusti ed echeggianti per le convalli. " Possa tu andare, dicon le voci, come una stella, che non perde la luce nel suo cammino! „ " Possa tu venire come da fuori viene la voce dell'amante che passa! „ (1) " Déstati, o giovane, ai nostri augurî, canta la ridda: come una nave carca di baldi garzoni, che, da mezzo il mare, riconoscon la patria bramata, tu sei tornato bello e ridente, in mezzo alla tua reggia, ove noi eravamo aspettanti „ (2). " Vergine santa della patria mia, prega il poeta, dopo domani sarà domenica, sarà la tua festa, e a te si rivolgon le messi affinchè crescan vegete, le vacche affinchè non muoiano, le case affinchè non si vestan di lutto, e tutti dicono: ci custodisci! „ (3).

L'amore è umano, vibrante dall'ime fibre e dall'intime vene, ma velato di tenue e delicato pudore. S'accende il viso, palpita il core, cade, per serpeggiante voluttà, la voce: turbamenti profondi succedono a sentimenti gagliardi. Quando il poeta ricorda la fanciulletta, cui egli, ancor fanciullo, nel passare, lanciava sassi, e poi pensa che colei, or fatta grande, tutto l'ha preso e pervaso, ha la potenza e la solennità di Saffo: " Ma ora ella, divenuta grande, come m'ha preso! I pensieri mi cadono, quando io la vedo; tutta la persona mi rifluisce e non so respirare „ (4). L'appagamento delle sue brame è cantato in un maraviglioso idillio, che, per freschezza, slancio lirico e situazione psicologica, vince il *Canto de' Cantici*, e non gli cede per la rappresentazione piena e perfetta del suo stato felice (5).

---

(1) *Mil.*, XVII.
(2) *Mil.*, XIII.
(3) *Mil.*, XXVI.
(4) *Mil.*, X.
(5) *Mil.*, XXVII.

Digitized by Google

Fuori della vita reale, nella incarnazione artistica di un'idea, che idoleggia, la quale è il fato, che percuote colui, che, nato da gente per bene, tiene in dispregio i costumi della patria e indulge allo straniero, raggiunge le vette del sublime. Il protagonista di un canto (XIII) è un giovine signore, che, contro i costumi della patria e i consigli del padre, ripose il suo cuore in una vergine ottomana, che poi gli tolse il suo amore per donarlo a un rivale. Egli parte e lungo la via s'abbatte al cavallo di suo padre con la spada pendente dall'arcione e il padre disteso per terra, lordo di sangue e polvere, trafitto e ucciso, solo e abbandonato, in mezzo ad una campagna vasta, estuante, assordata dai zirli delle cicale, con solo testimone il sole! Fatto di marmo, avviossi verso il mare, che azzurreggiava lontano, tra' colli, e apparve, da un masso aereo, sulle acque sottostanti, solcate da mobili barche piene di sole, superbe di salsedine acre: guardò, vuotato di pensieri la mente, ricordò la sorella giovane e non maritata e buttossi e sparve tra le onde.

Le immagini sono ciò che di più squisito possa vantare qualsiasi letteratura, e se ne togli la biblica, in nessuna v'è traccia di sì incantevoli pensieri. " La terra muta quercia ed acqua nuova s'inazzurra nel mare „ sono due idee che denotano un lungo elasso di tempo, vere e novissime. Il cielo è azzurro e ridente come un prato di fiori di lino, commossi e frammisti dall'aura, e la gioia dell'amante è pari a quella che prova la vergine, la quale, palpando il seno, s'accorge che le s'intumidiscon le mammelle. Le fanciulle " parean quattro bionde e mature spiche „; l'amante è " cipresso tra' signori „ e i suoi occhi sono " occhi d'oliva „; il giovane crede a sè dicevole una capanna ventilata, dai cui sdrusciti fianchi trapare la costa pallida ed il fiume, con in seno ad essa la bella, e, felice, riposa quale pernice al nido e dimora gradito alla città " come il vino e il pane nella mensa e come l'uomo in terra con

Digitized by Google

la parola „. " Il cielo cilestro sorrise alla ridda „ e " alla luce del mattino la terra coi palagi e poi il mare si discoperse così come la gioia vien fuori dagli occhi „. L'acqua del mare è " superba di salso odore „ e il giovine amante dell'aristocratica ottomana di Adrianopoli " cresceva di giorno in giorno come la luna piena.....

Uomini celebri recarono su questi canti il loro giudizio che, nella sua brevità, fu un inno di ammirazione. Lamartine scriveva che la poesia era venuta dalle rive dell'Ellade e là dovea ritornare (1). E il poeta narra nella sua *Autobiologia* che, quando il grande francese da Ischia ove villeggiava, tornò a Napoli, ed egli andò a visitarlo, sentì da lui parole, che avrebbe fatto altero qualunque cuore (2). Federico Mistral, l'Omero della Provenza, gli scriveva: " Le vostre creazioni sono piene d'incanto, freschezza e calma evangelica. " Il giorno cilestro ha sorriso „; qual delizioso quadro! V'e il profumo degli idilli biblici e il sugo delle lingue vergini..... Se le grandi lingue ufficiali offrono maggior copia di lettori a quelli che scrivono in esse, le lingue naturali racchiudono le sorgenti della vera poesia. Siate dunque felice di essere stato scelto a comporre i salmi della vostra cara Albania. Le vostre poesie fresche e pie sono i monumenti della vostra patria „ (3). Con mente men larga ma con giudizio piu dettagliato, il Tommaseo rilevava i luoghi più originali del *Milosào.* " Del nuovo e dell'antico, e' cominciava la sua lunga lettera, è nelle parole di lei, come chi osserva e sente la verità „. E seguitava citando numerosi passi, che suonavano elogio al poeta (4). A. Sa-

---

(1) *Poeste Albanesi, Milosào,* III ed., vol. I, copertina; *Autob.*, Per. III, p. 5.

(2) *Autob.*, Per. III, 6.

(3) *Fiàmuri, Bibl.*, p. 121, nota. Il poeta Mistral nel passato anno entrò in gara con Sully Prudhome per il premio Nobel di lire 300,000 ottenendo tre voti contro cinque, che furon dati a Prudhome.

(4) *Poesie Albanesi*, V, p. 186.

Digitized by Google

mogyi, il venerando capo de' radicali ungheresi, scriveva: " Ella realizza le parole d'Orazio *ut pictura poesis* e l'altro motto *non satis est pulchra esse pöemata: dulcia sunto et quocumque volunt animum auditoris agunto*..... Ho trovato nelle sue poesie un cielo terrestre, ed io mi reputo molto felice di aver potuto, vicino al mio tramonto, vedere l'augusta luce della a me diletta Albania, che raggia e riscalda „ (1). Victor Hugo vedeva nel *Milosào* il compimento della poesia romantica (2), giudizio nuovo e vero, sebbene incompleto e superficiale; il Camet scriveva che il *Milosào* aveva tutta la freschezza e la bellezza dell'*Aminta* del Tasso (3), e il Mango in uno studio pretenzioso, dopo aver detto che il *Milosào* dipinge la natura e riportato l'opinione di B. Cecchetti, che vi trovava un linguaggio fiero, forte e rude (!?), raccoglieva il giudizio popolare che il poeta fosse ingenuo e sereno come una fanciulla e che il suo lirismo nasceva dalla fede schietta e profonda che governava l'animo suo (4).

Questo poemetto è ritenuto universalmente il capolavoro del De Rada e per esso è principalmente conosciuto e celebre. Le ragioni di questo giudizio, che a me non pare esatto, sono varie; notevole questa, che nel *Milosào* il poeta, seguendo l'impulso del suo cuore, trasse da esso solo l'ispirazione e liberò il suo genio dalle pastoie che ingombrarono le altre opere poetiche. Divenuto maturo di anni e di studi, volle far servire la poesia alle elucubrazioni politiche, ascetiche, filosofiche, estetiche, ed oppresse le sue creazioni di una farragine di pensieri affatto estranei alla poesia. Anche la traduzione e (pare una meticolosità) la correttezza tipografica, che nelle due prime edizioni fu più cu-

---

(1) Lorecchio, *La Questione Albanese*, p. 145; *Fiàmuri*, Bibl., p. 121, nota.
(2) Mango, *Stud. Lett.*, p. 39.
(3) *Skanderbeg*, V, in fine.
(4) Mango, *Stud. Lett.*, p. 38.

Digitized by Google

rata, concorsero al buon nome di esso. Ma il *Milosào* manca dell'ispirazione geniale e della potenza creativa dello *Skanderbeg* e dello *Specchio di Umano Transito* (1).

---

(1) Il poemetto fu tradotto recentemente in versi italiani da Donatello Nive (V. G. Gualtieri), che gli levò la rude scorza agreste. Ecco un saggio del poemetto (XXVII) da me recato in italiano. È l'idillio in cui il giovine principe, compiuti appieno i suoi desiderii, canta la sua felicità:

Io mi riposo, ma non vo' dormire.
Non chiudermi la porta, donde l'aura
Entri dalla marina e mi rinfreschi,
Come rinfresca nelle bionde messi
La donzelletta; ed entri lieto il sole,
Che incolpevole ognor entra alle case
Ed assiste le madri e ad esse il tempo
Segna e ricorda l'ore.
Ebbi la vaga
Fanciulla mia della persona bella:
Ebbi l'amata, e già le nacque un figlio,
Che le somiglia. Del figliuol la cuna
Culla ed intanto a me ricama il cinto.
Io mi riposo ma non vo' dormire.
Come nel cielo il sole e come il guardo
Negli uomini, ella abbella questa casa
Se la veggio tranquilla e senza nubi
Sulla nitida fronte. Dì felici
Della mia vita! Resterà ricordo
Di voi nel mondo come queste antiche
Colline resteranno e come questi
Rapidi fiumi, il cui longevo corso
Visto sarà da quei che nasceranno.
Io mi riposo ma non vo' dormire.

Digitized by Google

CAP. IV.

" Serafina „ [1]

I.

Il poemetto *Canti di Serafina Thópia,* che poi divenne lo *Specchio di Umano Transito,* costituisce quella che i poeta chiama la prima " epoca „ della storia di questa donna. Poichè nell'intenzione dello scrittore esso dovea, come egli prometteva nella copertina del libro, esser divisa in epoche, ciò che poi non gli venne fatto. L'azione, se pure v'è, disordinata e disgregata, è svolta in dieci canti, che non hanno alcun nesso fra loro (o, se v'ha alcuno, è invisibile) e che si fingono composti da Serafina, principessa di Arta e poi di Zadrìma, terra dell'Alta Albania. La molesta sconnessione, che non è ultima causa della fitta oscurità di questo libro, nasce non solo dall'incapacità del poeta ad ordire una tela, sia pur frammentaria, con successione di fatti e pensieri, con compiutezza di circostanze e con fondo cronologico e topografico, ma dalla curiosa e inopportuna finzione che questi canti siano frammenti di un

---

(1) Poema albanese volto in italiano per GIROLAMO DE RADA — *Canti di Serafina Thópia principessa di Zadrima nel secolo XV,* Napoli, 1843. Il poema fu stampato per la prima volta nel 1840, ma soppresso da' Revisori di Napoli « perchè vi era accesa una candela a Cristo e un'altra al diavolo », fu pubblicato in parte (dieci canti) nel 1843. Veramente il libro non giustifica il giudizio della Censura Napolitana. Vedi *Autobiologia,* Per. II, p. 6.

Digitized by Google

poema di una donna, da lei medesima composto e dal vero autore volto in italiano. Il poeta, rapito nel preconcetto che i canti popolari albanesi fossero frammenti di un poema, pare che voglia foggiare i suoi canti su quelli, e nei brevi schiarimenti, che chiudono il volumetto, dice che in codesti canti Serafina " non pensò di formare un quadro sapiente e costituito da un fatto unico, come avea fatto Omero, ma, elevando il canto popolare, in cui la narrazione, l'ispirazione e la rappresentazione si trovano congiunte, lo dispiegò per affigurare gli aspetti diversi di un'azione compiutasi d'intorno a lei „ (1). Senonchè il poemetto non è un quadro nè una serie di quadri e meno che mai ha rapporti di sorta con la tela vasta e complessa d'Omero, narrativa ed epica, o è la rappresentazione degli eventi che si svolsero attorno la principessa.

Il poemetto, pubblicato nel 1843, sette anni dopo il *Milosào*, mostra chiara e distinta la nuova direzione, iniziale nel *Milosào*, che l'autore diede alla sua produzione poetica: direzione che mostra una tendenza irresistibile al disgregamento e alla meditazione, all'allontanamento dalla semplicità e dalla naturalezza, al trasporto per le sottigliezze e per l'osservazione eccessiva, alla tenebrosità veramente insoffribile. Anche in questo libro è una pagina della storia intima del poeta. In esso egli depose i vari affetti della donna, che era, come egli si esprime, luce de' suoi giorni e latte delle sue notti. Allo stile nudo del *Milosào*, ricco d'immagini freschissime, subentrava, egli dice, nella *Serafina* sovrabbondanza d'immagini e di pensieri, che affogava azioni ed agenti. In fondo ad essa si moveva un desiderio languente e traspariva la moda della poesia francese di quel tempo e forse fu cagione il fatto che l'accompagnava, nel comporre, l'eco del pianoforte. Queste tendenze perseverano nel successivo poema delle *Quattro*

(1) *Autob.*, Per. II, 18.

Digitized by Google

Storie, nè sono affatto rimosse nello *Skanderbeg* e nello *Specchio di Umano Transito*, dove se appaiono meno spiccate e rudi, sono tuttavia sempre uggiose.

II.

Il primo canto, che è una leggiadrissima canzone della giovine principessa, narra l'incontro di Serafina con Bósdare e il nascere del loro amore, seguìto da alcune passionali e ispirate canzoni di Bósdare. Il secondo appare un incontro de' giovani amanti al lido, seguìto da altre belle e gravi canzoni di Dukagino, che dovea essère, ma non appare in nessun modo, un altro amante della donna. Il terzo contiene, tra molte riflessioni poco intelligibili, il duello di Astìre ed Irarte, ed anche esso si chiude con altre meravigliose canzoni, che Bósdare e Serafina si cantano a vicenda; il quarto la storia di Astìre che muore in prigione, ove era stato condannato dopo ch'ebbe ucciso Irarte. Il quinto è poco intelligibile: pare che discorra di Bósdare lontano di casa sua; e il sesto, parimenti assai oscuro, contiene considerazioni staccate e diverse con brevi e fosche scene, tra cui risalta, unica, quella di Davadàsa. Anche questo canto si chiude con una canzone di Bósdare, il cui metro, contro l'ordinario, è ad ottonari rimati liberamente. Del pari irto di considerazioni e di figure incomprensibili è il settimo canto, ove si ragiona noiosamente di Serafina e de' suoi sponsali, e l'ottavo, che continua brevemente e senza interesse la storia di Davadàsa. Nel nono riappare Serafina, che vede morire la zia, e nel decimo si rappresentano casi diversi, sconnessi e senza interesse.

III.

Gran parte di questi canti furono in séguito rifusi nello *Skanderbeg* e nello *Specchio di Umano Transito:* alcuni furono meritatamente ripubblicati, di altri l'autore avrebbe prov-

Digitized by Google

veduto meglio al suo nome se li avesse condannati all'oblìo anche lui, come li condanna chi, per caso, li leggerà. Il primo canto, per esempio, fu trasportato nello *Skanderbeg* e poi nello *Specchio;* il secondo parimenti nell'uno e nell'altro. Il canto terzo, ossia la morte di Irarte, servì di fondo alla giostra di Iskander coi Tartari, narrata nello *Skanderbeg*, e lo stesso si dica della morte di Astìre, del canto quarto, rifatta egregiamente nello *Skanderbeg*. Il quinto, che narra di Bósdare, fu interamente rifatto nello *Specchio,* e del sesto la scena di Davadàsa errante per la notte servì di fondo alla scena terribile della pazzia di Vantisàna, descritta nello *Skanderbeg*. Anche le canzoni, meno quella rimata alla fine del canto sesto e senza valore, furono trasportate nello *Skanderbeg* e di quì nello *Specchio*.

I rifacimenti, a cui abbiamo accennato e che ora si leggono nello *Skanderbeg* e nello *Specchio*, sono assai notevoli; la morte di Astìre e quella di Gonèta sono una vera bellezza (1). Le canzoni assai belle diventano bellissime nello *Skanderbeg* (2), e, curioso, tornano qua e là qualche volta sciupate nello *Specchio* (3). Queste canzoni giustificherebbero in qualche modo l'epigrafe omerica del volume, ove si dice che Odiseo, ascoltando il cantore Femio, piangeva di commozione. Sì, ma dal volume dovrebbe essere rimosso tutto il vano e il tenebroso, che comprime commozioni e lacrime. Forse conviene più l'altra epigrafe di Lamartine, in fronte al volume, ove lo *Childe Harolde* di Byron, entusiasmato della Grecia, esclama che egli è un barbaro nella terra della Grecia, i cui abitanti, evocando gli avi, trovano re, eroi e dèi. Così il De Rada in Italia; è un barbaro, che non ha potuto fermare nelle sue carte

(1) *Skanderbeg*, III, 3.
(2) *Skanderbeg*, Prologo, p. 10; II, 3; III, 3; IV, 1.
(3) *Specchio di Umano Transito*, I, p. 9.

Digitized by Google

la magica potenza della lingua italiana nè la lucida perspicuità dei suoi poeti. Ma delle canzoni, che sono veramente piccoli capolavori, diremo allorchè analizzeremo lo *Skanderbeg*, dove furono trasportate e rifatte con tanto magistero di arte e poesia.

Il Malpica giudicava questi canti " esposizioni di viva realtà, non poesie, perchè di classico non v'era traccia „ (1). E non s'accorgeva che la scuola romantica non meno della classica era amica del fonte d'Ippocrene. Questo cenno storico del poemetto, lodato dal Lamartine, da Alessandro Poerio e da Ernesto Masi, che comparava il secondo canto ai quadri incantevoli della Bibbia (2), serva d'integramento per quello che diremo da qui a poco sul rimaneggiamento di esso. Esaminando l'opera varia e complessa di un uomo, che segna, senza dubbio, nel movimento intellettuale moderno, un'orma notevole e si svolge, tendendo ad alti ideali, per circa un secolo, è ragionevole tener conto delle trasformazioni del suo pensiero e degli aspetti diversi, secondo cui è stata concepita un'opera d'arte. L'esempio non è nuovo nella letteratura e spiega molte anomalie (3).

---

(1) *Autob.*, II, p. 6.

(2) *Autob.*, II, p. 19; III, p. 5.

(3) Ecco un saggio sulla traduzione dell'autore, da me ritoccato e scelto dalle canzoni, che son la cosa più leggiadra del poemetto. I due amanti, *Bósdare* e *Serafina*, si salutano coi *versi*, il primo dall'alto mare mentre, cacciato in esilio per ordine del Sultano, parte; la seconda dalla spiaggia. Queste canzoni, trasportate poi nello *Skanderbeg*, subirono qualche leggiero e vago mutamento:

Bósdare.

« Bandito dagli stranieri, come sarà finita questa settimana, io, quando la sera echeggerà la squilla a me nota da che nacqui, non rientrerò più in città, ove passai simile a sogno.

« In essa ad alcuno non ho fatto bene; solo mio vanto, o fanciulla, fu l'amore. Ed ora men parto, senza che tu m'abbia fatto promessa di tua beltà, segnandomi *(costume albanese)* il petto d'amorosa incisione.

Digitized by Google

« Ma oggi sei uscita fuori e tutt'intorno ti s'è fatta una primavera: oggi tu felice e bella più che mai, oh stammi bene!

Serafina.

« Uscita sono, su quest'ampio colle, per saziare, ancora una volta, i miei occhi guardando la tua persona, oggi signora del mio destino.

« Il mio cuore si scioglie e vien teco per trovarti dove tu ti sveglierai e addormirai.

« Oh, va con salute! E in ogni città, quando apparirai avvenente e leggiadro in mezzo ai signori.

« Non istarmi afflitto, perchè in questo lido lontano le tue nuove consoleranno una sventurata.

Bòsdare.

« Si sperda entro il mare l'augurio; ma se a te la fortuna divenga nimica e il cielo pur t'abbandoni,

« Lega il nastro dei tuoi capelli ad una colomba e dàlle il volo verso la mia porta, e l'ora come mi troverà,

« A te porterammi, perchè — oh lo spero! — il mio destino non può più distaccarsi dal tuo.

« Ma se avverrà ch'io muoia, concediti pure alla letizia, con l'idea che io prego per te, affinchè tu non incontri la colpa.

« Nè privare il mondo de' tuoi occhi sì lievi e dolci, da cui piovono alla patria nobili pensieri ovunque tu li posi.

Serafina.

« Raccontasi di una separazione, negli antichi tempi, d'un garzone dalla sua fidanzata, avventuratosi per l'ampio mare.

« L'attese ella tanto che a sè non parve più giovane, e le moriva la speranza che nave alcuna mai ritornasse.

« Finchè, in un fatato mattino, in quel lido, rapita l'anima dal dolore, trasmutossi in mandorlo delicato.

« Nè invecchiava nè cresceva giammai. Ma un lunedì le portò il garzone, fatto dalle burrasche più bello assai che ella visto non l'avea.

« E senza gelosia esso fiorì bianco bianco, e parve, per empirlo di gioia, che gli dicesse: — Io mi sto bene! »

Digitized by Google

CAP. V.

L' " Albania „ [1]

I.

Le Quattro Storie, come le chiama l'autore, o *L'Albania,* come sono intitolate nell'edizione che fa sèguito al *Milosào,* furono composte tra il 1845 e il 1846 e pubblicate nel 1847; però uno degli esemplari che io ho avuto tra le mani, contiene tre storie o canti solamente, *Anmaria Cominiàte, La Notte di Natale* e *Adine,* e manca *Videlàide,* che io ho potuto leggere in parte in un altro esemplare affatto mutilato e in un terzo esemplare, che deve appartenere a una seconda edizione (2). Il titolo *Albania dal 1460 al 1485* non conviene all'insieme dell'opera, perchè essa non offre un quadro largo e compiuto dell'Albania, ma alcune linee dello stato di essa durante e dopo l'invasione de' Turchi. Essa è preceduta, oltrechè da una prefazione, da un'epigrafe affettuosissima, che riassume l'intonazione tetra del libro e di cui la dolcezza è impossibile rendere in italiano:

> Uscii d'incontro alla patria mia
> E invece di prender piacere presi pena
> Perchè tutti i nostri gaudi passarono e andarono via.

---

(1) L'*Albania dal 1460 al 1485.* Napoli, Fibreno, 1847.

(2) *Poeste Albanesi* di GIROLAMO DE RADA, Prima Parte, *Milosào.* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847; Seconda Parte, *Storie d'Albania dopo il 1460.* Stamperia del Fibreno, 1848.

Digitized by Google

Anmaria Cominiàte è una novella poetica, che si svolge in un largo teatro, in Cáttaro, nell' Alta Albania, sopra mare e in Napoli. Vi si racconta la storia di Anmaria Cominiàte della casa di Andrea Thópia Gulèmi Comnèno, duca di Cáttaro secondo il poeta e lo storico Sismondi, della meridionale Albania secondo l'Hammer, e propriamente dell'Acroceraunia (1). Presa e bruciata Cáttaro dai Turchi, non ostante la difesa degli Albanesi e de' Veneziani, e reintegrata la vittoria albanese per opera di Bósdare e Vladèni, signore di Delvìno, Anmaria, divenuta sposa dell'ammiraglio veneziano Venieri, separandosi dalla sorella Délia, parte con la nutrice Elena e con lo sposo per Napoli. L'ammiraglio a Napoli partecipa ad una festa della regina Giovanna II, dove trova, con sua sorpresa, Garentina, patrizia veneziana, già sua amante e da lui tradita. La regina e la patrizia veneziana visitano la nave ammiraglia di Venieri, e, alla vista di Anmaria, restano prese di meraviglia dinanzi alla superba bellezza della pricipessa albanese. Dipoi risuonano le sale reali un'altra volta di suoni e canti: Venieri e Anmaria sono presenti. La signora albanese intravede che Venieri, il quale avea dato la fede coniugale a Garentina, l'avea ingannata, ma non prevedeva, nè il poeta ce lo racconta, la tenebrosa macchinazione, che nella reggia si preparava contro di lei. Invitata a corte fu fatta precipitare nel mare.

La Notte di Natale narra di Délia, sorella di Anmaria, e dei suoi miseri casi. Vedovata del marito Vladèni, la notte di Natale, mena la figliuoletta Adine in una sala chiusa a tutti e misteriosa. Ivi la signora va mostrando alla figlia i quadri che ornano le pareti. Qui le discopre il ritratto della sventurata Anmaria, là il quadro raffigurante Skanderbeg morto e disteso in una mensola marmorea entro la chiesa, alla cui porta sta ritto Vladèni,

(1) STIER, *Hieroymi De Rada*, Carmina quinque, p. 7.

Digitized by Google

suo sposo e ormai anch'egli trapassato. Più innanzi un altro quadro raffigurava Uràna e Vladèni, che in un campo erboso, miravano in mezzo a due fossi una vasca, entro cui appariva emergente da un fiume una Sibilla profetante i fati dell'Albania. Ed ecco un altro quadro, ove è dipinto un fiume, da cui emergea la testa di un uomo, con attorno attorno, per la selva, guerrieri, e sul monte una città deserta. Ecco l'ultimo quadro di dolorose memorie: presso una croce un cavallo, coi pie' affondato nell'erba, rizzava il capo e tendeva le orecchie; pel cielo bruno passava una civetta, che andava ad appollaiarsi su un'urna sormontata da uno scudo: lì avanti un palagio, quello di Délia, ove entrava lo sposo, il quale diceale che la dovea abbandonare, col presentimento che ella sarebbe caduta nelle mani di giovani Turchi. Il dolore a Dèlia si aggomitolò nel seno. Vestissi e colla figlia discendeva le scale per andare alla messa di mezzanotte; ma sdrucciolò e cadde. E giacque estinta.

Adine è la storia, parimenti dolorosa, della figlia di Délia. Orfana, rimaneva ancora signora delle ricche ville ombreggianti il mare e de' suoi feudi: ma Delvìno era in potere de' Turchi. Fiorente della beltà grata e severa de' genitori, nel vico sottostante, la domenica delle Palme, vide passare i quattro figli del Pascià. Al primogenito, che calpestò con lunga eco la strada, ella affise uno sguardo mite, ardente. Il giovine, lei riguardante, distratto, cadde da cavallo. Ella cólta da improvvisa feminile paura mise incosapevolmente un grido. Quattro giorni dopo la madre del cavaliere la chiese in isposa per il figlio; ma la vergine respinse l'offerta, che veniva dai nemici della sua patria. A nome del Gran Signore le furono vendute le ville e i poderi ed ella chiusa in un monastero di Giannina, ove l'amicizia di un'altra patrizia monacella, Stanìsa le molciva il dolore profondo; ma dipoi da lei la divisero. Infermata, vedea spegnersele a poco a poco la

Digitized by Google

vita e indarno Stanisa la rivide. Una domenica udissi nella corte uno scalpitìo e di poi nitriti di cavalli: era l'ava di Adine, la duchessa de' Thópia, che avea seco portato il firmano di libertà per Adine. Ma l'aiuto era venuto troppo tardi: una mattina la campana annunziò la sua morte. Stanisa accorse e si buttò su lei per saziarsi di pianto, ma il seno gonfiato dall' angoscia, le scoppiò ed ella cadde in ginocchi, tenendosi con le belle mani nelle braccia dimagrite di lei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

Videlàide, che non appare nell'edizione del 1847 ma solo in quella del 1848, come è l'ultima delle *Quattro Storie*, così è anche quella che è priva di qualsiasi valore letterario. Lo sdilinquimento dell'anima e le sottilizzazioni del pensiero involuto e irriducibile raggiungono il colmo, e l'oscurità è così densa che, per quanto vi si legga e rilegga, non si arriva a raccogliere il senso pieno e compiuto. S'intravede che Videlàide è una giovane patrizia albanese, la quale salpa dalle coste adriatiche su una nave condotta dal nobile signore albanese Mosgràve e va sposa al sultano Selim. Sulla nave ella incontra una bella donzella spagnuola, che, accesa d'amore per Mosgràve, avea abbandonato la casa paterna per seguire l'amante, il quale dal canto suo tacitamente acceso, a quanto pare, di amore per Videlàide, la discaccia da sè. Quello che avviene di Masgràve e della bella spagnuola dopo che la nave fu arrivata a Costantinopoli, difficilissimamente si può raccogliere, per quanto si tenda l'arco della mente. Pare anche di poter comprendere che Selim partì poi per domare un' insurrezione albanese e che Mosgràve e la spagnuola perirono non si sa come e che Videlàide, vedendo Selim tardare a venire, si sia spenta lentamente nel desiderio di lui.

Digitized by Google

II.

Le tre prime storie di quest'opera, legate tra loro da un tenue filo, costituiscono la tragica trilogia della casa d'Arianìte. Ma anche la quarta, che si distacca e resta separata dal fondo della storia di casa Thópia, è una tragedia sebbene languida ed evanescente. È una tendenza del poeta, irrefrenabile, questa predilezione alle narrazioni di dolore. Già fin dalla prima edizione del *Milosào*, negli ultimi canti il dolore avea sfiorato con crudezza il frondoso albero della vita, e nella seconda edizione comparsa nel 1847, era apparsa più spiccata questa tendenza in alcuni canti aggiuntìvi; nello *Skanderbeg* e nello *Specchio di Umano Transito* vediamo che essa soverchia ogni misura. Ma, salvo la sgarbata apparizione del dolore per mezzo il riso e la serenità di un idillio soave, il senso estetico non è notevolmente menomato. Piuttosto è da dolere che di quattro novellette poetiche di concezione leggiadra non siasi curata un'orditura più piena e un andamento più espedito e che i vizii di connessione e di successione di pensiero, di cui appaiono sovraccariche le altre opere, non siano stati rimossi. Di qui la lettura difficile e faticosa, che richiede perciò diligentissima ed assidua attenzione e che non spiana nè rischiara la tela senza che venga replicata. Il racconto procede lacunoso; i personaggi non sono illustrati, la forma qua e là dialogica procede a sbalzi: spesso ignori perfino chi parla, quale sia il nome dell'interlocutore e in che rapporti egli stia con gli altri personaggi.

L'anacronismo di Giovanna II (1415-1435), che si fa rivivere dopo il 1460 e che intravediamo appena dal semplice nome che ricorre una volta sola, non si può giustificare nell'Anmaria Cominiàte, come pretende il poeta in una nota, coll'esempio della *Didone* (il poeta dice *Eneide*) e del Cid

Digitized by Google

Campeador. L'uno e l'altro personaggio passavano nella mente de' contemporanei di Virgilio e dell'ignoto autore del poema spagnuolo come coevi agli avvenimenti che costituiscono lo scheletro di due poemi. Ma posto anche che ciò non sia, non so che gusto c'è ad imitare dai grandi i difetti.

Una nota caratteristica, che comincia a delinearsi fin dalle canzoni aggiuntive del *Milosào*, è in questi canti la mancanza di ogni movimento, difetto che poi sopraffece quasi tutte le creazioni del poeta. L'analisi psicologica che, sobria e opportuna, costituisce uno de' primi elementi dell'arte, e che è infrequente o rapida nei grandi poeti, diviene qui ridondante e fastidiosa, principalmente quando si sottilizza e filosofeggia: ogni interesse è crudamente soppresso e l'animo si liquefà allo stillicidio perenne del sentimento. Il poeta, nella sua *Autobiologia* riconosce quest'indirizzo, che, non contenuto nei termini della moderazione e della convenienza, diviene falso e crea una scuola letteraria ed estetica morbosa. Ei dice che la passione languente di quegli anni, giovata dallo stile allora in moda, lo fermava di preferenza a' rilievi dell'uomo e della natura, con dànne dell'*allure* espedita dell'azione. " E comparvero (i canti) notevoli, e' soggiunge, per una ridondanza di pensieri, d'immagini e di sentimenti, propria a Shakespeare, mancante però nel dramma di quel sommo, comechè improntati dal calore del mezzodì „ (1). Ma la ridondanza e sopratutto la frequenza (e qui si tratta più di questa che di quella) produce il caricato, che non è, certamente, un elemento d'arte e di bellezza, massime quando essa degeneri in sottigliezze e apoftegmi, che la mente, tratta dall'ansia dell'interesse, rifiuta di contemplare. Di qui nasce, io m'avviso, la poca fortuna del romanzo psi-

(1) *Autob.*, Per. III, p. 19.

Digitized by Google

cologico moderno, e, in generale, della psicologia come elemento estetico, che non riesce a render amabile e seducente neppure il D'Annunzio, nè con il magistero dello stile, nè con la ricchezza della lingua, e che nelle mani dei suoi imitatori diviene una lacrimevole sbrodolata. Le creazioni artistiche improntate a questo principio fanno l'effetto delle ragazze viziate e troppo ricche di femminilità, che, per darsi l'aria di un delicato sentimentalismo e di un voluttuoso languore, si obbligano all'anemia e si procurano la clorosi.

III.

Le Quattro Storie son quattro funerali, che ci percuotono l'anima di dolore e tristezza, sentimenti che noi vorremmo allontanare per questo, che nel mondo non tutto nè sempre è dolore e tristezza. Anmaria muore perchè sposa uno straniero; Délia muore per i dolorosi ricordi che le destano le proprie sventure e quelle dell'Albania; Adine muore perchè ricusò di sposare il figlio del Pascià; Videlàide, finalmente, muore perchè, forse, ebbe la debolezza di consentire ad esser la sultana del Bosforo. Nasce spontanea la domanda: se Anmaria muore perchè sposò uno straniero, che l'ha ingannata (già il vero inganno neppure c'è), o perchè deve morire anche Adine, che, sdegnosa, rifiutò la mano del figlio del Pascià, nemico della sua patria e da vera albanese? La storia avrebbe dovuto svolgersi in senso contrario, anche per ragione di patriottismo, dappoichè furono i matrimoni misti di Albanesi con Turchi che determinarono la snazionalizzazione dell'Albania, la quale da essi ripete la sua servitù e le sue miserie. E se Videlàide è dannata a morte quale sposa dell'oppressore di sua gente, perchè il poeta condusse a una fine così tragica anche Dèlia, provata con tanta durezza dall'iniquo rigor della fortuna?

Digitized by Google

Delle *Quattro Storie* la più fresca e amabile è quella di Anmaria, che sarebbe un capolavoro di poesia languida e voluttuosa se l'orditura imperfetta, e qua e là vacua, non la ricovrisse come di una nebbia. La giovane duchessa è per questo poco rilevata, ma si colorisce di luce vaporosa, delicatissima, quando in via per Napoli, sul mare, mormora la leggiadrissima romanza de' figli di Samorini, che è un riflesso vaghissimo del suo trepido spirito e che, con la descrizione della danza, nelle fulgide sale della regina, meravigliosa e calda di voluttà, e con la dipintura della suonatrice, la quale, nell'onda de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti vaganti appresso un idolo, empie di melodie le sale luminose e odoranti di freschezza femminile, poggia al culmine della poesia sentimentale.

Dèlia pare una delle madonne, che ricevettero Cristo dalla croce. Fa un'impressione poderosa quella figura con la figliuolina per mano, a cui addita l'uno appresso dell'altro, silenziosamente, tutti quei quadri colorati di luce sinistra. Quanti quadri tante memorie, e quante memorie tanti dolori! Sono storie quei quadri, che il poeta ha voluto condensare in dipinti, dove non manca chiarezza, ma manca la semplicità e abbonda la complicatezza. E la più umana delle tre storie, quella di Adine, è però anche la più manierata per la concezione e la composizione. Quella, come nota lo stesso poeta (1), è la storia di un'amicizia, anzi della sua amicizia con un Raffaele Zagarese: sol che vi sono invertiti i sessi e intenebrata la fine con la morte di entrambi que' cuori passionali. Nella non breve storia di Videlàide, monotona, sazievole, inintelligibile, non v'è un solo tratto che risplenda di vera luce: forse si delinea nell'anima nostra la scena notturna, in cui Mosgràve respinge da sè, con crudezza brutale, la bella spagnuola che

(1) *Autob* Per. I, p. 11, nota.

Digitized by Google

gli ricorda, supplicante, l'amore e la fede spregiata; ma quella scena presto illanguidisce e si spegne.

Questi canti hanno, in mezzo a molto disordine, delle bellezze peregrine; ma sono un cibo signorile, che la plebe de' lettori non può assaporare e gustare. Lo stile, come la materia, è morbido, languido, qualche volta voluttuoso, ma non di rado contorto, conformemente allo stile di tutte le opere del De Rada, rotto e nebuloso; latineggiante quasi sempre. Nondimeno tra le sue traduzioni questa è la più garbata e corretta. Le prime cinque sezioni dell'*Anmaria* furono trascritte in caratteri greci dallo Stier e, tradotte in tedesco, servirono ad un suo studio glottologico albanese non privo di importanza ed interesse. Il poema è poco o punto noto, anche tra gli studiosi d'albanologia, perchè è divenuto rarissimo, ma aspetta il suo risorgimento, che verrà, forse, solo con la redenzione della patria (1).

---

(1) Ecco un breve saggio tolto dall'*Anmaria Cominiàte* da me ritoccato. È la scena della danza nelle sale della Regina Giovanna in Napoli:

« .... La regina, tornata nella sala, svegliò nei giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

« I cavalieri, presi per mano con le dame dalle guancie come mela, fecero un cerchio, nel cui mezzo stetter le dame dai bei pettinati capelli e mollemente suffulte con le mani nei cavalieri, cui accendean d'amoroso desìo. E colui, col quale ognuna di esse abbracciata per mezzo si dividea carolando, illanguidiva, poggiatagli ella le poppe morbide sul petto e col viso assorto e bianco e col respiro verso l'aspirare di lui. Profondate nelli specchi delle pareti, altre coppie facevano com'esse, quasi a dissipare dalla loro mente ogni penosa grave cura. Così noi sappiamo essere stati nel mondo, prima di noi, uomini senza fine, nel mondo, ove noi, non so di che stiamo tanto pensosi.

« Dipoi quelle lasciarono il ballo quando alla regina, arrossita allorchè Venieri *(l'ammiraglio veneziano)* le rimosse il velo da sopra gli omeri e la sciolse dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena; e avviossi come farfalla, appoggiata con le mani su li omeri del giovine, e il volto le si spegneva come via via ell'era attratta dal cuore di lui. Il grave passo del cavaliere, che risonava al tintinnìo della spada, covriva appena il voluttuoso fruscìo del peplo, che empiva i cuori.

Digitized by Google

CAP. VI.

Lo " Skanderbeg „ [1]

I.

Lo *Skanderbeg* (Scanderbeccu i pa-faan, Skanderbeg Sventurato: l'attributo sconviene al fortunato vincitore di venti formidabili battaglie) è un poema in cinque libri, ciascuno de' quali è diviso in canti (nei due ultimi libri i canti si chiamano *storie*), in otto il primo, sei il secondo, sette il terzo, sei il quarto, cinque il quinto; in tutto trentadue fra canti e storie, oltre un lungo prologo, che va innanzi al poema, e molte liriche intercalate tra' canti o inserite in essi. S'è pubblicato interpolatamente a volumetti, in 32.° ciascuno, di pagine non eccedenti le 200. La composizione, che il poeta ci indica accuratamente appiè di ogni canto o parte di canto o storia, è la più svariata e bizzarra e dirò anche la più disordinata e incongruente: canti posteriori sono stati composti in un' epoca anteriore e viceversa, e spesso un canto è stato composto in

---

« Quale vela gonfiata dal zeffiro ella poi si raccolse arrossita, comprimendo la sua foga. Indi sedè a mensa con Venieri e Anmaria, divisa costei le guancie tra la porpora e il latte, che più soavi rendea lo splendor delle faci raggianti in alto trasparenti da cristalli. La mano del giovine, come quella d'un fratello, ella lasciò le si posasse alle ginocchia, velate mollemente da tenuissimi lini, e col labbro rideva e favellava come non mai ».

(1) *Skanderbeccu i pa-faan, Storie del secolo XV*, Corigliano Calabro, 1872 1873, e Napoli 1877 e 1884, voll. 5.

Digitized by Google

epoche differenti. La composizione si estende dal 1837 al 1879, cioè nello spazio di 42 anni.

Precede ciascun volume un'epigrafe dell'*Aiace* di Sofocle, che vorrebbe dare l'intonazione all'opera, e che veramente non concorda con l'insieme della contenenza poetica (1). Segue una prefazione in italiano piena di alti sensi, ove si dà ragione delle poesie. In testa al libro IV v'è una nuova prefazione, ove il poeta si giustifica delle accuse mossegli rispetto alla struttura delle diverse parti del poema, e in fine al libro IV il giudizio del Tommaseo intorno al *Milosào*. Termina l'opera il giudizio di G. G. Camet.

Nella successione degli avvenimenti, che sono narrati nel poema, non è osservato l'ordine cronologico. Per esempio gli avvenimenti dei libri I-IV si susseguono nello spazio di sei anni, dal 1418 al 1423. Ma nel libro V, storia I, si salta repentinamente al 1439; nella storia II dello stesso libro si discende al 1430; nella III storia si salta di nuovo all'anno 1439. Poi dal 1439 e 1440 si salta all'anno 1443 colla storia VI del libro IV, e nella storia I del libro V si ritorna di bel nuovo al 1439 (!), dopo un altro balzo nel 1444 per ridiscendere stranamente nientedimeno che nel 1420.

Un'esposizione continua del contenuto dell'opera è impossibile per l'assenza di ogni continuità e unità d'azione e, qua e là, per l'inesattezza storica e cronologica. Il tempo entro cui si svolgono gli avvenimenti, comprende ventisei anni, dal 1418 al 1444. I luoghi sono i più varii: Asia, Chimàra, Croia, Iánina, Scútari, Alta, Media e Bassa Albania, Adrianopoli, Scútari d'Asia, Dibra, Arta, Bogdònia, Mirdittia, Monte Tauro, Elbassán; in tutto 18, che s'avvicendano in 32 tra canti e storie.

---

(1) L'epigrafe è: « O figlio, sii del padre più felice e nel resto lo somiglia. Veramente di te ho anche or invidia, dacchè tu nulla senti di questi mali ». Pare che si possa ricavare quest'idea: Gli Albanesi sono un popolo grande ma sventurato, e nessuno conosce i suoi dolori. — Ma sarebbe un'idea troppo riposta e nascosta.

Digitized by Google

II.

Il libro I s'apre col prologo, assai lungo e complesso, saltuario e lacunoso. Nel canto 1.° è narrato l'arrivo dei Turchi dall'Asia alle coste d'Albania; nel 2.° un episodio amoroso tra Bósdare e Serafina; nel 3.° la confessione del re di Croia, Giovanni Castriota; nel 4.° un'altra scena amorosa tra Viola e Almanzòre: nel 5.° la discordia tra i principi albanesi e Veneziani alleati contro i Turchi; nel 6.° la morte del re; nel 7.° la pugna tra Albanesi e Turchi e la vittoria di quest'ultimi; nell'8.° le angosce dell'Albania in séguito alla sconfitta.

Nel canto 1.° del libro II si narra l'assassinio del vescovo di Iánina; nel 2.° ci si presenta Bósdare nella Corte ottomana di Adrianopoli; nel 3.° il racconto della fuga di Agata de' Pravàta con Miloscìni; nel 4.° Gonèta principessa de' Mirditti ed Astìre in un carcere politico. Nel canto 5.° di questo libro appare finalmente per la prima volta Skanderbeg, che va a rivedere i suoi fratelli Repòso e Stanìso, in Scútari d'Asia, ove essi si erano trasferiti per respirare le aure del mare, e dove muoiono avvelenati per ordine del Sultano. Nel canto 6.° Ballabàni, rinnegato albanese, presenta al popolo i Turchi come apportatori dello stato felice, mentre una zingara canta gli *aspetti del positivismo.*

Nel canto 1.° del libro III (non c'è indicato in alcun modo) Vantisàna, principessa mussulmana, morsicata da un cane idrofobo, dopo aver errato per luoghi ignoti, come forsennata, entra in una chiesa cristiana e si converte alla fede di Cristo; nel canto 2.° sèguita la medesima storia; nel 3.° Bósdare uccide in Arta un Turco che voleva oltraggiare Olimpia, donde una sommossa notturna, in cui Astìre, esiliato in Arta, uccide il pascià; nel 4.° Bósdare esiliato (non si sa come), parte d'Albania; e nel 5.° ci viene narrato il nobile sacrifizio fatto dalla giovane albanese Imotòe, ce-

Digitized by Google

duta dal marito al pascià di Bagdònia; nel 6.° si racconta di Astìre, che, entrato nel padiglione del figlio del Sultano per ucciderlo, vien fatto prigioniero; e nel 7.° la morte dell'eroe e della sua amante Gonèta.

Il libro IV s'apre con un canto, ove sono celebrati gli sponsali di Serafina Thópia, principessa di Arta, con Nik Dukagino, principe della Zadrìma; nel canto 2.° si solennizza la fratellanza albanese; nel 3.° si racconta la morte di Dara, che, in punto di vita, fa la pietosa istoria della morte di suo figlio; nel 4.° la pugna tra Skanderbeg e due Tartari; nel 5.° appare la sultana Validee, la quale domanda, con esito negativo, la testa di Skanderbeg; e nel 6.° è raccontata la tragica e pietosa morte di Frosìna, odalisca di Mamud, figlio del sultano Amurat.

Siamo pervenuti al libro V ed ultimo. Nel canto 1.° si narra il martirio di S. Dorotea; nel 2.° assistiamo alla lettura del libro della Sibilla, veramente sibillino, ove si discorre dell'essenza del bello; e nel libro 3.° ad un'altra lettura, che è quella del testamento politico apocrifo del sultano Amurat. Nella storia 4.ª respiriamo: una storia pietosa e magnifica, quella degli amori di Gavrìla col Giacoviòta. Nella storia 5.ª finalmente Vantisàna, che già è riapparsa in iscena dalla 4.ª storia di questo libro, ritrova il suo amato Monusch. E qui finisce, in tronco, il poema.

III.

Chi fa l'analisi di quest'opera resta colpito stranamente e confusamente da una folla di sentimenti e pensieri, che gli turbinano nella mente stordita. E non sa donde rifarsi nell'esporre le sue impressioni e i suoi giudizi, e a quale ordine di idee dare la precedenza. Pare che il giudizio dovrebb'essere, direi, refrattario all'unità, come è refrattario a qualsiasi unità questo poema,

Digitized by Google

Le poesie, che compongono il poema, nacquero e crebbero, come con frase biblica avverte l'autore nella prefazione, al suono dei venti che spiravano, al tempo della lor composizione, sopra l'Europa, in solitudine e sotto il raggio caduto dall'alto, e il genio e la forma di esse si produssero appresso alle condizioni di animo del poeta e del tempo. Esse contengono fenomeni ed azioni, che rapirono da qualunque verso l'animo suo, donde creazioni, che stanno quali statue omogenee in gallerie successive, disposte ad affigurare aspetti del mondo. Il suo disegno fu questo: effigiare figure che rispecchiassero verità della vita; ma egli fu impotente, a suo avviso, a rilevare la parola augusta, con cui parla il mondo. Suo sostegno nell'ardua prova fu la fede viva e incrollabile in Dio e nella risurrezione della sua patria afflitta, che ormai vede nel vasto poema rialzata la sua lingua, le sue tradizioni e i suoi destini.

Il disegno e il proposito magnifico e nobile, che concorda col disegno e col proposito delle antiche epopee classiche e che offre l'idea della missione del vero poeta e della sua origine divina, ci percuote di stupore e ci palesa un ingegno potente. Sprazzi di genio, impeti di poesia e il documento della sua vita votata alla patria, provano che noi siamo in presenza di uno di quegli uomini che lasciano un'orma di sè sul cammino del mondo, e a cui, per essere grande, fece difetto una virtù essenziale, l'equilibrio dello spirito. A un lampo, che è una rivelazione, tien dietro, per un momento, un emisferio di tenebre; a un'armonia di corde divine un frastuono ingrato e discorde.

Le cadute fortune della patria additarono al poeta l'argomento dei suoi canti. Esse gli apersero il libro delle storie dell'Albania; ma le immagini di quelle storie non si allinearono innanzi al suo spirito chiare e distinte. La storia della sua patria gli si presentò con vita e palpiti, ma

Digitized by Google

senza nervi e muscoli. Egli non ebbe la visione chiara delle vicende del popolo che canta, nè le indagò, nè trasse da esse un piedistallo solido, su cui fermare l'effigie della patria. Il poeta si preoccupò de' fenomeni della vita, ma dimenticò che solo l'epica, la quale è narrazione e pittura di chiare gesta, zampilla dall'anima del popolo e ha potere su di esso e che solo essa eserciterebbe, ne' presenti momenti politici, una qualche azione negli animi degli Albanesi. Queste poesie vorrei chiamarle figurative; scene varie e, qua e là, belle, vive, ricche di sentimento, memoranti la patria, disegnanti nobili figure vi colpiscono di ammirazione. Ma quando non s'ode il fragor delle armi e non si vede il balenar delle spade o non si narra una azione continuativa, che interessi il popolo alle sue glorie; quando i canti non diventan fremiti, essi non hanno che un effetto assai mediocre sull'anima della nazione.

Il sentimento religioso, che fu sempre il pensiere dominante del poeta, ha nociuto alla composizione e all'effetto de' poemi. Si sa che questo sentimento è *pars magna* nell'epica, ma si sa che non deve essere eccessivo e che non si deve confondere con le manifestazioni esteriori del culto. Anche Omero canta i sacrifizii, le preghiere a' numi e narra le loro vendette e gli effetti terribili della loro potenza; ma non vi ricorre che per crescere l'effetto delle sue concezioni. In questi poemi, per contrario, la foga dell'ispirazione è costantemente repressa e smorzata, quasi con violenza, da questo sentimento, che sempre, ovunque, insistentemente, sgarbatamente, appare, riappare e torna ad apparire, penetrando per tutti i meati, insinuandosi per tutti i meandri, elastico, invisibile, invadente.

Il poeta dichiara di non aver pensato ad un poema con unità di azione ed armonia di linee. Ma questa dichiarazione non giustifica nulla. Sarebbe come chi, dopo aver scritto un cattivo libro, si rivolgesse al pubblico e

Digitized by Google

domandasse venia. Il pubblico, piaccia o non piaccia all'autore, non dà mai venia, anzi è più inchinevole al *crucifige* che all'osanna. Chi legge giudica il libro da quello che è e da quello che dovrebbe essere, e non altrimenti. Se il poeta avea disegnato di fermare artisticamente i momenti più drammatici della vita albanese, egli avrebbe dovuto dare un altro titolo al suo libro. Skanderbeg ci richiama sùbito, per un' interna relazione tra l'animo nostro e lo strepito delle sue armi, alle guerre dell'indipendenza dell'Albania, che egli sostenne contro i Turchi. E intanto percorrendo il poema, noi ci troviamo dinanzi al fatto curioso che l'eroe da cui s'intitola il poema, non compare in iscena se non due o tre volte, e di esse una volta sola in modo degno di un protagonista di epopea.

Nella prefazione premessa al IV libro egli accenna a pareri emessi in vario senso sull'opera sua e si difende dalle accuse. La forma dei canti, ei dice, prese dai canti popolari albanesi. Dai canti popolari è sorta ogni epopea, come l' omerica, e sceverossi la lirica e la drammatica: di qui nel poema omerico la triplice forma epica, lirica e drammatica, che incontriamo anche in *Teocrito.* La materia, ei soggiunge, è attinta alla vita reale, varia, complessa, disforme; e le creazioni sono correnti della vita, la quale è rappresentata piena, abbondante, perfetta. Unità organica non ha cercato: ha cercato che le sue creazioni fossero come statue omogenee, poste in riga, in successive gallerie: le traversie della vita gli impedirono di poter abbracciare in uno solo sguardo la ricca copia successiva delle figure. D'altronde, in ogni animo creatore prima si generano le concezioni vivaci ed affettive, poi dalla mente si dispongono ed ordinano al lume, che soavemente armonizzando dall'una si rifletta all' altra, nè mai l'atto creativo ben segue l'artificioso preconcetto magistero della mente e le ubbidisce. Nè contro ciò vale l'esempio dei

Digitized by Google

poeti epici, perchè quivi le figure che hanno vita si staccano dall'insieme. Pertanto l'ordine e l'armonia dell'insieme è da esigere pei singoli quadri.

IV.

Queste ragioni sono assai discutibili. Il poeta non dovea attingere la forma delle sue creazioni dalla poesia popolare, perchè, rispetto alla forma, nulla hanno di comune la poesia popolare e l'epopea. L'esempio della poesia omerica non è citato a proposito. L'epica omerica trasse suo nascimento dall'antica poesia primitiva, che era una mistione di lirica ed epica, ov'era, appena latente, anche la forma drammatica; ma essa fu elaborata da una lunga serie di aedi, che la ordinarono ed idealizzarono, rendendola un corpo organico ed omogeneo con strati posteriori. È noto che l'elaborazione dell'epica omerica continuò fino ad epoca tarda, fino al secolo VI, a cui appartiene il catalogo delle navi. Dall'altro canto la critica ha in parte rigettato le conclusioni del Wolff e del Lachmann, che l'*Iliade* sia una serie di canzoni popolari, ed ha provato che il poema si è venuto formando ed ingrossando su un primitivo nucleo, che dovea essere un'Achilleide, a cui si sovrapposero strati posteriori. Non diversa è l'origine dell'epica francese, che poggia su fondo popolare, tornita da poeti posteriori e resa organica da abili suture. Perfino l'epopea cavalleresca poggia su la sterminata congerie di canzoni popolari, amalgamate e congiunte fra loro con fine struttura e preordinamento.

Rispetto alla triplice forma lirica, epica, drammatica insita alla poesia greca primitiva, essa è bensì conservata, a guisa di sottile ricamo, nella poesia omerica; ma la forma lirica e drammatica sono subordinate all'epica e ad essa combinate con naturale legame e limpido coordinamento. E ciò non pertanto quella poesia non rappre-

Digitized by Google

senta meno efficacemente il reale della vita di quel che lo rappresenti la tragedia ateniese e l'idillio siracusano. Il quale ricongiunse sibbene la forma narrativa alla drammatica, ma per ciascun idillio, con le predisposizioni d'ordine necessarie all'organismo di esso e con finissimi legami, per modo che l'uno sia affatto indipendente dall'altro.

Ma modelli nell'epica (distinguiamo dall'epica l'epopea) non devono imporsi, anzi non s'impongono mai, nè si possono imporre. Questo preconcetto determinerebbe un lavoro riflesso, che distruggerebbe la spontanietà delle creazioni, che è proprio dell'epica. Ci sarebbe pertanto una contraddizione in termini. Difatti la poesia del De Rada non è spontanea, ma riflessa, individuale e meditativa. Nè potea sortire una forma diversa. Non c'è nessun punto di contatto tra l'età omerica e l'età nostra, tra l'età della Grecia, avanti e durante la guerra di Troia, e l'età di Skanderbeg, avanti e durante la guerra turco-albanese. Dall'altro canto tra la cultura omerica e preomerica e lo stato intellettuale e civile dell'Albania ci corre. In Grecia tutto era poesia ed idealità: in Albania non mancano le canzoni; ma poche canzoni di fronte al vastissimo ciclo epico dell'antica Grecia e alla moltitudine dei suoi miti, che costituiscono il fondo dell'epica, son nulla. D'altronde mancava e manca in Albania ogni idealità, e quanto alla religione, che eleva la mente ad altezze superbe, in Albania presentemente è o un trovato utilitario (islamismo), o un formalismo ieratico, senza senso e senza sentimento (cattolicismo e ortodossia), che non hanno nessun potere sullo spirito del popolo e sull'idealità della poesia.

L'autore afferma che mai l'atto creativo segue l'artificioso magistero dalla mente prestabilito. Ed invece è tutto il contrario. La mente concepisce preordinando a un disegno da lunga mano prestabilito. Se potessimo leggere nella sua primitiva genuinità l'*Achilleide* vi troveremmo questo preconcetto: bene o male, v'è traccia di questa preordi-

Digitized by Google

nazione anche nei poemi indiani, che sono i più refrattarii all'unità organica, e v'è anche nella *Chançon de Roland* e negli altri poemi epici. E non citiamo esempi di epopee individuali. Dante prima concepì il disegno dell'opera sua e di poi le figure che in essa si movono: anzi il disegno della *Commedia* era stato in gran parte tracciato dai dettami dell'etica e della retorica aristotelica e da' suoi precursori. Le figure non poteano nascere nella sua mente senza che il poeta avesse divisato in precedenza i piedistalli su cui collocarle. La mirabile struttura dei tre mondi è nata simultaneamente con le figure, per così dire, in potenza, e l'una e le altre andavano via via prendendo corpo e persona nella meditazione che precedeva e accompagnava le concezioni: il che non è ultimo documento della potenza del suo intelletto. Nè è interamente vero che le figure, se son vive e parlanti, si staccano dalla tela e risplendono solitarie. Esse risplendono perchè gli aspetti della vita vi son impresse con più vigore e verità e per l'effetto che fanno sul nostro spirito: ma sostanzialmente restano sempre incastrate nelle loro cornici, le quali dànno ragione della loro presenza in quel posto, con quelle sembianze determinate e con movenze che, senza i nessi intermedii, ci riuscirebbero inspiegabili e di effetto assai mediocre. Fate che la *Didone* di Virgilio, per esempio, si sposti, che i nessi che la ricollegano ad Enea, a Sicheo, a Cartagine, alla partenza dell'eroe troiano, alla lotta tra Roma e la città tiria, scompaiano, e voi avrete ancora un bel quadro, ma quanto meno umano e pieno! Presentemente per noi quest'astrazione è impossibile; ma se la storia di Didone si dèsse a leggere, per esempio, a un cinese anche colto ma affatto ignaro del mondo ellenico e romano, non riscuoterebbe da lui quel tributo di ammirazione che riscuote dall'universale, dai colti lettori d'occidente. E si ricorra per un momento ad Ovidio. Le sue *Metamorfosi* sono una gran galleria di quadri, i quali sono commessi tra

Digitized by Google

loro con suture delicate e circostanziati con tutte le sfumature. Essi sono quadri, che stanno anche da sè, ma che costituiscono anche parte di un sol tutto. V'è rispettata in quelle concezioni perfino, in quanto era possibile, la ragion cronologica. Ma che giova riferire esempi? Dall'altro canto i quadri di cui ci occupiamo spesso ricompaiono in altri atteggiamenti e noi non sappiamo come e perchè, o lo sappiamo troppo confusamente e dopo lunga fatica della mente, mai con perspicuità e successione continua di luogo e di tempo.

V.

Il Camet, giudicando i tre primi libri di questo poema rispetto alla questione dell'unità e dell'organismo interiore, giustificava il poeta. Egli dice che la mancanza di unità organica lungi dal determinare difetto d'arte, è il sublime dell'arte, il quale consiste nel *segreto di dare alle creazioni o finzioni l'impronta più naturale e inaspettata, pur dissimulando questo segreto.* L'unità, secondo lui, può essere necessaria alla drammatica o a generi di componimenti che si aggirano attorno un episodio della vita, ma non alla storia, che abbraccia la vita intera così di un individuo come di un popolo, così d'un villaggio come d'una nazione. La sola unità possibile è quella che il poeta ha enunziata: tutte le parti si legano tra loro, sebbene in diversi punti e in diversi gruppi, e appaiono e si succedono come stereotipati in un'immensa tela, che si svolge senza fatica e sempre attorno al medesimo centro, l'Albania (1).

Il Camet, ignoto al mondo letterario, giudica in una questione così grave ad occhio e croce, un po' alla francese. A parte la teoria paradossale del sublime, che, secondo

(1) CAMET, nella *Stampa* del 14 agosto 1878, riprodotto alla fine del VI volume delle *Poesie Albanesi* del DE RADA, p. 185-189.

Digitized by Google

lui, consiste nel segreto di dare alle creazioni un'impronta di verità, che colpisca; non s'intende che abbia a fare qui questo sublime con l'unità epica di cui si ragiona. Tra le linee della sua prosa bizzarra par di leggere che la storia non debba avere unità. Come se la storia non fosse una serie di avvenimenti, legati naturalmente tra loro da cause ed effetti e lumeggiati dal tempo e dallo spazio! Come poi il critico francese confonda il poema epico con la storia solo perchè i canti nei due ultimi libri son dal poeta, con stridente dissonanza, chiamati *storie*, non si sa, ma deve essere probabilmente un altro segreto dell'arte sua particolare. Piuttosto s'accosta al vero quando afferma che il poeta ha creato la lingua albanese e l'ha elevata al *diapason* della sua anima sublime ed amante come il Tasso, e l'ha costituita forte e piena di fede, come l'Alighieri, nel che del resto egli non è giudice competente. Ma quanto all'unità del poema non avrebbe potuto pronunziare in maggior numero di parole un giudizio più vacuo e banale.

Le letterature moderne, in fatto di unità e struttura esteriore di poemi, sono più esigenti delle antiche. Le letterature classiche non sentivano imperioso il bisogno di collegare così armonicamente e saldamente le parti di un poema: da qui le discordanze, le disarmonie e le contraddizioni, che non di rado s'incontrano nei poemi greci e romani. Omero è l'esempio più noto, ma l'esempio ha poco valore, sia per la particolare formazione di quel poema, sia per la sua qualità di poesia spontanea. Se non che anche fuori dell'età spontanea, la letteratura romana segnatamente ci offre esempi non infrequenti della poca considerazione in cui era tenuto il precetto dell'unità. L'*Eneide* porta in sè le tracce della composizione saltuaria de' diversi libri e della scarsa coesione tra essi. Ma il poeta sentì il bisogno di rinsaldare tra loro le sue concezioni e vi lavorò lungamente per ottenerla, e se i suoi tentativi non furono tutti coronati da felice successo, ciò non vuol

Digitized by Google

dire che Virgilio non avrebbe finito per eliminare le insensibili incongruenze, se ne avesse avuto il tempo (1). Due belli esempi di questa mancanza di coesione ce l'offrono l'*Ars Amatoria* di Ovidio e le *Georgiche* di Virgilio. Nel primo poemetto il legame tra il II libro ed il III è artificiale e il proemio del I libro non corrisponde con la materia del III, che fu aggiunto posteriormente. Lo stesso si dica delle *Georgiche*. Il poeta concepì originariamente il suo poema in due libri, compiuti i quali mise alla fine il commiato. Quando più tardi raddoppiò la materia dell'opera e il numero dei libri, chiuse il IV con un nuovo commiato, senza levare il vecchio, e adattò al disegno ampliato del poema una parte della proposizione generale (2). Ora gli adattamenti non determinano una stretta coesione nelle parti delle due opere, ma rendono meno stridenti gli sbalzi improvvisi, che pur tuttavia sono inesplicabili.

Ma Dio volesse che le incongruenze del poeta albanese si potessero paragonare a quelle del poeta greco e de' poeti latini! Pur troppo esse sono così stridenti e irreconciliabili che qualsiasi lettore, armato della più potente volontà, dovrebbe, o lasciarsi cadere di mano il libro o eliminare dalla mente l'idea che esso sia in presenza di un poema, e accogliere l'altra, che cozza col titolo, di leggere de'canti staccati e indipendenti.

Ed è così vero che nel poema era necessaria l'unità, che il De Rada sentì anche lui il bisogno di coordinare tra loro le parti, anzi la sua vita fu un continuo e tormentoso conato letterario, diretto ad armonizzare tra loro le sue creazioni. E non venne, pur troppo, mai a capo. Delle sue numerose opere poetiche una sola si sottrasse a que-

---

(1) SABBADINI, *L'Eneide di Virgilio commentata*, lib. IV, V, VI. Introduzione, p. VIII-XII.

(2) SABBADINI, *La Composizione della Georgica di Virgilio (Rivista di filologia classica*, 1901, 1 gennaio, p. 16).

Digitized by Google

sto rovello, le *Quattro Storie*, organicamente il meglio concepito e ordinato a compostezza. Ed anche alcune opere prosaiche — la *Grammatica* e le ricerche filologiche ed etnologiche — furono assoggettate all'improba fatica del rimaneggiamento, e tutte indarno. Tanto furono più potenti la natura e i dolorosi casi della vita, che non gli diedero tregua e che gli tolsero quel riposo, il quale era necessario al riordinamento delle sue creazioni e delle sue meditazioni.

VI.

Un elemento che concorre a turbare la poesia del poeta albanese è un eccessivo sentimento religioso, o, per parlare con più esattezza, la pratica esteriore del culto cattolico, che assume proporzioni invadenti. Noi non intendiamo rimproverare al poeta la sua fede, ma come elemento d'arte non possiamo consentire che essa venga elevata agli onori di un despota, che ogni creazione venga oppressa e soffocata da questo sentimento e che s'impaludi nell'esplicazione di riti, cerimonie sacre, solennità, filosofemi teologici e metafisici, formole sacristiche, che troverebbero posto in trattati speciali. Che hanno che fare in un poema epico-eroico — pur troppo ne sono piene tutte le opere, anche le prosaiche! — le confessioni, le comunioni, le prediche e le tirate evangeliche, che offendono la sobrietà, l'opportunità, la convenienza e il disegno? E poi questo sciupo di fede contrasta con il reale e l'armonia della vita, due capisaldi della poesia e dell'arte. Tutti i popoli ispirarono la loro poesia al concetto divino: gl'inni orfici sono il documento più nobile di questo sentimento e gl'inni egiziani il più antico; ma esso v'è innestato nella espressione sua più semplice e vergine, con ardimento poetico, spesso lirico, più spesso narrativo e ammirativo e mai nella forma raziocinativa, che diviene antipoetica e pe-

Digitized by Google

sante. Neppure i poemi sacri hanno abusato di questa forma di sentimento religioso così pedestre e inerte; neppure la Bibbia, che è libro sacro per eccellenza, disperde il sentimento della divinità in un abbandono così formalistico.

Il martirio di S. Dorotea avrebbe potuto solleticare il compiacimento delle anime timorate, ma il poeta non ha potuto resistere alla voluttà di far servire quel dramma sacro ad elucubrazioni ascetiche, e così come l'ha concepito è per lo meno trascurabile. E non mi fermo alla confessione del re, alla predica del vescovo Filla, alla morte di Dara e alle interminabili considerazioni ascetiche, sparse nella maggior parte delle sue storie, dove l'azione, se ve n'è, è ritardata, e l'acutezza de' pensieri, che nella poesia raffredda l'entusiasmo del poeta e l'aspettazione de' lettori, vieta d'intendere rapidamente, offendendo la legge della chiarezza, quando non intenebri affatto il pensiero. L'effetto di questo elemento nelle poesie del poeta è disastroso. Di qui in parte l'oscurità impenetrabile e, per certi canti, la totale mancanza d'interesse. Ma quando il poeta libera il suo genio dalle artificiose pastoie, in cui lo avviluppa il concetto formale teistico, crea anche dalla fede figure stupende. La Vergine della chiesa di Scútari ricoverantesi, come narra una pia leggenda, in Italia, è una creazione, che nei suoi tocchi vigorosi e nella concezione fervida dell'anima sinceramente credente, culmina nel sublime e rievoca alla mente la trepida visione virgiliana, dove il poeta distende, innanzi agli occhi di Enea, un oceano di fiamme divoranti Troia, sul quale imperano formidabili i numi sovvertitori della città sacra.

E un'altra osservazione è da fare, su questo elemento, che è, e non dovrebbe essere, così ingombrante in questo e negli altri poemi del De Rada. La teoria dell'ira divina è eccessiva. Essa è giustificabile nei poeti del gentilesimo, ma al di fuori di questo, non è ragionevole. I numi che, per

Digitized by Google

esempio, esercitano un odio così inestinguibile contro Troia, Giunone che è così accanita contro Enea, Atena, che infierisce contro Aiace, sono numi pagani e la loro vendetta ha una ragione di essere. Ma il vescovo di Giánnina, che per un momento, dinanzi alla prepotenza de' Turchi, i quali, contro i trattati, occupano Croia, e dinanzi all'infermità del figlio, per la cui salute trema, vacilla nella sua fede, e perciò viene sacrato a morte violenta, è prova che il Dio de' cristiani è più feroce e vendicativo degli dèi dell'Olimpo. Nè questo è l'unico esempio in questo poema. Michalle, il giovanetto che è fatto morire nella storia del IV libro, solamente perchè dubita di Dio, della confessione e comunione, che erano ignote, come egli dice, a Catone e a Cesare, è un'altra vittima del sentimento teistico del poeta, il quale diventa crudele.

Se non che questo innesto religioso non rifugge nè dalla poesia nè dall'arte. I profeti della Bibbia, che pare abbia fornito cotesto elemento al poeta, non operano diversamente; l'ira di Dio contro il popolo ebreo è sterminatrice e le scene, tratte dal vero e colorite con potenza descrittrice, sono meravigliosamente poetiche. Ma anche qui quest'ira è spiegabile. I peccati del popolo ebreo erano ben degni del fiero sdegno divino. Forse inspiegabile è la teodicea di Giobbe; ma, in primo luogo, il poema di Giobbe è una finzione retorica con fondamento morale, e secondariamente il Dio degli Ebrei non è il Dio de' Cristiani.

Più intenso, se non più largo, è l'elemento, che non so chiamare diversamente che filosofico. Lascio da parte i passi numerosissimi, ov' esso fa non degna mostra di sè e precipita la concezione, per fermarmi sul canto della Sibilla, che è un trattato d'estetica. Già questa questione di filosofia è così ardua e complessa e così discussa e discutibile, che anche agli studiosi di tal disciplina, in mezzo al pelago delle teorie, appare impenetrabile, e nelle menti

Digitized by Google

de' lettori, che han tolto in mano un poema per provare un diletto spirituale, diventa, nel testo e nella traduzione, un enigma.

Parimenti intruso è l'elemento politico, svolto specialmente in due canti, in quello di Ballabàni e del testamento di Amurat. Nel primo il poeta giudica severamente la rivoluzione italiana, che portò al potere una marmaglia rea e senza discrezione, e appunta i suoi dardi contro Garibaldi. E sta bene. Tolto di mezzo Garibaldi, che non ha nulla di comune con i gaudenti del potere, si può dire che, entro certi limiti, il poeta abbia profetato ciò che oggigiorno in Italia è un convincimento quasi universale. Nel secondo una zingara canta gli aspetti del positivismo che pervertisce ogni senso morale ed ogni idealità, due basi su cui si reggono gli stati. E questo sta benissimo. Ma *non est hic locus!* In un altro canto è esposto che nel testamento di Amurat, che poi fu riconosciuto apocrifo, si venìa delineando nella mente del sultano una forma di governo rappresentativo che l'autore ritiene un disastro. In quest'idea egli troverà, dopo la cattiva prova che ha fatto il governo rappresentativo in Italia, molti assentatori; ma un trattato politico in un poema è un assurdo.

La prefazione, sebbene ricca e piena di senso, è insufficiente a dichiarare gli scopi di un'opera così complessa e di sì lunga lena: tanto è ciò vero che l'autore sentì il bisogno di premetterne un'altra al V volume, che egli stesso giudicò inadeguata, perchè la sostituì con una terza, comparsa nel giornale *La Nazione Albanese* (1), anch'essa però, come quella che si tiene troppo sulle generali, punto soddisfacente. Il prologo è insolito e inaudito ne' poemi epici e le liriche disseminate per entro il poema, per quanto ricche di poesie e d'impeto, fuor di posto. La divisione del poema in libri e questi in canti e i canti in

(1) *Nazione Albanese,* IV, 16, p. 8.

Digitized by Google

sezioni non è commendevole, come non è neppur lodevole, per alcune liriche, la divisione in istrofe, della quale mancano le altre, tirate sullo stesso tipo. E neppure è approvabile la divisione in scene di qualche canto. La multeplicita delle divisioni e de' tipi di costruzione de' canti o storie sono cause di disgregamento, di disarmonie e antinomie, che non conferiscono neppure all'estetica esteriore. Anche un tenue legame esterno avrebbe giovato al legame interno, che l'attento e paziente lettore intravede tra quelle pagine. Evidentemente la causa di questa sconnessione è la mancanza del disegno. Il poeta compose le parti del poema in epoche diverse e tra loro molto lontane: solo posteriormente pensò di riunirle in un sol corpo: ma le suture artificiali erano troppo deboli e l'edifizio esternamente riuscì abnorme, senza stile, o con questo solo stile, di non averne alcuno. Nè fan bella mostra le povere e non di rado inesatte note relegate in fine a ciascun libro o volume, che sono insufficienti e incomplete. Di esse le note linguistiche talora sono affatto erronee e difettose, non sì però che qualche volta non rivelino un ingegno acuto e una mente di larga cultura.

VII.

Ma pur troppo è mestieri appagarci di quel che il poeta ci ha dato. Perchè se egli fosse riuscito ad evitare tutte le dissonanze, che abbiamo fuggevolmente toccate, oggigiorno la sua fama sarebbe durevolmente fermata e la gloria, che forse non gli negheranno i posteri, assicurata da un pezzo e senza contrasti, piena e serena.

In questo poema la storia dell'Albania nel secolo XV, cioè nel suo periodo più epico, è disegnata a tocchi larghi e magnifici, con tinte piene e severe, con crudezze cupe e tragiche. È un popolo di leoni, che lotta con indomabil vigore contro il Turco, a cui contende palmo a pal-

Digitized by Google

mo la propria terra, col ferro, col fuoco, coi denti, con l'unghie, con l'anima incrollabile ed invitta, con una fede inestinguibile in Dio e indomita nel proprio dritto e nella propria ragione. La sua virtù rifulge come adamante ripercosso dal sole, illustrando di sè tutta la terra: guerrieri di virilità antica, eroi di nobiltà classica ci passan davanti, fuggenti, come turbini spaventosi, e cadenti nel nome della patria, gravidi il petto di odio immutabile contro lo straniero.

Gli eroi non entrano in azione frequentemente, in guisa che la loro visione ripetuta c'imprima nella mente il loro carattere e ce lo fissi durevole e distinto. Spesso ci si presentano come ombre pallide e cupe, che poi vengono, in azioni decisive e colorite, illuminati di luce raggiante con tocchi sublimi. Skanderbeg riveste il carattere che gli dà la storia, oppresso dall'incubo del servaggio, esinanito dalla strage di fratelli, spogliato del retaggio paterno, meditante cupa vendetta. È un colosso innanzi a cui trema la terra ed a cui sorride, per un momento, il fato tragico della patria. La figura di quest'eroe balza tremenda nella giostra coi due Tartari, ove egli eccitato dal fragor dei tamburi dei suoi commilitoni, che l'idolatravano, solo, in mezzo i dispetti di tutti, col largo orizzonte sul capo ove spirava Dio, con la bandiera effigiata dell'aquila dall'ali aperte e la spada scintillante nel pugno, conculca i crucci degli stranieri aspettanti.

Radavàne è un eroe degno di Omero. Mai poeta scolpì con anima fremente un guerriero come l'eroe di Giánnina, saldo in mezzo al turbinar de' dardi e al lampeggiar del cannone. " Radavàne urtò tra i Turchi, che ne riconobber l'insegna, affigurando la morte „. Egli muove contro il figlio di Saba Alì. " Il garzone, appena il vide a sè venire grande e terribile, senza sgomentarsi, spinse il destriero, e corse ad incontrarlo, agitato nell'animo. — Vieni innanzi, disse Radavàne: indarno codesta gente, che ora

Digitized by Google

cadrà mietuta per le mie mani, si cela: vieni qui avanti, se il cuore sostienti in sella! — Allividito il giovine, signore di tutti quei che l'attorniavano, gridò: — Scostatevi! — E venne innanzi. Allora l'albanese per primo folgorogli il funesto ferro insanguinato con l' asta simile a trave. — M'ha ucciso! — esclamò il giovine come la vide venirgli diritta; nè altra idea ebbe in quell'ora estrema, fuorchè questa che la vita gli finìa. La punta crudele forogli la clavicola sinistra. Ei piegò in sulla groppa del cavallo e cadde riverso al suolo, un vasto grido risonandogli appresso „. Dove ti par sentire l'epica tromba di Omero ed il fragor dell'armi de' suoi eroi. La figura di quest'eroe assume un aspetto sublime, quando i dardi pavidi si scostan da lui. " Ma i dardi, quasi trepidi al profondo respirar di quel cor di leone, sviavansi senza toccarlo, e sangue zampillavagli da le armi e cresceva la rabbia cupida di strage „. Rodomonte a Parigi non è più sublime, nè Aiace, serrato da una turba di nemici, lo vince! (1)

Astìre risalta per due intimi sentimenti, amore e patria, che lo conducono alla morte, a una morte che fa gelare. In carcere, acceso di amore per Gonèta, allorchè recano la notizia che il padre di costei era stato messo a morte per ordine di Gibraltàre, appressandosi al cancello della prigione e girando lo sguardo al cielo d'incontro, libero e solitario, alza questa deprecazione sublime: " Dammi, o mio Dio, quello che hanno anche le fiere, aperto e libero il campo, e poscia che il mio cuore non risplenda più nella grandezza della terra, e colla folgore tu mi colpisci e uccidi! „ (2) E libero, esiliato in Arta, di notte, mentre per le vie della città echeggia lo strepito delle armi, ei s'alza e si cinge la spada, animo immenso pigliando dall'ora solitaria, e alla madre che lo scongiurava a restare

---

(1) *Skanderbeg*, I, 7.
2) *Skanderbeg*, II, 4.

Digitized by Google

in casa, e che gli attraversava la via, dice: " Lévati dinanzi, acciocchè io non ti calpesti: ecco, i piedi mi si alzano e corrono dove stanno sgozzando Albanesi (1) „ Figura tutta nuova, cupa, tetra, incancellabile, fremente di virtù vera e gagliarda, cui colorisce la morte del pascià di Arta, avvenuta per le sue mani, il tentativo dell'assassinio del figlio del Sultano e la sua morte istessa, avvenuta in carcere, per assideramento (2).

Figure maschili, secondarie, sono Bósdare e Gibraltàre. Ma il primo viene delineato piu spiccatamente nel poema di *Serafina* e però lì toccheremo di lui. Gibraltàre è il signore di uomini, principe Osmanlo, che viene d'Asia, in soccorso de' suoi connazionali, e nella battaglia di Scútari, feroce e terribile, uccide il doge veneziano Moroso, ma non osa affrontare Radavàne. Il carattere suo è d'uomo fiero e *che ripone Nella spada sua fede e sua ragione,* brutale, per modo da ordinare la morte del principe de' Mirditti, freddamente, senza ragione, e colpire di un pugno la sorella Vantisàna, che gli aveva rimproverato la sua ferocia (3). Tutte le figure albanesi hanno fisonomia propria, solo in ciò s'incontrano, nella tetraggine del loro aspetto, nella durezza del loro cuore, impietrito forse dal cordoglio della patria caduta e vilipesa.

Più ricca di figure è la galleria muliebre e più vivaci, varii e distinti i colori della tavolozza del poeta. Il quale fa questa impressione gradevole e nuova: un pittore connaturato a dipingere le belle e aristocratiche signore. Con mano fina e signorile egli pennelleggia le loro forme e con animo immortale ritrae sulla tela sentimenti e palpiti, o effigia, incidendo come in marmo con scalpello sicuro e con genio ispirato, i moti del cuore. La tela, le pitture e le sue

---

(1) *Skanderbeg,* II, 3.
(2) *Skanderbeg* III, 7.
(3) *Skanderbeg,* I, 1; II, 4; III, 1.

Digitized by Google

donne acquistan vita e movenze, e, ciò che è straordinario, una figura spesso offre diversi atteggiamenti; tu non avverti questi passaggi ed ammiri. A me sembra che il poeta ritragga se stesso in questa funzione, quando del pittor di Giacòva dice: " Asceso egli ogni mattina su un palco di egname, diviso da tutti, comecchè non era della città, donde erano gli altri, cominciava il suo lavoro e imporporava nelle guance, quasi inspirato. Il mare gli dormìa davanti, di contro le nubi separavansi come balle di bambagia e la fronte sua in quel mezzo faceasi serena. Allora tutti tacevano, rapiti, immoti, come se il sonno, diffondendosi, li aduggiasse e come se v'imperasse la morte, che con lo spazzare, che fa degli uomini, all'umanità non rápisce mai i suoi beni. Ed egli tra i riguardanti, passeggieri e caduchi, levava da inesausta creazione belle figure, con mente immortale (1) „.

Vantisàna, nobile e leggiadra principessa turca, ci si disegna in principio, con tinte soavi, che poi impallidiscono e via via si colorano e finiscono, in un impeto di genio, per divenire una gran macchia tetra e fosca. La soavità di quella figura di un'originalità stupenda e mai cancellabile, cui parole non bastano a rilevare appieno! Ella dinanzi al baldo Monusch, all'arrivare della flotta nemica al cospetto delle spiagge albanesi, stette innanzi la finestra, intorpidita i ginocchi, col guardo fuori, pensosa alla volontà di quel giovine guerriero, che primo chiedea farsi signore della terra albanese. Dipoi con voce spenta diede l'assenso di inalberare la bandiera, che ella stessa aveva ricamato, bandiera nuova pei fati novelli. Dopo la vittoria colpita di un pugno dal fratello, abbandona la casa, erra solinga, e, morsa da un cane idrofobo, offre al poeta opportunità ad una delle sue più potenti creazioni. La scena sublime della notte e della sua rabbia spaventosa, quella

(1) *Skanderbeg*, II, 4.

Digitized by Google

del correre de' cani contro la donna, cui pendono dalla bocca rabbiose bave, e del digrignare de' suoi denti raggiungono le altezze dei cieli (1).

Serafina è ciò che di più tenero e fresco abbia creato in fatto di donne la mente di un poeta. Ma qui passo innanzi, poichè di questa nobilissima figura mi devo occupare di proposito nello *Specchio di Umano Transito*. Alquanto pallida è Viola sedotta da Algazile (2), ma v'è per lei una nota, che la distingue da tutte, la cupidigia dell'oro, a cui immola il tesoro della sua verginità. Gonèta è la figlia del dolore. Perduto lo stato, uccisole il padre, vive ancora per l'alito dell'amore di Astìre, che la sorregge nell'immane sventura. Ma quando anche l'amante le viene rapito, impazzisce di dolore e si precipita in un burrone. È la vergine martire dell'Albania, calpestata e annichilita. E dinanzi a questo martirio la nostra mente si piega pensosa e maledice a' re cupidi e superbi (3).

Olimpia è un'ombra fugace, che si dilegua rapida nelle tenebre della notte tragica, entro cui ce la presenta il poeta, ma pur energica e virile. E sbiadita è Validee, la Sultana, senza fisonomia decisa e senza vigore (4). Mezze figure sono Voisàva (5), la principessa di Croia, madre di Skanderbeg, che apparisce in linee più determinate nello *Specchio di Umano Transito* (6), e la figlia Aidèa, che innalza al cielo una candida preghiera, palpitante di tenerezza verginale (7). Vèra è rilevata con espressione originale nel cordoglio profondo, che l'assassinio dello sposo le

---

(1) *Skanderbeg*, I, 1; III, 1.

(2) *Skanderbeg*, I, 4. È da notare che mentre nel testo albanese il turco si chiama Algazìle, nella traduzione italiana dell'autore è chiamato Almanzóre. Egli riapparisce nello *Specchio di Umano Transito* col nome di Algazile.

(3) *Skanderbeg*, II, 4, III, 6, 7.

(4) *Skanderbeg*, IV, 5.

(5) *Skanderbeg*, I, 6.

(6) *Specchio di Umano Transito*, IV, 1.

(7) *Skanderbeg*, I, 3.

Digitized by Google

commuove nelle fibre, e Dorotea, la martire della fede di Cristo, è animata qua e là con tocchi robusti. Son figure deliberatamente pallide, perchè deliberatamente senza azione e passione gagliarda; sono contorni di quadri che esse compiono, spesso senza viva luce, senza movenze e senza colorito.

Nobile è la figura d'Imotòe, ma ricinta di luce troppo sinistra. Ella, contro il consiglio della madre morente, sposa uno straniero di Bogdònia, che la prostituisce al pascià; idea, che il poeta ha colorito nel *Milosào* in persona del giovine Albanese preso d'amore per una bella musulmana di Adrianopoli, e nell'*Anmaria Cominiàte*. Moralmente la concezione è ripugnante e, nei rapporti della tragica fine di lei, eccessiva; prova della durezza dell'anima del poeta, cui le idee preconcette intorno l'intangibilità de' patrii costumi e l'ubbidienza cieca ai consigli, anche irragionevoli, de' genitori insieme alla teoria del fatalismo, soggiogano con imperio inflessibile. I contorni della figura ora sono a tinte pallide, ora forti; il figliuolino rende pieno e miserando il quadro, che è illuminato di luce fosca dalla truce figura del marito. La scena si chiude con tratti vigorosissimi. Al pascià, che voleva farle violenza, ella con movimento risoluto e repentino, spezza il cuore con un colpo di pugnale, gridando: " Lasciami, per Dio, chè son cristiana ed albanese! (1) „

Gentilissima l'Agata nella sua feminilità esuberante di passione. Ella fugge nella notte piovosa e scura con l'amante come con un dio, e, maritata lungo la via dal vescovo di Dagno, celebra l'imeneo in un'umile capanna di pastori, e dipoi passa su una nave, nella ricca e calda Asia da' magnifici orizzonti, dai felici paesaggi. In mezzo a tante fughe di fanciulle moderne costei vive, separata dalle altre, di vita propria e vera. Ella con la voce limpida

(1) *Skanderbeg*, III, 5.

Digitized by Google

del suo canto addormenta la vecchia nutrice: salta in sella e con mesto decoro addita al Vescovo lo sposo e lo prega di maritarli, perchè il disonore non piombi nel lutto il palagio di suo padre. Ella alla vampa del fuoco rasciuga le vesti bagnate dalla pioggia, e la mattina su lei dormiente, immettendosi per la porta, cade il sole salutandola madre (1).

Frosìna, odalisca di Mamud, è la pittura della vita dell'harem. Tratta colà contro il suo volere, con fissa nella mente un'idea leggiadra, con molti palpiti in cuore, trapunge in una sopraveste l'amor suo. Mamud la sorprende, e gravido il petto d'ira e livore contro l'amante di lei, Iskander, la danna ad esser divorata da un leone. Spicca passionale codesta figura con presentimenti arcani e paurosi nell'anima, con timidità femminile, ma con orgoglio di donna offesa nei palpiti suoi verginali, e come segnante il viso al principe superbo con lo schiaffo del suo dispregio. Pentita di quel maschio ardimento, l'angoscia in una notte le sfigura la sua beltà. Dinanzi alla belva, liberata a divorarla, le si slogano l'ossa di spavento, le si vuota la mente, le si ottenebra il di fuori. Tratti che paion scavati in marmo con scalpello tagliente, disegnano il leone: " Ed allora da lungi un leone, lasciato andar libero al caldo del sole, girò con celere passo il giardino. Accostatosi all'edifizio, all'odor di tante giovani donne, chiuse là dentro, irta la cervice, incesse intorno i muri, poi empiè il cielo di un lungo terribil ruggito, e tacque lì fermo. Tendendo le orecchie accolse nelle narici dilatate ed avide le aure, e lanciossi di sbalzo „. Creazione originalissima con poco movimento, ma con molta anima, che fa vibrare ogni cuore gentile (2).

Gavrìla è la concezione più delicata e finita che vanti

(1) *Skanderbeg*, II, 3.
(2) *Skanderbeg*, IV, 6.

Digitized by Google

il poeta, la figura muliebre moderna più perfetta, una delle donne più umane di quanti hanno creato poeti, più squisitamente cesellata, dove il disegno è vinto dal lavoro e il lavoro dall'aristocrazia del pensiero. È possente Dante, quando, nella *Francesca da Rimini*, dice: " La bocca mi baciò tutta tremante — Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: Quel giorno più non vi leggemmo innante „. È possente il poeta albanese, sebbene con movimento drammatico meno celere e meno incalzante e con commozione meno intensa, quando il Giacoviòta, dopochè ebbe udito che la bella signora andava sposa non a lui ma a un nobile conte, finito in fretta il mirabil ritratto di lei, innamorato dell'opera sua, raffigurante Gavrìla, si piega e le bacia la lunga mano, mentre lei, la principessa, chiusa per il dolore da lungo tempo a' suoi guardi, appare improvvisa alla soglia della stanza, ritta, mestissima, mirante lui nel bacio ardente dell'arte e dell'amore.

" La mattina mi levai e finii il suo ritratto. L'avevo effigiata surgente dal mare, con gli occhi aureo-cilestri, che ella si stringeva lievemente, per la salsedine, nell'atto che l'acqua le si affondava in seni sotto l'ombelico, ed era per lasciarla discoverta e ignuda, l'acqua, che da dietro, gonfiata come monte, le si arrovesciava sopra li omeri e, circondandola immensa, da qua e da là, come se volesse annegarla, imbiancavala dalla paura, siccome bianca me l'avea fatta la mestizia, ed io perciò le volea bene. La finii, e le baciai la lunga mano „.

L'amore è soave, placido e mite ma spesso potente: raggi di luce fosca vibran dagli sguardi scintillanti, palpiti furenti scuoton le fibre, come urti brutali. L'amante s'avvede che la sua donna gli è contesa. Il rivale, dalla finestra di fronte, alla donzella, che a lui rivolse gli occhi, significò il suo amore, mentre costei gli sbattea le battenti sul viso: " Io sorrisi, dice il poeta con amarezza ineffabile, e poi entrai dentro, fulminato, miserrimo „.

Digitized by Google

Tenui gioie e fieri sdegni si avvicendano siccome li crea la passione nella verità della vita, espressi con potente intuito psicologico, che, violando i segreti recessi del cuore umano, denuda i sentimenti, come attraverso cristallo limpido, con morbida signoria di stile. " L'indomani ella tutta serena, dice il poeta, camminò con letizia, come quella che nel seno non avea alcuna ferita pur lontana. Una lacrima (ma non era lacrima: era invece il molle contento) dilatata, luceale azzurra sugli aurei raggi della pupilla, e la faccia delicata era di faenza „. Con colori, che paion rutilanti e che vi fissan nitida l'immagine dinanzi alla mente, con fantasia orientale, arricchisce i quadretti dell'amor suo. " La nave, egli canta, su cui coi suoi genitori, la giovine, tolta a tutti, sall, avea le sarte di filo d'argento, avea le vele di seta e l'aura che spirava per dentro avea una fede serena „. Ma non arriva a concepire l'incanto nella natura, che, nella mente de' poeti, armonizza coll'impeto dell'ebrezza, col tripudio dell'amore e col gaudio dell'anima felice. Nella sede beata d'Armida il suo giardino diventa un soggiorno beato, rilucente di sole, risonante di canti, sfolgorante di verde, un miraggio dai rapimenti incantevoli; e nell'isola incantata di Alcina la pompa maggior della natura sfolgoreggia dal mare, dal verde delle piante, dalla vivacità dei fiori, dall'aria queta e fragrante, daî belluini abitator di que' siti, dai trilli dei rossignoli, da tutto il paese, di cui nessuno *non vide nè il più bel nè il più giocondo.* Egli invece con concisione non laudabile dice: " Discese in palagio pieno di patrizii, venutivi da diverse città dell'Albania, e a un lato di esso, da una camera festiva, usciva da canne d'organo come un mormorio di fiume surgente da monti, e donne e fanciulle e signore stavan d'attorno a quel suono „. Quest'amore descritto, su visioni reali, con l'anima vibrante, in tutte le sinuose sue pieghe, con tutto il magistero dell'arte e che si spezza quando il giovine ode che la donzella era

Digitized by Google

stata promessa a un altro uomo con la frase energica " a lui, come tocche da folgore, moriron le guance „, è la storia dell'anima amante del poeta e d'una duchessa di Napoli. E ancora nel petto del vecchio poeta treman, al ricordo, le corde non logore del giovanile amore, come tremeranno in perpetuo, dinanzi a questa poesia profonda e delicata, vergini amanti e giovani traditi.

La creatura muliebre più piena di senso e di sapienza umana e più ricca di viva e vera poesia non è una donna delle sue storie, ma una tela inquadrata entro un fosco dramma, la tela di Psiche, dipinta da un artista di Giacòva, entro la prigione di Stato, fra i dolori e i rancori della servitù d'Albania (1). È familiare al poeta l'uso di simili creazioni. La prima prova l'incontriamo nel XV canto del *Milosào* (I edizione), la seconda nei cinque quadri della *Notte di Natale;* una terza nella storia d'Imotòe, che al cielo della stanza, ove l'ha condotta il pascià, vede le figure di giovani donne natanti nell'acque o nude posanti in compagnia di giovani nudi sul lido. Un'altra prova ce l'offre il ritratto di Gavrìla, di cui ci siamo occupati, e due altre s'incontrano nello *Specchio di Umano Transito*, il dipinto di Gavrìla e Teodoro, e il quadro di S. Sebastiano, e un'ultima finalmente nella sopraveste ricamata di Frosìna. Con compiacenza dilettosa il poeta carezza queste immagini; tutte le sue scene mobili o figurative non sono che immagini della vita, immagini vigorose o languide, drammatiche e psicologiche, specchi dell'anima umana, che muove il mondo.

Ma la creazione di Psiche non è lo specchio di un sentimento dell'anima umana, ma è l'anima umana stessa, con una pagina della sua storia più delicata, pagina antica, pagina eterna, la pagina dell'amore, dell'amore che

(1) *Skanderbeg*, II, 4. Cfr. *La Caduta della Reggia d'Albania* nel « Fiàmuri Arbërit », II, 4, p. 186 e segg.

Digitized by Google

purifica e indìa. Il mito di Psiche è interpretato, come a me pare, compiutamente da Dante:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
> Nati a formar l'angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi? (1)

E, forse, creazione de' popoli, idealizzata da Platone, divenne opera d'arte per la prima volta con *Apuleio*. " Stavano intenti, dice il poeta, su cosa nascosta dal velo della vita „. Una poesia meditativa, fortemente umana, profonda, coincide con quella di egual genere. Si ricordi, sebbene per diversa ragione, Dante:

> O voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Ma Psiche nel suo senso riposto e nello svolgimento della sua storia non è creazione del poeta albanese. Pur tuttavia foggiandola su *Apuleio*, il poeta ne trasse un'immagine originalissima, e nella concisione energica, che non saprei interamente approvare, v'è l'essenza del mito e della storia, v'è l'anima umana denudata, svelata, palpitante, aerea, con tutte le impressioni, i moti, i segni e la potenza sua. Tre momenti ha quel mito: la felicità delusa, l'abbandono lacrimevole, la speranza forse rinascente. La narrazione d' Apuleio ce ne presenta quattro: la felicità goduta, la felicità invidiata, l'abbandono miserevole, la riconquista del bene perduto. Ma il De Rada non potea copiare Apuleio, nè in un dipinto narrare tutta la storia di Psiche. Il quadro è un quadro intellettivo per chi conosce quel mito, è un quadro umano, eterno, invariabile per chi l'ignora: tre momenti, tre drammi.

Ma la potenza di quella figura riposa nel magistero del-

---

(1) Per l'interpretazione del mito di Psiche vedi RHODE, *Psyche*, Seelencurt u. unsterblihkeitsglaube der Griechen, I. Vedi anche il mio libro *L'Origine della favola greca*, p. 15, e l'altro *I Poemi di Girolamo De Rada, Skanderbeg*, II, 4.

Digitized by Google

l'esecuzione. I colori rendono una quella figura ne' tre momenti, una ed immobile, per viva e parlante che sia: la parola la moltiplica, la muove, le dà spirito e fiato e, nella medesima immagine, nuovi pensieri e nuovi sentimenti. Eccola l'amante ardente, che, di mezzanotte, reggendo un lume, vergine ancora, muove i piè verso il letto di Eros, trepida le membra, cupida d'amore, anelante di baci e di amplessi: ecco che si ferma perplessa, pudibonda, vuota la mente e stordita, come chi ascolta un canto lontano che passò per la via; eccola che rimuove i cortinaggi, ansante, anela, e guarda e non trova il divino suo sposo. Eccola in un altro quadro, in mezzo al mare, su uno scoglio, nell'atto di porre su un masso il velo, ed ecco il vento rapirglielo, mentre il mare, tetro e fosco, sul tramontar del sole, muovea quelle tant'acque e le immettea le vertigini, quasi per attrarla nel suo freddo seno. Ed ecco nel terzo quadro colei sul lido solitario, fasciato di verdi campi, per i quali passava un cane inseguente le fiere, mentre sotto un melo una donzella con un fascio d'erbe odorose che avvolgea, udìa compiacente la parola amata di un giovine e mentre sull'albero due colombe di belle piume, legate in un bacio, gemevano dal diletto e dal desìo.

Io non saprei affermare se le figure che ritrae Dante nel *Purgatorio* abbian più vita di questa: certo non hanno più anima e non ispirano maggior sentimento: certo, se vi colpiscono ed empiono di soddisfazione il vostro senso estetico, non hanno maggior tenerezza e potenzialità più commovente. Ovidio tenta la prova, ma le figure tessute nella tela di Pallade, sono al paragone, sbiadite e languide, e sebbene moventisi nel disegno nitido e distinto, n'escono con poca o punto anima e senza caldo sentimento. Solo un raggio di genio ravviva, per un istante, la tela d'Aracne; ma il poeta latino, per solito così abbondante, dinanzi a una situazione psicologica stupenda, la pittura del ratto d'Europa, si sente rapidamente essiccarsi

Digitized by Google

la vena del sentimento, e narra solo e non cesella e non rileva i moti del cuore se non in un ultimo tocco, che lascia il vostro desiderio insoddisfatto:

Maeonis elusam designat imagine tauri
Europam: verum taurum, vera freta putares:
ipsa videbatur terras videre relictas
et comites clamare suas, fluctumque vereri
assilientis aquae timdasque reducere plantas; (1)

ove il poeta riconosce egli stesso la visione precisa delle cose dipinte, nella medesima guisa che il poeta albanese riconosce di aver dato a questa figura l'anima: " Guarda quella fanciulla, nobile contessa, dice una delle riguardanti, e vi riconoscerai la tanto laudata figliuola del duca di Dagno: fin l'anima le ha ritratto quel Giacoviòta! „

Psiche dalle mani di Apuleio è uscita una storia meravigliosa, che si diffuse per tutto il mondo, rifatta in mille guise dal vario ingegno de' volghi e divenne una novella elegante e leggiadra nel magico e seducente stile del Firenzuola, che lascia un'impressione di dolcezza ineffabile e pensosa. Nel poeta albanese appare una creazione potente, concepita dall'anima, di cui ella è simbolo, espressa col linguaggio dell'anima vibrante di affetti, odorante della freschezza e sanità delle vergini, del vigor della natura giovane e florente e come schizzante lampi di passioni miserande e fremebonde (2).

---

(1) *Met.*, IV, 104. Cfr. anche II, 873 e segg.

(2) Ecco un saggio. Vi è narrato il duello di Skanderbeg con due Tartari in Adrianopoli entro uno steccato con attorno attorno palchi, gremiti da nobili ottomani; tra essi il sultano e il figlio, circondati dai grandi dell'impero:

« Allora suonò da lungi una tromba e un'altra più cruda le rispose e s'interruppero tutti i parlari. Cadde la tenda della porta, e a tutti, anche ai più lontani, imbiancarono i visi, quasi per tossico dell'aspettativa feroce, che fe' balzare di trepidazione i cuori nel seno.

« Ed ecco, salutati da applausi che scrosciarono in alto, entrare assai pallidi due Tartari, con bandiere sembianti a due ombre vere; ma ombre vere non erano; erano cuoj di cavalieri da loro uccisi, con le mani pen-

Digitized by Google

VIII.

Le liriche, disseminate nel poema, sono canzoni, che hanno qualche nesso con il racconto, ma da esso sovente affatto distaccate, solitarie, vaganti. Le cantano donne belle, accompagnandole, non di rado, col suono. Di esse alcune furono trasportate nel poema *Specchio di Umano Transito*, con cui aveano maggior relazione, e in questo spostamento qua e là modificate e qualche volta anche guaste. Il poeta, divenuto vecchio, forse si sentì pungere dai rimorsi di amori, sebbene verecondi, ripugnanti ai suoi idealismi morali e compresse la forza e l'ebbrezza della giovinezza. Il De Rada nacque sopratutto poeta lirico,

---

denti. I lor cavalli, aspri e baldi, agitando la cervice, con la bava ed i freni spumanti, nitrivano e scalpitavano con le ferrate zampe. Ma tosto alla porta che d'incontro s'apriva, volsero gli occhi ove sul suo feroce cavallo apparve il principe albanese, che prese suo loco, piantando a sè dinanzi l'ampia bandiera dall'aquila con l'ali aperte, già signora del mondo. Ma i suoi commilitoni, che lo aveano avuto duce e lo riverivano, come lo mirarono ivi, solo, solo e a tutti straniero, bianco nel viso e dai biechi sguardi, batterono i tamburi dall'una e dall'altra banda per sostenergli l'animo contro il mondo intero. E impallidirono i volti vicini, sui palchi e dovunque avea nemici. Ma il guerriero ben presto sentì che quell'aura sostenuta dai principi, infesti alla patria sua, ora propizia spirava e che dipoi la raccorrebbero per sè, perchè lui era a tutti straniero! Iddio solo lo custodirebbe, perchè, egli da tutti abbandonato, Lui seguìa e Lui nella chiesa della patria sua adoravano la madre e i nobili parenti. E fra sè disse: — Quello è il sole della casa ov'io nacqui e costoro un'erba, che Ei produsse e dissecherà ben tosto. — E levò la mano e segnossi della croce, e tutti il videro, lui figlio di martiri ed ora martire e' stesso. Disfavillò nel viso Amurat. E coi guardi di suo figlio quelli della moltitudine si diressero sull'eroe.

« Ed uno de' Tartari, tardandogli troppo di uscir dal pericolo, che la vita gli sommovea da' precordi, lanciò, senza l'*invito delle trombe*, addosso al garzone il destriero, coperto da' sonanti plausi dei *bugliari*. Si scosse l'eroe, e qual leone, che sente, sopra di sè, il vento scuotere, con poca sua cura, le cime degli alberi, lanciossi con impeto, per scannarlo e conculcare gli astii e i dispetti di tutti.

Digitized by Google

sopratutto poeta erotico. La sua lira ha più corde, ma una vince il tintinnìo delle altre, quella dell'amore, la quale dà suono soave e delicato, che trova le vie del cuore. Non altezza di voli, non baglior di pensieri, non sapienza di detti, ma delicatezza di situazioni, ma onde di sentimento, ma signoria di immagini e formosità di donzelle. Nelle letterature non v'è poeta, la cui virtù creativa ad esso si paragoni per questo lato. Il Petrarca non è un modello da contrapporgli. Le creazioni del poeta italiano sono come digerite nell'anima sua: da ciò il sentimento soffocato e depresso, sostenuto per altro dalla visione limpida e perfetta delle cose, abbellito dalle seduzioni dello stile.

Il poeta albanese passa e guarda, osserva e scruta la vita umana, raccoglie il momento, intuisce rapidamente i moti dell'anima, ed obbedendo al suo spirito, come esso nota dentro va significando. L'esuberanza di sentimento potrebbe parere un eccesso, per lo meno generante mono-

---

« E appena furon da presso, percossero su gli scudi le aste, e lo straniero nel turbamento de' visceri, sentissi trascorrere il ferro freddo, tutte le cose in giro confondendoglisi nello scolorimento della morte. E allora il fratello, tardi ivi giunto, sopra il cavaliere estolse il braccio con l'asta, ma il cavallo del fatale eroe, scosso dall'assalto, trepido balzò ed impennossi, e sulla cervice ricevè la punta penetrante. Al cielo d'incontro, seno del giorno e della vita che gli era salva, girò gli sguardi, e all'idea che trasse d'esser fatato, lieto balzò in piedi, tremandone il suolo d'intorno. E la spada damaschina levò contro il nemico, rimasto ormai solo. Dietro il ciglio percuotendogli il cavallo d'un colpo impetuoso e pieno, spiccato via l'orecchio, nel ginocchio tagliò il cavaliere, e, fesso in due la sella, segnò al destriero il largo ventre d'un incisione lunga e sanguigna. La bestia saltò di lato, esagitando il corpo e la cervice sotto il freno, verso i sopportici gremiti di gente. Ma quivi infossati gli occhi, con le intestina pendenti, che ad ogni balzo gli s'allungavan di fuori, con le zampe vi s'intricò e squarciolle, e, gli occhi stravolgendo, riversossi sulla coda, indi occupò sotto sè il cavaliere. Correvagli addosso l'albanese con la spada che porta pianto.

« Ma più presto di lui la pelle infelice, che que' tenea come bandiera, cadutagli addosso come fosse intelligente, e chinato il capo cieco sul capo del vinto, con sue mani tese, che parea il volesser rattenere, gettò un orrore fluttuante in seno alla gente ». (*Skanderbeg*, IV, IV).

Digitized by Google

tonia e il poeta potrebbe esser imputato di suggestione da parte di letture sentimentali. Ma il sentimento è così vero e così spontaneo e le situazioni psicologiche sono così diverse le une dalle altre, che queste fonti di sentimento sono acqua viva e fredda, scaturiente dalle vene umane e abbeverante le anime passionali. Questa aristocrazia di pensiero, vestita di vesti dimesse e neglette, nascosa a' guardi del mondo, appartata da' volghi, i quali cercano avidi piaceri letterarii ne' grossolani racconti, nelle follie drammatiche, nelle poesie veristiche ridondanti di voluttuose nudità, tenne dal poeta lontano l'aura popolare.

L'intonazione di queste liriche è or lieta or mesta, e per entro vi spira un'aura di felicità e di dolore, che ha un eco fin ne' nostri precordi. Senti armonie di musica soave, mista a' suoni lugubri e tetri; senti le voci sane e tinnienti delle vergini albanesi e lo squillar delle trombe guerriere. Le idee, i pensieri, le immagini fresche, originali, vive, incisive sono così abbondati ed attraenti che non si sa donde rifarsi per passarle in rassegna. L'amata raggiusta la piuma del cimiero al suo cavaliere, o si porge per tôrre il fazzoletto disteso sui rami, mentre l'amato, in quell'atto, le toglie il velo e spinge ruinoso il cavallo, sulle cui orme ella spruzza acqua con le mani perchè le sue ancelle non abbiano ad avvedersi (1). La vita, al bacio degli amanti, rinasce con ambedue loro in seno (2), e le donne, passando sotto il verone del duca di Dagno, spiccano verso lui un canto augurale, che risuona per la larga campagna (3). La vergine cresce venusta al focolare dei suoi genitori come cresce una pianta peregrina nel giardino imperiale di Bisanzio (4), e la gioia pervade il

(1) *Skanderbeg*, I, II Vedi anche *Serafina*, I.
(2) *Skanderbeg*, Prologo, VI. Cfr. *Specchio* I, V, I.
(3) *Skanderbeg*, Prologo, p. 17.
(4) *Skanderbeg*, II, III.

Digitized by Google

seno dell'amante, perchè la sua donna abita in terra, e dimora in grembo alla terra felice (1). La beltà della donzella cresce al liquefarsi dell'anima del garzone e le armonie, che ella leva dal cembalo, par che giungan le nubi (2). Come il Petrarca ne' versi

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in paradiso! —

così l'amato dinanzi all'amata, che con le sue dita leva armonie che dal cembalo par che giungano le nubi, esclama: " Costei non nacque tra noi, e a me non resta che nella sua persona pascere gli occhi miei (3) „. L'amante per vedere l'amata, segue gli uccelli, segue i venti, e quando rincasa la sua persona gli dice: " non sono stanca „ (4). Ma gli fluisce largo un pianto, il quale teme che gli lavi la bianca figura della donna, oltre alla quale, come impediti da una siepe, non giungono gli occhi suoi (5). In un canto che cantano le scotolatrici, colorisce la fiaba de' due giovani, che rapiti nel palagio incantato delle fate, si trovano, la mattina, al destarsi, in una nuova casa, illustrata dal sole (6). In un altro i due amanti, nell'atto di separarsi, si salutano a vicenda con canzoni, che levano all'aria le voci squillanti de' compagni di lui e delle compagne di lei. " Oggi sii felice e bella „, dice il canto, oh stammi bene! „ " Oh va con salute! „ risponde l'amata. " Deh rimanti felice! „ ripiglia il cavaliere. Al quale ultimo addio risponde la donzella con una canzone di una soavità immortale e d'una musicalità molle, narrante brevemente la leggenda di una vergine e del suo amato, che partito per terre lontane, più non tornò a lei, finchè ella " rapita l'anima dal

(1) *Skanderbeg*, III, II.
(2) *Skanderbeg*, III, II.
(3) *Skanderbeg*, III, II.
(4) *Skanderbeg*, I, IV.
(5) *Skanderbeg*, III, II.
(6) *Skanderbeg*, II, IV.

Digitized by Google

dolore, trasmutossi in mandorlo delicato „ il quale nè cresceva nè invecchiava, finchè, dopo lungo tempo sopraggiunto l'amante, quel mandorlo " senza gelosia coprissi di fiori bianchi bianchi per ricrearlo di gioia e per dirgli — io mi sto bene! — (1) „. La melode, dice il *frammento* di un'altra canzone, che venìa dal mare " or s'atuffava, ora sorgea dalla cuna delle onde „, ed ivi stesso " rifulse la luna e ne furon piene le strade, il mare e le chiese „ e nel chiaror della luna gli amanti, l'un dall'altro discosti, stettero uniti ed insieme, sebbene separati e lontani (2). Il vigore virile si sente nella canzone di Miloscìno e Dukagino. " Non aver paura, dice il primo, o mia signora, se odi la tromba guerriera. I nemici debbono passare sui nostri corpi, prima che giungano dove tu sei „ (3). E l'altro: " Questa nostra Albania è un palagio sfortunato, i cui signori giaccion alle porte col capo reciso „ (4).

Questi pochi saggi dànno un'idea della virtù del poeta di compulsare le anime, interrogar la natura e ritrovar le immagini nuove, che essa offre inesauribile e che agli occhi comuni sono visibili ma pur segrete nelle relazioni di esse con le concezioni. Di lì si rileva pure il suo stile e la sua maniera, la verecondia dell'amore sebbene ardente e inconsumabile. Tra gli antichi la Didone di Virgilio e la Dafne di Ovidio porgono sopratutto, come a me pare, documento di amore, trattato, direi quasi, con sottile ricamo, con signorile e carezzevol cesello. In Saffo è più veemente nella sua terribile solennità e in Catullo violento e licenzioso. Tra i moderni Dante è più incisivo e possente, l'Ariosto più penetrante, il Tasso caldo di fremiti, il Petrarca pacato ed uguale, ma conoscitore di tutti gl' inesplorati meandri del cuore. Dubito che la Fedra di Racine sia con-

(1) *Skanderbeg*, III, III. Cfr. *Serafina*, II e *Specchio*, I, V, p. 30.
(2) *Skanderbeg*, IV, *Frammento*.
(3) *Skanderbeg*, I, V.
(4) *Skanderbeg*, IV, I. Cfr, *Specchio*, I, III, p. 20.

Digitized by Google

dotta attraverso le fila del suo amore con tanta perizia ed esperienza, sopratutto dove ella palesa ad Ippolito i suoi patimenti. Shakespeare a me pare che rifugga dalle analisi psicologiche descrittive: egli rivela la donna e l'uomo amante da un atto, da un gesto, da una parola, da una storia, da un contrasto. L'amore nel poeta albanese rispecchia una delle tante sue facce, mostra una delle tante sue forme, più veraci e ordinarie, la consumazione tacita e segreta dell'anima, di un'anima eletta, di un'anima nobile, che, come dice il Byron:

Arde simile a sepolcral facella,
Lenta, non vista e d'immortal virtù (1).

(1) Riferisco qui la canzone, dove il Giacovìta rimpiange i suoi perduti amori con la duchessa di Dagno:

« Avevo creduto di non girmene mai là, dove io più non ti vedrei. Quando fosco venne questo inverno, io pensai che, come noi eravamo stati vicini sì lunga stagione, io sarei stato, anche quest'anno, a te d'appresso, senza lacrime, o fanciulla.

« E più non bramavo. Ma ora, via via che tramontano i giorni e poi passano dalla vita mia quelli che imbiancansi appresso, pare che più, indurata come è, non le rechino offesa.

« Ma essa aspetta soltanto che te riveda, te, che mi doni il tempo e il riposo antico, come il sole, che suol quetare, solo col baciarle, le onde.

« Ogni volta che spunta il giorno mi sento pervaso da gioia, perchè tu sei in terra. E quando viene la notte io le dico: —Sii felice, dacchè ella, la mia fanciulla, ti riposa nel seno.

« Ma, se come la luna, che, bianca, sul monte calò al pastore (*Endimione?*), tu, in segreto, mi domandassi una volta: — Chi fu la madre di quest'amore? —

« Madre, *io risponderei*, non gli fu alcuna speranza, ma quel tuo labbro, a cui un angelo die' la favella, e quella tua beltà, che rifulge e in se cresce, dal liquefarsi dell'anima mia;

« E quelle tue dita, con cui levi armonie, che dal cembalo par che giungan le nubi; tanto ch'io dico: — Costei non nacque tra noi ed a me non resta che saziare nella sua persona gli occhi miei. —

« Perciò dal mio primo incontro con te mi parve che tu, così bella e divina, lasceresti l'amor mio senza refrigerio e che mai gli apriresti le porte.

« Ed oggi io parto, e dal tuo seno tutto vorrei ripigliare, se di me pur ti è rimasa alcuna cosa; così che in casa vostra tutti torniate di nuovo sereni.

« E me perdonate: perchè anche tu mi hai rapito gli affetti, che io mi avea innanzi di conoscerti, e questo mondo più non ritrovo dove tu più non sei ». (*Skanderbeg*, III, II, p. 49 e segg.).

Digitized by Google

CAP. VII.

"La Caduta della Reggia d'Albania„ [1]

I.

La Caduta della Reggia d'Albania è un poemetto di due libri e quattordici storie. Vi si racconta l'arrivo nelle coste d'Albania di Mussulmani, che venivan dall'Asia in soccorso di loro connazionali. Dopo un canto, che mostra vari aspetti della vita albanese, è prodotto in iscena Giovanni Castriota, che, sentendosi in fine di vita, chiama a sè il Vescovo di Giánnina per confessarglisi e deporre nel seno di lui i suoi consigli; e dopo un' altra storia, che mostra essersi i Turchi resi padroni di alcune città della Bassa Albania e aver intaccato colla loro licenza la purezza de' costumi albanesi, il poeta narra che Gibraltàre, duce de' Turchi d'Asia, si accampa presso Scútari. I Veneziani, che avevano lor possedimenti nella costa d'Albania, si levano in armi e il doge Moròso indìce a Scútari un parlamento, ove convengono i capi dell'Alta Albania, e a cui partecipa anche Radavàne di Giánnina, guerriero di gran valore, ridottosi a Scútari in volontario esilio. Nel parlamento s'accende la discordia a causa di una proposta assai prudente e saggia di Radavàne, che viene rimbeccata aspramente e spavaldamente dal doge veneziano, il quale riflu-

(1) *La Caduta della Reggia d'Albania* (nel *Fiàmuri Arbërit*, Biblioteca, p. 124-204). Il *Fiàmuri Arbërit* era un giornale politico albanese, che pubblicossi dal 1883 al 1887 in Cosenza, ora affatto irreperibile. Il poemetto non vide altrimenti la luce che in questo strano modo e pertanto è inaccessibile agli studiosi.

Digitized by Google

tava di aspettare l'arrivo di tutte le milizie albanesi. Tuttavia Radavàne, per eccitamento della madre di Giovanni Castriota, consente ad entrare in battaglia. La quale riesce disastrosa agli Albanesi.

Dopo la vittoria de' Turchi s' intravede una certa comunanza di vita tra vincitori e vinti, e Gibraltàre, duce de' Turchi, sposa la figlia del doge veneziano, Caterina. Intanto Giovanni muore e un pascià occupa Croia, vincendo, col mostrare il firmano e coi suoi gianezzeri, ogni velleità di resistenza. Il vescovo di Giánnina, che avea consigliato moderatezza dinanzi alla prepotenza del pascià nella speranza di tempi migliori, ritorna a Giánnina, ove è ucciso da Algazlle. Agata e Miloscìni, per mettersi al riparo dalla schiavitù de' Turchi fuggono in Asia, mentre il principe de' Mirditti, caduto prigioniero nella battaglia, è chiuso coi figli in una prigione, ove Astìre conosce ed ama la figlia di lui, Gonèta, e un pittore di Giacòva, pure prigioniero, espone i suoi quadri maravigliosi di Psiche. Il principe de' Mirditti, per ordine di Gibraltàre, viene ucciso, ed Astìre e Gonèta liberati. Chiude il poema una scena, ove de' saltimbanchi elogiano i portati della civiltà e gli utili del positivismo.

II.

Il poema è stralciato dallo *Skanderbeg* e allargato di nuovi canti (lib. I, stor. VI, VII, VIII). Il canto IV del libro II dello *Skanderbeg,* che è stato qui trasportato, è partito in tre storie (lib. II, stor. IV, V, VI). Il tutto senza nesso e assai lacunoso, per modo che riesce qua e là oscurissimo e non di rado inintelliggibile. I canti più notevoli di ,Gibraltàre, Viola, del vescovo di Giánnina, della battaglia di Scútari, di Astìre e Gonèta, che contengono concezioni assai belle e bastano da sole ad onorare ogni alto poeta, stanno da sè, insaccati, è vero, entro molta scoria, ma splendenti di tanta luce, che vincon la tenebra che li cir-

Digitized by Google

conda. Di alcuni di essi (Gibraltàre, Viola, la battaglia di Scútari, Astìre e Gonèta, i quadri del Giacoviòta) s'è discorso largamente nell'esame che s'è fatto dello *Skanderbeg*.

Questo rimaneggiamento è una prova dell'inanità del poeta a coordinare in un sol tutto le varie narrazioni che pure sono legate tra di loro da un tenue filo interno. Manca, come sempre, ogni sfondo alla tela, ogni intreccio all'azione e ogni movimento epico. La serie de' casi, che offrono esiguità di avvenimenti e che in gran parte sono deboli per interesse o privi affatto, si svolge, quasi tacita e muta, senza un centro che li raccolga. La caduta della Reggia d'Albania, che fornisce il titolo al poema, è evanescente e torbida, manchevole di un eroe, a cui essa leghi la sua ruina. Giovanni Castriota, che in momonti così gravi, pensa, sul letto di morte, a confessarsi innanzi al patriarca, non è neppure un re di picche.

E, storicamente parlando, la tela poggia su due presupposti falsi, che Turchi dell'Asia approdassero alle coste dell'Albania e battagliassero con Veneziani ed Albanesi, e che, nei principii del secolo XV, esistesse una reggia d'Albania. Ora i Turchi apparvero per la prima volta in Epiro nel 1237, regnando in Costantinopoli Andronico III, e la seconda volta nel 1380, chiamati dal despota serbo Tommaso, e la terza volta nel 1430, quando s'impadronirono di Giánnina. Nel 1418, epoca in cui il poeta colloca l'arrivo de' Turchi asiatici presso Scútari, in Albania fu quiete, e ad ogni modo è assolutamente escluso che la prima città che cadde nelle mani dei Turchi, sia stata Scútari, che viceversa cadde in potere di essi l'ultima, dopo il 1468. Quanto alla reggia d'Albania non sono meno gravi le incongruenze. Il paese a' principii del secolo XV era diviso tra molti dinasti, di cui Giovanni Castriota non era nè il più autorevole, nè il più potente. Nè alla reggia d'Albania si potrebbe sostituire la reggia di Croia, dappoichè Giovanni non fu mai re, ma appena un piccolo principe, che fin dal 1380 aveva perduto

Digitized by Google

parte dei suoi dominî, probabilmente le terre di Castoria, nella Macedonia.

Questo poema forse vivrà solo per la storia di Astîre e Gonèta, per la figura magnifica di Radavàne, che rivaleggia con gli eroi dell'*Iliade* e sopratutto per i quadri stupendi di *Psiche,* che il tempo non varrà mai a coprire interamente di oblio (1).

---

(1) Riporto qui come saggio la fuga della Madonna di Scútari in Italia narrata da una pia leggenda. Da una parte stanno gli Albanesi, vinti nella battaglia di Scútari; dall'altra i Turchi, salutanti la vittoria: Humòi, uno dei duci albanesi che avea visto spirare per ferite il figlio, prega in una chiesa; Radavàne, l'eroe albanese, che indarno avea conteso la vittoria a' Turchi, guarda con la morte nel cuore, il campo di battaglia, coperto di cadaveri:

« Da cotali pensieri trafitto Humòi entrò *(nella chiesa)*, ma non sapea cominciar la preghiera. I pensieri sempre più gli si disperdeano lontano, e volavano a una spiaggia marina, lorda di sangue e sonante di pianto *(il campo di battaglia)*. Quand'ecco, all'improvviso, la terra, come scossa dalle fondamenta, diè, sotto i suoi piedi, un sordo rombo. E rapidamente il vento vorticoso, che fuori soffiava con impeto contro i muri, spalancò le porte, ai cerei crescendo il lume, come per ordine superiore.

« E allora staccossi dalla vólta della chiesa l'immagine della madonna, ritta, sull'aere, nelle sue vesti cilestri e vermiglie, incedendo verso il di fuori sereno. E movea innanzi, con celeste decoro, comecchè fosse pensosa di quei che lasciava. Il freddo vento le cadea a' piedi, senza pur gonfiarle i veli, e sola, tacita nei suoi affetti, diritta pel cielo n'andava. Di rincontro alcune nuvole, levate sopra il mare, s'ivermigliarono come dinanzi a sole, che le irraggiasse di fronte, e separandosi ed elevandosi verso le altezze dei cieli, le fecero largo, come sogliono fare alla luna. Da presso e da lunge le campane suonavano spontaneamente e l'eco di esse, quasi rapita alla terra, parea confondersi a un canto di angeli, che udiasi lontano; sino a che si velò nell'Occidente, lasciando nel paese, dond'era partita, un color tetro, simile a quello che suole gittare nel mondo sottostante la luna nell'ora che essa passa imbrunando ed ingombra il sole.

« Appoggiò al braccio a una quercia Radavàne, e sul braccio la fronte e diè un gemito: — Ed ho perduto! Ho perduto in un giorno tenebroso, che la sventurata donzella, signora dell'anima mia, nel suo presentimento mi predisse, conscia che i santi m'aveano abbandonato! — E il cuore gli s'affogava nel sangue come le sue orecchie udiano la Turchia salutare, battendo palme a palme, la notte tranquilla nel paese conquistato. E da ogni banda apparvero fiamme, che intiepidirono l'aria della sera che scendea ». *(Caduta della Reggia d'Albania,* I, IX, nel *Fiàmuri Arbërit*, p. 159).

Digitized by Google

CAP. VIII.

Lo " Specchio di Umano Transito „

(Vita di Serafina Thòpia) (1).

I.

Il poema *Specchio di Umano Transito* (titolo sesquipedale e antipoetico) è la storia di Serafina Thópia, duchessa di Arta e Chimàra, poi sposa a Nich Dukagino, principe di Zadrìma, nell'Alta Albania. Il poemetto è preceduto da una breve prefazione, che non è se non la prefazione dello *Skanderbeg*, a cui segue la preghiera alla Vergine, che serve di prefazione al *Milosào*. Esso s'apre con una delicata canzone di Serafina, che è contenuta in uno de' canti dello *Skanderbeg* e che il rimaneggiamento a cui, contro ogni ragione, l'ha sottoposto l'autore, ha sfiorato delle intonazioni più morbide e squisite. Il vecchio Dukagino ragiona col figlio Zakaria dei prossimi sponsali del fratello, e tutti e due martellano su una questione d'interesse, che il vecchio risolve violentemente, scacciando da sè con fiera alterigia il figliuolo. Nicola Dukagino va a vedere la sposa in Arta e le canta una serenata, piena di passione. Il padre vorrebbe mettere a parte Serafina del disegnato matrimonio ma ne lascia la cura alla madre. La giovine alla nuova resta turbata e triste, e nella sera di S. Giovanni espone al davanzale due cardi passati per il fuoco,

---

(1) *Poesie Albanesi*, vol. II, *Specchio di Umano Transito*, Napoli, Morano, 1897; *Vita di Serafina Thópia*, principessa di Dukagino e frammenti de' suoi canti nel secolo XV.

Digitized by Google

che doveano la mattina rifiorire se il suo amore per Bósdare Stresio avesse lieto fine. Ma i cardi restano inariditi, dal che essa presente la morte di esso. Segue un'altra vigorosa e patetica serenata di Dukagino; indi l'incontro della vergine con Bósdare, al lido del mare, scena cui il rifacimento sottrasse nobili pregi. Quivi, in un'ode, esuberante di passione fine e signorile, Serafina lancia come un tenue grido di dolore e rimpianto sul suo amore. Dipoi una lieta festa raccoglie nobili donzelle nella casa de' Thópia, dove Serafina con Olimpia, mentre è alta e profonda la notte, ascolta da dietro i vetri della finestra un *verso*, che vien da Bósdare e da' compagni (il poeta non lo dice), interrotto bruscamente da un canto, che s'alza squillante nel silenzio della notte vasta, un'elegia malinconica e cupa delle fortune all'Albania, rapite dal nemico invasore. Gl' invitati escono della casa Thópia e il figlio di Veli Bey con tracotante imprudenza snocciola le sue sdolcinature concupiscenti alla bella Olimpia. La giovine, trepida, si schermisce: si fa rumore, corre gente da casa Thópia, sbucan uomini dalle strade: Bósdare è presente. Con arrogante imperio il Turco domanda come fossero accorsi là, senza suon di tromba. Bósdare gli applica uno schiaffo, gli strappa la fanciulla e lo fulmina in petto con un colpo d'arme da fuoco. Sùbito dopo s' intravede che Bósdare è cacciato in esilio, perchè egli canta alla bella il canto dell'addio, che il poeta in questo rimaneggiamento ha miseramente sciupato, dove nello *Skanderbeg* è un effluvio fragrante di delicatezza e passione. Intanto Bósdare, donato dalla sorella di un abito trapunto in oro, mentre per l'aria traspariva il giorno, parte seguìto dagli augurî della fanciulla, pensosa su le sorti che una donna nemica di lor casa (1) avea fatto al fratello; e Sera-

(1) Secondo il poeta i Thópia e gli Stresi eran nemici: ma dalla storia ciò non appare.

Digitized by Google

fina, col pretesto di un gita nella vicina città di Silagòra, scorre per il lido, in compagnia della madre, sul cocchio, ondeggiante i pensieri, tacita e rapiti gli affetti verso una nave che portava da sè lontano " il suo tempo felice „. .

Gli sposi si confessano dinanzi il patriarca (forse il patriarca di Costantinopoli), e convitati patrizii da ogni banda convengono nelle ampie sale della casa Thópia. Ma l'anno stesso (1443), Bósdare, che avea riparato in Italia, torna in Arta e trova modo (il poeta non dice come) di rivedere l'amata nella propria casa di lei. Algazìle, che avea condotta a' suoi piaceri l'albanese Viola, e che avea trafitto il vescovo di Giánnina, appare fuori la sua casa, mentre di dardi fischiava l'aria e rintronavano le pendici del fragor de' moschetti inverso il castello della città, avvolto tra le fiamme. In casa Strésio ordinavamo la resistenza a' Turchi. S'accende la pugna attorno il castello (la descrizione è assai disordinata e lacunosa): Albanesi e Turchi s'avventano alla pugna con rabbia. Algazìle ferisce Costantino, fratello di Serafina, ma cade per mano di Bósdare, che dalla bella donna riceve ringraziamenti. Seguon le guerriglie (veramente si deve intendere, perchè non vi è detto), e dopo sei dì i Turchi sono sorpresi ed arsi in una costa di olivi, vendetta di Bósdare e Skanderbeg, che quì compare improvviso e ai lettori inatteso, vendetta uguale a quella presa su Evòda, patrizia albanese, sposata al pascià di Giánnina ed ora arsa su una pira crepitante alle fosche altezze della notte. Bósdare, appresa la nuova sconsolata che Serafina andava sposa a Dukagino, abbandona Arta con l'anima sconvolta. La principessa compie il rito nuziale e a Zadrìma è salutata da turbe festanti, che le cantano, con lirismo scintillante di entusiasmi, augurii felici.

Nell'Alta Albania la casa di Dukagino accoglie con ospitale magnificenza il nobile Teodoro, duca di Dagno, congiunto di Serafina, diretto a Lisso a far sue prove

Digitized by Google

nella palestra coi giovani patrizii Veneziani. Il cuore s' inflamma al garzone dinanzi alla ritrosa beltà di Maurogènia, figlia del vecchio Dukagino, e reduce da Lisso col decoro delle nobili prove sostenute nel giocar la spada, si liquefà dinanzi alla face accesa dell'amore di lei. Il vecchio Dukagino inconsapevole dell'espansione italiana di sua figlia, nella notte di Natale invita la giovine nuora Serafina, mentre seggono al focolare, a narrare, secondo il rito albanese, una romanza. La giovane signora trae dai baùli sue carte, legate con filo di seta, e legge un suo poema.

" In Giánnina, diceva il poema, una vergine ogni mattina scendea nel giardino a far presa, con un' augella abbacinata, degli uccelli, che poi, nelle gabbie disponeva in lunga riga sui muri. Un giovine cavaliere abitava a lei di rimpetto. E la domenica delle Palme, mentre ella col padre cavalcava per la via del disco, quel baldo giovine, visto impennarsi il cavallo, il freno afferrò e per mezzo ai compagni, discosti ai due lati della via, passolla susurrandole nell'atto che ella, china, raccogliea il freno: " Senza te non posso vivere! „ Ma un giorno, mentre ella invescava gli uccelli, un colpo di fucile gliel' ebbe uccisi, e improvviso saltava dinanzi a lei il garzone.

" Ben presto si alzò il grido di guerra contro i Turchi e il figliuolo di Folgorìa, Radavàne, signore dell' anima di lei, tenne il campo della gloria. E ai prodi tornanti nelle città la sorella al fratello, la madre al figlio intrecciavan corone sui crini. A Radaváne nessuno offerse corone: " Solo io non rinvenni nulla! „ ei disse alla bella aspettante. Ed ella si sciolse l'aureo cinto e lo porse all'eroe, che lo passò sull' omero, annodandolo sul fianco, all'elsa della spada. Dipoi, nel dì dell' Epifania, lei indicarono a un duce latino che concupilla. E un giorno, mentre ella era in casa, sola, entrò lo straniero. Levossi ella, acuto emettendo un grido; ed ecco in quella entrò e sguainò la spada acuta Radavàne, che trucidò il tracotante duce latino.

Digitized by Google

E i giovani in mezzo al sangue si diedero la fede di sposi. Il senato di Venezia assolse il giovane, ma essa raggiunta dall'invidia delle patrizie albanesi, colpita da cupa melanconia, accusata di aver adescato il giovine, si spense di veleno. Tornò Radavàne, che era andato a comprarle gli abiti degli sponsali, e lungo la via udì la terribil nuova. Galoppò alla chiesa, discoperse il sepolcro e la vergine lunga, rigida, intrecciate le gelide mani con nastro bianco sul petto, baciò con bacio infocato. E fuggì lontano, a Scútari, donde il chiamarono in Arta con altri commilitoni, contro i Turchi. Partì e dopo una settimana di mare agitato, egli e i suoi commilitoni furono a vista di Arta. Lampeggiò e tuonò il castello di Arta occupato da Turchi, e dopo la pugna, la città respirò, signora delle sue case „.

Qui finì la signora, e chiuso il libro andò alla messa. Quando tornò, entrò in casa la figlia di Gura, con un bambinello al collo, ospitata cortesemente da Mauragènia. " Costei, disse Serafina allo sposo, presa dalla leggiadria del nobile Teodoro, si diede a lui „. Oscuraronsi gli occhi al bugliare e rabbuiossi il canuto genitore. La mattina uscirono a caccia pei monti selvosi, bianchi di neve. Spezzando il frascato, un cinghiale avventossi contro Teodoro. Ruppegli il garzone la spina dorsale, ma in quello un dardo lanciogli Lek Dukagino, gonfio il cuore dell'oltraggio che egli avea fatto alla casa che lo ebbe ospite riverito.

Ma Serafina canta gli auguri candidi al neonato figliuolo, e dipoi appare alla festa, che a Croia celebra gli sponsali di Skanderbeg e della figlia di Arianìte Thópia. Quivi incontra Bósdare, e lenta, quasi intorpidita, da lui è rapita nei vortici della danza. Indi fermata al riposo, mentre ammira le auree vesti della sposa, fosca le giunge notizia che il marito e Bósdare, tratti i brandi acuti, si stavan d'incontro. La veneranda Voisàva, madre di Skanderbeg, gettandosi tra le lame scintillanti, partisce i guerrieri, e Skanderbeg dirime la contesa.

Digitized by Google

I Dukagini partono, e la notte riposano nel palazzo ducale di Dagno. Bósdare, che aveva collocato i suoi affetti in Olimpia, che, vergine ancora, l'avea accolto nel suo morbido letto, tornossene in Arta. La notte, mentre stridea la procella, desiderandò l'amata, uscito di casa, è colpito dal fulmine. Spaventata, presaga, col viso cereo, Olimpia, al tumulto che le percuote le orecchia, s'avvia per scender le scale, ma alla porta le appare lo spettro del guerriero e cade fulminata.

Serafina va in Arta per curare all'aria natìa la salute di un figlio pargoletto Ma esso le muore. Affranta, inferma di febbre ostinata, langue. L'arrivo dei due giovanetti figli la ristora un momento. Ma omai, sentendosi sempre più vicina al dubbioso passo, scrive il suo testamento morale. Poscia le pare che un velo le cada dagli occhi e veda sè, vergine, donna, signora di casa magnatizia, veda l'immortalità, che il tempo dona al suo genio. E la bella donna, principessa del Drino, fatata all'amore e alla virtù, poetessa di leggiadre canzoni e giovane ancora, passa; passa mitemente, nè sentendo, nè sentita, mentre, in sul crepuscolo, passa il sole.

II.

Il poema *Specchio di Umano Transito*, venuto in luce dopo i pareri della critica intorno le altre produzioni poetiche dell'autore, disgregate e sconnesse, presenta maggiore unità e coesione tra le parti, e ha sullo *Skanderbeg* e le *Quattro Storie* il vantaggio di cantare un solo soggetto, la vita di Serafina Thópia. Tuttavia resta assai lontano dalle epopee antiche e moderne, e, in certo modo, s'avvicina per questo rispetto, alle epopee indiane, ove le sovrapposizioni e gli strati posteriori hanno il peccato d'origine e le incoerenze delle opere, che, elaborate da ingegni diversi e fra loro distanti, mancarono di abilità ad adattare

Digitized by Google

le aggiunte all'insieme. La stessa forma esteriore è difettosa: mescolanza di lirica e d'epica, senza i debiti nessi e collegamenti, senza quelle suture delicate, che formano del tutto un'immensa tela, su cui vien poi dipinta la storia umana. Le storie intramezzate di poemetti e divise in sezioni, la forma spesso dialogata, interrotta da considerazioni ascetiche e filosofiche, tolgono al poema compostezza ed armonia, e degenerano in fastidio innanzi a pensieri, i quali resistono ad ogni interpretazione.

Molto frequentemente la mancanza di idee intermedie tra storie e parti di esse e perfino tra idee e idee, genera lacune, al quale effetto concorron le perifrasi non infrequenti dei nomi di personaggi. Della condizione sociale del popolo albanese non si ha sempre un'idea adeguata, per modo che si attribuisce ad esso una squisitezza di sentire, che può essere solo il prodotto della raffinatezza di una civiltà avanzata e matura. Il sentimento religioso, ispirando meditazioni acute, quantunque giuste, intralcia assai spesso il pensiero e l'appanna, e lo stesso effetto producono gli accenni ai costumi, che, per essere affatto diversi da quelli del mondo occidentale, richiederebbero schiarimenti. È naturale che piaccia a un albanese la semplicità omerica delle donne, ed è pure naturale che piaccia anche ai non albanesi, ma anzitutto occorre intenderla.

L'*ora* è qualche cosa di divino pel poeta, di significato assai largo e piena di senso; ma l'acutezza dell'idea impedisce di veder questo nesso e chi non si ferma o non si può fermare a considerarla come il tempo che ci è stato dato da Dio per vivere, la respinge. I traslati arditissimi, i costrutti contorti, le ellissi frequenti, le forme sintattiche assai libere, il linguaggio eccessivamente poetico, gl'idiotismi della lingua che spesso non offrono un'idea soddisfacente, posson disperdere o attenuare le asperità e smussare le crudezze in una traduzione eseguita con assai gar-

Digitized by Google

bo e perizia di stile; ma nella traduzione del poeta restano invincibili e riescono d'inciampo continuo e sgradito all'intelligenza del pensiero e all'effetto estetico di esso. Sopratutto nuoce all'insieme la ridondanza discorsiva d'intere parti e le considerazioni d'indole morale e politica, che avviluppano il racconto e opprimono la poesia, questa poesia specialmente, che ha carattere intimo ed aristocratico.

Ma il poema, se non nella sua forma esteriore, nella sua concezione è un vasto dramma, con note tragiche potenti, che si potrebbe scomporre in una magnifica tetralogia, ciascuna parte della quale s'incarnasse in un protagonista, Serafina, Bósdare, Evòda, Paralle, cioè la donna dai moti dell'animo inestinguibili, che, per cieca ubbidienza al padre, passa, crudele, sopra il suo amore, e lo doma; il guerriero altero e incontaminato, che cade nella colpa e viene colpito dal fato; l'albanese rinnegata, che trova la felicità nelle braccia dello straniero, e, vinta, viene arsa col suo pargoletto; l'amante che offre il suo cuore a un cavaliere miscredente e che, perseguitata dal suo cupo destino, da sè si toglie la vita. È una poesia dalle tinte fosche e terribili, che precipita nell'abisso della nullità della vita chi la medita, e cui indarno s'intreccian concezioni rosee e delicate, sfolgoranti di luce e di amore. Essa fa l'effetto delle creazioni più tetre e potenti e delle tragedie più cupe. La terra vi si rabbuia e ciò che vi circonda vi pare come un cerchio di ferro freddo e immobile, che d'ogni banda vi serra d'intorno solitario e la cui sola presenza, nella rigida mole, v'annulla. Di qui il suo titolo *Specchio di Umano Transito*, ossia riflesso delle passioni che agitano la vita caduca e transitoria, l'amore verginale vinto e depresso dalla ragion di stato; il fato che vi raggiunge e addenta; la violenza contro l'onore colpita dal fulmine; il rinnegamento della patria punito di morte crudele.

Il personaggio che forma il pernio del poema è una donna, Serafina Thópia, duchessa di Arta, che ama di a-

Digitized by Google

more ardente e pudico Bósdare, il flor de' cavalieri d'Albania. Ma il padre, in presenza dell'invasion de' Turchi, per render più saldi i vincoli della Bassa con l'Alta Albania, la marita con Dukagino, principe di Zadrìma. La bella donna comprime i palpiti del cuore ed offre in olocausto alla patria la sua verginità candida e nitente.

Io nelle letterature antiche e moderne non conosco una donna più intellettuale di costei, una figura così compiuta e perfetta e così magnificamente feminile e feminilmente vera. Ella compone, come finge l'autore, il poema, o, come nella seconda edizione emenda, de' canti, di cui ci avanzan frammenti: ella è degna del salmo, posto come epigrafe al libro " tutta la gloria della figlia del re nelle sue virtù, nell'auree frangie, che a varii colori le ricingon la veste „. Ell'ama con intima passione, tenera e pudica, il suo cavaliere, colonna della patria, e affida i suoi palpiti segreti a una canzone, ove ricorda con grata e verginal compiacenza, l'incontro che la prima volta ebbe con lui. Ell'era sul lido con le ancelle e la felicità rapivale l'anima. Quand'ecco, su bianco cavallo, bello e sfolgorante d'oro le vesti, ritrovolla soletta Bósdare, che le chiese chi avesse disteso sui rami il suo fazzoletto. Ella, che l'avea spiegato, si porse per levarlo, e in questo il suo bianco velo ricamato, sciolto le calava dalle trecce. Audacemente quel giovine gliel tolse e girò via il cavallo. Dipoi pregolla che gliel lasciasse. La vergine, arrossita, con labbro sorridente rispose: " Oh, se tali sono i nostri nemici, se non celano il pensiero di mostrarlo ai compagni, io dirò al mio velo *stai bene!* „ Concezione inestimabile (espunta nella seconda edizione dal puritanismo del poeta), che rivela l'intimo segreto dell'amor suo, che le balza tenerissimo dal cuore in un'altra scena, al lido, come canta una storia, dove ella a Bósdare, aspettato e giunto, raggiusta sul cimiero la penna vermiglia, mentre " un comune respirar tremanti legolli intorpiditi „.

Digitized by Google

Ella nella notte di S. Giovanni, espone, come è costume albanese, alla finestra due cardi, le cui cime florite avea passate sul foco, per vedere se esse rifiorirebbero e se da ciò ella potesse indurre presagio che il suo amore avrebbe lieta fine. Ella in un frammento di ode ci appare in attesa di lui, che tornava dal mare sur una nave, circonfusa di luce le vele, e donde venìa una canzone, che dicea che era rifulsa la luna e che la giovine dal suo palagio la guardava, ne' cui raggi, essi, discosti e lontani, stavan pur così vicini. La bella signora in un'altra canzone canta il mandorlo delicato, in cui erasi trasformata una vergine amante, che indarno aspettò il fidanzato, e che al suo ritorno, piena di gaudio si coperse di fiori bianchi per dirgli: " io mi sto bene! „. Un'aura di simpatia avvolge come in tenera nube le due figure. Ma da indi in qua, Bósdare, come apprende che la sua bella signora va sposa a Dukagino, è dal poeta spogliato dell'aitante ed amabil persona, e via via reso fosco e truce, colpevole con un'altra donna. " Il volto (alla notizia), dice il poeta energicamente, gli si svestì e la bocca più non disse, ma la vita gli cadde nell'Erebo, defunta. Passò avanti, ed il dardo bruciante più andava annerando al fumo cocente del core „.

Serafina, sposa a Dukagino, è una donna, cui sembra che l'antico amore non avesse lasciato nessuna ferita, neppur lontana. Ella è sposa, e s'avvia ad esser madre ed è tranquilla. Finamente intellettuale ci si mostra il suo poema. La sera di Natale, svolto un rotolo di carta legato con filo di seta, legge un suo poema, una pietosissima storia. Con grazia cara e semplicità solenne finito il poema, dice il poeta: " Qui sonò per la terza volta la messa di mezzanotte, e la signora, chiuso il libro, andò per vestirsi „. Al nato bambino ella canta la ninna con impeto materno, con soavità signorile. Il suo cuore pulsa ancora per Bósdare quando l'eccita il ricordo, ma il poeta nasconde quei palpiti e passa: ella è sposa e madre: un sentimento di-

Digitized by Google

verso la profanerebbe. Ma il poeta non dimentica che il primo amore nelle anime passionali non muore mai. Nella festa degli sponsali di Skanderbeg ecco i due antichi amanti l'uno a fronte dell'altro, ecco Serafina presentata a Bósdare per danzare. Si risveglia l'affetto represso e ne' due giovani il turbamento che vien dalla gioia, se non sospinse più volte i loro occhi, scolorò i loro visi e intorpidì le loro membra. Il tratto è una delizia dell'arte, perchè riverbera un lato delicatissimo del cuore umano: " Colui ristette, bianco di contento, siccome una cera; colei, affisatolo appena, lenta lenta come intorpidita, si mosse: il giovane felice perchè la sorte un'ora sola l'aveva raccolta sotto l'ombra sua „. Ma presto torna principessa di Zadrìma. Ai clamori che il marito e Bósdare, tratti i brandi, stavan di fronte, si slancia e con patrizio decoro rimprovera agli Albanesi della Bassa Albania i loro rancori e le loro discordie, e con lo sposo abbandona la festa.

Palpita la vita umana nella scena effigiante la morte del suo minor figliuolo, scena senza artifizii e domestica nella nudità della successione de' fatti, che spiran le angoscie materne. Io non so se la situazione difficile e delicata è vinta; dinanzi a scene simili restiamo nel nostro giudizio perplessi, forse anche nei capolavori de' grandi. La pazzia di Re Lear assorbe il nostro spirito, e il vegliardo re d'Inghilterra, percosso negli affetti più umani, quando compare coronato di fiori e insanisce, c'immette il dubbio ansioso se i suoi atti e le sue parole sian rischiarati dalla coscienza e se in essi smarrisca la ragione: tanta è la verità di essi, tanto il disegno sobrio e preciso. Ma Shakespeare c'inchioda, ci rende immoti; la nostra vita intima per un istante s'arresta e tace fino il respiro. Il De Rada parimenti drammatizza la scena, il dialogo diventa rapido, le angustie s'incalzano, le donne s'affollano, i rimedi acceleran la fine: la morte arriva imperiosa, indeclinabile, col suo fiato gelato. Ma non scende una lacrima dal nostro ci-

Digitized by Google

glio. Ma dopo la catastrofe arrivan i figli maggiori. Ecco: essi s'incontran e abbraccian con la madre e la lacrima sgorga, tenera e dolorosa. La tragedia è alla fine: la bella donna compiuta la sua missione, di figlia, di sposa e di madre, infermata, scrive il suo testamento morale, e muore, giovane ancora, perchè la vecchiezza l'avrebbe spogliata del suo decoro, muore, mentre la terra segue il suo giro con in grembo i viventi, e mentre il sole, che ritorna il domani, declina al tramonto.

Questa creazione geniale così compita e perfetta, questa donna così esplorata negli intimi recessi del cuore, è un tipo di bellezza morale ed è una diva umana da riverire come una madonna. Gli artisti greci modellavano sulle forme venuste di più donne le loro Veneri ideali, anch'esse creazioni perfette e compiute: questo poeta, che perciò solo dovrebbe essere celebre, con disegno di stile antico, dai marmi e dalle tele trasporta l'idea nell'arte letteraria, tenta e vince, con originalità stupenda, una nuova prova, la figura di una donna slanciata ne' marosi della vita, nel teatro umano, ove ella procede con signorile maestà, corretta negli atti, sobria nei sentimenti, dedicante il suo cuore agli affetti che le suggerisce la rettitudine e governata, come per ispirazione superiore, dal divino spiro, che genera l'armonia del mondo.

Il poema di Serafina, incastrato nello *Specchio di Umano Transito*, è la storia pietosa de' lacrimevoli amori di Radaváne e Paralle (1). Esso è letto dalla principessa nella notte di Natale, innanzi al focolare ed in presenza della famiglia dello sposo, aspettante la messa della mezzanotte. Paralle è la figlia di un prete e Radavàne un nobil guerrier di Giànnina, e s'amano: ma il fato, che pesa inesorabile sui due giovani, colpisce l'un dopo l'altra di morte violenta. Questa storia è una concezione fosca e terrificante

(1) *Specchio*, III, 2.

Digitized by Google

con momenti tragici altissimi e con situazioni che rabbrividiscono. È il fato, che, come demone nero e pauroso, nella ferocia arcana, cui inasprisce l'irreligiosa miscredenza del cavaliere, li incalza alle calcagna e prepara la cupa tragedia.

La bella donna, concupita da un duce veneziano, sorpresa, assalita d'improvviso dal tracotante signore in sua casa, con grida di spavento richiama a sè Radavàne, che, quasi per incanto, appare sulla soglia della porta, terribile, biechi gli sguardi, in pugno il brando lucente. " Chiudi la porta, o signora! „, urla dalla strozza serrata Radavàne. E colei, chiusa la porta, e indi accorsa al tintinnire delle spade, ritrova l'eroe col ferro proteso, insanguinata la punta, e il duce latino con terreo il viso scivolar giù dalla spalliera di una sedia, a cui, piegato, erasi sostenuto. L'invidia delle signore di Giánnina, che addentavan con bavoso morso la bella Paralle, già felice di aver attratto a sè il più gagliardo e nobil cavaliere albanese, scoppia velenosa, sorretta dal vento della calunnia, e il magistrato di Giánnina, per far cosa grata a Venezia, che avea prosciolto d'ogni accusa Radavàne, la incolpa di aver adescato il giovane ucciso. Come flutti che batton la nave, le lingue dell'invidia batteanla mordaci, lacerandole il seno e l'onore e obbligandola ad ecclissarsi in una villa. Nell'assenza di Radavàne, partito contro i Turchi e che tardava a tornare, indizi funesti, che colorisce la sua mente delirante, le raffigurano il suo fidanzato sposo della figlia di Arianìte Thópia, e, abbuiatosele il mondo, bevve il veleno. Tornò Radavàne, e lungo la via, avuto contezza, corre al sepolcro di lei, lo scoverchia, la bacia, rigida, gelata, dimenticando se stesso dinanzi a lei, lei adorando.

La storia è tenebrosa e rabbrividente; qua e là solo degli sprazzi di luce benigna, che rendono più fosca la tetraggine immensa. Tornando Paralle a casa dal suo giardino, il cavallo impennatosi dinanzi al disco, che gli volò

Digitized by Google

dinanzi fischiante, poco mancò non la balzasse di sella. Un giovane signore, Radavàne, afferrò il freno e per mezzo i compagni, disposti in riga ai due lati della via, passolla altera e nel chinarsi che ella fece per raccogliere dalle sue mani il ferro, colui le susurrò: " Oh, senza di te non posso vivere! „ Vibra la corda dell'amore con suono tenero e soave anche quando Radavàne torna la prima volta vincitore de' Turchi. Egli le offre la sua fede nuziale, contro cui ella oppone la fede divina, alla quale Radavàne, con baldanza e incoscienza che gli detta l'amore, antepone la giocondità della vita. E tuttavia la vergine, in uno slancio avido di voluttà, con mano tremente si sciolse il cinto e gliel donò dicendo: " — Questo, compagno della mia persona, avvinci alla spada, che portò salute. — Aureo lo passò sull'omero il felice guerriero e attorno al fianco annodollo all'elsa della spada e spinse avanti il cavallo rumoroso nelle ferrate zampe „. I dolori di Paralle, che comincian da indi a poco, sono come incisioni profonde e crude, che recidon le vene del cuore. Il poeta, dominato e vinto dal suo pietismo, con ferocia felina, strazia lentamente quel povero cuore. Ella è un'anima, che si liquefà delle ferite dei dardi, che il corruccio divino le avventa spietato, e, come Niobe diventa sasso e spreme dagli occhi lacrime eterne, ella è un essere che spreme sangue perenne dal cuore, divenuto uno stillicidio infocato. Per lei il mondo è spento, spento l'onore in faccia alle genti: con la vista paurosa di una condanna, incolpata di un delitto, tradita nell'amore, disegna di morire. Nel giardino guarda, segnata di lacrime, il cielo e le nubi che passano, segni della vita gioconda e che permane imperitura, ma che a lei dovea spegnersi come un nulla. " Nuvole bianche spingeva l'aure verso l'oriente, le stelle le scontravano avviate all'occidente, scena di teatro incomprensibile al nulla di lei. Che, surta in piedi: — Siamo, stelle, fra noi, disse, estranee e nate lontano. Dove io era prima che mi

Digitized by Google

vedessi con voi, tornerò per aver riposo. Andiamo! — E inghiottì il veleno squallente „.

Ma il poeta non è sazio, e passa, sospinto da un genio fosco, sul cadavere della innocente donzella, insensibile agli eiulati del vecchio genitore, alla crudeltà del destino. Egli passa, calpestando gli affetti frementi dell'eroe d'Albania e danna la vergine a perpetua maledizione. La sua ombra appare la notte alle rive del lago di Giánnina, fermante sulla nuca il velo che le svolgono i venti e additante con la mano diafana la plaga del cielo ove ardeva una stella. Nel luogo ove ella si trova, dice il poeta, non v'ha bene per lei che la faccia contenta. Ma egli stesso è come atterrito di quello strazio e nella tomba di lei con dinanzi il guerriero, che " bacia le sue guance ancora intatte, spiranti odore di sangue vergine „, dinanzi al bellissimo corpo " dalle mani legate in nastro candido, nivee e ancor morbide „, sente un urto nell'anima, che gli spreme il pianto, e l'eco di quell'urto e l'effetto di esso si ripercuote nell'anime belle. Il lampo del tragico genio greco additò lontano al poeta il fato eterno e sublime e gl'irraggiò di luce sinistra lo spirito possente.

Questo poema è una serie di storie fosche, che paiono preparate ed animate da un demone maligno. Come Radavàne e Paralle cadono dinanzi a Dio nella colpa perchè ebbero fede, per un momento, nella felicità della vita, così Bósdare cade al cospetto del credente nel delitto, perchè esercitò la sua vendetta sui Turchi più crudelmente che ad uom si conviene, perchè patì che fosse punita di morte orrenda una madre col figliuolino e nella persona di una donna non rispettò le leggi dell'onore. Questo cavaliere, che nello *Skanderbeg* ci apparisce bello ed amabile, desìo delle fanciulle patrizie e terror degli stranieri, che in un impeto generoso di sdegno uccide il superbo musulmano, il quale tentava oltraggiare la bella Olimpia, ed eccita una sommossa notturna in Arta, nella

Digitized by Google

quale cade trafitto il pascià (1), viene via via oscurandosi nello *Specchio di Umano Transito.* Egli è l'amante di Serafina, la donna armonica ed ideale, su cui innalzare gli sguardi pare al poeta quasi un sacrilegio. Ma è cavaliere gentile e d'alto valore, ardente della libertà della patria, per la quale prova le amarezze dell'esilio. Egli vince i Turchi presso Arta e li stermina in una costa di ulivi con un mezzo, che non è venuto in mente ad altro guerriero, che a Scipione Africano, con un incendio suscitato sugli ulivi con fascine di fornaci, che i soldati albanesi lanciavan sulla costa (2). La concezione è nuova e terribile, ma se il fatto ci desta dei fremiti, non ci agghiaccia il cuore come l'incendio delle tende numide di Siface, che fu una perfidia contro nemici, i quali non avevan altra colpa che difender la prpria terra. Eppure questo eroe non trova grazia appresso il poeta. Skanderbeg, che ebbe parte in quella pugna e a cui egli, dopo quell'eccidio, apparve, nella speranza che il principe albanese *gli baciasse in fronte la vittoria,* tenne un contegno duro ed ebbe per lui amare parole (3). Questo personaggio è una contraddizione, una personalità contesa da due potenze, quella del bene e quella del male, che vince. Il poeta sente inestinguibile il bisogno di offrire all'ira di Dio le sue creature. Si direbbe che la tenacia alle sue convinzioni religiose è piu potente dell'idolo delle sue creazioni; e a questa idea ha sacrificato perfin l'armonia de' suoi poemi, la loro compostezza e l'equilibrio de' suoi sentimenti estetici. Forse egli, tratto dalla sua natura veemente e dalla irresistibile qualità teistica del suo ingegno, ha fatto servire Dio come il classico fato. E Bósdare è designato in questo poema quale vittima del fato, ossia dell'ira celeste. Per lui nella

(1) *Skanderbeg,* III, 3.
(2) *Specchio,* II, 5.
(3) *Specchio,* II, 5.

Digitized by Google

concezione del poeta, è delitto la orrida morte di Evòda, che avea promesso liberar col bambino, ma che i soldati reclamano quale pascolo alla loro vendetta e dannano a morire su una pira, per punirla di essersi fatta sposa ad un greco rinnegato, divenuto turco e poi fiero nemico dell'Albania. Le colpe del cavaliere crescono e diventano empietà, che attraggono i fulmini divini. Perduto in modo così crudo l'amore di Serafina, ei volle soffocare in un amore impuro e colpevole il suo dolore, circuendo con le seduzioni Olimpia, legata con vincoli di sangue a Serafina, e violandola. Il nobile e gentile cavaliere, avvenente e sfolgorante d'oro le vesti, in cui percuotevano con tanta tenerezza i desiderî della aristocratica ed altera Serafina, divien una figura cupa, fosca, circondata di pauroso mistero e a misura che si avvicina al suo destino appare quasi selvaggia. La scena finale è spaventosa. È notte e stride rumorosa la procella: il vento par che voglia schiantar le case: fiamme serpeggianti segnan le tenebre. Bósdare, con nel cuore il desiderio di ritrovore Olimpia, discende di casa: nella còrte il vento gira attorno attorno vorticoso: fuori, dalla porta che ha già aperta, la bufera lo sospinge indietro con impeto che gli toglie il respiro. Il cavaliere la vince ed è sulla strada. Ma in quella parvero ruinare, con immenso fragore, i cieli: una striscia fiammante irraggiò per le tenebre, e la campana echeggiò spaventosa nella quiete notturna. La scena è di effetto mirabile. Quella campana che echeggia lugubre, mentre la folgore colpisce il guerriero, è il segno, il ricordo, la voce di Dio, come dice il volgo, ed esteticamente in quel momento è sublime. Ma il poeta accresce l'orror della scena con la figura di Olimpia che, udito strepiti e pianti, intravede la tragedia, e corre ad aprire la porta. Ma alla porta, ritto, fosco, terribile, le appare Bósdare, l'ombra di Bósdare, che l'invita a fuggir seco, e mentre la donna fa per sostenersi al suo braccio, trova che egli

Digitized by Google

è nulla, e stramazza nella camera, che le si spegne d'appresso (1).

Bisogna leggere questa pagina superba di ispirazione e d'implacabile ira divina! Par di veder Ezechiele, che tuona ardente la vendetta, che scende sul popolo ebreo ruinosa e tremenda. L'animo sbigottito cerca quasi un rifugio; si arricciano le carni, scolorisce il viso, s'arresta il sangue nel suo corso e ristagna, e si è annichiliti. Cupo, profondo v'invade un pensiero, il pensiero della inanità umana, della nullità della vita, che v'inabissa nelle viscere della terra eterna, insensibile e immemore ai dolori di cui è plasmato l'uomo mortale.

Più teneramente tragica è la figura d'Evòda (2). Costei albanese, figlia di un vescovo, sposa un rinnegato greco che si mette ai servigi del Turco e guida le sue schiere contro l'Albania. Ma il pascià è arso coi suoi Giannizzeri sulla costa di olivi dall'incendio che il genio guerriero di Bósdare vi desta con lanci di fascine fiammanti, e la donna cade prigioniera col suo pargoletto. Bósdare a lei albanese promette salute, ma affondato nel dolore perchè Serafina gli è rapita, indurito l'anima, non trova la forza per resistere alla turba, che, fra clamori ruggenti richiede imperioso Evòda e il figlio come termine alla sua feroce vendetta. La pira, altissima, rosseggia nell'alto dei cieli e in cima ad essa appare, col figlio, Evòda; d'intorno sta la turba spietata, riguardante in atto felino. Ella quasi impassibile all'arsione, perchè bevve l'oppio, con occhio veggente guarda nella vastità dei cieli e mira scoprirsele il futuro che addita a vendetta delle colpe dell'Albania, la sua servitù, le sue miserie, i suoi dolori, l'esilio dei suoi figli in Italia, poveri raminghi, abitanti orride balze, oppressi ed esinaniti dal fisco, l'esilio in Grecia, ove i Greci

---

Specchio, IV, 3.
Specchio, II, 6, III.

Digitized by Google

con operosa lena intendono a demolir la loro lingua, la loro stirpe e la loro nazione. " Ma albanese son pur io, esclama piena di ambascia Evòda, tra il crepitìo delle fiamme che le divorano le carni: albanese mio padre e mia madre! „ Uno schianto spacca il nostro cuore. Il terribile poeta ritrae il viso dalla maledizione di Dio, inorridito dalla propria durezza e ritrova se stesso, l'albanese che adora la patria sua, cui ha consacrato la finalità della sua vita e settant'anni di lavoro costante e fidente. E il suo genio crea una scena che vi percuote di grata e amabile meraviglia.

In Italia, sopra un colle, canta il poeta, su cui poi s'innalzan le case del suo paese natìo, una donna, la madre sua, tornata dal mondo de' defunti, vestita del peplo maestoso, appresta al figliuolo, il poeta, lo scudo di casa sua, e pone in mano una bandiera, la banderia dell'Albania, con l'aquila bianca regina del mondo, cui augurosi carezzano i venti; dipoi ella, mestissima, gli cade in ginocchio e prega, tacitamente, perchè il figlio imbrandisca lo scudo e mova alla conquista della libertà della patria. Così prega, e con lei da lontano, fra gli aneliti della morte, dalla cima della pira ardente, prega Evòda. Il cuore sussulta di tenerezza soave dinanzi alla maestà della patria, dinanzi al vecchio poeta, sempre giovine, dinanzi a questo campione dell'Albania, che ha spiegato a' venti il vessillo della patria e ha sonato a riscossa; balza di commozione profonda dinanzi alle sacre memorie de' " divini Pelasgi „, di cui la fatidica quercia di Dodona è effigiata nell'arme di sua famiglia (1), dinanzi all'umile villaggio d'Italia, da cui le storie narreranno che è partito il grido di guerra della libertà d'Albania (2).

---

(1) Lo stemma gentilizio di Casa Rada è una quercia sormontata da tre stelle.

(2) Riferisco qui, come saggio, la scena di Radavàne, che, sentita la notizia della morte di Paraìle, va al sepolcro di lei:

Digitized by Google

III.

Le liriche di questo poema in parte ci son note, perchè, come già ho avvertito, sono trasportate dallo *Skanderbeg:* nuovi son due canti, quello delle *Zadrimiote*, che salutano la sposa di Dukagino, che arriva alla Zadrìma (1), e il canto di Serafina alla culla del suo neonato (2). Si può

« Il suo cavaliere aveva tardato, ma dopo che vendè il bottino, che avea avuto in sorte, comperatile gli abiti nuziali del valore di novemila ducati, tornava. Lungo la via posò la notte in un albergo. Nato col destino che, durante la notte gli apparissero le cose che i dì avvenire chiudeano in seno, sognò un sogno funesto. Pareagli che in una pendice che gli appartenea, udiva con le orecchie dell'anima un grido « Radavàne! », e che di là del fiume un lupo di vasto corpo avventavasi contro la donzella amata, la quale, gridando, lui chiamava a soccorso. Il giovane non aveva moschetto, non avea dardo, e di qua del fiume lanciò un grido tremendo, al quale fuggì la belva nel sottostante burrone: ristette colei dov' era, seduta, tacita. Ei si destò esterrefatto e con quel grido all'orecchio, che dovea risonargli perenne, montò a cavallo e si mise in via. La mattina d'un giorno a' suoi occhi si distese Giánnina e sulla strada due asinelli carchi di sacca si scontrarono in lui: dietro ad essi seguìa una donna della città con una verga in mano.

« — Benvenuto, nobile signore, ella disse, ma non per la sventurata Paraìle, che si uccise e cui quella chiesa lassù (dappoichè ella s' è confessata), ora rinchiude.

« Die' un balzo il cavallo e per poco non ebbe calpestata e pesta la donna. Il cavaliere svoltollo verso la chiesa di Santa Perpetua, tuttora chiusa. In mezzo ad essa trovò il coperchio del sepolcro, attorno attorno impiastricciato di calce nuova: sul sasso era scolpita la fava frondosa (*lo stemma gentilizio*), strappò la pietra dall'avello, e attraverso le lacrime che gli fluivano dagli occhi, vide lei, in mezzo ai corpi disfatti. Discese dentro, dov'ella, con le mani legate da nastro candido, non parlava, rapita a un altro mondo, morbida la mano, nivee le gote, che ancor non conosciute baciolle, odoranti quasi di sangue vergine, che la vita nelle membra di giovane e donzella effonde puro e assai diverso e più soave dell'odore, che esalano erbe e fiori, ad essi compagni nel soggiorno della terra; e ne fu ebbro. Disse: — Sorella, tu ancora sei! —

« E le si pose in ginocchio, innanzi, rapito nell'idea di lei, mentre gli occhi pioveano lacrime. Di lì solo il suono della messa lo riscosse. E uscì e chiuse il sepolcro (Lib. III, Stor. II, VII).

(1) *Specchio*, III, p. 78.

(2) *Specchio*, IV, p. 110.

Digitized by Google

classificar tra le liriche anche un brevissimo canto delle donne di Dagno, salutanti la principessa Gavrìla, che va sposa a Prévesa (1). Nei tre canti l'intonazione è altissima e delicatissima, spirante freschezza soave e fragranza incantevole; la situazione riboccante di poesia originalissima, che sgorga dall'anima. La bella principessa, accompagnata da' cavalieri del paese natìo e della città dello sposo, altera nella sua virtuosa beltà, nella nobiltà de' suoi natali, nel suo largo dominio di popoli, felice d'amore e di vita nuova, arriva innanzi la città, ove l'aspetta la ridda, nell'ebrezza della festa, nell'affetto al principe. Le donne, in coro, dalle voci argentine, senza invidia e gelosia e con fremente entusiasmo, levano il canto, che agile, alato, echeggia per le selvose convalli. Bisogna assistere ad uno di questi deliri ditirambici albanesi per sentir la potenza! Pari a quel delirio è il canto, rapido e breve. Si canta la felicità della terra, che è la felicità della sposa, le sue virtù e la benignità con cui Dio la guarda. La chiusa ha un impeto di lirismo tenerissimo e potente. " Come augella fra le altre candide, ella aperse le ali verso i nostri monti. — Nell'inverno qui la neve si posa come il mare e l'occhio non vede le sponde della terra. — E pel cielo d'estate si distendon fulgide nubi, come sulle spighe viene il grano di frumento „ (2). Immagini bibliche paiono arditissime e senza nesso vi dolcificano il cuore: la neve copre la vasta pianura della Zadrìma, larga come il mare tanto che l'occhio non raggiunge le sponde: il cielo d'estate è screziato da fulgidi cirri di nubi, che rendon felice la vista come la ricca spiga di frumento.

Il canto di Serafina nel suo puerperio è un idillio orientale. Zampilla quasi con tremito l'affetto materno beatificante la natura, le pecore, i prati, gli uccelli accomu-

(1) *Specchio*, VI, p. 108, v. 2.
(2) *Specchio*, III, p. 78.

Digitized by Google

nando nei suoi affetti la luna e l'aurora. L'introduzione del canto è come uno scoppiettìo d'ebrezza: " Vetri scintillanti al sole chiudono le finestre del palagio de' Dukagini „. Le pecore arrivano agli agnelli aspettanti, che suggono il latte, il quale concilia loro il sonno: la giovine madre è felice perchè ha abbondanza di latte: essa " guarda l'aurora come per far di lei un letto al figliuolo: „ la luna partecipa alla sua gioia e muovesi nel cielo grave ed altera, " procedente come la invitata „. Nell'aspra terra d'Albania, ove l'amore è possente, come l'odio, e indimenticabile come la vendetta, terra di guerrieri e battaglie, il figlio " nacque asperrimo, desìo di fanciulle patrizie, terror di stranieri „ (1).

Brevissimo è il canto della principessa di Dagno. Il poeta ritrae la verecondia delle fanciulle albanesi, che vanno a marito, la loro mestizia nell'abbandonare la casa paterna, sede di tanti affetti e di tante memorie. Ma Gavrìla è anche la mesta signora dagli amori verginali perduti, dalle melanconiche melodie che sveglia dal cembalo: il canto adunque è improntato di tenue mestizia. La ridda, fuori la città, ritta, conversa a lei, lancia all'aria il canto augurale, che " accompagnò la fanciulla coi pensieri quasi bagnati di lacrime „ (2), lacrime per la partita, lacrime per l'arrivo a una città novella, anch'essa aspettante e promettente ore beate nel bacio del divino Imeneo (3).

---

(1) *Specchio*, IV, p. 110.

(2) *Specchio*, III, 5, v. 2, p. 108.

(3) Saggio delle liriche, da una mia traduzione:

Le Zadrimiote a Serafina che arriva sposa alla Zadrima.

« Benvenuta! Poichè quest'anno l'estate ci ha recato tutti i beni, in guisa che tu sia felice.

« Avventurata la madre, che baciò questa mela e con la dote le donò le virtù sue.

« I dolori da lei si discostano, e, signora de' sui vasti dominî, dee solo sapere che Dio l'ha colmata di gioie e fortuna.

« Come colomba tra tutte le altre candida, ella aperse le ali verso i nostri monti.

Digitized by Google

CAP. IX.

Caratteri de' poemi.

I.

I caratteri di questa poesia, considerata nella sua essenza e nella sua forma, spiccano forti e decisi. Nelle letterature antiche e moderne non si trova una poesia, il cui aspetto sia configurato a quello della poesia del De Rada. Innanzi tutto manca un genere letterario a cui riportarle. Il *Milosào,* che si presenta come lirica, è una serie di quadri, che partecipano della lirica e della narrativa, con intermezzi di forma drammatica. Solo le cosiddette *canzoni* possono classificarsi nel genere lirico propriamente detto, sebbene qualche volta si discostino da esso per il dialogismo e per la prevalenza del carattere descrittivo sul lirico e sopratutto per la sovrabbondanza dell'analisi psicologica sull'ispirazione rapida e libera. Questo carattere riesce predominante nelle *Quattro Storie,* dove la descrizione de' moti dell'anima sopraffà ogni impeto ed ogni varietà, per modo che esse finiscono per divenire delle pitture, ove una mano abile e diligente accarezzò con assiduo lavoro e con intelligente finezza i suoi disegni, e, come succede, riuscì

« Nell' inverno qui la neve si posa come il mare e l'occhio non vede le sponde della vita.

« E pel cielo d'estate si distendon fulgide nubi, come su le spighe viene il grano di frumento ». (*Specchio*, p. 178).

Digitized by Google

a sovraccaricarli di colori, e renderli pesanti, senza azione e movimento. Alquanto più mosso è l'insieme della tela di *Serafina Thópia;* ma quel po' di movimento, che ha tentato di imprimervi il poeta, ha reso le azioni languide e sconnesse, nè è riuscito a conseguire la mobilità del racconto, che anche qui manca o compare a sbalzi. Lo *Skanderbeg* e *La caduta della Reggia d'Albania* (il quale ultimo poema non è se non un tentativo di azione epica stralciata dal primo), sono poesie, che partecipano dell'epica, della drammatica e della lirica con intermezzi didascalici. Ma rigorosamente parlando non v'è ne' due poemi un canto solo, che abbia vera e decisa intonazione epica se pure non si vuol ritenere per tale la giostra di Skanderbeg, l'arrivo delle navi turche alle coste dell'Albania e la battaglia di Scútari, la quale se manca di azione rapida e concitata, ha intonazione magnifica e grandiosa. Nè il giudizio muta dinanzi allo *Specchio di Umano Transito,* dove, se il poeta ha tentato di dare unità alle sue creazioni, senza riuscirci compiutamente, la narrazione è povera e con scarso movimento e, ad ogni modo, il tuonar del cannone, il fragor delle armi e lo squillar delle trombe si ode solo da lontano.

II.

Carattere peculiare di queste poesie è anche la drammatizzazione, che il poeta tentò di ottenere col dialogo. A me questo pare un vizio assai grave, che nocque alle concezioni del poeta, scemando ad esse perspicuità, naturalezza e vigore. E in essa egli è stato così pertinace che l' ha mantenuta dal principio alla fine delle sue produzioni poetiche. Veramente una tendenza al dramma l'autore l'ha rivelata più volte, come vedremo qui innanzi nella *Sofonisba.* Ma la sua tendenza drammatica appare più evidentemente dal genere delle sue creazioni, che rivelano insito nell'animo del poeta una disposizione, anzi una predile-

Digitized by Google

zione a' contrasti e alle catastrofi lugubri e cruente, per esempio la storia del principe di Mirditti, quella di Astìre e Gonèta, d'Imotòe, di Frosìna, del Giacoviòta e Gavrìla e sopra ogni altra Radavàne e quella di Bósdare. Ciò senza dubbio è effetto dell'idea, che il poeta ha della vita umana, vita di contrasti fieri, di dolori opprimenti, di agitazioni inesauribili, per modo che cercherai invano nelle sue opere anche l'espressione compiuta del riso e della gioia come trovi frequente quella del pianto e del dolore. Ma questa tendenza non l'avrebbe tratto così irresistibilmente alla drammatizzazione se essa non fosse stata alimentata da un preconcetto, che s'infisse nell'animo suo ancor adolescente e gli segnò quella via, che egli era predisposto, per natura, a seguire.

Il preconcetto fu che i canti popolari albanesi, che il poeta, ancor giovinetto, andava raccogliendo per le bocche del popolo, gli fecero l'impressione di frammenti di un antico poema albanese. Io credo che quest'impressione gli sia stata suscitata nell'animo da due fatti: la sua cultura classica e il suo patriottismo. Erano fresche nel principio del passato secolo le teorie de' Wolff e di Lachmann intorno la composizione di poemi omerici, e del resto la tradizione stessa ricordava che Pisistrato avea raccolto le disperse membra del poeta in quella forma in cui presentemente le possediamo. Che cosa di più naturale che in Albania fosse vissuto in tempi antichi un poeta, che avesse tessuto la tela di vasti avvenimenti, la quale poi è andata lacerandosi perchè non ebbe la fortuna di un Pisistrato? A questa magnifica idea lo confortava il suo amore alla patria. Quale argomento migliore che presentare i sacri avanzi di un poema epico per provare l'antichità, la civiltà e la potenza intellettiva degli Albanesi, di cui egli tentava di sollevare le sorti afflitte? Così cadde in un errore di storia letteraria e di critica estetica, che ebbe nell'animo suo e nella sua mente effetti incalcolabili. Questi

Digitized by Google

canti popolari spesso hanno forma drammatica, e per parlare con più esattezza, dialogica, che è comune anche alle produzioni popolari degli altri paesi. Ora, posto questa premessa, era facile scivolare nella conseguenza in cui il poeta è scivolato, cioè conformare esteriormente i suoi poemi alla foggia de' canti popolari.

E ciò nocque alla pienezza della narrazione, perchè il dialogo, che, nelle poesie popolari, servendo alla legge di verosimiglianza, offre sconnessione e negligenza, diviene, nell'epica e nella lirica individuale, impedito e scordante, spesso inesplicabile e manchevole d'ogni chiara successione di pensiero.

III.

Nota dominante del suo ingegno è la potenza della divinità, che, come ho notato altrove, lo trae ad una eccessiva sovrabbondanza di pensiero religioso, il quale si trasmuta in pensiero ascetico, che invade tutte le sue opere, così poetiche come prosastiche, così politiche come linguistiche. Anche questo fenomeno ha cause molteplici: l'atavismo, essendo egli, per una non breve serie di sacerdoti, che uscirono di casa sua, di sangue levitico: gli studi biblici e in generale ecclesiastici, a cui lo traeva, con voluttà, la sua innata inclinazione ascetica; finalmente l'educazione che ebbe nel seminario albanese. Ma a questo sentimento puro e schietto egli dovette anche lo slancio della sua ispirazione e la freschezza e originalità delle sue concezioni e delle sue immagini. Lo studio della Bibbia lasciò in lui orme incancellabili. E come Dante trasse dalla Bibbia larga materia di ardita e possente poesia, così il De Rada infiorò della verginità e pompa orientale di essa le sue creazioni. In mancanza del fato, che avea elevato la tragedia greca alle vette del pensiero, egli pose a piedistallo delle azioni umane le varie manifestazioni teocrati-

Digitized by Google

che e trasformò le credenze del popolo sulla potenza divina in altrettante molle fatalistiche che dominano gli eventi. L'espiazione, la maledizione, la vendetta di Dio, che se tarda pure arriva, sono facce dell'antico fato, che gli somministrano concezioni superbe. Skanderbeg, che prende forza dalla potenza divina (1); Paralle che non ebbe ritegno di legare il suo destino a un miscredente (2); Evòda che vede la futura servitù dell'Albania come una maledizione celeste (3); Bósdare, cui la vendetta di Dio colpisce del fulmine; il giovane fratello della madre di Milosào, che pose il suo amore in una musulmana (4), sono creazioni fra le più belle, che si devono a questo sentimento.

Anche il concetto dell'armonia morale, che si andò svolgendo in lui massimamente dagli studi fatti sui *Doveri* di Cicerone è caratteristica e notabile. Quelli che il filosofo romano chiama *onesti* sono le forze che reggono la sua vita morale e conseguentemente le sue concezioni. La figura che impronta di sè questa dottrina è, come abbiamo notato, fra tutte le altre, Serafina Thópia dello *Specchio di Umano Transito*. Essa riflette l'ideale della virtù e la rigidezza degli *onesti*, che non s'ammollisce neppure dinanzi ai sentimenti più procellosi, alla passione più ardente, come quella dell'amore. Chi opera contro questa teoria è irrimissibilmente perduto, come appare da numerosi esempi. La donna che, contro i consigli della madre, va sposa a uno straniero, come Imotòe, è dannata a una morte violenta e senza compianto; e gli uomini che operano a ritroso di questi dettami sono soppressi, come Teodòro di Dagno. Maraviglia come il poeta abbia lasciato impunita la colpa di Alessio Dukagino, che avea ucciso a tradimento Teodòro; ma ciò forse si spiega

(1) *Skanderbeg*, IV, IV.
(2) *Specchio*, III, II, 2.
(3) *Specchio*, II, VI, 3.
(4) *Milosào*, XIII.

Digitized by Google

colla considerazione che l'uccisore fu lo strumento della punizione di Teodòro, che avea contravvenuto, nella mente del poeta, alle leggi dell'ospitalità, ciò che veramente è affatto contrario alla storia.

IV.

Comune con i veri poeti ha l'idealità della vita. Egli è nato per adempiere a una missione, la rigenerazione dell'Albania. E la fede su questa sua missione è sì inconcussa che, in settant'anni di operosità e novanta di vita, non la smentì mai. A ventiquattr'anni infermatosi di tisi a Napoli fu per morirne, e sarebbe morto se Iddio, come, egli dice, non l'avesse preservato a questa missione. Nella preghiera, che, in quell'occasione, rivolse alla Madonna, egli dice: " Tu pietosa alla mia nazione, a cui riconforterai la virtù, mentre la dispersione ora l'avvilisce, tu benigna a mio padre, che nulla sa e, devotamente lieto, oggi benedirà le tue festive bandiere, dacchè il nome di me vivo gli è sì grande ricchezza, non lasciar tu che io muoia come l'empio, senza aver messo alcun frutto nella vita! (1) „ I beni terreni sono da lui spregiati: agiato, dissipò tutto il suo avere nelle stampe, e, attratto dai suoi ideali, poco attese all'azienda domestica; povero, non chiese mai nulla per sè, e quando gli fu tolto, non si abbassò, nè umiliò, nè pregò: rimise la sua vendetta alla giustizia di Dio. Giovane e vecchio, ricco e povero, uno fu sempre il suo pensiero, spesso anche deriso: il risorgimento dell'Albania. Tutte le opere sono piene di quest'ideale: una delle sue più maravigliose creazioni, Evòda, poggia su esso, sulla sua missione di rigeneratore della patria.

La molla che muove il mondo poetico del De Rada è dunque la patria, che egli prosegue di amore gagliardo

(1) *Milosào*, II ed., p. 3; *Skanderbeg*, I, p. 3; *Specchio*, p. 8.

Digitized by Google

e indomabile e a cui ha dedicato tutta la sua vita e il suo ingegno. I poemi (come le opere filologiche e politiche), rivelano una grande schiettezza e fede di sentimento patriottico e fanno una pittura vivissima dell'Albania ne' suoi stupendi ma inutili conati contro l'invasione turca, de' suoi dolori sotto il servaggio musulmano, che tuttavia non è riuscito a fiaccar la fibra resistente di quel popolo guerriero. Dal *Milosào*, composto nell'adolescenza, ove con angoscioso timore si antivede la prossima caduta dell'indipendenza albanese (1), ed ove si canta che il figlio del Despota di Scútari chiude la sua vita sui campi di battaglia (2), alle *Quattro Storie*, ove Adine rifiuta la mano di un nobile ottomano (3); alla *Serafina Thòpia*, ove Astìre fu scempio del turco Irarte, allo *Skanderbeg* e alla *Caduta della Reggia d'Albania*, fino allo *Specchio di Umano Transito*, è un grido di dolore di quel popolo asservito e oppresso dalle orde turchesche. Certi canti sono frementi di odio inestinguibile contro lo straniero. Si legga la storia di Astìre e Gonèta, chiusi nella prigione comune, e si sentirà trascorrere per le ossa un fremito. V'è tra le altre cose una imprecazione di Astìre che trapassa l'anima: " Dammi, o mio Dio, esclama l'eroe dinanzi agli orrori dell'Albania, dammi quel che hanno anche le fiere, aperto e libero il campo, e poscia che il mio cuore non risplenda più nella grandezza della terra, e colla folgore tu mi colpisci e uccidi! (4) „ Dinanzi alle battaglie e alle sommosse gli eroi albanesi assumono atteggiamenti titanici e diventano terribili. Astìre, libero in Arta, allo squillar delle trombe e allo strepito delle armi nella sommossa notturna si sente attratto da forza irresistibile alla pugna. " Ecco, egli esclama,

---

(1) *Mil.*, III ed., VII.
(2) *Mil.*, III ed., XXXVII.
(3) *Stor. d'Albania, Adine*, p. 295, ed. del 1848.
(4) *Cad. della Reg. d'Alban.*, II, VI (*Fiàmuri Arbërit*, p. 195).

Digitized by Google

a me i piedi si levon da sè e mi fuggono ove stanno sgozzando albanesi (1) „. E alle parole della madre cadutagli in ginocchio, supplicante di non uscir di casa per correre alla mischia, egli risponde con brutalità selvaggia: " Non indugiarmi acciocchè io non ti pesti per gettarmi ove mi chiaman le voci che m'intronano il petto: pur sulle macerie della terra io passerò, perchè là io esser deggio (2) „. La ferocia di Bósdare che stermina coll'incendio di una costa di olivi le orde del pascià Calislip, mezzo bellico distruttivo, cui non pareggiano neppure gli strumenti moderni, ci agghiaccia il sangue. Questi poemi sono una rappresentazione fosca dello stato miserrimo dell'infelice nazione, fatta a brani dalla scimitarra turca. Duole che la rappresentazione della lotta non poggi su un fondo sempre storicamente verace e che la realtà de' fatti manchi di contorni necessari all'evidenza e di continuità nello spazio e nel tempo.

Se il poeta fosse vissuto alcuni millenni fa, nella terra di Canaan sarebbe stato un profeta, nella terra dell'Ellade un vate: tanta è la fede nella sua prescienza, che a lui viene rivelata per mezzo di sogni, che costituiscono un elemento veramente importante nei suoi poemi e degno dello studio di un psicologo. La sua tela poetica è drappeggiata di sogni, che sono rivelazioni del futuro, rivelazioni reali non intenzionali. Il poeta ha una fede per quanto ingenua per altrettanto immota nella veracità de' sogni, e naturalmente la comunica ai suoi personaggi. Di essa discorre anche nella sua *Autobiologia*, ove dice apertamente quel che copertamente scrive ne' poemi, che i suoi sogni si avveravano costantemente e infallantemente. Le parole che si leggono nel poema di Serafina a proposito di Radavàne " nato col destino che, durante la notte, gli

(1) *Skand.*, III, III.
(2) *Skand.*, III, III.

Digitized by Google

apparissero in sogno le cose, che i dì avvenire chiudeano nel loro seno (1) „ vanno riferite a lui stesso. Il poeta ha affermato più di una volta che i suoi sogni si sono sempre avverati e che egli presentì e antivide le sue sventure senza che mai questa (mi si permetta il vocabolo) *oneirognostica* sbalorditiva fallisse. È un fenomeno psicologico che stupisce ma che non rimane solitario. Spesso il sogno è colorito e adattato in forma perfetta, come quello di Radavàne; ma più spesso è intruso e lontano da effetti estetici apprezzabili, e di rado, a parte la prescienza, ha la precisione de' contorni e la compostezza attraente del sogno di Argillano (2) e di Enea (3).

v.

Una nota assai tipica è quella della personalità del poeta, che sfugge a chi non abbia fatto uno studio largo e compiuto delle opere sue e non lo conosca personalmente. Ma è una nota degna di attenzione perchè il proprio *io* ispirò al poeta alcune delle creazioni più ricche di sentimento e più perfette. A parte la percezione della natura che è particolare al suo ingegno, è un fatto che questa qualità gli svolse la tendenza all'osservazione di ciò che avveniva nel suo interiore e attorno se stesso. E la sua vita ricca di venture e l'anima esuberante di qualità affettive offrirono larga materia alle sue concezioni. Anzi quest'ultimo stato psichico, se mi è permesso esprimermi con questa non bella frase moderna, dilagando oltre i limiti della sobrietà, divenne abito e fonte di elucubrazioni e spesso di divagazioni smoderate, che oppressero e soffocarono l'azione, irrigidita in intermezzi di riflessioni e di geremiadi senza opportunità ed interesse. A

(1) *Specch.*, III, III, 2.
(2) TASSO, *Ger. Lib.*, VIII, 60-62.
(3) VIRGILIO, *Aen.*, II, 268-297.

Digitized by Google

questo soggettivismo dobbiamo il *Milosào*, che è la storia dei suoi giovanili amori; il racconto di Dara, ove si nascondono i travagli che precedettero e seguirono la morte del suo figliuolo; la prigionia di Gonèta e Astìre, che è la storia idealizzata, s'intende, della sua prigionia politica; il racconto degli amori di Gavrìla e de' Giacoviòta, che è la storia dei suoi amori con un'aristocratica gentildonna di Napoli, e la morte di Ettorino, ove si cela il suo minor figliuolo, *Adine*, che ci offre lo specchio della vera amicizia, che è la sua amicizia con un compagno di collegio, illanguidita da considerazioni, che gli furono ispirate dalla lettura dell'opera di Cicerone sul medesimo argomento (1).

VI.

Una tendenza spiccatissima del poeta è la sua affezione alle belle donne, alle aristocratiche signore, alle vergini fanciulle. È un vero traimento al feminino elegante, con cui egli si trovò a contatto nei convegni dell'alta aristocrazia napolitana, e che agisce in lui con tanto potere da sospingerlo a fermarne, con vece assidua, le linee nei suoi poemi. Anche nelle occasioni più solenni e severe egli scopre l'anima amante. Per esempio fa un'impressione assai singolare quel che dice della poetessa Guacci. A' primi moti del '48, tendenti ad allargare la costituzione di Ferdinando II, la bella donna, che trepidava per essa, avea chiamato a sè il De Rada, per consultarsi con lui su gli avvenimenti: " La trovai, dice il poeta, fatta più simpatica dalla malinconia causatale da lieve malore di petto „ (1). Ed anche nella decrepita età di ottantasei anni, il vecchio poeta al Congresso degli Orientalisti, tenutosi a Roma nel 1899, fu un profluvio di cavalleria con

(1) *Autob.*, Per. I, p. 10-12.

Digitized by Google

la baronessa Giuseppina di Knorr e la principessa del Bufalo. Da quest' affezione alla formosità nobile e signorile, che pose a fondamento della sua *Estetica*, nacquero *Serafina*, *Gavrìla*, *Vantisàna* e le altre sue belle figure femminili. Le quali, oltre all'essere tipi estetici e morali, sono anche tipi di bellezza fisica ideale. Il poeta non le descrive mai, costume che ha comune con i grandi; ma con tratti scultorî spesso vi forma come, in una tela parlante, le loro sembianze. " Ella non era, dice di Gavrìla il poeta, come quelle che crescono al sole, ma spirante non so quale mitezza, onde pareva che potesse, con la sola parola, fare un cielo (1) „. Ed ivi stesso: " comparve a tavola, prima fra tutte e riverite come una madonna la figliuola del duca „. Più spesso intuiamo le loro forme dalle loro azioni, le quali finiscono per rappresentarci dinanzi agli occhi de' tipi di bellezza fisica ideale, veramente perfetti. Sono i tipi della bellezza greca, che si possono definire il trionfo del naturalismo, il quale culmina con la Venere di Milo. Spesso a me paiono de' tipi, ove il sano compiacimento della vita, che era il miglior lato della civiltà classica, si unisca e concordi col fascino delle figure del Botticelli. Si paragoni la *Nascita di Venere* di questo artista con il ritratto di Gavrìla, effigiata sorgente dal mare (2), e si vedrà come ambedue le creazioni spirino un delizioso e delicato paganesimo, misto al fascino del rinascimento. Serafina fa l'effetto di un tipo degno della idealità di Leonardo da Vinci. Se non ha la robusta perfezione de' Greci, ha la finezza de' tipi foggiati su Monna Luisa, gli occhi sottili e il sorriso incantatore. Forse nella vaporosa figura di Adine v'è un'incarnazione alla maniera di Frate Angelico, senza umanizzazione e tutto spirito evanescente. Il poeta prova un compiacimento straordinario a cesellare figure muliebri, dove è veramente

(1) *Skanderbeg*, V, IV.
(2) *Skanderbeg*, V, IV.

Digitized by Google

potente. La Vergine del Buon Consiglio nel suo volo attraverso le altezze de' cieli da Scútari e Genzàno, in Italia, è una madonna, che, in letteratura, rivaleggia, per il decoro e la forte espressione, con le madonne di Raffaello. Questo albanese, così caratteristico, è veramente come il cantore così anche il pittore delle belle ed aristocratiche signore.

VII.

Ma la virtù più insigne ed appariscente del suo ingegno è l'originalità, nell'accezione di significato più larga e piana di questa parola. Uno studioso acuto e diligente di questi poemi troverebbe forse delle reminiscenze, ma reminiscenze inconscienti (1); imitazioni, siano esse eseguite anche con criterî larghi e indipendenti, giammai. La fuga della Madonna di Scútari è stata certamente suggerita al poeta dalla tradizione, che ancora è viva in Italia e in Albania: ma nella tradizione languida e prolissa (2) non v'è nulla della maestà della Regina de' cieli, che trascorre gli spazî aerei riverita dalle nubi.

La Psiche del poeta albanese conserva quel tanto del mito di Apuleio quanto basti a rivelare il simbolo, anzi in certi contorni è tanto lontano dall'imitazione che discorda dal nucleo della leggenda (3). *Frosìna* è anche una reminiscenza della morte di Eufrosina, bella signora di Giánnina, fatta affogare nel lago dal feroce Alì Pascià di Tepelen (4),

---

(1) Cfr. la danza dell'*Anmaria Cominiàte* (*Storia d'Albania*, p. 223-229, ed. del 1848) e quella dello *Specchio* (IV, 1) con quella dell' *Odissea*, XXIII, v. 180 (Pindem.), la quale cede alla prima per eleganza e sentimento.

(2) Questa tradizione è stata consegnata alla stampa recentemente dal Vannutelli, IX, *Sguardo all' Oriente, L'Albania*, p. 121 e segg.

(3) Per *Psiche* vedi il mio libro *I Poemi di Girolamo De Rada, scelti tradotti, illustrati,* ove essa è posta a raffronto con la favola di Apuleio, di cui è spiegato il simbolo.

(4) POUQUEVILLE, *Risorgimento della Grecia*, I, v, p. 109.

Digitized by Google

ma radicalmente trasformata (1). Nessun'altra reminiscenza vicina o lontana io v'ho scoperta, se non si vuol ritenere come tale anche il martirio di S. Dorotea, ricavata dalla leggenda, e che non ha nessun valore poetico. Se mai il poeta ha copiato se stesso, o, per esprimermi più esattamente, ha fatto oggetto delle sue concezioni i casi della sua vita, impremendo ad essi, come già abbiamo discorso, una personalità eccessiva e tra esse non ha scelto sempre con troppo discernimento. L'originalità si rivela in tutto, sopramodo nelle concezioni, ne' pensieri e nelle immagini. La morte di Astìre, per esempio, avvenuta per il freddo, la rabbia di Vantisàna errante per le tenebre della notte, i casi lacrimevoli di Paralle e Radavàne, l'arsione di Evòda, lo sterminio de' Turchi per mezzo dell'incendio dell'oliveto, sono concezioni, di cui indarno cercherai un'orma nelle antiche e nelle moderne letterature (2).

Nè parlo de' pensieri, di cui alcuni sono, vorrei dire, troppo originali e così acuti e tuttavia così veri che stordiamo come essi non siano nati mai nella nostra mente sebbene siano osservazioni, che facciamo tuttogiorno, e dopo questo esempio, non nascano. Si potrebbe compilare

---

(1) Vedi il poema greco-moderno di VALAORITIS, Φροσύνη.

(2) Lievi reminiscenze delle *Rapsodie* s'incontrano qua e là nei poemi. Io ho notato le seguenti:

Le vele della nave di Gavrìla (*Skanderbeg*, v. 4): padiglione della bianca fata (*Raps.*, I, 2, ed. di Firenze):

« Le tendine erano di seta delicata
Con argentei gli astri della notte,
E l'aura lene che spirava dentro
Era amore e pace tranquilla ».

Il fiorire del mandorlo (*Skand.*, III, III, p. 85): il pruno effigiato nel padiglione (*Raps.*, I, 2):

« Dal sorriso che gli volse la giovine
Fiorì il pruno
Effigiato pel cielo del padiglione,
E a loro su gli omeri piovvero bianchi fiori ».

La montagna coperta di neve (*Mil.*, XV): idea analoga delle *Rapsodie* (I, 9):

Digitized by Google

una lunga lista di essi e fare delle considerazioni utilissime, la prima delle quali questa, che essi sono tratte dalle visceri delle cose, da' fenomeni più umili della natura e da quelli più reconditi, palpitanti vorrei dire di freschezza e verità, e improntati di vigore. Le immagini paiono bibliche, e spirano tanta grazia e tanto amore, che siamo tratti spesso ad anteporle a quelle de' libri santi. Leggendo questi poemi, non dobbiamo aspettarle, ma le incontriamo come sciami, in ridda continua, che ci passano rapide e ridenti, lasciando nell'animo nostro un senso di piacere giocondo ed eccitando il nostro senso estetico ad uno scoppiettìo di meraviglia, che ci rinnova e infresca lo spirito e, in mezzo le gravi mende, ci attraggono irresistibilmente. Spesso esse son troppo ardite, costrette, ellittiche; più spesso incisive, letificanti, aeree, e, per la peregrina novità, somiglianti a lunghe file di fanciulle fresche e leggiadre.

VIII.

La parte eletta di questi poemi è la rappresentazione viva della vita umana e del modo onde essa s'agita, opera

---

« Soffri, cuore, soffri
Quanto ha sofferto la montagna ».

La partenza di Milosào (*Mil.*, XVI, p. 73); la partenza del giovine (*Raps.*, I, 12):

« Ma nel paese dove tu andrai
Chi ti apparecchierà la mensa
Con salviette di Fiandra? ».

Il sole che balena nove volte (*Mil.*, XV); il tuono della montagna (*Raps.*, I, 14):

« Tuonò la montagna,
Tuonò nove volte
E nevicò nove nevi ».

Il giovine che domanda acqua alla giovinetta (*Mil.*, II; *Raps.*, II, 5); la storia di Dukagini (*Specchio*, III, v. 2, p. 108; *Raps.*, II, 13); il segnarsi della croce di Skanderbeg (*Skand.*, IV, 4; *Raps.*, II, 20); il levar che fa Skanderbeg degli sguardi al cielo (*Skand.*, IV, 4; *Raps.*, III, 9); lo slanciarsi di Skanderbeg contro i due Tartari (*Skand.*, V, 4; *Raps.*, III, 9).

Digitized by Google

e muove. Nessuno vorrà credere che vi è spiegata tutta la vasta tela dell'umanità, ma molti s'accorderanno meco, leggendo, che vi sono scolpite molte facce di essa. Quando si pensi all'abbondanza di Dante, che *diede fondo a tutto l'universo*, alle sue concezioni molteplici e complesse, che sono come rassegne e rilievi viventi delle varie manifestazioni della vita; quando si pensi a Shakespeare, che non si stanca mai d'interrogare i moti segreti della psiche umana, che muovono il mondo e che rispondono sempre obbedienti e veraci alle sue compulsioni, la vita espressa in questi poemi certamente ci parrà, com'è, circoscritta in limiti relativamente angusti, ma per questo lato non è nè uniforme nè monocorde.

Solo a me pare che questa poesia, troppo aristocratica, si distacchi dal popolo e dalla sua sapienza pratica, che esso ha fermato nelle cosiddette massime, che usa con spontanea eleganza e sobria opportunità ne' suoi discorsi e nei suoi scritti e che sono, come si sa, la sua filosofia spicciola, la quale negli animi produce effetti estetici gradevoli. I grandi sono ricchissimi di sapienti sentenze, di cui molte sono passate anche in proverbi; e per l'adattamento di esse, tra i moderni, insuperabili Dante e Shakespeare. È poesia troppo meditativa e troppo riflessa, che spesso supera le comuni intelligenze e più spesso divaga negli inaccessibili campi della metafisica. Mi pare anche che le rappresentazioni della vita non siano per così dire nè meditate nè digerite ma istantanee, scaturienti da un'anima ardente, che intuisce con celere percezione il significato recondito e profondo delle visioni e l'esprime con vena calda e sgorgante dagl'intimi precordi come una pittura assai colorita e viva: sono pennellate alla Rembrandt. A pochi più di lui conviene l'orazione *ut pictura pöesis*.

Ma dal non aver digerito le sue concezioni nasce la incompostezza e la disgregazione de' suoi poemi e la mancanza di un disegno prestabilito e di una costruzione preor-

Digitized by Google

dinata a un fine. Di qui anche la macannza di costruzioni solide e poderose e i tentativi, sempre falliti di architettarle sul disperso materiale e sulle disordinate ed incomposte ruine. Lo *Specchio* è un vano conato di costruzione. Le vecchie concezioni scialbe o vacue, intralcianti l'azione o non corrispondenti ad un ideale estetico, attraevano a sè con forza irresistibile il poeta, che non ebbe il coraggio di ripudiarle. Il così detto poema di *Serafina* (Paralle e Radavàne) è una prova magnifica, anche entro i suoi brevi limiti, di quel che il De Rada sarebbe stato capace se avesse battuto questa via, che era la via maestra, e che egli abbandonò decisamente attratto dal miraggio delle *Rapsodie* e dal favore onde fu accolto il *Milosào*, che è il tipo iniziale di questa costruzione. Forse fu una sventura per le lettere la mancanza di una voce autorevole, che, levandosi sull'indifferenza dei contemporanei, avvisasse, alle prime armi, il poeta che dovea mutare via. Si convinse, ma non interamente, da sè, troppo tardi, quando il vigore dell'animo gli era caduto e l'intelletto era meno che mai atto a ricostruire.

Sentimenti potenti, spesso eccessivi ed idee disordinate e preconcette hanno turbato il suo equilibrio. La fede, la politica e la filosofia e perfino l'estetica e la filologia gavazzano in confuso contrasto nei suoi poemi e cozzano con ripercussioni assordanti. Quando, nei momenti d'ispirazione, riesce a dominare i sentimenti estranei o da essi si isviluppa ed astrae, egli sale alle più alte vette del pensiero, o cesella con squisita finezza, o dipinge con mente immortale, o comprime le anime umane a palesargli i loro moti e trasmettergli le loro vibrazioni, o leva il canto melodioso come un cigno. Al di fuori di questi stati psichici smarrisce l'equilibrio delle sue potenze intellettuali, e il men peggio che possa nascere è il tenebrore del pensiero.

Digitized by Google

IX.

È curioso che, mentre tutti lamentano l'oscurità delle poesie del De Rada nessuno sappia in che essa risieda, o se alcuno tenta di ricercarla, la ritrovi in quello che non è. I più audaci, che han preteso di esprimere il proprio parere, senza aver letto le sue opere, perchè son quelli che sputano più tondo, l'han riposta nella ignoranza della lingua italiana e nella traduzione del poeta (1), che pare

(1) MANGO, *Scritt. lett.*, p. 45. Il giudizio del MANGO è sprovvisto di ogni buon criterio e d'ogni conoscenza della cosa che prende ad esame. Egli dice: « Il nostro albanese (De Rada) avrà fatto di buoni studi sui monumenti della letteratura greco-latina ed italiana e in ogni scritto mi è parso che la pretenda (sic) a classico, arieggia i trecentisti e vorrebbe scrivere quasi alla Boccacci. Ma se pure avrà appreso da' padri della nostra favella la purità della lingua, proprietà di parola, la frase elegante e simili pregi, non acquistò poi ciò che dicesi arte. Anzi lo studio de' classici forse gli nocque (!), perchè non ne rubò (!) le recondite bellezze artistiche ma prese a scimieggiarli (!) servilmente (!) e diventò stentato e nel suo stile si osserva (!) talvolta contorsione e affettazione. A volte manca di chiarezza per quel (?) parlare traslato, quel linguaggio figurato, quella unione studiata delle parole; e per quella falsa e lavorata concisione perde la limpidezza del dire e riesce oscuro. E non basta, dicono certuni, il De Rada ha dell'affettato. L'uso che fa di quei modi di dire vecchi, quell'andare pescando le squisitezze linguistiche e le eleganze classiche, quel ricercare le parole più arcaiche della lingua è ciò che lo rende artifiziato. Eppoi vi si vede la locuzione ricercata, incisi che confondono, espressione stringata e ruvida e costruzione contorta, che costituiscono lo scrivere sforzato e senza libertà, ecc. ».

Lasciamo da parte la sciatteria di questa prosa sgrammaticata; come affermare che il De Rada ha *scimmieggiato servilmente* quando egli dichiara, nell' *Autobiologia*, che gli parea da uomo da poco andare in cerca di frasi sui *Fatti di Enea* nella scuola del Puoti? Come parlare di *unione studiata delle parole* se, *sospinto dalla via* lunga, non ebbe mai tempo di badarvi come ha dichiarato al Bagliari? (*Naz. Alb.*, II, 7, 6). E che c'entra il linguaggio figurato, che è parte del pensiero, con la lingua? Il MANGO riconosce in una nota che lo stile involuto del De Rada ha sua ragione nel principio impostosi involontariamente di esser fedele nella traduzione, e questa è la sua miglior ragione. Lo stile arcaico è per il poeta una semplice reminiscenza; le contorsioni effetto del falso principio di riuscir fedele anche a scapito della chiarezza, ciò che mentre è una contraddizione è anche una verità.

Digitized by Google

fatta, dicono, da un ostrogoto. Ed anche curioso è il giudizio di una scrittrice di fama europea, Dora D'Istria, nota non solo per la vastità e la varietà del suo sapere, ma per una penetrazione non comune e un raro intuito. Ella attribuisce l'oscurità al carattere nazionale delle sue poesie e alla tendenza del genio albanese alla sottilità (1). Come se Nessim bey, che è un poeta nato e vissuto in Albania, si compiacesse di sottigliezze e fosse oscuro, e come se fossero oscure e contenessero giochetti di sottilità le limpide rapsodie e tutti gli altri canti popolari albanesi! Senza dubbio le sottigliezze del pensiero concorrono in qualche parte all'oscurità di questi poemi, ma nè esse nè il carattere nazionale, di cui sono improntate, sono sufficienti ragioni a spiegarla.

Invece le cause son varie e complesse, e nascon tutte dai difetti che abbiamo notati. Manca ne' poemi del De Rada un substrato topografico e storico, e manca la nozione precisa della cronologia, sebbene egli, con metodo nuovo (la data in cima di ogni composizione), abbia spesso cura di renderci conto dell'età in cui si va svolgendo l'azione delle sue *storie*. Le quali nozioni sarebbero tanto più necessarie in quanto che i suoi poemi si riferiscono a una terra, che, se non è lontana da noi, è alla comune de' lettori sconosciuta. La qual mancanza è resa più sensibile dalla discontinuità e dall'assenze di ogni unità e organismo delle sue opere. La tendenza del suo ingegno alle divagazioni teosofiche, politiche e filosofiche ingombrano la narrazione e, in generale, la successione del pensiero, e chi legge è da questi ingombri obbligato suo malgrado a fermarsi e a forzare la sua mente ad adattare l'arco della sua mente ad una nuova e diversa serie di pensieri, che, per lor natura, sono più acuti e più astratti e quindi più

(1) Stratigò, *Lett. Alb.*, p. 253; Bugliari, *Saggio sulla vita e le opere di G. De Rada (Nazione Albanese*, II, 5, 7, 8).

Digitized by Google

faticosi: lavorìo a cui la nostra mente si sottomette mal volentieri, tanto più in quanto che dalla sua predisposizione al diletto poetico passa a una serie d'idee, che bruscamente glielo sottrae. Il dialogo, che occorre improvvisamente e a cui voi vi trovate di fronte senza la debita preparazione del vostro animo e spesso senza la cognizione de' personaggi che vengono introdotti a colloquio, e, quel che più rileva, senza la cognizione preliminare della materia probabile de' loro discorsi, come v'impressiona sgradevolmente così vi sopprime la successione delle idee e de' fatti, trasportandovi in un mondo di pensieri, cui la mente nostra non era stata avviata. Inoltre come alle prime scene d'un dramma l'intelligenza non è piena se non quando esse vengono illustrate da altri personaggi sopravenienti e da scene successive, così non è piena l'intelligenza di queste scene se non quando esse vengano rischiarate da fatti che si esporranno appresso, che spesso si aspettano invano. L' ignoranza de' luoghi e delle persone, qualche volta la mancanza de' loro nomi, il pensiero acuto e profondo, l'arditezza delle figure e la loro apparente sconnessione, spesso anche le concezioni bizzarre e allegoriche (si confronti *Ballabáni* e la *Bandiera Qua-Ribaldi*) (1), qualche usanza albanese, qualche reminiscenza filologica (si confronti per esempio *Achille e Peleo Selvoso*) (2), qualche accenno alla mitologia, alla storia e per fino alla geografia, fatto con assai negligenza, sono tutte cause che concorrono ad annebbiare il pensiero. Altre cause procedono dalla lingua albanese, che, segnatamente

(1) *Skanderbeg*, II, VII. Cfr. *Caduta della Reggia d'Albania*, II, VII. In questo canto l'autore cerca invano ritrarre lo scempio della rivoluzione italiana nel 1860, della quale fu braccio Giuseppe Garibaldi. Forse quel nome cela un bisticcio stravagante, che può però essere giustificato dai pseudo-liberali e pseudo-garibaldini, arpie moderne, che divorano e insozzano le mense del moderno Senàpo, il contribuente, che sempre paga e sempre è ripagato di solide nerbate.

(2) *Skand.*, V, IV, p. 125.

Digitized by Google

nel De Rada, è ricca di pensiero e vigore; dalla sintassi, che ha costrutti estranei alla lingua italiana; dalle inversioni contorte; dagl' idiotismi, che a noi paion strani; dalla composizione de' vocaboli e della novità di essi, inauditi ai più esperti albanesi. Tutte queste qualità ed altre, che rivelano la peculiarità della lingua albanese, nella traduzione italiana dell'autore passarono di peso, e ciò che era pregio divenne, naturalmente, difetto e servì ad annebbiare sempre più il pensiero da per sè in gran parte involuto e spesso impenetrabile.

X.

La traduzione dell'autore adunque è assai mal fatta. Eseguita pedestremente e letteralmente e nello *Specchio di Umano Transito* con metodo lineare, frammezzata di tratto in tratto da frasi, che mancano nel testo e che vi furono aggiunte per rischiarare qualche concetto assai nebuloso, se ne togli la fedele interpretazione dell'originale, ha bisogno molto sovente essa stessa di essere interpetrata. Si è accusato, non giustamente, l'autore di ignorare la lingua italiana, e le accuse furono così generali e frequenti che egli stesso finì col persuadersi della verità della cosa. E invece non è proprio precisamente così. Il poeta mostra di possedere un materiale linguistico abbondantissimo e una perizia nell'uso di esso che sarebbero felici di possedere molti scrittorelli moderni, i quali con il lenocinio dello stile non giungono ad ottenere l'efficacia del De Rada. Ma detto questo, è detto ogni suo pregio in materia di lingua italiana. I costrutti, le inversioni, le deviazioni di sintassi, gl'idiotismi albanesi, il dispregio alle norme più elementari dell'ortografia, le elissi, gli anacoluti, le silessi, le proposizioni e i periodi sospesi e campati in aria, fan così orribile scempio della lingua italiana che, se da quei libri non fuggite atterriti, potete

Digitized by Google

vantarvi di possedere una volontà di ferro. Nè basta. In mezzo a una forma, che pretenderebbe di essere classica, trovate seminata la via di tutti i peccati linguistici, grecismi rudi, latinismi schietti, arcaismi che potrebbero deliziare tutti i più intransigenti puristi, neologismi di origine ignota e solecismi a manate. Non manca neppure qualche provincialismo e qualche francesismo. È evidente che l'autore non attese mai a studiar lingua italiana; anzi, come egli scrive nella sua *Autobiologia,* a Napoli, provatosi a frequentare la scuola del Puoti, se ne infastidì assai presto, perchè gli pareva da uomo dappoco perdere il tempo *a cercar frasi* (1). Se egli possiede un materiale lessicografico straordinario, e se, prese le parole isolatamente e spesso ne' loro nessi, la proprietà, l'efficacia e il vigore nella sua traduzione sono notabili, ei si deve allo studio degli autori latini, da cui tolse lo stile, il giro largo e pomposo, le inversioni e i costrutti. Quando a queste mende si aggiungano quelle che procedono dalla qualità del suo pensiero e delle sue concezioni e dalle altre cause, di cui abbiamo ragionato, si comprenderà quanto sia difficile ad espugnare la densa caligine che avvolge quelle traduzioni.

Ma anche la stampa ha cospirato contro queste poesie. Gli editori avrebbero dovuto arrossire di pubblicare dei libri ove ai tipi spesso vecchi e consunti, alla carta spesso scadente e ai caratteri ineleganti aggiunsero un cumulo di errori tipografici vergognosi (2). E dire che le edizioni del 1837 e 1849 sono più corrette di quelle del 1898! Ma il colmo dello scempio tipografico appare nelle edizioni fatte a Corigliano in Calabria. C'è da strabiliare! Ma usciamo da questo gorgo di stampatori e parliamo invece della lingua, nella quale i poemi furono scritti.

---

(1) *Autob.*, Per. I, p. 18.

(2) Tra queste stampe quella di U. Morano di Napoli (1897) è detestabile.

Digitized by Google

CAP. X.

Lingua

I.

La lingua albanese, in un elasso di sessanta anni, quanti decorrono dalla pubblicazione del primo poema del De Rada *(Milosào)* all'ultimo *(Specchio di Umano Transito)*, subì notevoli mutamenti nella grafia. L'alfabeto albanese, che, innanzi lui, non era noto se non per il *Cuneus prophetarum* di Pietro Bogdan, il *Dizionario* del Blanco, le poesie di Variboba, la traduzione del *Nuovo Testamento* (in caratteri greci), la *Grammatica* di Da Lecce e alcune pubblicazioni chiesastiche della Propaganda, andò oscillando, nei poemi del De Rada, in una variabile serie di segni e tormentandosi alla ricerca di una forma definitiva, che ancora non è stata fermata. Il criterio, che, a volte, guidò lo scrittore albanese nelle sue trascrizioni, fu duplice: avvicinare la scrittura alla pronunzia e simultaneamente rispettare le ragioni scientifiche, due cose da per sè irreconciliabili in teoria e in pratica assurde. Vero è che le sue prime pubblicazioni tengono poco conto della glottologia, che ancora per la lingua albanese non era nata (1). Ma per effetto della pronunzia di alcuni dialetti delle colonie d'I-

(1) I primi che trattassero scientificamente della lingua albanese, posteriori al 1850, furono HAHN, POTT, BOPP, STIER, CAMARDA e più recentemente BENLOEW, MIKLOSICH, ASCOLI, SCHLEICHER, MEYER, SCHUCHARD. I predecessori non furono che dei dilettanti e tra essi non vanno esclusi il THUNMANN, il MALTE-BRUN, il MASCI e XILANDER.

Digitized by Google

talia, che più s'avvicinano all'etimologia, e la parentela dell'albanese con il greco ed il latino, che il De Rada avea riconosciuto prima che fosse intuita da qualche raro filologo e difesa dal Bopp, questo contrasto tra la scrittura scientifica e la scrittura empirica appare, anche nelle sue prime opere, abbastanza frequente. A render la pronunzia, che l'alfabeto, naturalmente, non poteva dare, per quanto ricco si fosse, si giovò di gruppi consonantici e vocalici, di lettere greche, dell'*h* latino, di cui usò con tanta larghezza da esprimere con essa una lunga scala di aspirazioni, da quella gutturale greca alla sibilante schiacciata inglese (gruppo *th*) e dall'aspirazione dentale greca al suono dolce del δ greco-moderno. In processo di tempo ripudiò alcune forme grafiche, sostituendole con altre, introducendovi segni diacritici e prosodiaci e, negli ultimi tempi, quando lo studio della lingua albanese fu governato, per così dire, dalla scienza, che spirò fino a lui un soffio di modernità, soppresse le lettere greche e accettò alcuni segni diacritici, rifiutando la più gran parte di essi come li aveva divisati il Meyer. L'alfabeto albanese non è ancora fissato, perchè è mancato il concorso di tutta la nazione dispersa nella regione balcanica, italiana, greca e in centri isolati della Rumania, dell'Egitto e dell'Asia Minore; ma il De Rada gettò le prime basi di esso, dandogli autorità e durabilità con le numerose opere, sebbene sia molto difficile che esso sopravviva e venga assunto, in posteriori tentativi, come fondamento dell'alfabeto definitivo ed ufficiale della nazione. È vero che è stato approvato e preferito ai numerosi altri alfabeti, che sorsero da cinquant'anni a questa parte, da due congressi albanesi, i quali, per quanto fossero sprovvisti di autorità scientifica e apparissero quali solitarie espressioni dell'entusiasmo patriottico delle colonie d'Italia, hanno tuttavia qualche peso; ma è vero che l'Albania non è in Italia. E questa però è una non piccola parte di gloria.

Digitized by Google

II.

Ma la gloria maggiore gli viene, a mio parere, dalla lingua. Il De Rada è il creatore della lingua letteraria albanese. Non già che egli abbia inventato un *volapuk* qualunque, ma senza dubbio ha posto su solide basi il patrimonio linguistico del suo paese, che è il vincolo più insigne delle nazionalità di un popolo e il primo elemento costitutivo di una nazione. Ancorchè si vogliano ritenere erronee (e non sono) le sue opinioni sull'origine pelasgica degli Albanesi e sull'origine della loro lingua che poi non è un paradosso, come inclinerebbero a credere alcuni glottologi tedeschi (1), egli con le sue poesie e le sue prose ha elevato un monumento duraturo, che nessuna forza politica e nessuna teoria glottologica varrà ad atterrare. Si può (ma non sempre) dissentire da lui ne' dettagli e nelle ricerche linguistiche, segnatamente per il metodo, ma si deve consentire in ciò che ora non più nè Greci, nè Slavi, nè Bulgari, nè Austriaci possono, ragionevolmente, gettare in faccia agli Albanesi il vilipendio, che essi non posseggano neppure una lingua, e che quella che parlano sia un miscuglio di lingue balcaniche, classiche, barbare ed orientali (2). L'albanese della madre-patria è bensì fortemente inquinato dai contatti de' popoli confinanti, ma ciò non autorizza a ritenerla un semplice frammento e una reliquia della lingua illirica, che sia destinata a perire. Le opere del De Rada provano invece che essa è una lingua abbondante e robusta, che ha una potenza di espressione meravigliosa e un'elasticità e comprensività, che manca a molte lingue europee, che vantano una ricca letteratura.

---

(1) *Miklosich, Alban. Forschungen Die slav. elem. im. Alban.*, p. 2.

(2) MEYER, *Etym. Wärt., Varrede.* Vedi anche il suo scritto *Della Lingua e della Letterat. Albanese* nella *Nuova Antologia*, Vol. I, Ser. II, 15 apr. 1885.

Digitized by Google

E provano che non è affatto una miscela di vari linguaggi balcanici e greco-latini incastrati, con ricca prevalenza slava, su un esile tronco antico, che va esinanendosi e inaridendo. Poichè dell'influenza turca (persiana, araba), e bulgara nella lingua del De Rada non s'incontrano notevoli tracce, come quella che deriva dal ceppo antico, importata in Italia prima che imbarbarisse al contatto dei Turchi e de' Bulgari, e gli scarsi elementi slavi, dovuti, al dominio de' Serbi su essi nel Medio-Evo, sono un fenomeno comune a tutti i linguaggi. Quanto alla presenza poi, assai larga in verità, degli elementi greco-latini, egli ancora è da dimostrare che sieno tutti infiltrazioni e sovrapposizioni, e non piuttosto un patrimonio indigeno comune a tutte le lingue del ceppo ariano e costituente, insieme agli elementi finora etimologicamente irriducibili a questo ceppo, il substrato primitivo dell'idioma. Le opinioni del Miklosich, dello Schuchard e del Meyer, che, dopo una dissezione di essa, eseguita segnatamente sul dialetto ghego, sentenziarono che la lingua albanese è un variopinto musaico, in cui l'antico illirico ha una parte tutt'altro che prevalente, hanno un valore molto limitato. Sarebbe lo stesso che concludere, dalla prevalenza del francese sul dialetto della Savoia e dell'alto Piemonte, che la lingua italiana è, per esempio, per due terzi francese.

III.

Il materiale lessicale in questi poemi è straordinario e non può non riempire di meraviglia chi ignora le cause di questa felice esuberanza. Un albanese d'Italia e d'Albania incontra una copia veramente inestimabile di vocaboli, che egli spesso non ha mai uditi e letti e che pur tuttavia sono di schietto stampo albanese. Questa ricchezza procede, secondo che io m'avviso, anzitutto da ciò che lo scrittore, per circostanze sue particolari, ebbe contatti con gli Albanesi del versante tirrenico, che sono,

Digitized by Google

come affermasi, di origine ghega, ossia provenienti dall'Alta Albania, mentre dall'altro canto egli, come tutti gli Albanesi del bacino inferiore del Crati, è di origine toska, ossia della Bassa Albania. Ognuno sa come una lingua, quando non sia ancora letteraria, si completi ed integri de' vari dialetti della nazione che la parla. Orbene tra le due Albanie di oltre Adriatico c'è una notevole e larga demarcazione linguistica, per modo che il vocabolario, come anche la grammatica, de' Gheghi differisca sensibilmente dal vocabolario e dalla grammatica de' Toski. Questa differenza è così cospicua che gli Albanesi del settentrione s'intendono appena con gli Albanesi del mezzoggiorno; anzi non di rado avviene che l'intelligibilità reciproca de' loro discorsi sia rudimentale: è il caso insomma de' Piemontesi coi Calabresi in Italia. Il De Rada ebbe commercio con gli Albanesi del versante tirrenico, dimorò tra essi e lì tolse moglie. È naturale che ad uno studioso di lingua albanese non dovesse sfuggire il tesoro linguistico de' suoi connazionali italiani, i cui maggiori traevano origine dalla stessa patria ma da terre fra loro tanto lontane, però nel vernacolo come nei costumi, vari e disuguali. Dall'altro canto le costumanze patrie ebbero nel De Rada una tenacia e un'attrattiva davvero straordinaria: naturalmente la stessa seduzione esercitò in lui la lingua natìa, che ne' principii del secolo XIX era ancora quasi incontaminata in Italia, o appena tendente ai imbarbarirsi in alcuni villaggi della Puglia e della Sicilia. Nella sua memoria tenace rimasero fisse parole, che oggi nelle colonie albanesi o non sono comuni o furono sostituite da italianismi o provincialismi. I suoi studi sulla lingua albanese poi, la quale egli attinse fin da giovinetto dalla bocca de' vecchi e delle popolane, dovettero arricchire il suo patrimonio linguistico ormai vasto. La lettura di scrittori albanesi, vissuti nel secolo XVIII, e di cui andava instancabilmente frugando le opere, quelle de' libri diversi che gli venivano da

Digitized by Google

tutte le colonie, dall'Egitto, dalla Grecia, da Bukarest, dalla Germania e Francia; il commercio non mai interrotto coi connazionali di ogni regione, che convenivano in casa sua, sempre e a tutti liberalmente e generosamente aperta, o con lui tenean corrispondenze epistolari; le lezioni, che egli fu chiamato a dare nel Collegio albanese e a cui partecipavano giovinetti di tutte le colonie d'Italia entusiasti della loro patria d'origine, e quelle che per incarico del Governo italiano, séguita ancora a dare in S. Demetrio dal 1890, furono tutte cause ed occasioni del suo sterminato apparato linguistico. Di guisa che la lingua albanese del De Rada esce dai limiti angusti di un dialetto, e, ciò che forma la gloria del suo creatore, acquista quella universalità e quella popolarità, che non possiede nessuna lingua di alcun altro scrittore. Essa s'intende, almeno all'ingrosso, ovunque, in Italia e in Sicilia, nell'Albania e nella Dalmazia, a Bukarest e in Atene, nell'Egitto e nell'Asia Minore. Poco ci manca per essere una lingua nazionale, anzi una lingua di tutto il nome albanese (1).

IV.

Ma egli seppe ricavare dalla sua vasta cultura classica risorse insperate per l'ampliamento della patria lingua. Il materiale linguistico, che d'ogni donde avea preparato con la sua infaticabile operosità e col suo entusiasmo sempre giovine e vivido, non era sufficiente alle sue creazioni, che abbisognavano di tutte le duttilità e le pieghevolezze di una lingua matura, di tutte le delicatezze e la mobilità di una lingua colta e, per la lunga elaborazione degli scrittori, raffinata e tornita. Dall'altro canto la qualità del suo ingegno lo sospingeva all'acutez-

(1) Ci è noto che egli aveva l'abitudine di fermare in un dizionario i vocabili nuovi, che apprendeva dai libri o dalla viva voce de' connazionali d'oltre Adriatico.

Digitized by Google

za e profondità del pensiero e all'osservazione precisa e nuova della natura e de' suoi fenomeni. Nulla trovava nella povera lingua dei suoi predecessori, che lo incoraggiasse a slanciarsi in un agone, ove la lingua più varia e flessibile, più ricca ed elastica avrebbe fallito. Gli mancava la lingua letteraria con le sue volute, con le sue frasi fisse, con la vigoria delle sue figure, con l'esuberanza delle sue sinonimie, con l'opportunità de' suoi doppioni, con la volubilità delle voci astratte, con la prontezza de' costrutti, la stabilità delle forme, la grazia degl' idiotismi, l'eleganza di collocamenti, la maestria dello stile: gli mancava insomma qualsiasi modello. Leggendo alcuni de' suoi canti e tutte le sue canzoni, dove c'è tanta finezza ed ardimento di stile, tanta acutezza di pensieri, tanto vigore di concezione, s' immagina che essi siano stati composti in una lingua non solo deliziosa e ricca ma anche matura, che vinca le più colte e sintetiche favelle d'Europa. Sì, è proprio così; ma quella lingua, come quelle creazioni, sono uscite dal vivo dell'anima sua, sono sangue del suo sangue, nervi de' suoi nervi, spirito del suo spirito. La composizione, le derivazioni, le formazioni di nuovi vocaboli, i trasferimenti di significati da cosa a cosa, con tutto lo sterminato linguaggio figurato, che nelle lingue moderne dalle forme ormai rigide e fisse, è ancora e sempre in continuo divenire, è tutta opera sua, sapiente, cosciente, geniale, regolata da norme fisse, che son le norme di tutte le lingue moderne dello stipite ariano. Il greco è una fonte inesauribile di coniazioni di vocaboli: di rado si giova del latino, spesso, troppo spesso, in verità, dell'italiano, con amore dello stesso albanese, da cui trae composti veramente nuovi. Il linguaggio poetico è, prevalentemente, tutto di formazione albanese. Questa creazione, che nascea nel suo cervello simultaneamente al pensiero nuovo e profondo, sottomessa costantemente alle leggi, che governavano la formazione delle parole

Digitized by Google

nelle altre lingue, dove però essa è opera di varie generazioni e di una schiera di ingegni, gli presentava ostacoli e difficoltà inaudite, che spegnevano spesso l'estro, il quale alcune volte, più potente di esse, le fiaccava vittoriosamente, nella letizia dell'anima.

Il linguaggio letterario e poetico nel De Rada è tutta una creazione: di qui spesso l'oscurità de' suoi pensieri, la difficoltà insuperabile di coglierli interi e perfetti. Le contrazioni, le elissi, le inversioni, lo scambio della declinazione indeterminata con la determinata, i locativi spesseggiano, e l'indole sintetica della lingua con i suoi pochi casi, pochi tempi e pochi modi, i vocaboli con la comprensività dei loro significati acquistano una rapidità e una concisione, che determina anche la qualità dello stile, colorito e vigoroso, e, ne' canti più pregevoli, or incisivo e scultorio, or blando e carezzevole, or rumoroso e sonante, ora magnifico e solenne, che la lingua italiana, arricchita da' tanti suoi scrittori famosi, riesce appena a pareggiare e rivestire di sua potenza. Vi son tratti che paiono musiche maestose e gorgheggi trillanti di usignuolo e fragorose bufere e lampi striscianti nelle tenebre notturne e mollissimi suoni arpeggianti. E un uomo solo ha dato nervi e muscoli a questa lingua e l'ha ricreata e l'ha resa vivente.

Digitized by Google

CAP. XI.

Versificazione

I.

In questo esame dei poemi del De Rada trovo ragionevole discorrere anche della forma metrica, in cui essi sono stati composti. La metrica albanese è, in parte, come la classica, connessa alla lingua, o più esattamente, alla fonologia, cosa tutt'altro che fissata. In fatto di albanologia si è discusso, più o meno sensatamente, di tutto; ma della metrica non trovo alcuno che abbia trattato con larghezza. I Tedeschi, che ci hanno dato buone opere storiche e filologiche, non osarono affrontare il problema, che si presenta irto di difficoltà e di punti interrogativi. Il poeta stesso nelle sue opere non s'è ricordato che, tacendo della metrica, lasciava una lacuna, che altri non era forse in grado di colmare; poichè non bastano le poche osservazioni, che egli vi dedica nella sua *Grammatica* (1). Nè valgono meglio le scarse notizie, che ci dànno lo Schirò e il Camarda (2). Per ragionare convenientemente della versificazione occorre una conoscenza larga di tutta la produzione poetica del mondo albanese, il che è assai difficile per la vastità di paese, in cui si è svolta l'attività poetica di questo popolo, per la mancanza di un'opera, che innanzi al De Rada avesse fermato, con la sua autorità, il

(1) De Rada, *Caratteri e Grammatica della ling. alb.*, p. 15.

(2) Camarda, *Appendice alla Grammatologia, Disc. Prelim.*, p. XIX. Schirò, *Raps, Alb., Pref.*, p. XI.

Digitized by Google

ritmo poetico, ed anche per l'irreperibilità di quei testi antichi o moderni, da cui si possono, comecchessia, ricavare ammaestramenti. Nè, per vero dire, potrebbe trattarsi di essa compiutamente senza la conoscenza delle letterature de' popoli, che furon e sono a contatto con gli Albanesi, come quelle che esercitarono qualche influenza sulla loro letteratura popolare. La quale ebbe un'azione singolare sull'animo del nostro poeta.

La produzione poetica albanese più antica è la raccolta dei canti popolari o *Rapsodie*, fatta dal De Rada, che possono, senza alcun dubbio, riportarsi al tempo dell'invasione turca, cioè entro il secolo XV e XVI. Molto più tardi, appare il Variboba, poeta italo-albanese. Ne' principii del secolo passato scrisse un poema il Dara, che rimase lungamente inedito, ed ora vien pubblicandosi nella *Nazione Albanese* (1). Contemporaneo al De Rada fu A. Santori, che scrisse poesie di vario genere e metro; il Serembe, lo Schirò, il Billotta, il Camodeca, il Chidichimo, il De Martino ed altri molti, tutti italo-albanesi. Nell'Albania fiorì, entro la prima metà del secolo passato, Neçim bey, e più di un bardo sorse tra' gli Albanesi Rumeni. Presentemente va pubblicando assiduamente poesie la rivista *Albania* di Bruxelles, in vario metro, prevalentemente foggiate sull'antico ottonario e sui tipi italiani. Il che prova quanto salde radici abbia la cultura italiana in Albania (2).

---

(1) Vedi *Nazione Albanese*, a. 1901.

(2) Son lieto di annunziare agli albanologi che in una corsa, che, nel passato maggio, ho fatto ne' villaggi albanesi della Capitanata e del Molise, ho trovato un manoscritto albanese, preziosissimo per antichità e merito letterario. Esso risale al 1770 e contiene prose e versi. È ignoto l'autore, ma da taluni si attribuisce a un Peta, di Chièuti. A lui anche si attribuisce una canzone *Alla Rondinella*, molto popolare a Chièuti, datata dal medesimo anno e pertanto linguisticamente assai importante. Il manoscritto delle canzoni attribuite al Peta è il secondo documento manoscritto della lingua albanese (l'altro è il dizionario trilingue di Cavalliotis, in greco, kutzo-valano ed albanese, pubblicato dal Meyer negli *Albanesische Studien*, *IV*, com-

Digitized by Google

II.

Lo studio della metrica albanese, non si può fondare presentemente che sulle *Rapsodie* e sui poemi del De Rada. Anzi la metrica del De Rada discende direttamente da quella delle *Rapsodie*, cosicchè parlando dell'una, si viene a parlare implicitamente dell'altra. La poesia albanese è accentuativa, ma dalle frequentissime e inspiegabili negligenze del verso oserei sospettare che v'abbia parte anche la quantità. La quale è assai notevole per gli studiosi di metrica. Trovo, per esempio, che certe sillabe conservano un tempo, il quale equivale a due lunghe; particolarità che avevano anche le lingue classiche nel loro periodo arcaico, e che poi andò via via oscurandosi (cfr. maalum = mālum, mela, λᾶας = λᾶς, pietra). Così una stessa parola nei suoi mutamenti flessivi passa per tre tempi: *mar* (prendo), *màmi* (prendiamo), *môra* (presi); nella quale ultima parola, che si scrive anche *moora*, le due vocali intermedie sono ambedue lunghe e coincidono, a mio parere, col suono, che dà la lunga greca *o*, p. e. σῶμα, ove il tono parrebbe che avesse un innalzamento e un abbassamento. Ed è notevole anche questo, che quella vocale doppia lunga ora vale per due sillabe lunghe ed ora per una sola, parimenti lunga, e pertanto ora offre una qualità metrica, che io non trovo nella poesia classica, ed ora una qualità, che con questa coincide. Qualche cosa che vi somiglia incontriamo nelle contrazioni, che sono una caratteristica specialissima della lingua skipa, assai frequente. Il trisillabo *chëshettin* (acc. sing. m., treccia) è passibile d'accorciarsi in una sillaba

---

posto — curiosa coincidenza! — anche nel 1770), che col *Cuneus prophetarum* del Bogdan, il *Dizionario* d'Ibardi (Blanco), e il *Canzoniere* di Variboba, è la fonte più antica ed autentica della lingua albanese.

Digitized by Google

sola, prima per effetto di una contrazione e poi di un'espulsione: *chësheën* o *chëshën*, bisillabo, e poi, con la soppressione fonica, non grafica, della muta sorda *ë*, monosillabo; nei quali mutamenti il poeta ha una grande libertà. La contrazione, o meglio fognazione, è, come ho detto, caratteristica. Mentre in simili processi linguistici risulta nelle altre lingue una sillaba sola, in albanese rimangono due, notabili anche per ciò, che tutte e due sono lunghe, come nel precedente esempio e in quest'altro: *móttin*, che dà *môôn* (acc. sing. m., tempo), e che si potrebbe scrivere e si scrive anche *môn*, con due more, che nel verso ora valgono per una sola sillaba lunga ed ora per due, parimenti lunghe, ad arbitrio del poeta.

Ciò che si dice della lunga doppia vada detto anche della muta sorda *ë* in mezzo e in fine di parola, e della muta semplice *e*. Già la questione della muta sorda e della muta semplice è così aggrovigliata che, per ora, nulla siamo in grado di dire di preciso se non verremo illuminati dall' etimologia, che ancora nella lingua albanese è bambina. L'*e* sorda muta suole scriversi in parecchi modi, *ë*, *oe*, *ae*, *y*; parimenti la muta semplice *e* ora si scrive *e*, ora ɛ, ora si segna con apice (') ed ora si sopprime affatto. S'immagini quanta libertà abbia il poeta in questo pandemonio di grafie e di pronunzie! Il poeta arriva in un medesimo verso e in forme flessive uguali a trattare diversamente le due mute, una mantenendo e l'altra sopprimendo. Questi fenomeni metrici, che abbiamo riferiti come esempi della gran libertà anzi licenza de poeti, sono frequentissimi nelle Rapsodie, frequenti nei poemi del De Rada, meno frequenti nei canti popolari raccolti dallo Shirò, e irriducibili a norme, come a me è apparso da fuggevoli osservazioni, nel Variboba.

Digitized by Google

III.

La metrica albanese adunque è accentuativa, e, rigorosamente parlando, non conosce sistemi. Se a questa regola fanno eccezione il Variboba e i poeti più moderni, gli è perchè essi foggiarono i loro versi sui metri italiani. I versi nelle poesie albanesi sono disposti κατὰ στίχον, l'uno appresso all'altro, in lunga serie, senza altro legame che il ritmo. Perchè, in generale, non esiste la rima, fuorchè ne' canti albanesi di Grecia, in quelli di Neçim bey, nel Variboba, e nei poeti più moderni; o se esiste gli è per mero caso o per effetti retorici, i quali, veramente, si cercano assai di rado e solo nelle poesie popolari. La rima nel De Rada appare una volta sola, nel poema di *Serafina Thópia*, in una breve canzone alla fine del VI canto, la quale presenta ottonari rimati. Appare poi cinque volte in un antico poemetto sem-italiano e semi-albanese, d'autore e di data ignota (l'esemplare che io posseggo è mutilato delle prime e delle ultime pagine) (1), che io credo appartenga ad A. Santori, notissimo specialmente

(1) Ebbi in dono il libro, estremamente raro ed ora affatto irreperibile, dal De Rada, il quale lo riteneva (tanto la decrepita età gli ha depresso e affievolito la memoria!) per suo. Ma alle mie osservazioni, che si fondavano sullo stile, che è affatto estraneo al poeta, sulla presenza costante della rima, che nelle opere del De Rada non ricorre che una volta sola, e sulla notizia che il *Tetaio* del Padula era un' imitazione del *Tetato* del Santori, si arrese a ritenerlo anche lui opera di questo poeta, al cui alto ingegno fu assai impari la fortuna. Pubblicò Antonio Santori il *Canzoniere Albanese* e la *Figlia Maledetta*, romanzo singolare nella forma e di terribile verità, e il poemetto *Vale garees madhe* (la danza della gran gioia), che è un'inno alla libertà de' più notevoli e ricorda il canto del conte Salomos, che il Fauriel ha fatto conoscere in Francia. Lasciò inedito un vasto e geniale romanzo, intitolato *Sofia Cominiàte*. Lo Straticò, che potè avere tra le mani un esemplare integro del libro (*Prigioniero Politico*), venne in aiuto della mia ipotesi (*Letteratura Albanese*, p. 221).

Anche Giuseppe Serembe, poeta potente, che vive in povero stato in S. Cosmo (Calabrie), scrisse spesso le sue poesie albanesi in rima. Però alcune di esse sono state pubblicate solo in una traduzione italiana (Cosenza,

Digitized by Google

per il suo dramma pastorale *I decapitati di Pizziglìa.* In questo curioso poemetto, che è ricco di leggiadre canzoni, (si veda sopratutto il *Telaio,* da cui trasse il suo *Telaio,* divenuto famoso, il poeta calabrese V. Padula da Acri, e lo scherzo graziosissimo delle voci degli animali), s'alternano sciolti italiani con anacreontiche albanesi, composte di strofe di sei ottonari o settenari o di terze rime, formate di ottonari. Alcune volte però appare l'assonanza, ma più per caso che per sistema.

Ma quella che a me pare una caratteristica della metrica albanese, non estranea ai poemi del De Rada, si è una combinazione di due versi, che costituisce una cadenza particolare, che io chiamerei dissonanza vocalica e che consiste in ciò che questi *versi* terminano con due vocali lunghe, tra loro di suono affatto diverso, in guisa che la comunanza ritmica di due versi combinati consiste in ciò che il tono della voce posa in fine de' due versi con uguale lentezza e ugual mora, ciò che accade anche in certi rispetti italiani. Questi *versi* sono ordinati a due a due e potrebbero essere chiamati distici solo per ciò, che procedono a coppie. Non mancano però i tristici.

1883). Questo poeta, più fecondo di Calderon della Barca, avea composto cinque o sei sterminati poemi, che gli giacevano da anni polverosi e taciti nelle casse. Disperando di poterli, per mancanza di mezzi, stampare, in un momento di sconforto e follia, li buttò nel fuoco. Un'altra prova della sua eccentricità, quasi senza esempio, la fornì oltre vent'anni fa, quando, ancor giovane, sbarcato dal Brasile in Ispagna, fece a piedi il viaggio da Cadice alla Calabria. È di una singolare bellezza la traduzione che egli fece in albanese della *Rondinella* del Grossi, di cui restano ancora nella mia memoria, dopo tant'anni, i seguenti due versi, scintillanti di agilità ed armonia:

Cë t' më thùaš me at fiàle ndrìsce,
Skarathàre dalanìsce?
(Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?)

Divenuto monomane, lancia di tanto in tanto, librandolo sulle ali della sua musa, un grido di dolore e fugge in America, donde ritorna per ripartire di bel nuovo.

Digitized by Google

Ma questa dissonanza vocalica nei distici sovente è anche interrotta, ora con brusco e sgradevole effetto ritmico, ora con cadenze e troncamenti, pieni di vigore ed energia. I distici combinati, sebbene di rado, tra loro, formano anche sistemi. Questi distici in albanese si sogliono chiamare *versi* e s'usano nei canti popolari, intonati da coppie o cori, di giorno e di notte, nei campi e nei villaggi, indirizzati alle persone, di cui si voglia dir le lodi o il biasimo, e sono come frecce missive, che si dirigono, per amore o per odio, a chi li oda lontano. Non meno pregevoli delle Rapsodie, offrono, in forma inimitabile, l'espressione di un sentimento ardente e vibrante di passione; trasportati in altra lingua pérdono metà del loro incanto. V'è anche, per queste occasioni, il distico rimato, ma questo è un trovato molto recente (1).

---

(1) Ecco qualche esempio, nella grafia originale, che è tutt'altro che sicura ed esatta, ma che mantengo integralmente:

Distici con dissonanze vocaliche:

Ulju pocca za gheer me shoct mbë χee,
O kiparis ndér zottërat, sii-ulii.
Milosào, V.
(Pósati adunque coi compagni all'ombra,
O cipresso tra i signori, dagli occhi di uliva).

Tristici:

Dôla cuntrèlha u catùndit aan,
E mbêr t'agchuzhònsha môra peen,
Se gkiθ gadhiit óna shcuan e vaan.
Albania, epigrafe.
(Uscii di rincontro alla patria mia,
E invece d'allegrarmi presi pena,
Perchè tutte le nostre gioie passarono e andarono via).

Tristici con dissonanze interrotte:

Cē fexen kieli mbii réχevet aan,
Attiè siper cheshtenjat, câ catùndi
Ngcrēghet me affer nj' iil e bàrda ghēēn
Milosào, III.
(Come è trasparente il cielo sui nostri colli!
Là sopra i castagni, dalla parte del paese,
Si eleva, con vicina una stella, la bianca luna).

Digitized by Google

IV.

Il verso del De Rada è prevalentemente l'ottonario misto al settenario, al senario e perfino al quinario, ed è foggiato, come ho detto, sulle *Rapsodie*. Sarebbe però vano cercare una legge, che regoli questi versi, perchè ci son di tutti i tipi e le varietà, che o s'allontanano dai versi italiani di egual misura o con essi combaciano, il che avviene di rado, fatta eccezione delle *Rapsodie* dello Schirò, ove il verso è uniforme e meglio conformato alle rigide leggi della

---

Distici rimati:

Attiè dieli happet e vo rii
Si një chë paam e na këntroi ndë gkii.
Milosào, III.

(Quivi s'apre il sole e vi dimora,
Come una persona che vedemmo e che poi c'è rimasa nel seno).

Sistema:

θùghet ñé e ndáitur te motté i paar
Prei vašie trimi mbî dètin e gjeer.
E pritti ajò sâ mëe 's u dúk e ree
E bessa i ljossei se prìrej anii.
Specchio, I, 5, p. 30.

(Narrasi di una separazione nei tempi antichi
Di un giovane da una donzella, *il quale si mise* per l'ampio mare
L'attese ella tanto che non parve più giovine,
E le si disfacea la speranza che alcuna nave tornasse).

Versi rimati a coppia:

Cu ðèu ζ̄ghet nɒngk dúchet:
Errósira ngkâ baal
Szépɒn: ajɒri cɒ dò θughet
Méer, e turra me glinaar
Sckeptîma cú ùit e ζii
Nɒɒv buθtón paru si vaar.
Serafina, VI, p. 45.

(Dove la terra cominci non appare:
La tenebra ogni aspetto
Cela: il vento tutto ciò che si dice
Rapisce, e *invece* del faro
Appare il fulmine, che il mare fosco
Discovre sotto, largamente, come bara).

Digitized by Google

versificazione italiana. Forse ciò dipende dal fatto che quelle *Rapsodie* sono molto moderne o che, antiche, furono elaborate, come crede lo stesso raccoglitore (1), o rimaneggiate con intenti filologici e metrici. Per esempio, l'accento stabile dell'ottonario sulla settima nella metrica italiana, che non dovrebbe subir mutamenti, nell'albanese ora è spostato in avanti, ora in indietro, e lo stesso va detto del settenario, che, se ha nelle prime sillabe la varietà dell'italiano, nella penultima non ha la stabilità di esso. Pertanto questi versi procedono saltuariamente, or con ritmo abbastanza armonioso, ora con cascaggini, sbalzi e fughe precipitose e ingrate. Ma conseguono il vantaggio di evitare l'uniformità e la monotonia, che in una serie di versi assai lunga, come succede nei non brevi canti del De Rada, genererebbero stanchezza e fastidio.

Oltre questi versi il poeta usa anche l'endecasillabo ma ciò accade solo ne' *versi*. Anche il *verso* ha delle varietà. L'accento sulla decima è, in generale, stabile, ma gli altri tre (poichè il *verso* ha, costantemente, quattro accenti), mutano qualche volta di posto. Il tipo più in uso è quello che ha l'accento sulla 2.ª, 4.ª e 6.ª; meno frequente quello che accentua, in luogo della 6.ª, la 7.ª o l'8.ª. Queste varietà dipendono in gran parte dalle lunghe doppie, che ora valgono, come nell'ottonario e nel settenario, per due sillabe, ed ora per una. Questi distici sono i più armoniosi tra i metri del poeta, ma in una lunga serie genererebbero uniformità e monotonia e nella poesia narrativa un vero sdilinguimento. S'incontrano in numero limitatissimo anche dodecasillabi, aggruppati in piccoli periodi ritmici di due versi, con accenti sulla 3.ª. 7.ª, 9.ª, 11.ª. Questi versi non hanno dissonanze vocaliche, ma una certa solennità epica, e perciò, se fossero disciplinati, potrebbero assai bene adattarsi alla poesia narrativa.

---

(1) SCHIRÒ, *Rapsodie Albanesi*, pref., p. XI.

Digitized by Google

v.

Riepilogando, i metri del De Rada discendono direttamente dalle *Rapsodie* e per effetto di caratteri peculiari della lingua, i versi che sono di varia misura, ammettono un gran numero di varietà. Non v'è rima nei suoi poemi, fuorchè incidentalmente, nè vi sono strofe o veri sistemi, ma disposizione successiva di versi della medesima natura, salvo nelle cosiddette canzoni o *versi*, ove due versi s'appaiono con dissonanze vocaliche in brevi periodi ritmici, che potrebbero chiamarsi distici, ciò che suole accadere anche nei dodecasillabi. Nel Variboba e nei poeti moderni s'incontrano molte forme metriche italiane ed altre peculiarità ragguardevoli. In conclusione neppure il metro come la lingua, è definitivamente fissato, ciò che non ci deve maravigliare se pensiamo che tutte le lingue balcaniche si trovano in una condizione non superiore all'albanese e in via di disciplinarsi. Ma nè gli ottonari nè gli altri versi usati dal poeta rendono la gravità e larghezza della poesia narrativa, e restano molto addietro non solo all'esametro latino e greco, ma anche all'ottava, alla terza rima e allo sciolto italiano. L'ottonario adattato all'epica è stato conseguenza di un pregiudizio, quello cioè che le *Rapsodie* fossero i frammenti d'un vasto poema epico albanese, pregiudizio che generò una catena di errori. Ma i poeti albanesi contemporanei nulla han saputo far di meglio. Quelli che han tentato di mettersi per via diversa, hanno moltiplicato le forme metriche, ma non han dato al metro nè agilità, nè gravità, nè ricchezza.

Digitized by Google

CAP. XII.

Sofonisba [1].

I.

L'ultima opera poetica del De Rada è la *Sofonisba,* tragedia redatta in prosa italiana; l'ultima per rispetto alla concezione e al disegno, poichè la *Serafina Thópia* per parlar esattamente, subì dei rimaneggiamenti anche dopo la pubblicazione della *Sofonisba* divenendo lo *Specchio di Umano Transito,* e la *Caduta della Reggia d'Albania,* che anche apparve alcuni anni dopo, è un estratto dello *Skanderbeg.* Veramente se si tien conto del fatto che il primo nucleo di questa tragedia erano i *Numidi,* anch'essa andrebbe collocata tra le opere letterarie del primo periodo del poeta, poichè i *Numidi* furono pubblicati nel 1845 (2). Ma poichè la *Sofonisba* è un'opera che rientra in un diverso genere letterario, e d'altra parte i *Numidi* non ne costituiscono se non il fondo primitivo, che nella *Sofonisba* fu del tutto rifatto, ci pare che essa trovi qui il suo posto conveniente.

Fu scritta, in origine, in albanese, come può raccogliersi da una nota apposta appiè di pagina alla traduzione di un lungo articolo di E. Bucholtz, ove questa tragedia è tolta in esame (3), dall'allusione, che il poeta vi fa nella dedica e da una lettera dell'autore comparsa nel giornale *La Nazione*

(1) *Sofonisba,* dramma storico di Girolamo De Rada, Napoli, 1892.

(2) I *Numidi* sono stati per me irreperibili.

(3) *Sofonisba,* dramma storico di G. De Rada, estratto dalla *Rivista della Stampa Estera* di Berlino, tradotto da E. R., p. II.

Digitized by Google

Albanese (1). È preceduta da due epigrafi, una italiana, quella del Tasso: *Giace l'alta Cartago*, ecc., e un'altra albanese: *L'augelletto cui rapì il nibbio più non vide sua madre*, tutte e due, a mio parere, inopportune o disadatte; ed è dedicata alla principessa Adele Strongoli-Pignatelli. Nella dedica il poeta dichiara gl'intendimenti, che lo mossero a quest'opera, esporre cioè qualche sembianza fedele della vita albanese, semplice e *morata recte*, per modo che parlasse, dice egli pomposamente, all'Europa, rivelando le afflitte sorti della sua nazione.

Il fatto è quello noto, narrato da Livio e da altri autori e che servì come argomento alle tragedie del Trissino, dell'Alfieri e del Giebel, presentato, naturalmente con facce diverse, a secondo della fonte che ciascuno di essi preferì e della fisonomia che le impresse il loro ingegno. La tela, in breve, è la seguente.

Sofonisba, chiesta in isposa da Siface, è dal padre Asdrubale sacrificata nei suoi affetti, che tendevano a Massinissa, alla ragione di stato. Scipione e Massinissa, approdati in Africa, bruciano il campo numida, fanno prigioniero Siface e assediano Cirta, ove si era rifugiata Sofonisba, che cade così in potere di Massinissa. Annibale, tornato d'Italia in Africa è vinto, e Sofonisba, a cui da Massinissa è concessa la libertà, mentre muove verso Cartagine, è tolta alla sua scorta da' soldati romani, che la riconducono a Scipione. Il quale ricusa di concederla a Massinissa, che istantemente la domanda, apparentemente perchè Scipione non poteva disporre di una prigioniera del popolo romano effettivamente perchè temeva che la bella donna divenisse l'anello di congiunzione tra Cartagine e Massinissa. La regina, nel tumulto degli affetti, disdegnando di ornare il trionfo del vincitore, beve il veleno, che Massinissa, per sottrarla all'ignominia, le manda.

---

(1) *Nazione Albanese*, An. IV, 22, p. 4.

Digitized by Google

II.

La tragedia è concepita con una sobrietà di disegno, che meraviglia, quando si pensi alle costruzioni epiche generalmente incomposte del poeta. Ma è da avvertire che qui non si tratta propriamente di costruzione, ma del disegno di un quadro, ov'è effigiata un lato della vita umana, nel che il poeta è sempre irreprensibile, sovente mirabile. Gli atti e le scene son distribuite con gradevole precisione di contorni; gli attori, le lor movenze, le loro azioni rilevate con agile eleganza di linee: la tragedia, esteriormente appare un edificio del più bel periodo dell'arte ellenica, che, osservato attentamente, vi soggioga con la semplicità del disegno, l'agilità e la purezza delle sue linee, e la classica limpidezza de' quadri.

Ma la tragedia manca di azione e movimento e quindi d'interesse. Non v'ha un nodo a cui convergano e s'intreccino le fila dell'azione, perchè l'amore di Sofonisba e Massinissa è così languido che non può muovere nessuna macchina, la quale imprima e irraggi un'azione gagliarda e potente al dramma. Il suo eccessivo decoro, la rigidezza dell'insieme estinguono ogni passione, e la figura di Massinissa, che appare due o tre volte solamente, è un'ombra senza volontà e senza sentimento. Le scene prese isolatamente sono piene di realtà e semplicità, ma troppo spesso non discendono dal midollo degli avvenimenti: sono semplici quadri della vita, che, soppressi, non sottraggon nulla, o quasi nulla, all'azione. Il poeta ha fatto un *idolum libri* de' suoi convincimenti politici aristocratici, a cui i dissensi acuti e secolari dell'aristocrazia colla democrazia cartaginese si prestavano meravigliosamente: la scena dell'assemblea popolare cartaginese e quella di Ciuffa e Cleone sono mirabili per verità e sobrietà e anche oggi sarebbero d'un'attualità edificante.

Digitized by Google

Nella recondita mente del poeta la maledizione di Sofonisba dovrebbe essere il fato; ma essa resta soffocata e depressa da forze esteriori, che han più potere del fato, onde la maledizione della madre è, per lo meno, un'inutile crudeltà che rattrista. V'è qualche scena di grande vigore, ma fuori posto o solitaria e del resto lasciata cadere in negligente abbandono. Mentre, per esempio, il campo dei Numidi arde, Siface vede nella camera di Sofonisba su una tela un ricamo raffigurante Massinissa, eseguito da Vedanta, e che il re suppone opera di Sofonisba. Acceso di gelosia assale la regina, che entra esterrefatta annunziando il clamor dei nemici ed il fulgor tetro delle fiamme, che avvampano la città, con queste terribili parole: " Calma è solo in te, coscienza punica: ma in che io t'offesi? „ (p. 50) V'è qualche figura delineata magnificamente: Scipione per esempio, parla da Scipione e romanamente: Asdrubale è una creazione che colpisce; quale presidente del Senato è una fotografia dei costumi de' moderni parlamenti: a casa è un uomo dappoco e volgare; innanzi di assidersi alla mensa blatera perchè Cleone ha comprato cattivo vino, e più che preoccuparsi delle fortune dello Stato, si preoccupa della sua nave mercantile, che deve arrivare dalle Baleari mentre lo scirocco sommuove le onde del mare (1). In lui

(1) Riporto qui la scena, assai degna di esser conosciuta. Asdrubale, dopo di essere uscito dal Senato, torna a casa per desinare, e domanda alla moglie nuove di Sofonisba, che, afflitta della notizia che è fatta, contro ogni sua volontà, sposa di Siface, non partecipa al pranzo. Si duole con la schiava Cadhela del cattivo servizio dello schiavo Cleone, il quale, in presenza degli avvenimenti politici imminenti, si atteggia a demagogo.

ATTO I. — Scena VI.

Asdrubale, Anna e Cadhela.

ASD. (*da dentro*) — V'era qui qualcuno, che distraevala dall'aprirmi?
CAD. (*venendo con lui*) — No.
ASD. — Anna, che ti commuove? E Sofonisba?
AN. — Le notizie di questo giorno le rimescolarono il sangue e non vuol venire a tavola. (*Asdrubale si fa alla finestra sopra mare*).

Digitized by Google

balzan incisivi e scultorî i lineamenti del deputato moderno, che, innanzi alle perigliose fortune della patria, non della patria si occupa e preoccupa, ma di sè e del suo materiale vantaggio. È una scena aristofanesca di un effetto esilarante, ma contraria alla storia, consona però all'opinione bassa e vile che il poeta, aristocratico convinto, ha della democrazia.

L'azione, da per se stessa lenta e scarsa d'interesse, è ritardata dall'acutezza del pensiero, che non di rado diventa sottigliezza e si perde nelle considerazioni della vita e ne' filosofemi. Ma frequenti raggi di luce si sprigionan qua e là da quelle scene, che additano un pensiero originale e profondo. Vi sono sentenze degne di Euripide. " Giove, occupato, dice Massiva, delle cure del mondo e degli astri innumeri della notte, lascia agli uomini fare il loro libito, e sempre poi l'uno rompe i passi dell'altro „ (p. 10). E più giù il principe, nell'abbandonare, sdegnoso, il Senato, dice:

Asd. — Il cielo è annuvolato: lo scirocco sommuove le onde sin dagli abissi. *(Ritirasi, va alla mensa ed assaggia il vino)*. Cadhela, il vino è stato annacquato.

Cad. — Che ne so io? Comprollo Cleone, questa mattina.

Asd. — E Cleone dov'è?

Cad — Quando eravate al tempio *(senato)* uscì e non è tornato ancora.

Asd. — Per questo, che ha adulterato il vino. Ma la colpa è tua, Anna. Io te l'imposi replicatamente di non mandare quel miserabile a spendere in piazza.

Cad. — Eppure egli, schiavo, si aggira per la città, libero.

Asd. — Quest'oggi non gli date pane. E tu, Anna, poni mente che te il dico di nuovo: non mandare lui più per niente, fuorchè alla farmacia, perchè ei lecca tutto.

Cad. — E che lingua scioglie! Se l'udiste, in mezzo al popolo! Lo chiamano... l'ho dimenticato.... sì, lo chiamano Gambettùnta. Si mette un abito forestiero e pare un signore, e perora i cittadini che l'odono: specialmente i ragazzi lo circondano a bocca aperta.

Asd. — Perora i cittadini? *(torna alla finestra)*. E perchè lo chiamano Gambettùnta?

Cad. — Che ne so io?

Asd. — Anna, l'uragano sopravviene. Possa la nostra nave, che torna dalle Baleari, non trovarsi a mezzo mare questa notte *(torna e siede a tavola)*.

Digitized by Google

" Separiamoci come figure, che erano unite nel sogno della notte „. E Annone esprime l'immutabilità delle sue convinzioni come una immagine nuovissima ed energica: " Di me sempre fu uno ed a sè simile il dire, pari in ciò all'uccello, il quale il canto donatogli dai numi in altro non cambia mai „. Sofonisba a Vedanta, moglie di Massiva, che tacitamente giubilava nel cuor suo della presa di Cirta e pur riveriva lei come regina, dice: " Ah, la via della vita non si rifà! „ Sono sentenze piene di senso, che ciascuno di noi ha nel cuore e tuttavia nel parlare non ritrova mai.

Lo stile è nobile e vigoroso e la lingua avrebbe una potenza classica, se non fosse irta di durezze e seminata di arcaismi. È la lingua de' suoi poemi, senza artifizii, senza lenocini, qua e là contorta e con crude inversioni, ma assai più corretta che nelle altre sue opere, pareggiabile alla traduzione della prima edizione del *Milosào* e delle *Quattro Storie*. Gran parte dell'impressione sfavorevole di questa tragedia si deve all'uso di essa, e allo stile involuto, duro, latineggiante.

III.

In Italia questa tragedia passò affatto inosservata e un esame critico di essa non ci venne che dalla Germania, pubblicato da E. Bucholtz nella *Rivista della Stampa* estera di Lipsia (1). È un giudizio assai favorevole, ma superficiale. Il cocchio, su cui Asdrubale conduce sposa a Siface la figlia, è magnifico, dice il Bucholtz: ricorda il carro di Agamennone nell'*Eschilo*, sul quale il re arriva con Cassandra. Sofonisba " da per tutto è pura, nobile e grande „ e " tutta l'azione è tanto vera e commovente, tanto patetica e pia, come di nessuno de' suoi precursori „. " Il De

(1) Vedi nota a pag. 189.

Digitized by Google

Rada ha cambiamenti di scene, dice il critico tedesco, come forse Shakespeare, le immagini magnifiche come questi e come l'antico Eschilo „, Anche la lingua, secondo il Bucholtz, è magnifica, nobile, antica. Ma egli, sebbene conosca la nostra lingua, non è in grado di giudicare e ne dà prova nelle poche osservazioni, che fa su di essa e che sono insulse.

Questa tragedia non è adatta alle scene ed a' tempi moderni: da qui sopratutto la mancanza di favore nel pubblico. Del resto oggi pare che interessi meno l'arte e più la *claque*. L'*Edipo Re*, esumato dopo tanti secoli e presentato nel Nazionale di Roma, appena sostenne due recite ed ebbe un successo, che oggi si direbbe di stima, e la *Mandragora*, alcuni anni fa, rischiò di farsi fischiare. Segno dell'educazione nazionale mercante, a cui intendono con intelligente sollecitudine i reggitori d'Italia!

Digitized by Google

CAP. XIII.

Le " Rapsodie „ [1].

I.

Le *Rapsodie di un poema albanese* sono una raccolta di canti popolari, fatta dal De Rada nelle colonie albanesi del Mezzogiorno d' Italia, anzi, per essere più esatti, delle Calabrie. Come venisse fatta questa raccolta, il De Rada narra nella sua *Autobiologia* (2). Giovinetto ancora, udendo le donne del suo paese cantare nell' aperta campagna, rimase preso dalla bellezza e venustà di quelle canzoni e dal ricordo tenero della patria lontana. Tolse occasione a far la raccolta dall' incarico avuto da parte di R. Valentini, giureconsulto ed avvocato di grido, stato nel '48 membro del Comitato rivoluzionario di Calabria. Furono pubblicate solo nel 1866, per cura sua a di N. Jeno, un mediocre letterato di S. Demetrio Corone, il quale vi premise una prefazione assai imperfetta e qua e là melensa ed insulsa.

In quei tempi la conoscenza intorno l' Albania, la sua storia, la sua lingua, la sua letteratura, le sue vicende politiche era abbastanza larga anche in Italia. A parte

---

(1) *Rapsodie di un poema albanese, raccolte nelle colonie del Napoletano, tradotte da G. De Rada e per cura di lui e di N. Jeno de' Coronei ordinate e messe in luce* — Firenze, 1866.

(2) *Autob.*, Per. I, p. 15.

Digitized by Google

le opere del De Rada, era stato già pubblicato da lungo tempo il lavoro del Bopp, che gettava le basi della glottologia albanese e dipoi, trà gli altri, quelli dello Stier, dell'Hahn, del Pott, del Fallmerayer, ed in Italia erano già comparsi scritti assai pregevoli e anche assai noti nelle colonie albanesi, dovuti al Masci, al Crispi, al Dorsa, e a Dora d'Istria. Ma il Jeno si tenne affatto estraneo a questi studi, e, discorrendone in questa prefazioncella con molta leggerezza, cadde in errori veramente grossolani. Secondo lui il popolo albanese è di razza semitica e la sua lingua, lungi dall'essere un dialetto illirico, discende dal tronco ebraico, come appare, dice lui con ingenuità veramente infantile, dalle famose parole scritte sulle pareti della sala convivale di Baldassarre, *mane, techel, fares,* che s'interpretano con la lingua albanese. Tanto è vero, che i peggiori giudici son quelli che giudicano ad orecchio!

II.

Il De Rada, in un'avvertenza che segue alla prefazione, dichiarava che codesti canti venivano messi in luce non solo per il loro valore letterario, ma anche, e sopratutto, per il sentimento nazionale, che vi spirava dentro; e confermava l'idea espressa dal Jeno e da lui stesso, alcuni anni prima nell'*Estetica,* che cioè essi erano le reliquie di un poema nazionale, le cui origini doveva respingersi innanzi l'età di Skanderbeg (1). " Essi apparivano, diceva. come parti intelligenti, nella quale si riefletteva la vita e il destino della nazione „, e giungeva perfino a derivare i canti popolari greci raccolti dal Fauriel dalle immagini e dalle invenzioni di queste *Rapsodie.* Come la tèsi di un'origine ebraica del popolo albanese era un errore colossale, così l'opinione che le rapsodie costituissero un vasto poema

(1) *Principii d'Estetica,* p. 41.

Digitized by Google

epico, fu un errore se non così grave, di tali conseguenze nella carriera letteraria di chi la sosteneva, da dare al suo pensiero una direzione affatto contraria alle norme dell'estetica e impaludarlo dietro una falsariga gravida di incongruenze. Di qui le costruzioni asimmetriche e inorganiche del De Rada, la forma dialogica che perturba la narrazione, e il tipo metrico discorde dalla maestà e pienezza del metro della poesia narrativa; forma e tipo che, se convengono alla poesia popolare ed, entro certi limiti, alla lirica, ripugnano all'epopea.

E come il preconcetto di un antico poema albanese radicò nell'anima sua errori, che si perpetuarono nelle sue produzioni poetiche, così molti pregi gli derivarono da queste cosiddette *Rapsodie*. Le quali furono per il poeta il libro sacro degli albanesi, ove si movea e vivea l'immagine della patria, con i suoi dolori e le sue gioie, le sue vittorie e le sue sconfitte, le sue tradizioni e i suoi costumi. Nella rappresentazione incisiva e calda del glorioso passato, sebbene circoscritto ad un breve periodo, egli riconobbe la visione della patria e l'ideale, a cui tendeva quasi inconsapevolmente il suo spirito anelante; e nella semplicità e freschezza di quei canti, nella originalità delle immagini, nel decoro de' suoi personaggi, nell'elasticità ed abbondanza della lingua, ei ritrovò tutto se stesso. Il poeta volse e rivolse con anima innamorata le pagine de' canti del suo popolo, imprimendo in essa le loro note liete e dolorose quasi con incisioni profonde. E quando diede volo libero alle sue ispirazioni, mentre le reminiscenze classiche astavano nitide e distinte nella sua fantasia a suggerirgli l'idea della bellezza spirituale, quelle note impresse nell'anima sua si svolgeano dalle sue fibre con ritmo successivo e sonante e di sè improntavano le proprie creazioni, di sè solamente, ripudiando ogn'altro tipo di bellezza e di arte. Egli nacque poeta, ma le sue facoltà poetiche si alimentarono e svolsero alle melodie delle canzoni del suo

Digitized by Google

paese e cercarono, con sollecitudine amante, quel ritmo, quella corda, quella forma. Ai trilli squillanti delle donzelle, i quali echeggiavano con ricca esuberanza di voce e di affetto per le vaste campagne, l'anima sua si accendeva di fuoco divino e la poesia gli sgorgava abbondante e limpida dal cuore.

Nella prefazione della prima edizione del *Milosào* ritrae con parola calda ed esuberante di ebbrezza questo stato dell'anima sua, ingenua ed adolescente. Uscito dal collegio, pieno di matematiche e di speranze, cercava la solitudine e i campi; beatificandosi del mare lontano ed azzurro, dell'aere fresco e sanante dei boschi, e cullandosi ai motivi melanconici dei cosiddetti *versi*. In un tramonto di sole egli, alla vigilia della sua partenza per Napoli, udiva giungere alle sue orecchie, con un'aria maliconica, come l'idea dell'eternità dell'uom transitorio: « Non obliarti di me, o giovine, nel tuo viaggio, chè quanto bene io t'ho voluto non so: deh, non obliarmi! Così tu possa, tornando, trovarmi bella e giovane, come mi hai lasciata! „ (1) In quell'anima, bisognosa di versarsi in altrui, abbondante di vita e di poesia, quel motivo, quella voce e le memorie che risvegliava quel canto, le quali lo riconducevano ad un'immagine, che nel cuore gli era rimasta dipinta, gli trassero, dice il poeta, il pianto. In quei bei giorni gli sgorgò dal cuore il primo canto del *Milosào — La terra avea mutato querce* — scintillante di gaudio innanzi lo spettacolo della natura letificante e divina. Leggendo alcune di queste rapsodie nella traduzione italiana di Angelo Basile e trovandole leggiadrissime, ei le apprese ai giovani campagnuoli; dipoi si provò a comporne egli stesso alcune su quel tipo e " non riuscì troppo male „. E mentre queste, affatto nuove, si cantavano la sera al rientrar che faceva la gente di campagna nel villaggio, le donne, colpite dalla

(1) *Milosào*, 1ª ed., p. V.

Digitized by Google

novità, si faceano ad udirle, ammirate, alla finestra. Di qui gli nacque l'idea di rinnovar la lingua e risvegliare gli animi al risorgimento della patria.

L'entusiasmo del poeta per questi canti è caldissimo e le speranze che lo riconducono al risorgimento della patria, ultima finalità della sua vita, vive e fidenti. " Per noi Albanesi, egli scrive nell'*Estetica*, l'edizione di questo poema produrrà salutari effetti. Le ultime vittime e la rotta de' nostri padri sono in esso ritratte con verità non superata da alcuna storia che tratti lo stesso argomento, sia per l'impressione che di sè lasciano nella vita, sia pei caratteri di Skanderbeg e de' suoi compagni di guerra o de' nemici suoi Amurat e Maumet II, delineati tutti a brevi e potenti tratti. Quel che ce li rende soprammodo importanti è la pittura dell'antico vivere albanese, nel quale alla semplicità e severità greca mescevasi un riflesso del fasto bizantino e dell'anima della nazione, che vi spira dentro cristiana e fidente. Qui, nell'Italia, ove noi portammo tai canti, hanno da essi ogni alta educazione le case nostre, lontane dagli esempi gentili della città. Per tutti poi è quello il monumento più antico di nostra lingua ed un grande modello di stile, semplice, puro, vigoroso. Che se qua e là vi si notano delle parole italiane, oltre che non offendono l'indole natìa, può dirsi che alcune sieno derivate là, nel nostro esilio. Ma anche per ciò è pregevole questo poema che porta i segni più chiari delle relazioni d'ogni sorta, che all'Italia ci legavano nel secolo XV.

" In quanto all'*Albania*, a cui sono sempre volti i nostri sguardi, questo poema sarà la voce più forte e propria, che la revochi al suo antico stato. Tutti veggiono omai che essa di gente pelasga e senza affinità alcuna con la razza turca è pure la provincia europea suddita della Porta, che sola professi pel maggior numero l'islamismo. Questa sua condizione fa il suo pericolo nei momenti at-

Digitized by Google

tuali. Le popolazioni che la circondano si rimettono (*progrediscono)* e la loro maniera di pensare cristiana con concorde forza cresce e supera i suoi logori ritegni e passerà vittoriosa su l'Albania se la trovi a sè opposta e di fede diversa „ (1).

III.

Ma i canti albanesi, come notava sensatamente anche il De Grazia (2), che di essi si occupò diligentemente, non sono delle rapsodie nel senso classico della parola, nè sono i frammenti di un poema. Mancano tutti gli indizii e i caratteri per ritenerli quali reliquie d'una vasta tela epica e quali produzioni di un'età letteraria e politicamente matura in Albania. Non è memoria che l'Albania, nel periodo che corre dal XIII al XV secolo, fosse pervenuta a tanta altezza intellettuale da dar nascimento ad un poema epico, per sè così vario e complesso e che è sempre l'espressione spontanea di tutto un popolo e di tutta una nazione. E manca la ragione dei tempi. Se questi canti si possono appena respingere all'età delle prime invasioni turche (1383), e forse qualcuno a quella immediatamente anteriore, mal s' intende come il supposto poeta abbia fatto centro della sua epopea avvenimenti contemporanei e da sè poco distanti. Il fatto ripugnerebbe all'origine di tutti i poemi epici, e avrebbe solo qualche riscontro nella *Farsalia* di Lucano e nell'*Henriade* di Voltaire, che furono affatto artificiali e possibili in età diverse tra loro, ma uguali per la maturità civile e politica delle nazioni che li produssero. D'altro canto manca la leggenda e la favola, dalla quale scaturisce l'epopea e in cui s' impersona la vita della nazione, e con essa manca la

(1) *Principî d' Estetica,* pag. 43 e seg.

(2) De Grazia, *Canti popolari albanesi tradizionali nel Mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti ed illustrati.* Noto, 1889.

Digitized by Google

tradizione orale e letteraria che l'affermi. E poichè i poemi eroici sono l'espressione della magnifica grandezza di una nazione e l'inno pomposo della sua gloria, dovrebbe in queste rapsodie apparire rilevata e solenne questa concordia di sentimenti e disegnarsi armonicamente operante l'anima della nazione albanese. Ora nulla di tutto questo rivelano i canti di queste rapsodie, mentre la storia narra che, durante il Medio-Evo, esistette un popolo albanese con la sua lingua, i suoi costumi e le sue gesta, ma non raccolto in una nazionalità, non legato in una unità di tradizione e di sentimenti, nè operante in una concorde cerchia d'azione. Fa difetto a queste rapsodie il nesso e l'unità organica, che pur apparirebbe in mezzo a tanti frammenti, nè si avverte la continuità del racconto. Finalmente un poema epico avrebbe adottato un metro più largo e impresso un'intonazione più solenne, corrispondente alla gravità del subietto e ai fasti superbi della nazione.

Esse adunque non sono che canti popolari della forma di quelli che arricchiscono tutte le letterature europee, e nulla hanno di comune coi canti epici dell'antica Grecia, che cantavano gli aedi e che costituirono il primo nucleo dei poemi omerici, fuorchè qua e là l'intonazione guerriera e il sentimento nazionale, che, per solito, non manca ai canti popolari di altri paesi.

IV.

Questi canti furono divisi nell'edizione di Firenze in tre libri, narranti il primo le condizioni degli albanesi nello stato libero; il secondo l'invasione de' Turchi e le vittorie degli Albanesi; il terzo le loro sventure e le loro speranze. Nella seconda edizione comparsa nel *Fiàmuri Arbërit*, il De Rada, che passò gran parte della sua vita tormentandosi a dar più logico e ragionevole ordinamento alle sue produzioni letterarie, li distribuì in quattro parti, contenenti

Digitized by Google

la prima le storie d'amore; la seconda e terza, in due libri, le gesta degli eroi, la quarta le canzoni popolari (1). In questa edizione sono introdotte notevoli varianti e spostamenti e fatte alcune poche giunte alle illustrazioni.

Forse un assetto definitivo si potrebbe ottenere su basi cronologiche; ma tentare la prova è impresa assai ardua, e, ad ogni modo sarebbe un tentativo su un materiale incompleto, poichè la traduzione poetica popolare degli Albanesi al di quà del mare è vasta, e ancora in Calabria errano libere per le bocche del popolo numerose e bellissime canzoni, che aspettano il loro raccoglitore. La politezza delle lingua, la quale concorda in gran parte col dialetto, che presentemente è in uso nelle colonie d'Italia documenta che in quell'epoca la lingua era già uscita dagl'incunaboli e che, se il nome albanese appare per la prima volta nei principii del secolo XII, esso era sorto assai prima.

Rispetto al valore letterario è notevole il giudizio del Parato nella *Guida di Torino:* " È un'aria arcana, un profumo divino di poesia orientale e nova, a cui gl'Italiani han niente che le si possa paragonare di tutto quello che è uscito dal cuore de' nostri poeti „ (2). La *Mélusine*, rivista folklorica di Parigi, allorchè furono ripubblicati nel *Fiàmuri Arbërit*, ne fu colpita: " Un'originalità sorprendente, scriveva, un vigore d'espressione, che non si trova se non presso i popoli che hanno vita epica, o che almeno serbano per tradizione la poesia propria all'epopea, imprimono a questi canti un carattere proprio, e loro dànno un colore e un sapore particolare.... „ (3).

---

(1) *Fiàmuri Arbërit*, Bibl., p. 1, 83. Da pag. 94 a pag. 118 sono registrate in un *lexicon* le voci che ricorrono nelle *Rapsodie*, *lexicon* che il Bucholtz, giudicò, sotto il rispetto linguistico, *prezioso*, ma che, nell'immensa congerie lessicografica albanese, non ha molta importanza e risente, per verità, di molte mende.

(2) PARATO, nelle *Poesie Alb.* di G. DE RADA, vol. III, copertina.

(3) *Mèlusine*, nel *Fiàmuri Arbërit*, I, 8, copertina.

Digitized by Google

Letterariamente parlando il loro pregio più incontestabile è una grande originalità di concezione, una verginale freschezza di immagini e un potente sentimento di amore e di odio, di gioia e dolore (1). Storicamente la loro impor-

---

(1) Riporto qualche saggio dalla traduzione del DE GRAZIA, indi qualche altro, da me recato in prosa italiana:

I.

Un padiglione alzarono
Mani di bianca fata
E le tendine intessero
Di seta delicata
Con cento stelle argentee;
E l'alitante brezza
Era brezza d'amore e di mollezza.
Mansuefatta la vergine
Amorosa danzava
Con un patrizio giovine,
E il giovin l'affisava,
E dai lumi incantevoli
Tutto l'aere d'intorno
Di soave splendor si fece adorno.
Un sorriso amorevole
La vergine gli volgea;
Ed il pruno selvatico,
Che intesto si vedea
Del padiglione pel cielo,
Di fior si caricò
E bianchi fiori su di lor versò.

p. 81.

II.

Di Pietro Strori
I colli si covrian di neve e pioggia
E nebbia, che stringea densi vapori.
Quivi compose
La nebbia il nido con festuche d'oro:
Uova di bolle d'oro vi depose.
Usciron belli
D'argentei vanni e di dorate creste
Quando dall'uovo si sgusciar gli augelli.
Cantaro in coro
E l'aura che passava tra le fronde
Rimase muta ad ascoltar costoro.
Allor la figlia

Digitized by Google

tanza è grandissima. Nelle letteratura albanese questi canti segnano l'inizio dello sviluppo intellettuale del popolo che li compose, e costituiscono per l'età e per la materia il più insigne documento intellettuale della nazione albanese. Nessuna raccolta di canti albanesi vince questa del De Rada per antichità e per importanza letteraria: da qui l'inno di giubilo, con cui al primo apparire li salutarono

---

Di Misistràli si fermò del canto
Celeste ad ascoltar la meraviglia.
Proprio in quell'ora
Un tappeto voltato in quattro facce
Tessea soletta la gentil signora.
Il suo signore
Essa avea ricamato sulla prima
Con tutti i paggi che faceangli onore.
Con tutte a lato
Le damigelle sue se stessa avea
Nella seconda faccia effigiato.
Sovra la terza
Il sole si vedea con tutti i raggi
Coi quali il suol benignamente sferza.
Infin la luna
Bianca come sua figlia e circondata
Dagli astri che nel cielo attorno aduna.
E tutto chiuse
Entro la nebbia, donde apriron l'ali
Gli augelli, che dall'uovo essa dischiuse,
E che dal fondo
Della nebbia alle stanze di colei
Quel canto diffondea così giocondo.
p. 152-154.

III.

Il cigno bianco bianco sciolse il canto acciocchè il mare si spianasse tranquillo, e il signor Andrea allestì tre galere, allestì tre galere per gli orfani d'Albania. La prima nave fu carica e piena di fanciulle; la seconda nave fu carica e piena di giovanetti; la terza nave fu carica e piena di drapperie.

Ora esse si sono avviate e vanno verso l'Occidente, alla terra latina....

Quando su l'arena del lido straniero pervenuti si volgeranno di qua, le donne degli stranieri vanno a loro per conoscerli. E ad esse un affetto segreto si gonfierà nel cuore e una lacrima bella empirà i loro occhi.

Raps., p. 99, ed. di Firenze.

Digitized by Google

i letterati. Il Ruggiero (1) e il De Grazia (2) li vestirono di veste poetica italiana, il Mango (3) ne discorse con affetto, Dora D'Istria (4) con sentimento d'albanese e d'artista, lo Straticò (5) ne diede un lungo resoconto, e i linguisti, alemanni specialmente, li tolsero a fondamento de' loro studi. Ma essi posseggono un altro gran pregio: son l'espressione più antica e genuina della nazionalità albanese, e, presso le genti, i messaggieri della vita di un popolo d'eroi, che anela al proprio riscatto. *Isti sunt*, par che dicano coll'Apocalisse, *qui venerant de tribulatione magna;* e davvero son lo specchio limpido e terso delle loro dolorose fortune (6).

---

(1) RUGGERO, *Saggi di Canti alb.* volti in versi italiani. Cosenza, 1876.

(2) DE GRAZIA, op. cit.

(3) MANGO, *Studi lett.*, p. 42.

(4) DORA D'ISTRIA, *La Nazionalità albanese, secondo i canti popolari.*

(5) STRATICÒ, *Lett. Alb.*, p. 57 e segg. Anche il CASSIANI in un breve articolo nella *Nazione Albanese* (I, 22, 6) discorre di esse, però con molta incompetenza, vacuità e leggerezza.

(6) Raccolsero canti popolari albanesi Francesco Avati di Macchia, Cesare Marini e Raffaele Lopez di S. Demetrio, Felice Staffa di Falconara, Giovanni Stamile di S. Giacomo, Angelo Basile di Plàtaci, Vincenzo Dorsa di Frascineto, Guglielmo Tocci di S. Cosmo, Costantino Tocci di Vaccarizzo, Demetrio Camarda di Piana dei Greci, già possessore della raccolta dell'Avati, Alessandro Becci di S. Sofia e Giuseppe Schirò; tra gli stranieri il Rheinold, l'Hecquard e il Iubany. Copiose poesie, parte popolari parte letterarie, va pubblicando la rivista di Bruxelles *Albania*, diretta dall'albanese Trank Spirobeg; letterarie la *Nazione Albanese* del Lorecchio e i giornali albanesi di Bukarest e Sofia. Anche nel *Fiàmuri Arbërit*, nella *Bletta* di Alessandria di Egitto di E. Mitko e nella *Nuova Albania* di Napoli si conservano saggi di poesia letteraria albanese.

Digitized by Google

CAP. XIV.

I poemi e la critica.

I.

Questa è l'opera poetica di Girolamo De Rada, vasta, nuova, originale, ispirata alla patria e al sentimento vivissimo della natura, che ha ritratto con verità e vigore nei suoi aspetti multiformi. Eppure questo poeta, al di fuori di una cerchia relativamente assai ristretta di persone, è, si può dire, in Italia sconosciuto o mal noto, e noto appena ne' paesi più civili. E quei pochi che in Italia lo conoscono ed ammirano, quelli che in Calabria l'onorano e venerano hanno, generalmente, imparato ad ammirarlo e venerarlo per riflesso e sopratutto per le sue sventure, per modo che a nessuno più che a lui conviene il detto di Shakespeare nell'*Otello:*

Ella mi amò pei lunghi miei travagli.

Pochissimi hanno letto e meditato i suoi poemi, studiato le sue opere, indagato quell'intelletto, scrutato quell'anima. In Albania e nel mondo albanese di Rumania trovò lettori ed estimatori più coscienti; la sua fama nella penisola balcanica è larga e l'idea che i connazionali hanno di lui, gigantesca. Questo spiega il gran movimento che egli destò e sostenne in quelle terre col suo giornale il *Fiàmuri Arbërit* e l'entusiasmo all'idea nazionale, che era affatto sopita. Spesso ho ricercato meco stesso le ragioni della sua impopolarità e dinanzi alla concordia del silenzio (poichè

Digitized by Google

nè la voce debole e lieve di pochi scrittori illustri, nè l'apologia inascoltata e vana degli scrittorelli la rompono), dubitai meco stesso della giustezza del mio giudizio, e, in qualche momento, anche del mio senso letterario e perfino del mio senso comune. Ma contro questo scetticismo permaneva pur solenne il consentimento nell'ammirazione di quanti uomini preclari aveano fermato o potuto fermare il loro sguardo fugace su questi poemi.

Tuttavia una critica larga e illuminata, quale si aspetterebbe per opere di merito incontestabile, la si cerca invano (1). Il Lamartine, pago di una frase pomposa, che, ne' rapporti di essa coi poemi albanesi, non ha neppure preciso significato, non si pronunzia nettamente; Victor Hugo circoscrive il suo pensiero nel carattere di romanticismo che presenta il *Milosào;* il Mistral è un entusiasta elegante, che non riesce ad indurre nell'animo di tutti il suo entusiasmo, e il Samogiy, che, per altro, manca di vera e riconosciuta autorità letteraria, è più ammirante che convincente. Nè il Malpica, chiaro poeta estemporaneo della prima metà del passato secolo, il cui sentimento su questi poemi ci viene attestato solo dall'*Autobiologia*, esce fuori dell'indiscusso generale consenso, che questi poemi non sieno che quadri perfetti della vita e non poesia, e che nulla presentino delle classiche creazioni e composizioni antiche (2).

---

(1) Quando si pensi che la *Francesca da Rimini* del D'ANNUNZIO ha, per rispetto alla concezione, un merito molto mediocre, e che il suo momento di celebrità è dovuto, in gran parte, alla tornitura della composizione e alle smascolinature dello stile, non si saprebbe spiegare interamente e soddisfacentemente il fenomeno dello strepito, che su essa si è fatto e si seguiterà ancora a fare per un altro po' di tempo, in Italia e fuori, se non si ricorresse all'idea che quella dello scrittore e anche del poeta non è più un'arte, ma un'industria, che, meno casi isolati, si risolve in un ingrassamento degli editori e de' librai e in un pervertimento morale, che ormai occupa e sinistramente turba gli animi delle nazioni.

(2) *Autob.*, Per. II, p. 6.

Digitized by Google

II.

Più solidi sono, tra gli stranieri, i giudizii di Dora D'Istria, Camet e Bucholtz. La letterata cosmopolita fa delle opere del De Rada una critica sufficientemente larga e notevolmente fine e sapiente, e, pur mantenendosi sulle generali, riconosce nel De Rada un alto poeta e un intelletto potente, che si disegna, siccome ella scrive, nel cielo albanese come l'aurora della sua patria e del suo rinnovamento morale (1). Il Camet, sebbene parta, rispetto all'essenza della poesia, da un punto di vista che a me pare inesatto, rompe la sua lancia (ed è forse l'unico cavaliere) in difesa del poeta, esaltando il disegno delle sue creazioni, comparando il *Milosào* all'*Aminta,* e collocando il poeta albanese, per rispetto alla lingua, accanto all'unico Dante (2). Più notevole è, come abbiam osservato, lo studio critico del Bucholtz intorno la *Sofonisba*, di cui alcune scene, a suo giudizio, rammentano *Eschilo* (3). A parte ciò che questa opinione potrebbe contenere di eccessivo e intemperante, piace la serietà del critico tedesco, il quale nel rendere ragione all'alto merito del poeta albanese, come tragediografo, supera perfino la nostra e l'altrui aspettativa.

E non meno in evidenza debbono esser messi i giudizii del Tommaseo, del Cantù, del Parato e della *Mélusine.* " L'originalità, che io ci veggo in ombra, scrive l'illustre letterato dalmata, amerei che potessero sentirla tutti, e che a ciò li aiutasse la versione di lei (il poeta), indigesta

(1) DORA D'ISTRIA. *Les écrivains albanais de l'Italie méridionale* nell'*Indipendance hellenique*, Atene, 1867, operetta tradotta in tedesco nella *International Revue* di Vienna, gennaio 1867.

(2) *Camet,* nelle *Poesie Albanesi* di G. DE RADA, vol. VI, p. 185, estratto dalla *Stampa* di Napoli, 14 agosto 1878.

(3) BUCHOLTZ, *Sofonisba,* dramma storico di G. D. R., estratto dalla *Rivista della Stampa Estera* di Berlino e tradotta da E. R., Napoli, 1894.

Digitized by Google

agli stomachi italiani. Se più conforme al gergo accademico dell'Italia letteraria, essa non lascerebbe indovinare quel che ha la traduzione albanese di proprio e di dove gl'Italiani stessi potrebbero attingere ispirazione. L'amore della fede e la fede dell'amore, che domina il pensiero di Lei, dovrebbe esser lode desiderabile agli scriventi odierni. Ringrazii Dio, che le ha dato poter consacrare a nobile intento gran parte della sua vita, senza dover ritrattare fatti o parole; che le ha dato poter commettere un'eredità degna a' suoi figli e alla patria. E i suoi dubbi modesti, in mezzo al tanto sonare di vanti vani, sono anch'essi una grazia da renderne lode a Dio e una buona caparra di frutti avvenire (1).... „. Più esplicito era in un esame dettagliato del *Milosào*, ove pensieri, immagini, locuzioni originali, nuovissime, sono passate in rassegna con compiacente ammirazione verso il poeta, ed ove, tra le altre cose, si nota che l'immagine " il sole sorrise al mare e alle colline come una danza „ è paragonabile al salmo, in cui i colli esultano come agnelli, e confessa che " meno gli piace in Dante *Trivïa nei plenilunni sereni ridere tra le ninfe eterne, che dipingono il ciel per tutti i seni*, giacchè l'immagine della pittura, e' dice, sa qui di troppa arte, e quella de' seni impicciolisce (2) „.

Anche il Cantù è concorde nell'altezza della poesia del De Rada: " ... Così poco nota, egli dice, ne è fuor di là (*Calabria*) la lingua (*albanese*) che ben fece col metterne a fronte la traduzione. Vi si sente l'alito dell'originalità, differendo interamente dalle immagini, dalle frasi, fin dai sentimenti, di cui s'informano le nostre poesie. Vi predominano tre note: la fede cristiana scevra dalle servili petulanze del secolo; la rinnovazione, direi la palingenesi delle figure greche, le quali si rivelano alla voce siccome

(1) TOMMASEO, nel vol. IV delle *Poesie* di G. D. R., copertina.
(2) TOMMASEO nelle *Poesie Albanesi* di G. D. R., vol. V, p. 186 e segg.

Digitized by Google

accade delle persone reali ; infine l'amplissima cultura della favella natìa, che egli trovò *per lungo silenzio fioca*, ed ora educò fino a bastare a un poema di dieci libri, che celebra il grande esodo della sua nazione „ (1). E a quest'ammirazione s'univa anche il Parato, che, dopo di aver giudicato le *Rapsodie* " un'aura arcana, un profumo divino di poesia orientale e nova „ soggiungeva che gli scritti poetici del De Rada " per la fantasia e la novità delle ispirazioni, non avevano chi li pareggiasse „ (2).

Parimenti la *Mélusine*, rivista folklorica di Parigi, dopo di aver parlato della straordinaria importanza delle *Rapsodie*, accennava al valore de' poemi, di cui, per effetto del carattere speciale della rivista (ed è da credere anche per la poca intelligibilità che, nella traduzione italiana, essi debbono presentare ad un lettore francese), non potea fare un'analisi larga. " Il signor De Rada, essa scrive, non si è limitato a riunire, tradurre e pubblicare le *Rapsodie popolari:* egli ha voluto sopratutto imitare Omero o quello che si nasconde sotto questo nome, componendo delle epopee con delle rapsodie popolari, intrapresa troppo audace questa, dove sino il *voluisse sat est.* Ma e' non s'è limitato a *volere*, e due grandi poemi sono usciti dalla sua penna, *Milosào* dapprima, che conta circa duemila versi, e *Skanderbeg* poi, che conta quattro volte tanti. Queste due opere che cantano principalmente l'esodo della madre-patria, ci dànno un' idea della sua concezione, dell'estensione della sua fantasia e della sua paziente tenacità nel lavoro „ (3).

---

(1) Cantù, nelle *Poesie albanesi* di G. D. R., vol. III, copertina, estratto dall'*Archivio Storico* di Firenze, Tom. XVI, 1872. Il poema a cui si allude è lo *Skanderbeg*, che il poeta pensava di compiere in 10 libri, ma che poi interruppe al quinto.

(2) Parato, nelle *Poesie Albanesi* di G. D. R., vol. III, copertina.

(3) *Mélusine*, 5 giugno, anno 1884, nel *Fiàmuri Arbërit*, anno I, n. 8, copertina.

Digitized by Google

III.

Tuttavia la sua fama non ascese tant'alto da attrarre a sè gli sguardi dell'universale nè *caput inter nubila condit.* Le ragioni della sua impopolarità s' hanno a ricercare nella sua qualità di poeta albanese, rimasto perciò estraneo all' Italia e al mondo civile, come estraneo fu all'Europa, fino a pochi anni fa, il popolo albanese; nel difetto d'organismo de' suoi poemi, che gli vietò assurgere a costruzioni grandiose; nella lingua in cui scrisse, sconosciuta alla comune de' letterati; nella traduzione italiana, difettosissima, con cui tentò di rendersi intelligibile presso quelli che ignoravano la lingua patria, e in tutte quelle mende,

---

Accenno qui agli altri giudizii, che mi venne fatto di raccogliere. Il DE GUBERNATIS, nel *Dizionario degli uomini illustri contemporanei*, giudica le poesie del DE RADA potenti e originalissime; il DORSA, uno de' primi scrittori di cose albanesi, còlto nelle letterature classiche, assai versato nella lingua e letteratura albanese, ma privo di metodo in fatto di filologia e di conoscenze linguistiche, mentre le lodava, ne lamentava l'oscurità (*Sugli Albanesi, Ricerche e Pensieri*, p. 152-153); il BUGLIARI le lodava superlativamente, senza entrare però in un particolare esame (*Nazione Albanese*, II, 5, 7, 8); lo STRATICÒ, che scrisse la prima storia di letteratura albanese, ove, tra moltissime cose inesatte, o erronee o addirittura false, dice anche molte cose giudiziose, riferendosi al *Milosào*, l'encomiava per la freschezza, l'ingenuità e la semplicità (p. 239 e segg.); E. CREMONESE dava dello *Specchio di Umano Transito* un giudizio vacuo e melenso (*Nuova Albania*, AN. II, n. 20); L. DE MARTINO, assai perito nella lingua albanese e vissuto per trent'anni nell'Albania, non ha membro che tenga fermo dinanzi alla grande figura del DE RADA (vedi tra altre cose la sua *Arpa*); il LORECCHIO lo esalta come un gran poeta e patriota, come *il Veggente in solitudine, l'Omero albanese* (LORECCHIO, *La questione Albanese*, p. 144); il MANGO in uno scritto cascante (*Studii letterarii*, p. 39 e segg.) vi trova dolce e mite melanconia, vergine fantasia e originalità di pensieri. Giudizii pur favorevoli emisero ALESSANDRO POERIO (*Autob.*, Per. II, p. 18); E. MASI, noto per i suoi scritti storici (*Autob.*, Per. II, p. 19). e B. CECCHETTI, archivista dell'Archivio Veneto (*Poesie Albanesi* di GIROLAMO DE RADA, vol. IV, copertina). Anche il BONGHI in una lettera privata giudicava le poesie albanesi del DE RADA assai belle e G. SCHIRÒ, nella prolusione al suo corso di letteratura e lingua albanese all' Istituto Orientale di Napoli, delineava la sua grande e nobile figura.

Digitized by Google

che son venuto via notando e che tutte insieme arrestano la facilità della lettura. Dappoichè il vero poeta se, nella lunga via, perde d'ispirazione (e ciò è umano: *quandoque bonus saepe dormitat Homerus*), non deve perdere mai quell'equilibrio, che rende almeno leggibili le sue concezioni più umili, le quali, nei rapporti delle creazioni geniali, sono, vorrei dire, come brevi riposi della mente. A buon dritto il *Milosào* passa per il suo capolavoro, sebbene non ne sia perfetta la costruzione e resti molto indietro alle creazioni dello *Skanderbeg* e dello *Specchio*. Esso è un poemetto, che presenta uno schema di organismo ed una tela semplice e perspicua, doti che cerchi invano negli altri poemi, e che nelle edizioni posteriori andarono alquanto appannandosi per l'ingombro indigesto, che rimove da essi ogni più coraggioso lettore. Se il disegno dello *Specchio* fosse stato più sobrio e da esso fosse stato sfrondato tutto ciò che è troppo e vano; se i contorni, che sono tanta parte delle produzioni artistiche, fossero stati più elaborati, esso sarebbe un poema da mettere a paro coi maggiori. Questa è l'opera poetica, su cui l'autore principalmente poggia la speranza della sua fama e su cui tuttavia, a 89 anni, non domo dalle sventure, non vinto dalle privazioni, non affranto dall'età, lavora con alacrità giovanile. Son passati pochi mesi e componeva in un lampo di genio due nuovi canti, che saranno innestati al secondo libro dello *Specchio di Umano Transito* e che sono, dice il poeta, creazioni le quali rivaleggiano con Omero pagano. A 89 anni! È un fenomeno che meraviglia e percuote di un alto senso di venerazione.

Digitized by Google

CAP. XV.

I " Principii d'Estetica „

I.

Gli scritti, che si possono comprendere sotto il titolo generico di filosofico-politici, sono costituiti, oltrechè dai *Principî d'Estetica*, da una *Lettera* politica indirizzata a G. Stamile in vista dei comizii elettorali politici del gennaio 1865, e da un libro politico-sociale su gli *Stati Rappresentativi*. Ma mentre nell'*Estetica* si sente qualche volta l'eco della voce albanese, che risuona calda dinanzi l'immagine del collegio di S. Demetrio, il fulcro delle patrie sorti, e attorno alle *Rapsodie*, il monumento più insigne e vetusto della lingua e letteratura nazionale, nella *Lettera* e negli *Stati Rappresentativi* appare soltanto la figura della patria d'adozione, l'Italia, le cui tristi condizioni sociali e politiche espressero dall'animo suo come un gemito, che cresceva in un lamento dolorosissimo dinanzi ai mali ond'essa era ed è afflitta. La sacra visione dell'Albania appare, per un momento, velata a' suoi occhi: un'altra terra, più grande e magnifica, in seno alla quale egli vive e vissero i suoi avi, lo scuote e volge a lei. E a me non parve lecito, nell'illustrare il suo pensiero, di dimenticare questi scritti. Essi mostrano un altro aspetto dell'uomo e aggiungono un nuovo documento della grande versatilità e dottrina dello scrittore albanese. Noi non possiamo appro-

Digitized by Google

vare le sue idee in fatto di politica ecclesiastica; ma quelle intorno le infermità dello Stato italiano, procurate dalle affamate classi dirigenti, infermità le quali via via inacerbiscono per le audacie, le tracotanze e l'inettezza di quelli che si sono impossessati della pubblica cosa, sono nell'animo di tutti e aspettano come rimedio il ferro rovente. Quelle idee son vecchie di parecchi anni, ma tuttavia sempre nuove, perchè nessun uomo politico ebbe in Italia larghezza di mente, fermezza di volontà e forza di sentimento per tentare di rimuovere i gravissimi mali, che turbano la nostra compagine sociale e politica e rodono le radici del nostro albero nazionale.

II.

La prima di queste opere in ordine di tempo, è l'*Estetica* (1). Come il Tasso e lo Schiller raccolsero i principii della loro poesia in una speciale teorica del bello, il primo estraendola dalle proprie opere, l'altro dall'*Estetica* di Kant, così il De Rada condensò in un trattato i supremi principii, su cui poggiano i suoi poemi. L'opera, che a me pare di non ordinaria importanza, per quanto contaminata de' difetti di metodo e disegno, che sono inerenti a tutte le produzioni di questo scrittore, segna un passo notevole nella ricerca della essenza del bello, presentandoci una teoria, che, se tende allo spiritualismo, va determinandosi in puro idealismo, la quale non è l'inintelligibile raggio dell'essenza divina manifestata, secondo Platone, al mondo visibile, nè l'irreperibile e nebulosa sfera sublime di Leibnitz, che i suoi seguaci protrassero all'infinito.

Secondo lui il *bello* è la parvenza della bellezza e della

(1) *Principî d'Estetica estratti dalle sue Considerazioni sulla vita e i fini di essa*, lib. I, II, III, IV, Napoli, 1861.

Digitized by Google

virtù, le quali sono una istessa cosa, e il suo fondamento è negli *onesti*, le cui specie sono giustizia, bontà, rettitudine, diritto, pietà, benevolenza, fortezza, legge, ecc. Nega che il bello sia l'unità nella varietà (la famosa definizione de' tempi di Hogart, che ancora ha suo dominio nel mondo scientifico), perchè l'unità nella varietà non causa mai le commozioni profonde dell'anima. L'unità nella varietà è la condizione costitutiva d'ogni umano concetto, che si combina sempre di multiplici esterni e della coscienza unica che li collega, per modo che ogni oggetto, bello e indifferente, è uno nella varietà. Se venisse da esso la beatitudine che muove dal bello, ogni cosa in cui apparisce l'unità nella varietà dovrebbe produrla, così una lucertola come una rosa, così una rosa come un volto umano.

Nega anche che il bello sia assoluto e indipendente, il quale si riveli in determinati oggetti e che riposi nel sentimento gradito delle cose udite e vedute, come pensano i sostanzialisti, perchè essi confondono il sentimento del bello col piacevole. Essi sostennero che come l'uva è confacente al palato a causa degli elementi, che ha fra sè omogenei, così il bello, nella composizione di suoni e luci, dovea fluire dall'armonia, con cui concordavano al metro interno del sentimento. Ma in questa guisa l'effetto del bello era in una linea parallela al giocondo, e la differenza risiedeva propriamente negli organi che il percepivano. Donde si potrebbe trarre la conseguenza che il bello fosse un gioco, simile a quello delle floraie, che apprestano il lustro de' colori e i profumi alle mense signorili.

Confutato la teoria de' formalisti e de' sostanzialisti, egli analizza l'essenza del bello. L'anima sente la virtù della sua natura, cioè giustizia, rettitudine, fortezza, benevolenza, ecc.; fra l'animo e le cose belle è quella omogeneità che è fra le cose utili e i costitutivi della sanità del corpo. Così la beltà dell'uomo è nell'abito morale degli *onesti*, ossia specie che lo decorano, o nei vestigi di essi, e le

Digitized by Google

bellezze del corpo sono tali perchè riflettono i sembianti degli onesti, come provano le contemplazioni di Winckelmann sui capolavori dell'arte greca. Ogni bello che si sente nell'universo corporeo, è omogeneo al bello dell'animo. Nel cielo azzurro, per esempio, si contiene una parola lontana, che a sè ne trae, quasi a vita remota; nel mare v'è l'immagine dell'eterno e dell'immenso, a cui siamo accompagnati. Ogni oggetto della natura racchiude quasi una parola simile a quella dell'uomo. Il bello nel mondo è dapertutto ed infinito, ma l'animo lo accoglie in misura limitata. Secondochè in essa cresce più l'una che l'altra virtù, giustizia, rettitudine, fortezza, innocenza, ecc., le cose che d'esse sono improntate paion più o men belle. È facile intendere come le opere d'arte sieno volte ad educare gli animi per mezzo delle specie degli *onesti.* Perciò il deforme non può essere obietto dell'arte, e se questa qualche volta l'accoglie, è come segno di quel che annoia nella vita, è come l'ultimo gradino, da cui misuriamo l'altezza, che ci è dato ascendere. In questo sol modo la vita reale, in cui il deforme e il triviale sovrabbonda, può entrar nell'arte. Esso è come il sostrato dell'ideale.

In quanto alla *grandezza,* che è dinamica e matematica, essa sta nel mondo come forza operante e sofferente. L'animo prende forza dal mondo esteriore, quindi in lui nasce l'ardimento. A misura che la grandezza d'animo si esplica per gli *onesti,* divien più invitta: essa si riflette nella quiete tranquilla e nella costanza, ed attrae invincibilmente i cuori per quel riposo sicuro che porta seco e che è il termine a cui aspirano tante vite. E nota insigne di grandi caratteri è una tal quale nudità e la solitudine; questa nota rende grandiosa la figura di Farinata. La grandezza è la forza che muove il mondo, minima nelle cose giornaliere, massima, per esempio, in Temistocle, che affonda innanzi Atene le forze dell'Asia.

Nelle invenzioni poetiche è la forza medesima, che si

Digitized by Google

rivela nell'artista in potenza. Achille, che, spento Ettore, invita i commilitoni a cantare, per la vittoria, un peana a Giove, sentendosi campato da morte per fato divino; Ettore rimasto fuori le mura della città, ed aspettante, saldo alla patria e all'onore, il terribile nemico, sono grandezze in potenza, che generano il *sublime*. La scena di Oreste nelle Coefore, in cui l'eroe, creduto morto, viene nella reggia e pugnala Egisto innanzi alle ancelle che corron terrificate a Clitennestra gridando " i morti stan qui e uccidono i vivi! „ ci colpisce di grandioso terrore e l'animo attonito e annichilito si dissolve. Simili grandezze conquidono i deboli e i malvagi; ma gli animi massimi sogliono rimanere invitti, come Cesare, che, in mezzo al mare in tempesta, serenamente disse al nocchiero: " *Quid times? Caesarem vehis* „. Tanto la fede nel suo destino era maggiore dell'infinita massa d'acque circondante. E il sublime fisico non è maggiore, come crede il Gioberti, del morale.

L'*arte* è una perfetta e intelligente copia della Creazione eccellente anche per questo lato, che indovina e rappresenta il compimento naturale dell'uomo negli *onesti* ed è istruttiva ed esemplare. La *poesia* rappresenta con la parola con maggior chiarezza e pienezza il senso e l'ordine delle cose e soprastà alle altre arti rappresentative. Il *romanzo* è una nuova forma d'arte eloquente, che si presenta come succedanea alla poesia. Esso tende a ritrarre il mondo per modo da offrircelo aperto all'intuizione aumentata o, diremmo, telescopica del poeta. La materia sì multiplice e varia della vita, quasi fermando a sè l'intuito del romanziere, affoga e non fa sentire l'armonia, che, come profondamente avvisava Pitagora, è nell'interno del mondo, e ne collega le parti scevre e divise. E questo lo separa dalla poesia, reputata divina e che si enunzia da sè armoniosa.

Nella parte faceta della vita poi, che far non può grave ed elevato l'animo, il *romanzo* e la *commedia* si confondono sotto il predominio di una tranquilla osservazione,

Digitized by Google

onde l'opera del *Cervantes* è tanto geniale quanto la commedia di Aristofane e Molière. E già gli antichi non avevan saputo decidere se la commedia fosse o no un poetico parto. E difatti il metro in essa non è la faccia spirituale delle cose rappresentate, ma un artificio estetico ed un convenzionale abito esterno. Ma nella rappresentazione della parte seria del mondo quello scioglimento d'armonia che ha luogo nel romanzo, indica un'impotenza e degenerazione, la quale può misurarsi quanto sia grande paragonando i tratti simili di un grande poeta e di un gran romanziere. Nè altra è la cagione che i romanzi siano tanto diffusi, se non il minor bisogno ne' lettori o quasi nessuno di esaltar l'animo; mentre non si può entrare nella sfera della grande poesia senza provare una quasi interna trasfigurazione del proprio essere.

La *storia* anticamente era tutta occupata degli animi, che, operando vigorosamente, movean le cose, come quella che, intendendo alla gloria e alla felicità d'una nazione, innalzava, per esempio de' posteri, la virtù e descriveva i vizii di taluni uomini, stati autori di somma ventura o calamità terribili. La narrazione, più che volgersi agl'intelletti, intendeva ad educare gli animi altrui per mezzo degli esempi, nella medesima guisa che operava l'arte de' poeti. Oggi il concetto della storia è diverso. Essa indaga le azioni degli uomini per colpire, da mezzo gli avvenimenti, le leggi eterne ed invisibili di essi ed in fondo l'Essere che li governa. Gli avvenimenti e gli uomini si mostrano quasi effimere apparizioni, significanti le leggi che sempre stanno. Tale tendenza della storia concorda con la direzione di tutta l'arte moderna, in cui è andato prevalendo la parte del pensiero che indaga; ma affinchè sia eccellente tale storica conoscenza, essa deve abbracciare così le piccole come le grandi cose, con chiarezza piena ed ampia, nulla potendo cadere inosservato senza che la verità ne patisca. Quindi la storia antica, nel suo campo

Digitized by Google

più limitato, non proponendosi di ritrarre l'universa realtà delle opere umane, ma sceverare da mezzo le cose i modelli esemplari, resta tuttavia più grande e perfetta. Gl'ingegni storici moderni, quando narrino una medesima serie di avvenimenti, si contraddicono (come appare dalle diverse storie della rivoluzione francese) nelle cause e nei sentimenti che provano, palesando con ciò le difficoltà insuperabili di ritrarre dalla pienezza della vita reale il vero senso che essa contiene.

Le opere maggiori de' sommi artisti sono armonicamente fulgenti della perfezione del corpo, dell'animo e della mente, che è una triplice vita. La figura di Achille in Omero è da tutti ritenuta inarrivabile e sovrana per quella piena *armonia* di sentimenti, virilità di mente e forza infaticabile di membra. All'incontro la mancanza di fermo intelletto (che altri disse nobile furore) nell'*Oreste* dell'Alfieri fa così grande la sua inferiorità a paragone dell'alta figura che avevamo di quell'eroe. Gli *onesti* debbono trovarsi in egual misura e armonia. In questo contemperamento sta l'arcano incanto delle creazioni artistiche. Anche le passioni, che cagiona il culto degli *onesti,* c'indìano. Così lo sdegno contro gl'iniqui, l'alterezza della vittoria in pro' del dritto fa bello un sembiante e un carattere. Anche il dolore è fonte d'armonia estetica, come ammiriamo in Niobe, indurata quale marmo e imbiancata al pari della morte sotto le frecce che trafiggono i suoi figli; come nel conte Ugolino, le circostanze della cui morte, con quella de' figli e nipoti espresse in atti di viva e insuperata verità, vanno a percuotere con energia sì selvaggia in chi legge che ci traggono pietosissimi lai. Spesso nel mondo estetico ravvisiamo un'armonia anche tra le umane passioni e la natura circondante, armonia che genera anch'essa il bello, come in Maria Stuarda, che, in carcere, vede le nubi passarle sul capo, quasi ploranti il suo tragico fato. Però sono rare le voci affettuose del mondo, che ordinariamente stan fred-

Digitized by Google

de e come gettate, con metro immutabile, nella propria vastità. Tali risuonano monotone le onde dell'oceano, la tempesta irrompente con lampi e folgori. Dalle alte ispirazioni nasce spontanea l'armonia dello spirito col mondo e del mondo con lo spirito, come nel *Rinaldo* del Tasso, che, ai primi albori, sale pel monte della selva incantata.

Da questa armonia dell' interno coll'esterno sono nate le *tre unità* della tragedia. Guerra fu fatta a questa legge come a nemica; invece convenìa segnarla come un'altissima meta nel poetico cammino. Senza dubbio la favola, oltre al pasto del sentimento, dee contenere un qualche nobile vero, il quale ha potuto velarsi di tutta una vita, non meno che di un tempo di essa. E senza fallire Shakespeare ha preferito, sovente, nelle sue creazioni, il profondo contenuto all'armonica ispirazione, rappresentando liberamente una lunga vita in vari fatti. Ma è certo che l'uomo ha diversi stati d'animo e di mente negli anni suoi diversi, e l'accensione del sentimento che fonde le cose nella propria armonia senza far loro perdere la propria impronta, non può reggere al trapasso delle azioni da un'età ad un'altra. Soltanto alla contemplazione di avvenimenti *simul plexi*, in un'azione sfuggita, per così dire, alla ricordanza del tempo e dello spazio, l'animo sente in sè la pienezza del genio creativo; ma l'ispirazione lirica che sia distratta non può vivere. Così nel vecchio Shakespeare, l'ispirazione lirica apparisce in tempi e luoghi dati, ed in mezzo l'osservazione prosastica si veste improvvisamente del poetico metro.

Ma i sovrani poeti d'Atene, per non perder l'insieme armonico delle loro creazioni e ritrarre tuttavia il simbolico significato della vita, crearono la stupenda trilogia, forse imitata poi dalle tre giornate del dramma spagnuolo. Nelle trilogie ciascuna azione era offerta separatamente all'anima e finita in sua equa grandezza. Le tre azioni poi, dispiegate successivamente, come uno specchio di più facce, offrivano intero il senso di una lunga vita.

Digitized by Google

Dalla manifestazione degli stati dell'anima per mezzo della voce, nasce la forza della *musica* ed ogni sua eccellenza. Veramente nessuna faccia esteriore ti pone avanti sì denudato l'animo come la musica. Oggi prevalentemente sono i patimenti dell'amore, che si commettono alla musica e la fanno tanto simpatica, sebbene i re del pensiero di ogni gente, abbian fatto voti che le fosse affidata la grandezza degli *onesti*. La musica colpisce così profondamente perchè ad ogni voce prolungata nel canto si collega quasi un'eco dell'eterno, che in sè accoglie e divinizza quegli amori, quei patimenti o quella beltà, che essa esprime. E chi la ode ritiene quelli un tesoro della vita.

Imitatrice dei corpi, come la scultura, la *pittura,* con i mezzi suoi più facili ritrae le azioni, i pensieri e gli *onesti* nelle forme esterne dell'uomo. E la luce e le ombre, di cui circonda le figure, i rapporti che rileva fra la vita spirituale e gli aspetti della natura par che dicano al cuore " contempla e indaga, questa è la tua grande e fugace apparizione „. Potremmo dire che il volto più risponda alla faccia intera dell'anima e la voce al sentimento profondo. La voce più potente e di maggior effetto che non siano i colori e le linee, è fondamento e principio d'ogni canto. Anche nella vita se una bella fanciulla, che abbia rapito la nostra anima, si segga a noi dappresso e ci conceda d'affissarla, l'animo non sa saziarsi di godere. Ma la parola e la voce, con la quale ella si manifesta, è quella che resta nel profondo seno meglio scolpita; la parola, índice del pensiero di lei, la voce, misura della sua interna affezione (1).

---

(1) Per la sua originalità e verità merita di essere riferito quì, a preferenza degli altri, il giudizio sull'*Edipo* di SOFOCLE:

« Quasi sul vestibolo dell'opera ci si presenta la figura di Edipo, che circondato dal suo popolo, ha l'anima profondamente turbata per la péste, che deserta la sua patria, ed aspetta, severo, di conoscer la colpa grave, che attirò quel male, per mettergli fine e soddisfare al cielo. E in tutto

Digitized by Google

III.

Questa, nelle somme linee, la sua teoria del bello, che completa con osservazioni sull'*ideale,* sull'*affetto* e sull'*amore,* e che ha fondamento sul buono. Come Schiller, anche il De Rada, dopo di aver composto dei poemi, volle edificare un sistema estetico, che, se non è una rivelazione, ha dell'originale. Ma mentre Schiller in una serie di opere incarnava con mirabile intuito le sue teorie del bello, che riponeva nella natura solamente e scompagnava, come Kant, dal buono, dichiarando candidamente che per

---

questo altro non ci colpisce nel principe d'uomini, che abbiamo avanti, fuorchè l'amore della patria, la rettitudine austera e l'augusto sentimento della divinità. Viene poi a conoscer che il grande reo è lo stesso Edipo che, senza saperlo, ha ucciso suo padre e s'è congiunto a sua madre e n'ebbe dei figli; e il vediamo allora che, in preda al suo delitto, spegnendosi gli occhi, si finisce la luce della vita. La moglie Giocasta, come lui colpevole e come lui inconscia, s'è ricoverata già in seno alla morte. Abbandonando dunque il suo palagio, ei con le due figlie orfane, solette e in tenera età, esce ed erra povero per la terra. Di sè nulla più gli duole, ma per quelle misere, colpite donde non sanno, ha di tali lai, che sforzano al pianto qualsiasi uomo che si fermi ad udirle.

« E noi qui di nuovo siamo presi dal suo santo timore per la colpa, dall'austera verecondia di Giocasta, e, ripieni con Edipo della profonda pietà per le giovinette, involte nella disgrazia fatale, piangiamo inconsolabilmente.

« Con amore lo rivediamo poscia a Colono. L'infortunio l'ha già mondo del terrestre limo. Il sentimento di aver dato a' destini una soddisfazione più grande della sua colpa l'ha riconciliato con se stesso e raccostato ai ginocchi dell'umanità. Così più nulla lo sommuove: la natura anche, che il circonda è piena della pace e giocondità primaverile. Le figlie, semplici e senza rimpianti, gli mitigano l'esilio e la povertà, ed hanno dell'alito di lui conservato l'onore e l'innocenza. Fino a che giunge la morte a dargli la quiete fra i trapassati e per quell'ora i numi gli hanno serbato un onore quale a nessun mortale: la fortuna terrena delle genti è legata al possedimento della sua tomba come a quella di un dio.

« La bellezza delle persone di queste storie è dunque nell'innocenza, nella rettitudine, nelle affezioni pure, che sembrano intatte attraverso i mali della vita, e poi nella benedizione, che dal ciel piove su quelle virtù, non dome » (p. 15-17).

Digitized by Google

quanto egli si era allontanato da quel tipo di bellezza, Göethe vi s'era avvicinato, e a lui pertanto spettava la palma della poesia, il De Rada edifica il suo sistema in dipendenza dei suoi poemi. Il principio dell'*onesto* nocque alle sue creazioni e forse da esso gli derivò quella tendenza al moraleggiare, che ingombra ed offusca i suoi pensieri. Dispiace il fatto che egli, troppo sovente, trascinato dal concetto etico della vita, aberri dal proposito e s'indugi in cose che non appartengono all'argomento, come, per esempio, nei canti popolari albanesi, nella lingua della sua nazione e nel Collegio italo-greco. E dispiace anche l'assenza di ogni definizione, la disuguaglianza dell'esposizione e la crudezza dello stile latineggiante, che allontana dal libro il seguace suo più fedele e volenteroso.

Digitized by Google

CAP. XVI.

Gli Stati rappresentativi.

I.

Il primo scritto politico-sociale, poco importante in verità, per la questione che vi si tratta, per il modo onde la si tratta e per i limiti assai circoscritti entro cui la questione è contenuta, è la *Lettera a G. Stamile*(1) scritta nel 1865, quando l'Italia s'era già composta ad unità; la quale lettera pare un grido pauroso, che l'autore leva, in vista de' nuovi comizi generali, i quali doveano rinnovare la Camera elettiva, che, nella mente dell'autore, avea fatto così cattiva prova. Essa è un documento politico, che presenta il Governo d'Italia in una luce sinistra. L'opera del Governo e della Camera, secondo l'autore, era stata, durante i cinque primi anni del regno sorto sulle ruine degli staterelli d'Italia, affatto negativa. Le condizioni miserrime del paese obbligavano il Governo a porre, come base della sua azione, la moralità e a liberarsi dall'influenza della Francia, di cui era mancipia. Le sue piaghe erano numerose. Ma il suo dissidio con il clero, a cui avea confiscato i beni, e col papato, a cui avea strappato le Marche, avea lasciato uno strascico di malessere, che poteasi solo sanare con trattamenti più equi e umani verso il clero. Il Parlamento non intendeva ai bisogni della nazione ma ai *partiti* politici che procurava d'ingrassare; avea dimenticato affatto il

(1) Lettera di GIROLAMO DE RADA, Cosenza, 1865.

Digitized by Google

Mezzogiorno, organizzando un'amministrazione, che esinaniva i Consigli provinciali e comunali, depauperava le famiglie e demoralizzava la giustizia. Un'onda d'impiegati, che doveano far puntello al potere delle classi dirigenti, avea invaso l'Italia, la quale era stata unificata nel loro solo vantaggio e in quello dei loro padroni. Di qui l'utilitarismo nauseante, a cui tutto era subordinato, e *les hommes d'argent* (come argutamente chiama l'autore coloro che davano la caccia all'albero della cuccagna), i quali stringevansi in una potente burocrazia, che divorava le fatiche degli onesti e seminava di malcontento i cuori d'Italia. Questo stato doloroso gli suggeriva di proporre al popolo le questioni vitali, su le quali esso si doveva pronunziare nei futuri comizî.

Quando noi, alla distanza di trentasette anni leggiamo questo documento, a parte le esagerazioni dell'autore in materia politica e religiosa, non possiamo non riconoscere che la dipintura che egli fa del giovine regno italiano, è, nelle linee generali, veridica. Il Governo, poco intendendo alla ristaurazione della moralità, che è il fondamento de' regni, ci appare oggigiorno messo alla via del fallimento, cui non potrà impedire se non una mente poderosa e un cuore che palpiti di sincero amor di patria. La lettera è notevole per questo che, ingrossandosi la marea delle debolezze politiche (eppure uomini illuminati e onesti ressero l'Italia ne' primi anni del risorgimento!), la mente irrequieta dell'autore ricercava affannosa le dighe per contenerle, ed è un primo nucleo di un ordine di idee, da cui scaturì l'opera politico-sociale, che pare un grido d'allarme alla fortuna pericolante d'Italia, gli *Stati Rappresentativi* (1).

---

(1) *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, Napoli, 1882. Il titolo in verità è alquanto sesquipedale ed escogitato sul presupposto che ci possa essere proprio un *ottimo vivere*. L'*ottimo vivere* poi teoricamente è una fisima e praticamente un non senso, che ha riscontro nella repubblica di Platone. Tuttavia non dobbiamo adagiarci nella supina

Digitized by Google

II.

Questo libro, passato, come suole avvenire spesso de' buoni libri, nell'indifferenza generale, è, a mio avviso, assai notevole, oggi specialmente che siamo arrivati a tale che i mali, i quali travagliarono l'Italia per lungo ordine di anni e tuttavia la travagliano, non curati, sono divenuti una tabe. Due mali, scrive l'autore nella prefazione, travagliano gli Stati rappresentativi, il disagio economico e le Rappresentanze nazionali. Lo Stato spoglia i cittadini e i cittadini, a lungo andare, si liberano, come in Francia, de' Rappresentanti. Causa principale di questo malessere è l'immoralità, che allaga il mondo e che trae sua origine dal sistema rappresentativo. L'uomo onesto deve studiare questi due mali e proporne i rimedi.

La perfezione della vita consiste nella concordia del corpo coll'animo, guidato dall'intelletto: ad essa conducono quelli che gli antichi chiamavano *utili* ed *onesti*, contemperati saviamente tra loro e in guisa che gli utili non soprastiano agli onesti ma a questi dediti e sottoposti. Di questo parere era anche Aristotile, e questo risulta anche manifesto dalla storia de' paesi, la cui vita si svolse larga e feconda, improntata di quel benessere, che è fonte di opere ed azioni onorate ed immortali. La Grecia fu grande finchè l'anima del popolo palpitò all'unisono con l'anima di Aristide, che raccoglieva in sè la bellezza morale di tutta la Grecia; ma decadde da quando Pericle pervertì gli ordinamenti di Solone e instituì la *theoria;* da quando, per il sopravvento degli utili sugli onesti, i sofisti e i politicanti trassero il popolo di Atene al giudizio di Socrate.

---

rassegnazione degli Orientali *veluti pecora prona et obedientia ventri*, e se non un ottimo vivere siamo in diritto di pretendere, e i poteri costitutivi dello Stato sono in dovere di darci, un vivere, che abbia fondamento sulla giustizia e sulla moralità, di cui oggigiorno s'è smarrito perfino la traccia.

Digitized by Google

Roma divenne signora del mondo quando stava contenta al *vivere frugi* e Dentato rifiutava l'oro de' Sanniti, ma cadde quando i Gracchi disviarono il pensiero da un obbiettivo, ingenuo e superbo, eccitando il popolo alla discussione della ripartizione degli utili.

Allo svolgimento degli onesti e degli utili è necessaria la società, forma di consorzio umano naturale e non artificiale. Questa società si chiama politicamente patria, cioè unione di consanguinei, che ormai è distrutta dai vasti Stati, succeduti alle città libere, di cui presentemente sono misere larve i Comuni. Accettando pure, sebbene mal volentieri, questa forma di Stato, che discorda dal concetto della patria, l'autore respinge l'unione di più genti in una sola, massimamente quando essa sia imposta da una gente o tribù, e consente alla federazione, intesa in un senso molto libero e largo.

Capo dello Stato deve essere un principe, valoroso, retto e sapiente, il quale ha diritto di limitare parte della libertà de' cittadini per la sua qualità di giustiziere e duce di eserciti. La prima limitazione tende all'ossequio alle leggi e alla punizione di quelli che, contro esse, eccedono nell'esplicazione della propria libertà; la seconda alla difesa della patria, per mezzo del braccio de' cittadini, i quali temporaneamente patiscono diffalta del loro diritto di uomini liberi, nel loro interesse e in quello della patria comune. Gli eserciti stanziali non hanno ragione di essere, e parimenti il principe non ha diritto di dar di piglio negli averi altrui e quindi di imporre tributi. Grecia e Roma nel lor tempo migliore non rimuneravano i funzionari dello Stato, e per i loro bisogni si servivano delle prede, delle conquiste, delle prestazioni volontarie. Ora ciò non sarebbe possibile: tuttavia lo Stato dovrebbe regolare la materia più equamente ed umanamente, in guisa che non paia lupo rapace, che assale i cittadini per impinguar sè e la turba dei famelici che l'aduggiano. Nega poi al prin-

Digitized by Google

cipe ogni potestà di turbare la coscienza dei cittadini: anzi gli fa obbligo di custodire la religione di tutti e vietare che dalla cattedra si bandisca la miscredenza. La volontà del principe di reggere il legame, che unisce la creatura al creatore, è una profanazione. La teoria di Leone Say che bandisce le festività religiose, accomuna gli uomini *ai muli da trappeto* che girino, senza riposo, a beneficio di una specie superiore, quella di Leone Say, che dal principato ebbe, sulle fatiche altrui, agi, riposi ed ozi sazievoli.

È fautore della libertà d'insegnamento. L'istruzione primaria, circoscritta nei limiti dei bisogni della vita più semplici, dev'essere data dallo Stato, ma la spesa è riversibile sulle famiglie che la chiedono. In quanto al sapere di grado superiore, di cui il classico è più insigne, come quello che nobilita e conforta gli animi con gli esempi antichi, esso va lasciato alle famiglie, tanto più in quantochè lo Stato, come pure le famiglie, non posson dare la cognizione degli *onesti*, che è scritta a caratteri chiari ed uniformi nel libro mondiale dell'umana coscienza. La morale cittadina era commessa nelle repubbliche pagane alle famiglie costituite in areopaghi, gerusie, senati e sacerdozii. L'insegnamento delle professioni liberali e dei mestieri dev'essere anche libero: chi non profitta è reietto dalla società, e vede venirgli meno il sostentamento della vita. E perchè dall'esercizio delle prime potrebbe venir detrimento al consorzio umano, e allo Stato è devoluta la cura che esso non soffra alcun dánno, propone l'istituzione degli esami di Stato. L'alta scienza e le arti belle son da lasciare anch'esse all'insegnamento privato: esse son opere solitarie, intente ad offrire esempi, onde gli animi si offrano al decoro. Ma è parso sempre conveniente agli Stati aiutare ed agevolare con mezzi di riposo la generosa ricerca e la configurazione ed espressione del bello.

Con la caduta dell'impero romano la società andò tra-

Digitized by Google

sformandosi: il cristianesimo ricondusse gli *onesti* dimenticati e dispersi, e nacque quel che l'autore chiama il *pio cemento degli Stati feudali.* Su l'uno e l'altro nel secolo XV il risorto paganesimo esercitò un'azione deleteria, il *panorama* del mondo pagano, quasi idolatrato da uomini morbidi e viventi nell'ozio, estinse la fede e pose in una luce fosca, quasi per antitesi, la Chiesa, di cui esagerò i vizii e creò nefandezze, quasi per offrire i ministri di Dio al disprezzo delle nuove generazioni.

Indici di questo rinascimento, che ebbe tutti i difetti del gentilesimo e nessuna virtù, furono l'Ariosto e il Machiavelli, l'uno cantore di variati fantasimi vagolanti in un mondo inconscio, ammorbiditi dal bello stile, che gli profuse la cultura classica; l'altro, scrutatore acuto della natura umana e delle sue azioni. La storia di quei due o tre secoli è una storia di nequizie inenarrabili, e il Machiavelli è l'espressione ruvida di quel tempo nefasto e infame, che poneva la felicità a base della vita, senza scrupoli che essa si *scontrasse e baciasse con l'immoralità.* L'Ariosto avverte, sia pure per reminiscenza classica, una provvidenza, che spesso corregge i fatti umani: ma il Machiavelli, che in mezzo alle storie umane vede fatti inattesi, che a mezza via infirmano le trame meglio ordite, non avverte mai nella vita l'azione di una giustizia superiore, vindice e intelligente. Egli, ammiratore di Roma antica, non ebbe mai amore di patria e di libertà e non vide nella grandezza di essa una virtù segreta e dirigente, avente per fulcro gli *onesti.* Ministro della Repubblica fiorentina, quando questa cadde, tentò coi Medici e col Borgia di risalire in alto, ma allorchè la repubblica fu restaurata ed egli lasciato in disparte e in oblio, è fama che ne morisse della pena. I sozzi politicanti d'oggi sentono in lui il fratello maggiore e fangli luogo dapertutto: ma gli alti animi lo ebbero sempre per ignobile e nequitoso, e Federico il Grande lo chiamano *un monstre, docteur du crime.*

Digitized by Google

Il secolo XVIII vide alimentarsi di queste idee i filosofi, che, nati in umile loco, agognando avvicinarsi a' baroni e ai re, e repulsi, inveleniti, ridiventano i figli e gli amici del popolo, che essi doveano trarre al divino vivere delle città pagane. Il teatro, dopo Corneille e Racine, non offerse che eroi della mitologia: Voltaire preferì perfino soggetti turchi, quasi per eccitare le plebi a lasciar il mondo cristiano negletto, e si credette aver sepolto il medio-evo e gli spiriti magni di Dante, Camoens, Tasso, Shakespeare, Milton, Calderon. Qualche anima eletta, incapace però a creazioni fortemente originali e a rappresentazioni vere ed ideali, giovandosi dello strumento della parola, come involucro esterno del pensiero, cercò preparare una generazione degna e capace di raddrizzare gli Stati. Questi fu l'Alfieri, che trasse nella sua poesia i personaggi di Plutarco. Lo stesso Schiller non potè sfuggire all'ambiente. I suoi rumorosi successi li dovette alle sue ispirazioni rivoluzionarie, a scapito, qua e là, dell'eccellenza artistica. In Inghilterra venne intanto determinandosi il culto degli utili, che ebbero i loro apostoli in Bentham ed Hume.

L'utilitarismo e il paganesimo nell'arte e nella fede generò, secondo l'autore, la rivoluzione francese, che fu una lotta di classe, una lotta per la vita: la libertà era come un raggio di sole caduto in una cloaca. Il classicismo allora dominante, che riteneva la società un artifizio, procedente da uno stato di naturale isolamento, legittimò il disfacimento della società; la monarchia fu abbattuta e in sua vece create le Rappresentanze del popolo, che divenne sovrano, ma che, non potendo esercitare in massa la sua sovranità, delegava la sua onnipotenza. Così il popolo si spogliava della sua conquista e ridiventava *nihil*. La rivoluzione credeva di modellare il nuovo stato sulla costituzione inglese; ma era un'allucinazione: la costituzione inglese era un residuo delle monarchie emerse dagli Stati feudali.

Digitized by Google

Negli Stati rappresentativi il Senato è un riflesso della Camera e il Re una larva: onnipotente è la Rappresentanza nazionale, che permane con tutti i ministeri e non è responsabile. Il diritto elettorale moderno è un diritto capzioso e nulla ha che fare coi comizii romani, che si pronunziavano sulle leggi ed eleggevano i magistrati. Oggi il popolo non si pronunzia su nulla, e commette ai Deputati la sua volontà: vietato il mandato imperativo. I Deputati poi creano dei diritti e delle leggi particolari, fondate sulle maggioranze, che sono accolte cointeressate. Pare, osserva argutamente l'autore e con immagine veramente felice, che questi governi siensi modellati sul giuoco del *padrone* e del *sotto-padrone*, i quali bevono il vino e il dànno a chi lor piace, mentre colui che lo vince e che ha scelto il padrone e il sotto-padrone, riman senza. Questo commettere le proprie sorti ciecamente ai Rappresentanti o *facienti-vece* farà, dice l'autore, attoniti i venturi.

I Rappresentanti sono, d'ordinario, le persone meno idonee e meno oneste del paese: e se tra esse vi sono persone illuminate e rette, vengono sopraffatte dal volgo con la sua maggioranza, che è anonima e irresponsabile. Tutti i pubblici servizî, direttamente o indirettamente, sono in lor potere, e tutto l'avere dei cittadini in lor balìa. Gli scribi col turibolo incensano la bestia; banchieri anticipano denari ad usura; gridatori di piazza impongono silenzio a chi non s'accontenti; i Massoni proclamano questo governo ottimo vivere; un esercito di famelici mangia del pane che non produce, cosicchè non irragionevolmente esso è chiamato *regno dei ladri*. L'istruzione è vòlta unicamente a fruttar denari e onori, e la burocrazia, prepotente e sfacciata, sprovvista di senso morale, impera anche sui poteri dello Stato, succhiando, come immane vampiro, il sangue del paese e calpestando chi ad essa non s'inchina. La libertà del pensiero e quella della parola non sono freni a questi eccessi: l'una e l'altra si esplicano col giornali-

Digitized by Google

smo, che è il ruffiano delle libidini degl'imperanti. Il giornalismo è un mestiere, a cui si dedicano ragazzi inesperti ed uomini ignoranti, senza fede e senza coscienza, che sfacciatamente mentiscono e si vantano di mentire, perchè son prezzolati. Cosicchè creano un'opinione pubblica falsa e col *verba dabo* di Ovidio, usa del popolo come di una femmina, a cui non si ha che dare. Nullo è il diritto di petizione, perchè al diritto di chiedere non corrisponde il dovere di dare, e parimente effimero è il diritto di associazione, che non può imporre la sua volontà al Governo e al paese, nè ha forza, con le dimostrazioni e coi clamori, di raddrizzare le gambe ai cani, e quando la folla sia divenuta temibile, costretta da una rete di soldati, svanisce. Del resto le manifestazioni di piazza non hanno valore morale: gli autori di esse appartengono, d'ordinario, a bassi fondi sociali. Il suffragio universale che taluni propongano a guarire queste piaghe, è inane. Le plebi vendon le coscienze, e d'altra parte non posseggono alcun lume d'intelletto per scegliere. I dominatori insistono su questa riforma, ma ei si scalmanano perchè con questo mezzo si pongono ai piedi un puntello più solido e fermo.

III.

Demolito l'edifizio, ricostruisce così: Impedire che le maggioranze siano autrici del dritto, ed ammettere il loro vantaggio solo quando esso non includa una menomazione delle minoranze, il che deve definirsi da uno statuto: ad ogni modo rispettare sempre i dritti di natura e quelli nati da leggi positive. Annullare l'ebetismo umano, che concede altrui la volontà del popolo. Fiaccare il prepotere della burocrazia, che è il tarlo roditore dello Stato, e promuove la corruzione, che consiste, secondo Aristotile, nelle preferenze che si dànno a quelli che governano su quelli che sono gevernati. Ricostituire i Comuni in enti autonomi

Digitized by Google

con proprio magistrato, proprie milizie, propria istruzione e censura, con proprie opere pubbliche, ecc., vigilati dallo Stato. Rendere indipendente la giustizia, controllata da una delegazione. Ristorare il Principato e affidargli la difesa dello Stato, ciò che non include che ei possa, da sè, impegnare la nazione in guerre, ma invece implica solamente che, in tempo di pace, mantenga lo Stato pronto a guerre eventuali.

Devoluto al Principe il diritto di eleggere i giudici, e promuoverli secondo la loro rettitudine e capacità: studiare se abbisogni di riforme l'istituto della giurìa. Obbligare tutti i condannati al lavoro proficuo allo Stato: circondare il re da un Consiglio aulico, tolto da una Consulta per categorie di capacità speciali e possibilmente provate; costituirlo inamovibile e indipendente, custode dello Stato. Al Principe e al Consiglio affidarne il debito pubblico, l'amministrazione del commercio, de' porti, delle strade, miniere, terre, beni demaniali, ecc., ed assegnargli in appannaggio fruttuose proprietà. Abolire le pensioni dello Stato e provvedere ad esse con le ritenute versate in casse di risparmio e banche. Stabilire sussidii alla scienza e alle arti e donativi alle virtù civili e militari. Creare il tesoro pubblico con le tasse de' Comuni, e con le entrate del patrimonio di ciascun Comune, con le tasse giudiziarie, con i lucri delle fatiche de' detenuti, coi proventi delle dogane, delle strade, delle miniere, delle patenti, ecc. Infine, per controllare il retto funzionamento dello Stato, eleggere un sindacato annuo, moderatore dell'azione governativa con mandato imperativo, che regoli il suo controllo con norme stabilite. Solo un principe forte potrebbe metter fine al presunto equivoco, e il suo esempio trarrebbe in ruina gli abbaglianti catafalchi con le loro innumerevoli candele, ardenti sui catafalchi innanzi ai cadaveri delle nazioni europee.

Digitized by Google

IV.

Questo il bel libro, che è una critica a fondo contro il governo rappresentativo, e che merita di essere lungamente meditato. I filosofi, i sociologi e gli uomini politici di retto pensare, troveranno in esso molte idee concordi alle proprie teorie; ma il libro non è certamente una rivelazione. Se non chè può osservarsi, a vantaggio dell'autore, che egli fu profeta quando nel '48, previde, come narra nella sua *Autobiologia*, i funesti effetti della rivoluzione. Tuttavia se questo libro fosse stato scritto, e non era assolutamente possibile, perchè il ragionamento sarebbe stato campato, in gran parte, su presupposti aerei, in quell'epoca turbinosa, sarebbe stato bollato di eterna infamia. Ora può essere accettato e discusso. Veramente quando il libro fu reso di pubblica ragione, passò inosservato per la poca notorietà dell'autore, per la mancanza di ogni pubblicità e per la durezza della forma. Ma presentemente chi si travaglia intorno al problema dell'ordinamento sociale e politico, troverebbe in esso una fonte di idee spesso sane, alle volte pratiche e ispirate al benessere disinteressato della società.

Il De Rada è un classico, e nel pòrsi a scrivere questo libro ha fatto troppo a fidanza col suo sapere solido e vasto, e s'è astratto totalmente dal movimento sociale e politico, che da oltre trent'anni agita intelletti poderosi. Di guisa che mentre demolisce il presente assetto sociale e politico, quando ricostituisce perde la lena, e il suo edifizio non riesce che un assai pallido abbozzo de' principati pagani, e questo anche incompleto.

La storiografia ancora non ha rivolto i suoi studî e le sue ricerche su gli ordinamenti politici e sociali dell'Ellade e di Roma, e pertanto le società antiche, sotto il rispetto sociologico, non ci sono abbastanza note; nè di

Digitized by Google

esse si può giudicare con competenza. Dall'altro canto, pretendere di modellare gli Stati moderni sugli Stati antichi dell'Ellade sarebbe lo stesso che far indietreggiare il corso del mondo di parecchi millenni. Egli è un ottimate sullo stampo di Pitagora, Platone, Aristotile e Cicerone; ma perchè il governo degli ottimati sia quello che maggiormente corrisponde a' bisogni di un popolo, non ce lo prova. Se si dovesse ricordare la storia de' delitti de' governi aristocratici, difficilmente un'anima eletta potrebbe contenere i fremiti del suo cuore. Nè si sa dire perchè il principato sia il sistema di governo, ove un popolo si adagia tranquillo e felice, nè perchè dal governo debba essere escluso il popolo, e perchè questo non debba governare se stesso. Il governo democratico di Pericle trasse alla ruina Atene nella medesima guisa che il governo monarchico di Sparta trasse il paese prima alla tirannide e poscia alla dissoluzione; con questo divario che Atene resta e resterà imperitura ne' suoi monumenti e nelle sue opere d'arte, che giunsero a quell'eccellenza, perchè il popolo ateniese, per sua natura artista, fu allevato nel culto dell'arte. Per contro, di Sparta non resta che il nome e la memoria soltanto. I Gracchi non deviarono il pensiero ingenuo e superbo dei Romani col miraggio degli utili, ma, al contrario, tentarono di ricondurvelo, ideando un assetto sociale, che era stato turbato dagli ottimati, i quali, capi di governo, bevevano il sangue delle plebi e irridevano ai valorosi, che avevano conquistato il mondo e che ora non avevano neppure un canile ove riposare lo stanco capo. Il giudizio di Cicerone, giudice e parte, sarebbe semplicemente disprezzabile se non si trattasse di una intelligenza superiore e di una coscienza retta e incontaminata.

Così gli errori del suo libro, per ciò che si riferisce alla età moderna, non sono lievi. Gli Stati feudali furono la prevalenza della forza sul diritto, esercitato sui servi della gleba, che neppure il cristianesimo ebbe potere di e-

Digitized by Google

mancipare. Quando si ricordi l'esempio odierno della Russia, che pure di tanto cede alla ferità medioevale e che coi suoi *knust* agghiaccia il sangue, un brivido pervade le nostre fibre alla memoria degli Stati feudali. Nè il cristianesimo, per quanto santi sieno i principî su cui poggia, ha il monopolio della moralità, la quale per contro, nelle repubbliche greche e romana del loro tempo migliore, era in cima di ogni pensiero. Nè gli Enciclopedisti agitarono il mondo e divennero scintille, che accesero i terribili incendi del '89 per il ripicco di non essere onorati dalla classe dominante condegnamente alla loro potenzialità scientifica e all'altezza del loro intelletto, ma perchè gli spiriti nobili tendono al miglioramento delle sorti umane.

L'autore respinge l'utilitarismo inglese di Bentham ed Hume, perchè il loro *utile ben inteso* non è stato formulato in regole pratiche. Certo è questa una questione assai difficile a risolvere, ma per tutti i sistemi e le opinioni è più facile la critica che la sostituzione ad essi di un sistema e di un opinione universalmente accettabile. L'evoluzione sociale moderna; i cresciuti bisogni, che possono essere anche artificiali, ma che ad ogni modo sono irresistibili; la crescente densità demografica su una superficie terrestre, che permane immutabile; gli eserciti stanziali, che logorano le energie delle nazioni; i trovati della scienza che procurano comodi nuovi, i quali si cercano con anelito imperioso; la depressione delle idealità, in cui lo spirito consumava anticamente le sue attività; la potenzialità dei commerci e delle industrie, a cui anelano inconsci i popoli e nel cui frutto ripongono la finalità della vita, che non ha avuto riposo in nessun sistema teleologico, hanno acuito l'utilitarismo, che non è che l'appagamento dei sensi e la tendenza a quella felicità suprema, che all'uomo è vietato di raggiungere e a cui esso fortemente contende. Chi ha possa, all'utilitarismo, che è an-

Digitized by Google

che aiutato dallo Stato, sostituisca l'idealismo, e la piaga sarà sanata.

Da qui la falsa direzione a cui è volto l'insegnamento, e che l'autore lamenta. L'insegnamento è divenuto affatto utilitarista e alla celebre sentenza di Seneca *non scholae sed vitae discimus* è stata data, nei tempi presenti, la più volgare interpretazione e la più falsa applicazione. I pedagogisti moderni han tolto la *vita* nel suo significato animale, e tutti vedono e leggono come essi si scalmanino e blaterino che bisogna imparare per il pane. Chi ha l'obbligo di moderare questa funzione dello Stato, inetto a intuire i pericoli di un simile insegnamento, o incapace a ringiovanirlo, lo lascia in balìa dei clamori della piazza e della burocrazia. Del resto la società moderna, non possedendo altri capitali da mettere a profitto, utilizza il capitale *persona*. Di qui anche la questione sulla libertà d'insegnamento, di cui l'autore è partigiano. Ma la libertà d'insegnamento non arrecherebbe nessun vantaggio allo Stato e lo trascinerebbe in mali calamitosi. Cinquant'anni fa lo Stato poteva consentire a questa libertà, perchè allora si attendeva agli studî per coltivare lo spirito, per addestrarsi alle professioni liberali, e infine perchè il numero dei discenti era limitatissimo. Ora la libertà d'insegnamento in pochi anni trasformerebbe la faccia della terra con le teorie estreme. Dall'altro canto un numero rilevante di professionisti resterebbe per terra, perchè oggi il regno de' cieli è di chi se lo sa conquistare e non de' più capaci ed onesti.

L'autore ripudia anche il suffragio universale, perchè soggetto a corruzione e violenza. Ma non perchè questo diritto del popolo è soggetto ad essere mistificato, si deve sopprimere. Si cerchino metodi che impediscano queste immoralità e queste illegalità, ma si lasci al popolo un suo diritto naturale. Quando si pensi che l'Ecclesia ateniese e spartana e i Comizii romani concedevano al po-

Digitized by Google

polo un diritto molto più largo e molto più efficace di quello che concede oggi lo Stato rappresentativo, il nostro pensiero ricorre spontaneamente all'azione deleteria dello Stato, che, dopo aver concesso un diritto, lo ritoglie con la violenza e la illegalità, colla corruzione e colla mistificazione. Il diritto così ristretto come lo si possiede oggi, eleggere cioè i propri Rappresentanti, potrebbe arrecare frutti non tanto spregevoli se il Governo lasciasse passare la volontà del popolo. Se il popolo minuto è passibile di violenza e di corruzione, lo è anche la gente illuminata, che pospone l'interesse generale al proprio tornaconto e alla propria tranquillità. L'autore ne sa qualcosa. In tempi di comizii politici egli, che contrariava un deputato di picche, fu chiamato dal capo della provincia ad *audiendum verbum*. Quando e' rifiutò di obbedire alle sue intimazioni, scusandosi che non potea votare per un uomo, che la sua coscienza ripudiava, il Prefetto, sfavillante di collera, gridò: " E voi voterete per lui, o io, sull'istante, vi tolgo la scuola! „. E così l'uomo illuminato fu ben presto pareggiato al vile illeterato, che vende il voto per due lire.

E a me pare una stridente contraddizione nell'autore di questo libro l'amore al popolo, che in lui è veramente candido e sincero, e l'amore al principato, che egli professa incontaminato da settant'anni. Se egli pone per condizione del principato la virtù del principe, il suo valore, la sua rettitudine e il suo interessamento al popolo, non spiega poi perchè, per esempio, il re di Napoli, che da quelle qualità avea fatto divorzio, non doveva essere spodestato. Del resto, rigorosamente parlando, il principato come egli se lo figura, è un arcaismo storico ed oggi è anche un anacronismo. Ne' tempi più antichi il re si eleggeva tra i guerrieri di alto valore per concorde consentimento, ed era un'elezione spontanea, dettata a' popoli dal sentimento della propria conservazione e dal riconoscimento della virtù dell'eletto. In processo di tempo questa

Digitized by Google

elezione s'andò adulterando fino a trasformarsi in eredità, che l'autore ha visto nelle storie quanto sia vero che essa doni principi virtuosi; nè si avvede della contraddizione in cui cade congiungendo tra loro la forma repubblicana (autonomia dei Comuni), con il principato, ibridismo che nessuna storia ricorda.

Non posso por termine alla critica negativa di questo libro senza fermarmi un istante alla storia letteraria. Vi sono ivi giudizii profondi, alcuni de' quali farebbero onore al critico più acuto e sapiente. Ciò che vi si dice di Voltaire, Alfieri e Schiller è magnifico; ma la crudezza, con cui è trattato il Machiavelli eccede ogni buon costume di critico sereno. Il Machiavelli ha delle pecche, ma il celebre aforisma politico non è suo: è di tutti i tempi e di tutti i luoghi: lo storico non ha fatto che intuirlo e formularlo.

V.

Ma nella maggior parte delle altre idee, che egli ha consegnato con tanto coraggio nel suo libro, concorda con i pensatori più veramente amanti del popolo e i sociologi più moderni. Abolizione degli eserciti stanziali, libertà di culto, autonomia de' Comuni, indipendenza della giustizia, alleviamento de' tributi, flaccamento della burocrazia, riforma della giurìa e del pensionato, produttività de' condannati, consiglio aulico, sindacato controllante l'opera del governo, ecc., sarebbero istituzioni che preludierebbero all'inizio di un'età novella per il popolo, che avesse la ventura di vederle effettuate.

L'abolizione della Rappresentanza nazionale è in cima a' pensieri dell'autore, e così come è presentemente costituita, è nel cuore de' popoli. Il principale degli argomenti è, senza dubbio, solido: il deputato non rappresenta il collegio o la nazione, ma se stesso. Egli non ha nè può avere mandato imperativo, e la sua volontà è il continuo oscil-

Digitized by Google

lamento nelle votazioni, per effetto delle cosiddette congiure e de' complotti di corridoi, dei suoi interessi, delle sue simpatie, delle sue ambizioni, degl' intrighi; insomma di tutto quel dietroscena, che si chiama arte o artifizio parlamentare, da cui attratto spesso vota contro coscienza, senza neppur pentirsi. Diverso era il caso degli antichi Senati: essi appaiono un consiglio del potere esecutivo: legiferava, ma le sue proposte divenivano leggi esecutive solo col consenso delle assemblee. Nessun popolo tra gli antichi ha mai delegato la sua sovranità nelle mani altrui: se negli Stati rappresentativi ciò accade, è un aberrazione del senso politico. E più inesplicabile è il fatto che le Rappresentanze non sieno tenute a rispondere de' proprii atti, nè vi è tenuto il potere esecutivo; tanto è vero che la storia non ricorda che un Ministero sia stato sul serio messo in istato d'accusa, perchè non v'è un potere costituito che ne abbia la facoltà imperativa; proprio l'opposto di quel che avveniva nelle antiche assemblee, con questo di giunta, che in alcuni Stati antichi v'era, accanto al potere esecutivo un potere di controllo, l'efaroto in Isparta, il tribunato a Roma. Dall'altro canto l'elezione del deputato non è, nè può essere, spontanea: governo, rappresentanti, elettori costituiscono una specie di vasta e tacita società di mutuo soccorso. La corruttela, l'ignoranza, l'inettezza, cose tutte che l'autore deplora, abbattono ogni presidio e fiducia del popolo nella Rappresentanza: fatti recenti, processi, suicidi, omicidi, inchieste, prigionie, ecc., l'attestano nella loro terribile nudità ed eloquenza. I colpi di maggioranza poi sono ciò che di più esiziale possa contaminare un sistema rappresentativo, come se la massima *i più tirano i meno* fosse un aforisma di sapienza politica e non potesse essere sovente sostituita, forse più moralmente, con l'inverso *i meno tirano i più*. E poi le maggioranze, composte d'ordinario e in maggior numero delle persone meno illuminate, diventano strumenti ciechi ed inconscii di prepotenza e

Digitized by Google

puntelli di partigianerie sfacciate. Tuttavia non si è voluto mai limitare il suo prepotere e mai si è voluto aver rispetto alle minoranze, che hanno pure de' diritti, e si è giunto a tanto che un Ministero con un solo voto di maggioranza, nella quale erano da computare i voti di sè stesso, presentossi cinicamente alla Camera, in atto di sfida contro il paese. La questione è antica. Il sofista Ippia negava alle maggioranze ogni valore morale, ed oggi, dopo tanto elasso di tempo, non si è giunto ancora a negar loro il valore legale. E non si giungerà mai. Le Rappresentanze decreterebbero la propria rovina.

Dall'altro canto i Parlamenti non bastano alla triplice funzione rappresentativa, deliberativa ed esecutiva. I Parlamenti non sono le rappresentanze de' grandi interessi della società, e perciò non possono esprimerne i voti e tanto meno realizzarli: dalla loro inettitudine congenita risulta la loro inevitabile e funesta subordinazione, oggi quasi generale, al potere esecutivo. Ad ogni società civile, la quale aspiri di evolversi regolarmente con un sistema continuo e progressivo di transizione, s'impone la rappresentanza degl'interessi. Il numero non è tutto il diritto, ma solamente un elemento del dritto. La non partecipazione sistematica di gran parte di essi ai lavori della Camera, la quale si compiace di troppe vacanze, per modo da non potersi frequentemente raggranellare, neppure il numero legale, li spoglia virtualmente e moralmente, del diritto d'indennità, e quando questa fosse decretata, i cospicui censi della gran maggioranza la renderebbe odiosa e iniqua di fronte ai contribuenti. Una assemblea sana e morale sarebbe possibile solo quando non ci fossero nè elettori nè eletti e la Camera fosse costituita solo di cittadini che rappresentassero sè stessi da reclutarsi su categorie di uomini probi e intelligenti, per legge e non per voto di elettori.

L'autore chiama il Senato una larva perchè scelto dal-

Digitized by Google

l'arbitrio e non controllato. Il vero Senato era il romano, su cui vigilava un magistrato temibile, il Censore, che avea su di esso poteri assoluti, quando le sue irregolarità e la sua ignavia non passavano per sotto l'arma affilata di un magistrato più temibile ancora, il Tribuno. In Isparta le azioni pubbliche e private de' Geronti erano di continuo sindacate dall'Eforato, che era un magistrato inquisitorio e in Venezia dal terribile Consiglio dei Dieci. Parimenti la libertà di parola è una lustra. Il giornalismo è per lo più in mano di uomini senza onore, senza capacità e senza coscienza, prezzolati dallo Stato o da impresari privati: e, posto che ciò non fosse, nessun potere avrebbe la libertà di parola contro la maggioranza e la forza. Il diritto di petizione è vacuo, perchè anche quando si chieda il rispetto delle proprie ragioni e del proprio diritto, le petizioni ritornano al Ministero, dove ragione e diritto furono negati e dove fu perpetrata, spesso deliberatamente, l'ingiustizia. È pertanto un circolo vizioso. Nè il Ministero è in difetto di cavilli, e quando gliene manchino, tira fuori le cosiddette *ragioni di servizio,* che per lui sono un dritto indiscusso, ma che viceversa non sono che un'enormità di governi dispotici.

L'autore ha parole roventi contro la burocrazia, che insieme alle Rappresentanze addita quale causa di tutti i mali. Orgogliosa, inetta, prepotente, piena di formole inutili e dannose, impone la sua volontà a' ministri, che spesso divengono sudditi riverenti di lei. D'altra parte i ministri nella loro incompetenza reggono i ministeri per il tramite de' subalterni, e poichè sono incapaci ad intendere la vasta e complessa congerie delle pratiche più che eterogenee, si rassegnano ad abbandonarsi alla burocrazia e tenere la direzione del dicastero *ad honorem.* Son sufficienti i loro viaggi nelle provincie e i relativi banchetti. L'esempio del mugnaio alle prese con l'agente delle tasse, citato dall'autore, è un pallidissimo esempio della iniqua crudeltà della

Digitized by Google

burocrazia e sfugge tra gl'infiniti dolorosissimi casi, mentre l'osservazione dell'autore sulla burocrazia borbonica, che ostentava verso i cittadini il suo potere e la sua magnificenza, ciò che non fu ultima causa del disgusto e malcontento di popoli contro il loro re, è assai acuta. Per essa non esiste che il proprio io, e la sua teoria è che i cittadini son fatti per la burocrazia e non questa per quelli; il suo blasone è *auctoritas*. In grazia della sua impunità e della protezione che le accorda il Ministro, di cui essa è collaboratrice, incrudelisce verso i soggetti, che guarda dall'alto in basso, e ancora dopo tant'anni e non ostante il governo rappresentativo, è quale l'ha bollata il Giusti, dicasterica peste arciplebea

> Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
> E ci dà della polvere negli occhi,
> Grazie al governo degli scarabocchi.

Anche l'autonomia dei Comuni è una bella proposta, ma, per effettuarla, bisognerebbe sconvolgere tutto il complicato e vasto macchinario degli ordinamenti in vigore. Il sindaco di Milano nel 1900 lanciò un appello ai Comuni d'Italia per un congresso, ove si tratterebbe della loro autonomia, ma non risposero ad esso che trecento: e il Congresso si tenne nel 1901 a Parma senza pratici risultati. Si aspetta che l'idea venga a maturità, perchè, quando le cose non si vogliono fare, si dice che le sono acerbe, in Italia specialmente. L'abolizione degli eserciti stanziali è in discussione da anni; ma chi vi porrebbe mano? Finchè non disarmino gli altri paesi, non si troverà in Italia, naturalmente, nè un principe nè un Parlamento, che abbia tanta temerità da decretare un provvedimento così esiziale alla nazione. D'altra parte oggi gli eserciti son divenuti il sostegno dei governi ed una vera coorte pretoria, che tende a guadagnar di potenza: l'affare famoso di Dreyfus è prova recente e spaventosa. Parimenti l'indipendenza della giustizia è nei voti di tutti; ma il Governo si guar-

Digitized by Google

derà bene dal promuoverla ed ha un sacro orrore per il controllo di essa. Il deputato Zanardelli ad un altro deputato, che interpellava il Ministro di Grazia e Giustizia sulle irregolarità di un magistrato, rispose che i magistrati sono insindacabili, mentre in un'altra occasione il Ministro di Grazia e Giustizia, senatore Santamaria, Presidente di Corte d'appello, la definiva, tra lo stupore di tutti, un punto interrogativo. Ciò posto, è un assurdo il sindacato del Governo, che l'autore di questo libro propone. Esso sarebbe il risanamento morale del Governo rappresentativo. Atene, Sparta, Roma e Venezia avevano questo nobilissimo istituto e se ne servivano con estremo rigore: ad esso quegli Stati devono parte della loro grandezza. Ma negli Stati moderni i Governi tremano innanzi la sua bieca figura, perchè i suoi nervi sarebbero recisi e franto il suo imperio.

La soluzione che propone l'autore, nella odierna costrizione e limitazione di poteri del principe, sarebbe opera troppo geniale e improntata a un altruismo gravido di pericoli: negli Stati retti a repubblica impossibile, perchè mancherebbe la persona rivestita di autorità e avente il fascino che conquide le genti. Il colpo di Stato può essere opera di un Cromwel e di un Napoleone, che alla demolizione oppongono una pronta ricostruzione. Ferdinando di Borbone, che l'ha tentato quando la costituzione non avea diramato ancora i suoi immani tentacoli, che è quanto dire in un momento, in cui il colpo di stato non era ancora una violenza agli ordinamenti del paese, ne fu vittima illacrimata. La cacciata dei Rappresentanti non è legata, come si obietta, al giuramento della Costituzione: il benessere del paese sta al di sopra di questo vincolo, il quale è senza significato nella marcia trionfale delle idee politiche. Quando si ricordi il giuramento dei cittadini di Atene, dato a Solone per soli dieci anni, non riusciamo a darci ragione del giuramento eterno nè di

Digitized by Google

una forma governativa eterna. La legge di Caronda, che, cioè, colui che proponeva la riforma della costituzione dovea, esponendo le ragioni al pubblico, parlare con un cappio a nodo scorsoio alla gola, in guisa che, se le sue proposte non erano accettate, potesse sull'istante, venir strangolato dal popolo, prova che, se la costituzione di Turio avea carattere aristocratico e conservatore, era passibile di miglioramenti. Il Re d'Italia, a cui il libro fu mandato in dono, non potea rispondere all'autore se non come rispose: " ho giurato la Costituzione „. Se non che è possibile il *referendum*. Ma le presenti classi dirigenti lo temono: — esso, a breve scadenza, decreterebbe la morte della loro onnipotenza.

Digitized by Google

CAP. XVII.

Scritti filologici.

I.

L'operosità del De Rada si svolse anche nel campo filologico. E fa maraviglia come quest'uomo dalle alte concezioni ideali ripiegasse il suo intelletto sulle aridità fredde e rigide della scienza e intendesse all'osservazione linguistica con acutezza e pazienza, con affetto e fede di apostolo. La finalità della sua vita fu riposta nella rigenerazione della patria, a cui volle convergere l'attenzione della còlta Europa coi suoi poemi, con la ricerca filologica e l'annobilimento della sua lingua. Questa direzione patriottica, che egli impresse ai suoi studî, offuscò non di rado la serenità del suo spirito indagatore e lo trasse assai spesso ad opinioni erronee ed eccessive. Tuttavia, in mezzo a' molti errori, l'opera sua di linguista rimarrà come faro, da cui irraggia la luce di un vero, che non tarderà ad essere definitivamente svelato.

Questi scritti possono essere classificati in due categorie, filologici e grammaticali. Appartengono alla prima l'*Antichità della nazione albanese*, le *Conferenze sulla lingua albanese*, *Pelasghi e Albanesi* e *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica;* alla seconda la *Grammatica albanese* di suo figlio Giuseppe, i *Caratteri della lingua albanese* e l'*Abbecedario*. Al di fuori di questi lavori

Digitized by Google

speciali, tracce della sua attività filologica s'incontrano da per tutto nelle sue opere, nei poemi, nell'*Estetica*, nel *Fiàmuri* e nell'*Antologia*.

L'*Antichità della Nazione Albanese* (1) ha, tra queste opere, il primo posto per tempo e per merito. Ivi egli pone il problema, tanto discusso, dell'identità dei Pelasghi cogli Albanesi. Lo scritto, comparso per la prima volta nel 1840 sul giornale il *Lucifero* di Napoli, ripubblicossi nelle *Passeggiate Pelasgiche* (1845) di E. Bidèra, dipoi, rifatto, fu raccolto in questa operetta, che forma la base della sua ricerca filologica.

L'autore riscontra tracce del linguaggio albanese negli antichi miti religiosi ellenici, dal che è tratto a ritenere che la gente albanese debba essere comparsa nella scena della vita innanzi gli Elleni e gl'Italici. Rileva l'affinità degli Albanesi con gli antichi Macedoni e i caratteri che li avvicinano alle stirpi elleniche ed italiche. Il più insigne tra essi è l'organamento interno della lingua, il quale appare maggiormente nelle affinità flessive dei verbi e de' pronomi. Posta quest'equazione e posta la premessa che la lingua albanese abbia preceduto la greca e l'italica nel suo svolgimento, non trova altro popolo, che l'avesse potuto parlare, se non il pelasgo. Pertanto la lingua albanese è la lingua pelasga. Alla quale conclusione si deve addivenire anche per questi altri rispetti, che la lingua albanese è improntata di un carattere di primitività e di semplicità flessiva, che non si riscontra nelle lingue classiche.

Le *Conferenze sull'antichità della lingua albanese*, pubblicate alla distanza di circa trent'anni (2), furono tenute nella scuola albanese di S. Demetrio, durante l'anno sco-

---

(1) *Antichità della Nazione Albanese*, Napoli, 1864.

(2) *Conferenze sull'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*, Napoli, 1893.

Digitized by Google

lastico 1892-1893, che fu l'anno in cui quella scuola venne fondata dal governo italiano. Via via che esse si tenevano, venivano pubblicate in fogli separati e diffuse per le colonie, la madre-patria e l'estero, perchè lo scopo dell'autore era quello di creare un'opinione pubblica su la questione albanese, elevare gli animi allo studio delle origini della sua nazione a richiamare comecchessia su la sua patria l'attenzione de' dotti. Costano di una prefazione e di quattro conferenze, ove, con nuovo ordine, nuova distribuzione di materia e nuovi argomenti, conferma e rassoda i suoi principî intorno l'origine pelasga degli Albanesi.

In questo scritto, dopo aver accennato allo stato in cui presentemente si trova la nazione e la lingua albanese e al risveglio degli studi, che tendono a porre l'Albania e la sua lingua in discussione, in modo da rilevarsi chiaramente che uno spiro divino, come enfaticamente si esprime l'autore, trascorra le cime dell'albero nazionale, respinge l'affermazione di Gustavo Meyer, che identifica gli Albanesi cogli Illirii, e sostiene che gli Albanesi, secondo ci riferisce la tradizione, sono di schiatta frigia e quindi pelasga, venuti nell'Illiria con Dardano ed Antenore. Crede fermamente a questa discendenza ed appoggia la sua fede a due argomenti, la tradizione e l'affinità degli Albanesi coi Traci, Troiani e Romani, della quale sono documento, ei dice, nomi storici e mitologici greci e latini, che hanno la loro spiegazione in essa lingua. Gli Albanesi sono Pelasghi, afferma l'autore, perchè i nomi delle loro divinità, segnatamente, s'interpretano con la loro lingua, e lo stesso nome *Pelasgia* è albanese. Quanto alla tradizione è noto che gli scrittori greci ci hanno tramandato la notizia che tutta la regione che si distende dal Nesto all'Adriatico, era abitata in antico da un solo popolo, che era il Macedone, e i Macedoni non erano che Albanesi. Anche i costumi dei moderni Albanesi coincidono con quelli dei Macedoni, evidentemente di origine pelasga.

Digitized by Google

I *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica* (1) nella sostanza differiscono poco dalle *Conferenze*. Essi costituiscono un'assai breve memoria letta nel XII Congresso Internazionale degli Orientalisti in Roma. Premessa una breve notizia intorno la cattedra di lingua albanese, istituita nel collegio di S. Adriano, e detto come essa fosse poi trasferita in S. Demetrio, l'autore rileva la condizione presente della lingua, originale, tuttora costante e aliena da mistioni fondamentali, sebbene restino in essa vestigi di contatti con altre lingue. Egli ignora se altre lingue le sieno *cognate*, ma nota che è monosillabica. Molte parole sono radici, le quali appaiono spesso nell'imperativo: i nomi si declinano in forma doppia, determinata ed indeterminata; i suoi verbi, come i greci, si dividono in tre classi, attivi, medii e passivi, con cinque modi: indicativo, ottativo, congiuntivo, imperativo, infinito; con due coniugazioni, di cui una forma alcuni tempi con mutamenti organici (coniugazione forte); il che avviene anche nei nomi, ove il plurale non è che il singolare con vocale mutata. (Esempii di verbi: mar *prendo*, mir *prendi*, mer *prende*, môra *presi*, mùar *prese;* thom *dico*, thaš *dissi*, tha *disse*, thùaj *dici*, thëna *detto*. Esempii di nomi: thes *sacco*, thas *sacchi*, thùa *unghia*, thoñ *unghie*, daš *ariete*, deš *arieti*). I nomi hanno anche il neutro: gli aggettivi prepongono al maschile *i*, al femminile *e*, al neutro *të*. Ha quattro more: door *mano*, dòra *la mano*, dóries *della mano*, dùarvĕt *alle mani* (– –; – ⏑; –; ⏑) (2). Ha infine 7 vocali e 37 consonanti. I Latini e i Greci la chiamarono pelasga (?). Ripete quel che avea asserito nelle

(1) *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica*. Catanzaro, 1899.

(2) Gli esempi e la distinzione delle more sono una mia aggiunta od esplicazione, che ho riputata necessaria per conferire chiarezza al discorso, segnatamente per comodità di quelli che non han pratica con la lingua albanese.

Digitized by Google

precedenti pubblicazioni, che cioè i nomi delle divinità pagane si spiegano con questa lingua; e a questo punto cita una serie di esempii, che dovrebbero costituire la prova del suo ragionamento. Chiude la memoria con le affermazioni, alquanto arrischiate, che Alessandro Macedone, Pirro, Diocleziano e Giuliano l'Apostata erano albanesi.

Le medesime idee furono interpolatamente sostenute nel *Fiàmuri Arbërit*, ove è notevole, fra gli altri, uno scritto intitolato *Pelasghi ed Albanesi* (1), una notizia, secondo la quale il Nicolucci afferma non esservi più dubbio che gli Albanesi siano gli antichi Pelasghi (2), la testimonianza di Strabone che briña, vocabolo albanese che significa *costa* (cfr. *Brind-usium*), in tracio significava *città* (3); e finalmente il ricordo di Omero che Aiace di Salamina, Achille ed Ettore troiano erano consanguinei. La forza d'attrazione verso l'identità dei Pelasghi con gli Albanesi è così irresistibile nell'autore che egli insinua questo pensiero anche ne' poemi, e in alcune note dichiarative di essi. Dinanzi a una parola, che abbia o pare che abbia aspetto pelasgo-albanese, il nostro filologo non ha membro che tenga fermo: l'Albania gli martella la mente assiduamente, gli fa travedere in guisa che, senza rispettare la convenienza e l'opportunità, caccia la quistione anche nell'Estetica. Insomma l'idea della patria lo pervade, lo domina, lo soggioga.

II.

A questo sentimento nobilissimo, ma pericolosissimo nelle ricerche linguistiche quando non sia temperato dai rigidi metodi scientifici, è dovuta una serie di opinioni,

(3) *Fiàmuri*, II, 5, pp. VI, VII, VIII.
(4) *Fiàmuri*, II, 11, copertina.
(5) *Fiàmuri*, III, 5, II.

Digitized by Google

che neanche i più benevoli potranno accettare e riconoscere per esatte o probabili. Ma anche a questo sentimento è dovuto l'intuito del suo intelletto a una verità lontana e divenuta per vetustà indistinguibile e nebulosa. Esso però gli ha velato l'occhio della mente, che appunto per questo non ha nè visto nè intravisto che le verità, anche intuite, vanno dimostrate; che la dimostrazione richiede la ricerca; che la ricerca va fatta entro certi limiti e con certi mezzi, e che questo genera il metodo, il quale, quanto più è rigido e implacabile col proprio sentimento, che può produrre il preconcetto e l'errore, tanto più è apprezzabile. L'assoluta mancanza di metodo ha offeso la verità, che è solo figlia della scienza e che, senza di esso, si può intuire ma non discovrire.

Dall'altro canto l'equilibrio perfetto delle qualità raziocinative deve cospirare in amorosa concordia colla penetrazione, la larghezza di vedute, la dottrina scientifica e l'idealità, che è opera del sentimento; e il buon senso deve respingere da sè, a tutto potere, ogni isolamento intellettuale. Egli è necessario essere e mettersi in condizione di raggiungere la scienza e armarsi alla conquista, tanto più quanto più essa ci appare irraggiungibile e inespugnabile. Il De Rada era preparato, ma non armato di triplice bronzo il petto. Se lo strumento principale della sua ricerca, la lingua albanese, era in lui un mezzo potente; se la sua cultura classica non ispregevole; se il sentimento che lo agitava, irresistibile, egli non possedeva però tutto quel corredo di lingue vive, che oggi sono divenute come una lente, attraverso cui si vede ed osserva il vasto panorama della scienza, che anch'essa è in continuo divenire; nè possedeva il tesoro delle biblioteche e i messi del sapere, che sono le riviste; nè risiedeva in un centro intellettuale, che avesse potuto aprirgli nuovi e larghi orizzonti.

Egli dunque identifica gli Albanesi a' Pelasghi. Ma chi

Digitized by Google

mai, da Ecateo di Mileto, da Erodoto e Dionigi di Alicarnasso fino al Niebuhr, al Grote e al Curtius, ha detto la savia parola su questo popolo misterioso? Chi mai, se la critica storica, dopo tante conquiste, dopo tanta luce e in possesso di tanti mezzi, trattata da uomini, cui riverisce ed onora il mondo scientifico, incapace a discovrir la faccia del vero, ha chiuso, per ora, il gran libro nella sua inanità, decretando la propria impotenza?

Nondimeno una gente preellenica dovette esistere, e dovè naturalmente parlare una favella: si chiami essa autoctona, si chiami pelasga od aria, non importa molto alla scienza: ricercare i vestigi di essa, riconnetterli a quelli delle razze protostoriche e storiche, indagarne la vita, esplorare le loro successioni etniche attraverso le fila tenuissime, ma non ancora in tutto logore, della lingua; ecco l'opera vasta cui una forza collettiva, operosa per lungo ordine d'anni, dovrà condurre alla sospirata scoperta.

Che gli Albanesi siano discendenti dagli antichi Pelasghi ancora è da dimostrare, ma parimenti è da dimostrare che non siano. Che c'è un popolo che si chiama albanese, il quale presentemente occupa le sedi che, a memoria degli antichissimi scrittori, occuparono i Pelasghi, è un fatto, di cui non è lecito dubitare. Che gli Albanesi discendano, come inclina a credere la critica, dagli Illirii, è un altro fatto, che, a mio parere, non è da mettersi in dubbio. Che gl'Illirii siano antichi, incontrandosi memoria di essi fin dal III secolo a. C., è anche un altro fatto storicamente sicuro. Che gl'Illirii siano, etnicamente, connessi con gli Epiroti, i Macedoni, i Traci, i Daci e i Goti è un'opinione, che venne già espressa dagli antichi e che va ognora acquistando terreno. Che fra i Traci e i Frigii ci fossero rapporti di parentela si potrebbe, se non agevolmente, con un po' di buona volontà e con metodo essenzialmente scientifico, dimostrare. Che infine i Frigii siano di razza ariana è una

Digitized by Google

verità acquisita da lungo tempo alla scienza. Ciò posto, che gli Ariani della sponda dell'Asia Minore e della penisola, ora chiamata balcanica, si denominassero Pelasghi o diversamente, non importa molto, come ho detto, alla storiografia. Come del resto importa un bel nulla alla questione politica, che si agita intorno al nome albanese, se questo popolo discenda o meno dagli antichi Pelasghi. Certo non discende dai Greci e neppure dagli Slavi, e su questo punto sono d'accordo tutti i glottologi, dal Bopp e dallo Stier al Miklosich e al Meyer. Il popolo albanese dunque è, se non pelasgo, di origine pelasga, ossia è una famiglia di quella razza antichissima, che popolò le coste dell'Asia Minore, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Mesia e la Dacia, sopravissuto, come la famiglia greca, nel cozzo terribile della colluvie de' popoli, che, su la fine dell'evo antico e il principio dell'evo moderno, tolsero per loro campo di battaglia la penisola dei Balcani. Questa affermazione etnologicamente e glottologicamente ancora non è stata dimostrata e neppure storicamente è confermata con sicurezza; ma resta tuttavia ferma e indiscussa questa verità, che le osservazioni craniometriche degli antichi Messapi, che erano una stirpe illirica, e quelle de' presenti Albanesi coincidono nella dolicocefalia; che gli studii linguistici del Bopp e anche del Meyer su l'albanese riconnettono quella lingua al ceppo ariano, e che finalmente Omero, Esiodo, Erodoto assegnano a' Pelasghi per loro sedi primitive l'Epiro e la Macedonia dai quali per più di una testimonianza antica son divisi i Greci. Non è una dimostrazione (nè vi può essere allo stato presente della scienza), ma è un'intuizione, la quale è dovuta principalmente al forte intelletto del filologo albanese (1).

---

(1) L'opinione dell'origine pelasga degli albanesi, accettata comunemente, ha fondamento storico, etnologico e linguistico. Ma che dire dell'opinione di un'origine caucasica di essi, messa innanzi da scrittori del secolo XVI,

Digitized by Google

Ma il suo difetto fu, come precedentemente ho notato, quello di non essere proceduto nella ricerca con un sistema e un ordine prestabilito. Per edificare occorrono materiali atti allo scopo che ci si propone, nè è sufficiente la sola lingua albanese, e di essa nè il solo vocabolario, nè la sola grammatica, e molto meno il solo vocabolario e la sola grammatica delle colonie d'Italia. L'estensione territoriale dell'idioma albanese è sterminata: dall'Asia Minore all'Italia e alla Sicilia, dall'Egitto agli Abruzzi, dallà Dalmazia al capo Matapan, da Bukarest all'isola di Spetzia nell'Egeo. Ha sempre egli tenuto conto de' varii elementi, che si distendono in tanta larga zona linguistica e per così vasta latitudine? Dall'altro canto il De Rada non ha compulsato neppure tutti i documenti antichi. Non conosce o pare che non conosca l'Harff, il quale è il primo, che in un viaggio fatto nell'Oriente (1496-1499), abbia rac-

---

XVII e XVIII (Piccolomini, Magnini, Bonfinio, Tommaso Cornelio, Filelfo), combattuta dal Masci (*Discorso*, p. 15 e segg.) e poi, come se la scienza fosse stata stazionaria, ripresentata sulla fine del secolo XIX, da S. Marchianò, Benloew, Taiani, De Grazia, Straticò? Anzi il De Grazia, tra gli altri, si affanna a dimostrarla, con certi argomenti così speciosi che nulla hanno che fare con la scienza. Lo Straticò, senza scomodarsi, la dà per cosa bell'e dimostrata e arriva a tal segno di disinvoltura da raccontare, calcando le orme del Taiani, come storia albanese la storia degli Albani del Caspio e dare quale primitivo alfabeto albanese, quello trovato dal Borè nel monastero di Etchemiatzen, creduto opera del linguista armeno Mesrop Masdoty, e perciò chiamato mesropio! E poichè la fantasia va a cavallo, s'immaginò anche che gli Albanesi fossero di razza scitica, colchica, caldaica, ebraica (vedi, tra gli altri, Pouqueville, De La Martinier, Jeno, Benloew, ecc, ecc.). E tutto questo per l'analogia, che presenta apparentemente la radice del nome *Albani*, popoli del Caspio nell'antichità, e gli Albanesi. Anzi il Dorsa, ravvicinando Alba (nel Lazio) e Albania nell'antico Illirico, propose addirittura di ritenere gli Albanesi coloni di Albalonga! E perchè non ritenerli anche coloni dell'Albania della Scozia? Eppure l'ipotesi dell'origine caucasica non ha il minimo fondamento, perchè non appoggiata da nessuna tradizione storica nè dal confronto fra la lingua albanese e i dialetti parlati dalle popolazioni del Caucaso (Vedi G. MEYER, *Della lingua e della letteratura albanese* in *Nuova Antologia*, 15 aprile, 1885, p. 588).

Digitized by Google

colto alcune poche voci albanesi; nè il Cavalliotis che ha compilato un dizionaretto greco-valacco-albanese (1770), nè ha consultato il Bogdan (1670) e le pubblicazioni della Propaganda, che, se son di poco valore, non van trascurate, nè ha tenuti presenti tutti i canti popolari, dispersi per le provincie del Napolitano e per la Sicilia, nè quelli raccolti in Grecia dal Rheinold e in Albania dall'Hahn, dall'Hecquard e in Dalmazia dal Jubany, nè tutti i numerosissimi canti moderni e le pubblicazioni diverse che in albanese apparvero in Bukarest, Costantinopoli, Atene, Bruxelles, in Germania, Francia, Austria e Inghilterra. È una messe sterminata, che, per nessuna ragione, nelle questioni linguistiche, bisogna negligere.

Noi non osiamo domandare all'autore perchè egli non abbia, come Gustavo Meyer, percorso il mondo albanese, o perchè almeno non siasi procacciato l'opportunità di visitare le colonie albanesi d'Italia e di Sicilia, o non abbia fatto un viaggio nella madre-patria, o molto meno promosso degli scavi sistematici nei più cospicui siti di antiche città epirotiche, illiriche e macedoniche, secondando l'opera insigne di Heuzey e Daumet, nè perchè egli non abbia cercato l'occasione di venire a contatto più diretto con gli Albanesi d'oltre Adriatico. Non gli domandiamo tutto questo, perchè la sua versatile attività s'è diffusa in troppo largo e vario campo e perchè le traversie della vita gli tolsero troppo frequentemente la tranquillità dell'animo e la serenità dello spirito; ma possiamo ben domandargli perchè non siasi partito da' vieti metodi de' filologanti, che delle ricerche albanesi fecero un'occupazione di mero e passeggiero diletto. Il Malte-Brun è certamente un geografo e un ricercatore valente e meriti non ispregevoli hanno il Pouqueville, il Masci, il Camarda, nè del tutto trascurabili, con i loro difetti, sono il Crispi e il Dorsa; ma, pur troppo, la scienza glottologica non riposa su di essi. Conosce lo Xylander, lo Stier, lo Schuchardt,

Digitized by Google

l'Hahn, il Meyer, il Miklosich; ma ignora gli studi di Bopp, Pott, Fallmerayer, Pisko, Pedersen, Ascoli, Comparetti. Gli son famigliari il Dozon e il Benloew, che non sono i più valenti albanologi, e l'autorità di Podhorszky, membro dell'Accademia Ungherese, poliglotto rispettabile, ma linguista assai mediocre, non so a che possa giovargli, se costui osa stabilire un'affinità tra l'albanese e l'egiziano. L'albanese Camarda dottissimo in greco e nella lingua natìa, procede nelle sue minute e pazienti investigazioni con rigoroso metodo scientifico, ma egli non era troppo provvisto di quell'apparato linguistico, che deve formare come un faro, che irraggi e vivifichi i muti materiali e guidi per la cieca via, e d'altra parte il De Rada non si degnò di seguirne le orme. Egli, dunque, nel movimento linguistico albanese, rimase uno sdegnoso solitario, nella persuasione fallace che bastasse la sua profonda conoscenza della lingua perchè fosse in grado di far, con profitto, delle ricerche linguistiche. La filologia albanese d'Italia, filologia (meno quella illuminata del Camarda) da dilettanti, non si tenne dagli eccessi, a cui potea trarre la scuola pericolosa del De Rada, e, ignara della glottologia, ci diede una serie di esilaranti e tumultuarii tormentatori di vocaboli, che non fanno onore al nome albanese e inviliscono la scienza del linguaggio (1).

Nell'*Antichità*, dove, come negli altri libri, il ragiona-

(1) Tra gli sbalorditoi filologi albanesi cito, con vero rincrescimento, G. Crispi, V. Dorsa e S. Marchianò. Ma coloro i quali fecero della lingua albanese un giuoco di prestigio furono il Nocito, il Billotta, il Tajani e lo Schneider. Sono cose da far strabiliare i cani! Il primo siede in cattedra e spezza il pane della glottologia albanese coll'autorità che gli dànno i suoi *quarant'anni di studi*, come se quarant'anni di studi fatti *ad usum delphini* dessero dritto alla conoscenza di una disciplina, che non s'è mai metodicamente studiata; il secondo vagola ne' campi più inesplorati e sublimi della metafisica, dai quali precipita nel buio e nel vuoto caotico, tra i cachinni degli astanti; il terzo, che imbastì in una *Storia degli Albanesi* un materiale sterminato, senza critica, senza discernimento, senza

Digitized by Google

mento non è mai governato dalla rigida severità della scienza, l'autore pone il fondamento della sua tèsi su ciò che i miti ellenici s'interpretano con la lingua albanese e che perciò la lingua albanese sia nata e vissuta prima della greca. Da ciò egli argomenta la primitività degli Albanesi. La premessa ha qualche fondamento di vero. Ma il ragionamento, se pure v'è, è campato su una petizione di principio. I riscontri di vocaboli albanesi possono additare una fonte linguistica comune agli Elleni e a' progenitori degli Albanesi, ciò che è ormai in qualche modo assicurato alla scienza; ma ciò non autorizza affatto a ritenere che i parlanti quella lingua erano Albanesi. Erano Pelasghi o Frigii, o i loro successori, Traci, Macedoni, Illirii, Daci e Geti, e nient'altro. È possibile che dopo circa tremila anni il popolo albanese sia rimasto intatto ed integro come nei primi albori della sua vità? È noto, ed è ozioso il ripeterlo, che nessuna lingua si mantiene inalterata nel corso de' secoli. Se no, la scienza, che chiamiamo glottologia, sarebbe un vero perditempo e un'aurea catena di menzogne. Dunque nessuna primitività degli Albanesi, ma primitività, se mai, de' loro progenitori, che, via via trasformandosi nella corsa de' secoli, diedero origine agli Albanesi moderni. E non so come G. Meyer avesse tanta ripugnanza ad ammettere questa teoria, che è anche un fatto indiscutibile. Come se i Rumeni, per e-

---

ordine, senza senso comune (seguìto poi, pare incredibile! dal De Grazia e dallo Straticò) e senza neppure un po' di grammatica, confonde in un orribile babele parole albanesi, sanscrite, perse, armene, caucasiche, che spesso hanno l'inestimabile pregio di non esistere; e infine lo Schneider, ingegnere tedesco a Costantinopoli, sposatosi a un'albanese di Scútari, s'impanca ad archeologo e glottologo, e seriamente propone d'interpretare con la lingua, che non è sua, l'iscrizione del cippo votivo del Foro Romano. Vorrei che certi albanofili e pseudo-albanologi avessero finalmente un po' di pudore di queste audacie, che ci screditano innanzi alla gente sensata e competente, e che non credessero che far della linguistica sia un mestier da cialtroni.

Digitized by Google

sempio, non si potessero respingere anche ai cosiddetti Pelasghi, per una catena linguistica continua e non interrotta! Lo stesso prova la tradizione conservataci da Erodoto, da Strabone e sopratutto da Omero, i quali pongono le sedi de' Pelasghi nell'Epiro, nella Macedonia e nella Tracia. Ma essi e gli altri scrittori greci non intesero mai parlare di Albanesi, che ancora non esistevano, e molto meno ci dànno diritto ad affermare che i Macedoni, che conquistavano l'Asia, erano Albanesi. Ci dànno diritto a ritenere che erano Macedoni, affini a' Traci e agli Illirii, che militavano nelle loro file, congiunti tra loro dall'origine antica e da un vincolo linguistico comune, che andò allentandosi e poi deformandosi via via per modo da diventare il ramo linguistico albanese ad occidente della penisola balcanica e a disseccarsi affatto nella regione orientale e centrale. Nient'altro provano quelle testimonianze. Dall'altro canto affermare, senza alcuna restrizione, che i miti greci sono creazioni pelasghe, è per lo meno audace innanzi agli occhi di chi sa dalla mitologia comparata che molti di essi furono importati dall'Oriente, non di rado presi in prestito da popoli di razza diversa, e i nomi grecizzati e trasformati per modo da apparire ora irriconoscibili. Già Max Müller, il Preller e con essi altri chiari mitologi, hanno stabilito i rapporti e i nessi ideologici tra le divinità greco-italiche ed orientali, cosa che del resto non era ignota neppure agli antichi, i quali in ciò difettavano solamente, che non erano in grado di dimostrare le trasformazioni teogoniche e cosmogoniche e i relativi e successivi passaggi da un simbolo ad un altro. Egli è possibile, e da qui a poco lo vedremo, che miti greci s' interpretino con parole albanesi; ma in questa ricerca è necessario trarre ogni possibile profitto dai risultati della scienza: chiudersi ed isolarsi nelle proprie convinzioni e fare troppo a fidanza col proprio sapere è come mettersi in mare su una nave senza

Digitized by Google

timone e viaggiare senza direzione e senza meta per lidi sconosciuti che non si raggiungono mai.

Ancora. Il De Rada stabilisce consanguineità di razza tra Albanesi (vuole dire Illirii?) Elleni e Latini. Di ciò non è permesso più dubitare da quando il Bopp, seguíto dal Pott, dallo Stier e dallo Schleicher, ricondusse l'albanese alle origini sanscrite, alla quale conclusione è obbligato ad avvicinarsi lo stesso Meyer, che si ferma volentieri allo Scardo e al Pindo. Non cerchiamo come il De Rada stabilisca quest'equazione; ma il fatto inoppugnabile si è che l'ha stabilita prima di Bopp, che scrisse la sua memoria nel 1855, mentre il De Rada aveva pubblicato la sua nel 1840. È una divinazione, come egli la chiama, uno svolgimento, correggo io, dell'opinione di Malte-Brun, di Crispi e di Masci; ma questa precedenza non scema punto il suo merito, il quale consiste in ciò, che egli per il primo pose la quistione dell'origine del popolo e della lingua albanese, che linguisti preclari hanno poi sviluppata. La frase di Meyer, che la lingua albanese è un mosaico (1), mentre scientificamente non ha alcun valore, non è una frase di sfavore e molto meno un' ingiuria, come pare al De Rada, sebbene l' idea di un'Albania austriaca o slava sorridesse al vecchio e troppo devoto suddito degli Absburgo; e duole come un glottologo eminente l'abbia potuto formulare. Ciò è un argomento (e il dotto professore di Gratz non se n'è avveduto), che è una lingua la quale contiene in sè elementi delle lingue affini e che accolse molti altri per il contatto di popoli che, in varie epoche, travagliarono il popolo illirico-albanese. Come se le lingue, che si mantennero più refrattarie da elementi estranei, non sieno anch'esse de' mosaici! E più strana è l'opinione del Miklosich, che la lingua albanese non è una lingua, ma un miscuglio di lingue, in cui lo slavo ha la prevalenza. Ma

(1) MEYER, *Etymol. Wörterbuch der alb. Sprache*, Vorrede, p. XIII.

Digitized by Google

questa teoria è conseguenza del metodo della sua ricerca, che pone per base dell'albanese il dialetto scutarino, il più impuro e il più intaccato dei linguaggi, in mezzo a' quali l'albanese si svolse.

L'antichità della lingua albanese è provata, segue il De Rada, dal suo organamento. È un argomento che nessuno ha oppugnato, neppure il Meyer. Lasciam da parte l'identità di voci albanesi con latine, che l'autore mette a fronte e che ora, dopo i lavori di Miklosich e Meyer, son cresciute smisuratamente: sta il fatto che l'albanese, per il suo organamento flessivo, offre l'impronta dell'antichità, come l'offre il sanscrito, lo zendo, il greco, l'italico e il gotico. E ciò basta per darle carattere di antichità e di resistenza. Quando si pensi che il daco e il latino, fusi insieme, si trasformarono in una lingua romanza e che il kutzo-valacco, nato dalla trasformazione e fusione del vernacolo latino col dialetto macedone, è anche esso una lingua romanza, non si può non riconoscere, con stupore, la grande antichità e sopratutto la grande forza conservativa dell'albanese, paragonabile per ciò col greco moderno, che, con esso, ha resistito agl'influssi romanzi. Io non posso qui distendermi in particolari: accenno solo qualche fatto, ed è che l'albanese ha l'aoristo accanto al perfetto, e che la formazione del primo ritrae dall'aoristo greco e quella del secondo dal perfetto latino. La povertà de' tempi è segno della sua primitività e per contro altri suoi caratteri, affatto distinti da quelli delle lingue classiche, la rivelano una lingua a sè, con svolgimento proprio e indipendente, Ma ciò non deve autorizzare il De Rada e i suoi seguaci a ritenere che l'albanese sia anteriore al greco. Io credo invece che la lingua donde esso è nato (si chiami pure pelasga e frigia o diversamente), siasi svolta parallelamente alla greca, originando una famiglia linguistica che, tranne l' illirico, il quale vive nell'albanese, e il daco, che sopravvive nel rumeno, e forse

Digitized by Google

il traco che ha probabilmente lasciato qualche scarso e logoro vestigio nel dialetto de' Pomachi bulgari, è ormai spenta (1).

Non mi è lecito, per i limiti che ho dovuto imporre a questa mia opera, discutere dettagliatamente tutte le opinioni del De Rada, ma devo accennare che la tradizione, che egli costituisce come caposaldo della sua intuizione, può aver qualche valore quando sia discussa e rischiarata al lume della critica. Non intendo cosa si possa concludere, a favore degli Albanesi, sull'affermazione di Omero, Erodoto, Strabone e Dionigi d'Alicarnasso, ecc., della presenza de' Pelasghi nel mondo ellenico e estraellenico. Questa è una quistione di storia e di etnologia, che interessa tutti i popoli del Mediterraneo. Sia pure dimostrato che un popolo, chiamato pelasgo, abitò, nei tempi vetusti, nelle tre penisole che chiudono il bacino orientale del Mediterraneo: da ciò potrebbe scendere questa deduzione, che i popoli ariani che le abitarono si chiamavano Pelasghi e che noi ne siamo i discendenti, compresi gli Albanesi. Ma se non si può, per il momento, dimostrare, ciò non nuoce affatto alla causa nazionale. Un popolo, abbia o non abbia per progenitori i Pelasghi, vanti o no nella sua galleria storica Achille, Alessandro, Pirro, Diocleziano e Giuliano, importa poco. Il dritto delle genti non ha bisogno delle genealogie, e il *ciere patrem* è dei superbi e neghittosi. Dall'altro canto una tradizione ricordata dopo mille e più anni, come quella di Virgilio, che fa i Troiani consanguinei agli Epiroti, ha un valore molto limitato e deve essere saldamente confortata da altri argomenti. Omero fa Achille, Aiace ed Ettore consanguinei: ottimamente. Si raccolgano tutti questi fatti, si ordinino, si discutano, tenendosi conto natu-

(1) Prossimamente pubblicherò i risultati delle mie ricerche sui rapporti etnografici e linguistici delle razze traco-illiriche. Ivi la questione sarà trattata largamente.

Digitized by Google

ralmente delle opinioni altrui, e si concluderà senza dubbio all'affinità di razza tra i Frigii e i Greci, ciò che del resto (che bel risultato!) si sapeva.

Io qui non voglio parlar di metafisica, nè di *Dio Padre*, nè del *Verbo*, ecc., che sono la bacchetta magica delle ricerche del De Rada; ma non posso non osservare che le quistioni linguistiche, non si risolvono a colpi di metafisica e di teologia. Il monosillabismo delle radici albanesi, che il De Rada ha posto nella sua Memoria letta nel Congresso degli Orientalisti, come fondamento dell'antichità della lingua albanese, è comune a tutte le lingue ariane. Questi e altri caratteri sono impronte generiche e non acquistano terreno alla scienza. Quando poi essi non siano esposti con rigoroso metodo scientifico, nè interessano, nè allettano. Da ciò lo scarso successo che la Memoria ottenne nel convegno de' dotti d'Europa, mentre l'importanza della tèsi era promettitrice di alto interessamento e, per i cultori di linguistica, di intensi gaudii spirituali. Ma ad ogni modo questi studi sono valsi a qualche cosa: essi, oltre ad alcune intuizioni felici, hanno additato un faro lontano, che raggia ancora nebbioso, entro le fitte tenebre della notte millennaria, e quella luce potrà irschiarare un vero e indirizzare a una scoperta. Ed hanno risvegliato nell'Europa e nel mondo albanese l'amore alla lingua natìa, vietando che essa illanguidisca e muoia, perchè la morte della lingua sarebbe la morte della nazione.

III.

Mi sia lecito recare qui de' saggi della sua ricerca, nel che non credo di meritare il rimprovero de' dotti, tanto più in quanto che io, in massima, non accetto siffatti risultati e molto meno il metodo della ricerca. Aggiungo pertanto delle osservazioni tendenti ad illustrare la parola in esame in base a' risultati della linguistica e della mito-

Digitized by Google

logia comparata, o quando questa illustrazione non sia possibile, a mostrare l'erroneità dell'ipotesi.

Ἀδρία. — È uguale all'alb. *atërìa, terra degli avi.* — L'A. non spiega in che rapporti possano trovarsi queste due idee. *Hadrĭa* ed *Adrĭa*, città del Veneto e del Piceno, erano molto antiche e di esse l'ultima si riteneva una colonia etrusca. Ma da chi sarebbe potuto venire la denominazione di esse città? Non da' Pelasghi, che, secondo l'A., le avrebbero fondate; perchè è assurdo che essi chiamassero una città fondata da loro *terra degli avi*, e neppure dagli altri popoli di razza diversa, ciò che sarebbe un non senso.

Ἀθηνᾶ. — È uguale all'alb. *edẽna, il detto*, la parola, in quanto è sapiente e saggia — Si può movere dubbio che ciò sia verosimile, perchè la forma primitiva della voce greca è Ἀθηναία. Ma conforta l'ipotesi in qualche modo il nome latino *Minerva* o *Menerva*, in etrusco *Menerfa o Menfa*, che si riconnette evidentemente alla radice *men*, in sanscrito *manas*, dalla quale scende *mens*, *memini*, μένος. Certo la funzione di Atena, prevalentemente dea della sapienza, nata, secondo il mito, dal cervello di Giove, coincide col concetto che racchiude la parola albanese. E altra etimologia finora non s'è saputa dare.

Ἀλέξανδρος. — Scende dall'albanese *lik, cattivo* e *ãnder, sogno*, perchè prima che Alessandro figlio di Priamo nascesse, la madre Ecuba sognò l'incendio di Troia. — Potrebbe parere un'etimologia escogitata secondo i vecchi metodi; ma quando si consideri che il vero nome del rapitore di Elena era Πάρις e che Ἀλέξανδρος non appare che come un soprannome, l'etimologia resta abbastanza giustificata. In séguito i Greci non sapendo spiegare la prima parola componente, mentre spiegavano la seconda (ὄνειρος, ὄναρ, *sogno*), inventarono un'altra etimologia, *uomo* (ἀνήρ) *che difende* (ἀλέξω) *greggi e pastori*, la quale non dà senso e non è confermata in alcun modo neppure dalla leggenda. Nè var-

Digitized by Google

rebbe l'obbiezione che le due parole albanesi avrebbero dato *Likänder:* in primo luogo perchè il nome sarà potuto nascere da *I-likänder* (la lingua albanese premette agli aggettivi maschili determinati *i:* cfr. anche l'arabo e l'ebraico), *il cattivo sogno,* e secondariamente perchè si può supporre in Ἀ-λέξανδρος una protasi che poi dileguossi. Si confronti Λύσανδρος.

Ἄρης. — È eguale all'alb. *jàri, prode amico,* valoroso amante. Questo è il significato che ha *jari* nelle *Rapsodie,* dove è conservato il patrimonio più vetusto della lingua. — Se si pensi che *Ares* era il dio della guerra e l'amante di Afrodite, si riterrà conveniente l'etimologia. Il *j* sarebbe una protesi. Per chi ha qualche pratica dell'albanese ricorderà la larga funzione, che ha questa lettera in principio, e nel corpo della parola. A questa etimologia soccorre anche il nome latino. La radice della parola *Mars* pare che sia *mar* o *mas,* la quale contiene l'elemento virile rigeneratore, che, nel naturalismo primitivo, costituiva l'essenza del dio Marte, dileguatosi poi nell'attributo guerriero, di cui esclusivamente si compose la sua natura. Da *mar* nacque evidentemente *Marmor* e *Marmar,* nome col quale il dio, nella sua qualità di protettore de' coloni, è invocato nel carme de' fratelli Arvali, e a cui si connette *Marspiter* e *Maurus,* che si legge in un' iscrizione di Tuscolo, e donde deriva anche *Mavors* e *Mamers.*

Ἄτλας. — Da *at, padre* e *loš, antico.* — Atlante, secondo Omero, era il titano che sosteneva il cielo, o, secondo Esiodo, che reggeva sulle spalle il mondo. L'etimologia che si dà comunemente da ἀ-τλῆναι, che si spiega *il forte portatore,* non ha senso soddisfacente e contrasta coll' idea di Esiodo, secondo il quale Atlante reggeva il mondo con le mani stanche e col corpo sofferente. Ma l'etimologia albanese esige ancora altre spiegazioni.

Ἀφροδίτη. — Dall' alb. *afer, vicino,* e *dita, giorno,* quindi *mattutino.* — Ormai è provato che il culto di Afrodite venne

Digitized by Google

dall'Oriente e che le sue funzioni sono uguali a quelle di Astarte fenicia e Istar babilonese. Istar era la dea degli amori ma anche la dea della guerra, la quale, di buon mattino, eccitava alle eroiche imprese i suoi amanti. Nel mondo greco il carattere di bellicosa ('Αρεία) s'andò oscurando, ma le restò quella di dea della fecondità, con la quale funzione passò a Roma, ove fu identificata con la stella *Hesperus*, che appare la sera e tramonta al primo albeggiare. L'etimologia esiodea da ἀφρός spuma e δίτη *nata* (?), è falsa. Difatti δίτη da una parte non significa nulla (perciò i Greci posteriormente sentirono il bisogno di coniare il nome 'Αφρογένεια e 'Αναδυομένη) e dall'altra Omero, contrariamente alla leggenda più divulgata, fa Afrodite figlia di Giove e della ninfa Dione. Anche oggi gli Albanesi di Scútari chiamano la stella vespertina *aferdìtes*. Vedi il dizionazio di Jungg.

'Αχιλλεὺς. — Dall'alb. *aki*, *tanto* e *lê*, *leggiero*. — Lasciando da banda le fantasticherie dello storico Dunker, che spiega astronomicamente questa figura, è un fatto che uno dei caratteri di Achille in Omero è la velocità del correre, ποδώκης, pié-veloce. Ora si potrebbe notare che la grafia 'Αχιλεύς, che pure s'incontra, avvicina il nome all'albanese *Aki-lêu*, il *velocissimo;* dipoi che, secondo riferisce Plutarco, nell'Epiro era consacrato ad Achille un tempio, ove egli era venerato sotto il titolo di Ἄσπετος (1). Ed *išpét* in albanese significa appunto *svelto nel correre, veloce*. Il Miklosich (2) pretende che *išpét* sia voce d'origine slava. Ma posto pure questo nesso, gli Slavi apparvero forse nella penisola balcanica prima del secolo I a. C., nel quale scriveva Plutarco?

---

(1) PLUT, *Pyrrh.*, I, 12.

(2) MIKLOSICH, *Alb. Forschungen, Die Slav. Elem. im albanesischen*, p. 33. Vedi per contrario il MEYER (*Etym. Wört.*, p. 415), che lo deriva dal basso latino *expeditare*.

Digitized by Google

Γῆ. — È uguale all'alb. *jet, vita.* — No. L'A. è stato tratto in errore dalla pronunzia moderna, Γῆ = *jê*, che è da abbandonare nella ricerca linguistica. Piuttosto la parola è da riportarsi all'alb. *dê*, terra. Γῆ o Γαῖα era la dea della terra. Del passaggio del γ in δ o del δ in γ dànno ragione nella lingua greca molti fenomeni similari.

Δημήτηρ. — Dall'alb. *dê, terra* e *meter, misura*, quindi, spiega l'A., *misuratrice di campi.* — Io ritengo invece che la parola nasca da *dê, terra* e μήτηρ, *madre*, che è una trasformazione di *mëm, madre* e che perciò si spieghi *madre terra*, che corrisponde all'*alma parens*, come era concepita in Grecia e Roma Demetra e Cerere. L'etimologia greca (Γη-μητηρ = Δημήτηρ) s'incontra con quella albanese.

Δήλιος. — Dall'alb. *dìeli, sole.* — Si confronti ἥλιος. Non è Apollo che tolse il nome dall'isola (Δῆλος, ora *Dili*), ma questa da quello. I Traci dovevano denominare *dìeli* il sole, perchè essi, secondo Apuleio (De herbarum virtute) chiamavano il giusquiamo διέλεια, ravvicinato da Dioscoride al sinonimo ἀπολλινάρις, (cfr. Ἀπόλλων, *dio del sole*), che come διέλεια indica la medesima erba (1).

Δυῤῥάχιον. — Dall'alb. *dî*, due e *raχe*, colli, cioè città dai due colli. E nient'altro ci apprende l'A. — *Dyrrachium* sorse sulle rovine della colonia corcirese *Epidamnos*, ma è da rigettare l'opinione di Plauto, che essa fosse una sol cosa con *Epidamnos*, a cui i Romani cambiarono in Dirrachium il nome, che suonava malaugurio (damnum) (2). E ad ogni modo Dyrrachium non è nome di stampo latino. Probabilmente gl' Illirii occuparono Epidamnos ne' bei tempi del regno illirico, e, restaurandola, le imposero un nome indigeno. L'Heuzey nella sua dotta monografia su Dyrrachium dice che essa era divisa in due parti, superiore, sui

(1) Vedi DEIFEMBACH, *Fölkerkunde Osteuropas*, VI, p. 122.
(2) PLAUT., *Men.*, II, 1, 39.

Digitized by Google

colli, ed inferiore sul mare (1). La superiore era probabilmente la nuova città, fondata dagli Illirii, l'inferiore l'antica città greca.

Ἑλλάς. — Dall'alb. *elêna, la terra abbandonata* — No, perchè quest'idea non consuona con la leggenda dell'Ellade, nè l'etimo è ricercato con norme scientifiche. Tuttavia l'A. è tanto convinto, che scrive stranamente sempre *Elenia* invece di Ellade.

Ἤπειρος. — Da Ἤπειρος, doricamente Ἄπειρος, è disceso, secondo l'A., *Abiresci*, donde *Arbëresh, albanese.* — Non pare in nessun modo probabile. Prima di tutto la forma dorica Ἄπειρος per Ἤπειρος non esiste, perchè ἄπειρος, *esteso*, non va confuso con Ἤπειρος. Secondamente l'*r* della parola *Arbëresh* sarebbe un'epentesi insostenibile, mentre essa compare spesso rammollita in tutte le forme antiche della parola: si confrontino τὸ ἄλβανον ὄρος e Ἀλβανόπολις di Tolomeo, Ἀλβανῖται, Ἀρβανῖται degli scrittori bizantini, *Arnaut* de' Turchi, *Arbania, Albania, Arbënôr* dei moderni. *Arbëresh* non è che una forma moderna, con desinenza romanizzata, di Ἀρβανῖται. L'etimologia di Ἤπειρος resta sempre quella antica di *terraferma.*

Ἔρεβος. — Dall'alb. *erbî, oscurità.* — Di questa parola nè gli antichi nè i moderni hanno dato alcuna spiegazione. L'etimologia pare convenga al soggiorno oscuro, profondo, nebuloso de' morti, qualificato spesso dai poeti latini colla voce *umbrae.*

Ἑστία. — Dall'alb. *edèsta, l'accesa,* la dea del fuoco. — Etimologia da respingere; ma parimenti non pare accettabile la derivazione del sanscrito *vastja,* abitazione (cfr. ἄστυ) se si riguardi al carattere speciale di Hestia, un santuario con entrovi una statua e un focolare, su cui stava acceso il fuoco eterno. Si confronti con *Vesta* dove il carat-

(1) Heuzey et Daumet, *Miss. Archéol.*, p. 350.

Digitized by Google

tere appare più spiccato. Nondimeno il Preller insiste sull'etimologia sanscritica *was, abitare,* e Vesta quindi sarebbe la dea del fuoco, ossia dea che simboleggiava il centro e il principio della vita domestica e politica (1).

Ζεύς. — Dall'alb. *zêa,* principio: *ab Iove principium*, par che voglia dire l'A. — Invece è noto universalmente che Ζεύς è lo stesso che *Δjευς, che si riconnette a Διός, nome che ha la sua radice nel sanscrito *diaus,* cielo, luce, *divas,* divinità celeste (cfr. *divus, deus, dies*). Il latino Iupiter (da *Iov* o *Iu* e *pater*), che s'incontra nelle antiche parole *Diuvis, Diovis* o *Iovis,* coincide perfettamente con la radice greca. Già Varrone stesso avea riconosciuto l'origine comune di *Djovis* o *Iovis divus* e *deus* (cfr. anche col greco Ζεὺς il *Zio* germanico, il *Tius* gotico e il *Tinia* o *Tina* etrusco). La frase *sub divo* (a cielo scoperto) chiarisce questa etimologia, a cui soccorre anche l'attributo di *Lucetius* e *Diespiter,* e il suo simbolo, che è *luce, giorno, splendore.*

Ἡμαθία. — È l'alb. *emàthia, la grande,* come anticamente era chiamata la Macedonia. — Buonissima etimologia, ma l'A. non dichiara il nesso ideologico tra *Emathĭa,* regione della Macedonia e la Macedonia stessa, e l'alb. *emàthia,* la *grande.* Probabilmente *Emàthia* nacque dal medesimo processo ideologico da cui il nome *Magna Graecia,* fu cioè il sentimento nazionale, che indusse i popoli che abitarono la regione a denominarla *grande,* come i coloni greci chiamarono *Magna Graecia* parte dell'Italia inferiore da loro colonizzata, sebbene più piccola della Grecia.

Ἥρα — Secondo l'A. sarebbe lo stesso dell'alb. *Hêra, l'ora,* il tempo eterno. — No. La parola finora inesplicata potrebbe spiegarsi coll'alb. *êra,* l'aria. Difatti Hera era la dea dal cielo e dell'aria. Si confronti con Ἶρις, messaggiera di Hera, che non era se non il fenomeno dell'aria,

(1) PRELLER, *Les dieux de l'ancienne Rome,* p. 363.

Digitized by Google

pregna di molecole acquee, su cui si rifrangono i raggi del sole. Il nome latino concorre a questa spiegazione. *Iuno* in origine era *Iovino,* moglie di Giove (Jovis), con cui ha identica la radice (Iovis = Diovis e Diovis = ΔιΓ luce), cioè regina della luce, il simbolo di ogni nascimento, come appare evidentemente nell'attributo *Iuno Lucina* accanto a *Iupiter Lucetius.*

Ἥφαιστος — Dall'alb. *idésti, acceso.* — No. L'etimologia è affatto oscura. Forse c'entra come secondo elemento di composizione ἄϊστος, *invisibile,* che potrebbe in qualche modo convenire ad Hephaistus, il quale simboleggiava il fuoco sotterraneo. V'è chi lo deriva del sansc. *javistha,* fuoco splendente.

Θέτις — Dall'alb. *dêti,* mare. — Forse potrebbe accettarsi ma non parimenti accettabile è la derivazione di Θετίδειον, santuario di Tetide in Tessaglia (1), da *dêti,* mare e *dê,* terra, accennante, secondo l'A., all'unione di Thetis (mare) con Peleus (monte). *Thetideon* non è che una derivazione di Θέτις.

Θεσσαλία. - Dall'alb. *te-zàli, sulla riva del mare.* — Sebbene si possa ricordare che tanto i Tessali dell'Epiro quanto quelli che abitavano a settentrione dell'Ellade nei tempi storici, si distendevano sino al mare, tuttavia non è una etimologia accettabile.

Ἰλλυρία. — Dall'alb. *ili rî,* nuova stella. L'A. riconnette questa parola ad Ilion e ricorda la stella di Troia e il fuoco che avvolse la testa di Julo (2). — Ma si deve osservare che l'una e l'altro erano degli augurii e nient'altro. La leggenda del fuoco che avvolge la testa era comunissima in Roma. Si ricordino, per esempio, le vampe di Servio Tullio e di Lavinia (3) È da rigettare assolutamente.

---

(1) PLUTARCO, *Pelop.*, 32; Liv. 33, 66.
(2) VIRG., *Aen.*, II, 682.
(3) Liv., I, XXIX, 1; VIRG., *Aen.*, VII, 73.

Digitized by Google

Κοκυτός. — Dall'alb. *kuki, rosso.* — Forse nell'A. è una reminiscenza dantesca, dice il Bucholtz. Ma quando mai Dante ha detto che Cocito è rosso? Anzi dalle parole di Dante si raccoglie che Cocito era uno stagno gelato, dove i peccatori *stavano freschi* (1). — Si pretende dagli etimologi che la parola significhi *lamento*; ma ciò non è giustificato.

Κάβειροι — Dall'alb. *ha-bir, che mangia figli.* — Ma l'etimologia non conviene per nessun modo al carattere di questi sacerdoti.

Νέμεσις. — Dall'alb. *nêma*, maledizione. — Ottima derivazione, che è da preferire alla classica (νέμω, distribuisco), la quale non dà senso.

'Οδυσεύς. — Dall'alb. *ùda*, via, quindi il *viaggiatore, l'errante.* — È da rigettare assolutamente, in primo luogo perchè il significato sarebbe una curiosa postuma derivazione dai casi di Ulisse narrati nell'*Odissea*; secondamente perchè a una simile etimologia si sarebbe prestato meglio *οδός, che significa anche *via.* Gli etimologi lo derivano da ὀδύσσομαι, *sono adirato, odio,* con senso passivo, quindi uomo caduto in ira agli dèi. Ma anche questa sarebbe un'etimologia escogitata coi vecchi metodi e ripugnante a quel che dice Omero, secondo il quale 'Οδυσεύς vorrebbe significare *spavento* (2).

Πύρρος. — Dall'alb. *burri, uomò, vir.* — È da rigettare anche questa etimologia. La parola nasce da πυρρός o πυρσός, *furvus, fuscus*, giallo-rosso. È noto che uno de' criteri che regolavano l'onomastica greca era quello di trarre i nomi da' colori.

Πελασγοί, — Dall'alb. *pëlaku, vecchio.* — Buona etimologia. I Greci chiamavano i loro antenati *vecchi* (cfr. Γραικοί). La derivazione classica da πελαργοί, gru, ossia *uomini er-*

---

(1) DANTE, *Inf.*, XIV, 117 e XXXII, 156.
(2) *Odys.*, XIX, 406.

Digitized by Google

ranti come le gru, e quella di M. Müller *abitatori di pianure*, non sono soddisfacenti. L'etimologia è stata accolta anche dal Meyer (1).

Πάν. — Dall'alb. *bàñ*, *fare*. — L'attributo non conviene al dio de' pascoli e delle selve nè al dio, che si riteneva, secondo un'interpretazione posteriore erronea, simbolo dell'universo. Anche Omero dà l'interpretazione errata di πᾶν, *tutto*. È preferibile la derivazione di πάω pasco.

Πέλλα. — Dall'alb. *pèlja*, *giumenta*. Strabone ricorda che Filippo teneva presso Pella le sue mandre di cavalli.

Πελεύς. — Dall'alb. *pile*, *monte* che s'è unito con θέτις, il *mare*. Ma non appare affatto giustificato.

Πὲα. — Dall'alb. *rê*, nube. — Da rigettare, senz'altro.

Ρώμυλος. — Dall'alb. *rômi*, viviamo. — Si confronti con la spiegazione classica. Tanto *romi* che ῥώννυμι contengono l'idea del vivere e dell'essere forte.

Τὲμπη. — Dall'alb. *timpa*, *rupe scoscesa*. Difatti la valle di Tempe era rinchiusa tra i fianchi rupestri dell'Olimpo e dell'Ossa. — Buona etimologia.

Φλεγέτων. — Dall'alb. *flâg*, *fiamma*. — Ma non so perchè non possa scendere meglio dal greco φλόξ, *fiamma*. I Greci ne chiarirono il significato col preporre alla parola πῦρ. Dunque è voce di coniazione affatto greca.

Ὠκεανός. — Dall'alb. *uiàna*, *massa d'acqua*. — Forse l'etimologia si potrebbe completare col sanscrito *ôgha*, *corrente d'acqua*.

Anna Perenna. — Anna è, secondo l'A., l'alb. *àna*, *banda*, e Perenna l'alb. *pérendëme* (?) occidentale. *Anna* era così soprannominata perchè i Romani, agli Idi di marzo, festeggiavano la dea con copiose libazioni, sedendo con la faccia rivolta ad occidente. — Invece Anna Perenna è la dea dell'anno, a cui i Romani si rivolgeano pregando *ut an-*

(1) MEYER, *Etymol. Wörterbuch der Albanesischen Sprache*, p. 344.

Digitized by Google

nare perennareque commode liceret. Neppure accettabile, a mio avviso, è l'etimologia del Mommsen secondo cui Anna Cartaginese, annegatasi nel fiume Numicio, veniva, nella metà di marzo, venerata come *amnis perennis*, sulle sponde de' fiumi (1).

Jupiter Elicius. — *Elicius* nasce dall'alb. *ilik*, *malvagio*, secondo l'A., che riconnette questo attributo con Giove ctonio di Ovidio, dalla terribile vista. — Pare più ragionevole il farlo derivare da *elicio*, cioè, Giove che *trae fulmini*. Cfr. Varrone: Elicii Iovis ab *eliciendo* (2) e il Ζεύς καταιβάτης.

Diana. — Dall'alb. *dî*, due e *àna*, parte, perchè la luna mostra due facce: si confronti il detto: *Gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna mancante* (!) (3) — *Diana* potrebbe trarre la sua etimologia dalla lingua albanese per la sua duplice funzione di dea della luna e dell'inferno (Hecate: la terza funzione di dea della caccia sotto il nome particolare di Ἄρτεμις è posteriore). Ma qui è necessario avvertire che Diana, come saviamente notava anche Varrone, si vuole ricongiungere a *Janus*, dio del tempo, concezione tutta naturalistica, significante il levare e il tramontar del sole (cfr. Orazio: *Alme sol, curru nitido diem qui promis et celas*). Il nome si deve ragionevolmente ricondurre a un preclassico *Dianus*. Difatti Janus appare anche quale dio del sole e come tale era invocato ogni mattina dai sacerdoti col titolo di *matutinus* e contrapposto a *Jana*, dea della luna, che non è se non Diana. Nigidio Figulo riconnetteva, senz'altro, *Janus* a *Dianus*, che era il maschilino di Diana, ossia la luna. L'etimologia pare che debba trarsi da *dius* e *dium*, dalla radice sanscrita *div-*, *luce*.

---

(1) Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 238.

(2) Varr., I, 6, 94.

(3) Nota dell'A. in risposta alla critica del Bucholtz, nell'opuscolo G. De Rada, *Pelasgi e Albanesi*.

Digitized by Google

IV.

A questi scritti farraginosi e direi refrattarii ad ogni lettura, non fu data alcuna importanza. Di essi si occuparono solamente il Bucholtz e il Nicolucci. Il primo in una recensione dello scritto *Pelasghi ed Albanesi* (1) non appare molto esperto in simili studi; tuttavia non manca di fare qualche osservazione sensata, e conclude col mostrarsi convinto della verità della tèsi dell'A., che cioè gli Albanesi siano gli antichi Pelasghi. Più circospetto, il Nicolucci dà ampia ragione al De Rada sul fatto che gli Albanesi sieno gli antichi Pelasghi, ma soggiunge che " luce piena verrebbe alla questione dal decifrамento delle iscrizioni euganee e messapiche, le quali, se si potessero interpretare con l'albanese, solleverebbero il velo che avvolge i Pelasghi (2).

Qui però mi sia lecito riportare, sul carattere della lingua albanese, il pensiero d'un eminente glottologo, l'Ascoli, anche perchè la parola del grande maestro serva d'ammaestramento agli albanofili. Sebbene il suo scritto, divenuto ormai rarissimo (e questa è un'altra ragione perchè io lo riproduca qui, in parte), risalga a trentasei anni fa, e in esso egli siasi occupato di lingua albanese solamente di passaggio, trattando della *Grammatologia albanese* del Camarda; pure le sue idee sono ancora così opportune e giuste, che paiono fresche e recenti.

" Il problema della determinazione scientifica della lingua albanese, egli scrive, va tra i più ardui, e chi non

---

(1) GIROLAMO DE RADA, *Sui Pelasgi gli Albanesi*, critica di HERMANN BUCHOLTZ, pubblicata nella *Letteratura Internazionale* di Lipsia, su l'operetta di G. D. R. *Pelasgi ed Albanesi*, edita in Napoli nel 1890 (estratto e tradotto in italiano).

(2) In una lettera che il NICOLUCCI indirizzava all'A., pubblicata nel *Fiàmuri Arbërit*, III, 11, copertina.

Digitized by Google

sappia reputarlo risolto nel modo che piace al Camarda e ad altri valenti, potrà dirgli che egli non l'abbia posto così per l'appunto come le ragioni scientifiche e lo stato della controversia avrebbero richiesto. Che la favella albanese abbia moltissimi elementi comuni colla ellenica e con la italica, nessuno ha mai potuto negare, tanto è per sè evidente la cosa; come si troverà difficilmente chi al nostro autore neghi il merito di aver messo in sodo molte comproprietà elleno-albane od italo-albane, che prima di lui nol furono. Ma il quesito è veramente questo: I fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, pei quali l'albanese riesce ad avere una individualità sua propria, rappresentano essi la reazione ed i resti di una favella, che non sappiamo ancora determinare, alla quale si sovrapponessero e la ellenica e la latina; oppure possono anch'essi in qualche modo ricondursi alla unità greco-italica ? In altri termini, deve o non deve ammettersi che l'albanese sia la continuazione di un idioma indigeno, nè ellenico, nè italico, il quale si piegasse alle infinite usurpazioni delle due potenti favelle dell'Ellade e del Lazio, ma senza rinunziare tuttavolta alla esistenza sua, come pure dovette la favella celtica della Gallia fra le strette del solo latino? Posto così, come pur si deve, il problema, chi voglia industriarsi a risolverlo dee intendere costantemente ad appurare e a scrutare i fenomeni di originalità, a cui testè accennammo, i quali quando pure ricadessero in grembo alla famiglia ariana, od anche accennassero ad una speciale affinità col gruppo italo-greco, sempre costituirebbero i resti ed i vestigi, più o meno abbondanti, di un idioma affatto particolare. Conviene quindi raccorre que' fenomeni grammaticali e lessicali dell'albanese, che non si lascino ridurre alle grammatiche ed ai lessici greco-latini, e non vi si lascino ridurre se non per effetto di tali dimostrazioni, che possono bensì concorrere a provare una affinità quale interviene fra due lingue diverse che discostamente ap-

Digitized by Google

partengono alla stessa famiglia, ma non già quella che dee intercedere fra elementi (e sia pur di età assai fra di loro diverse) proprii a due dialetti di una favella medesima. I fenomeni caratteristici dell' albanese debbono poi sottilmente confrontarsi con quelli che in due moderne lingue circonvicine attestano alla lor volta una riazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, o ne costituiscono gli avanzi, ciò è dire coi fenomeni pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neolatini e il bulgaro dagli altri idiomi slavi, e naturalmente non si trascureranno pur quelli, ne' quali il greco moderno concorda coll'albanese, col rumeno e col bulgaro, ma contrasta al greco antico. Mirando tenacemente a scoprire il substrato originale dell'albanese, si verranno distinguendo i varii strati delle sovrapposizioni elleniche ed italiche; cioè gli elementi greco-latini che ancora galleggiano (insieme con elementi turchi e slavi), come estranei, sulla superficie albana, da quelle a cui l'albanese ha fatto subire, in varia misura, un particolare processo di assimilazione. Discerneremo l'impronta che sulla parola estrania ha stampato l'organismo originario, e i segni che le alluvioni straniere (greca, latina, slava) hanno lasciato sulla parola indigena. E per simili vie sarà rimediato a quel disordine innaturale che la fonologia dell'albanese presenta quando vi si investigano alla rinfusa gli elementi originarii insieme cogli estranei, che in età grandemente diverse si sono ad essi commisti.

" Il metodo che qui in modo assai imperfetto si addita per l'indagine albana ed è ormai in qualche parte con felici risultanze applicato, non è già l'opposto di quello che al Camarda piacque seguire, ma pur ne differisce assai profondamente. Gioverà qualche facile esempio a chiarire il nostro concetto e a mostrare in contrasto i due metodi diversi. — L'*A* interno (accentato) dei nomi albanesi si riduce spesse volte, nel plurale, ad *E;* per es. *rap*, platano,

Digitized by Google

al plurale *répe-te'*. Il nostro albanologo parla di questa variazione colla consueta diligenza (I, 201), e c'insegna che anzi dee quasi riguardarsi come regola generale; ma non si ferma punto a notare che si tratti di una legge per la quale il nome albanese si stacca affatto dal greco e dal latino; e passa oltre. Senonchè, il rumeno fa subire alterazione analoga a' suoi temi nominali, e l'analogia rumeno-albana è per avventura assai maggiore che al Diez (II^{2}· 56) non sia parso. Si confrontino i rumeni *fátze'* (faccia), pl. *fétze'*; *spáte'* (spada), pl. *spéte'*; — cogli albanesi *náte*, (notte), pl. *néte'*; *sklaf* (schiavo), pl. *skléfe-te'*; *pljak* (vecchio), pl. *pléki-te'*. Altro fenomeno morfologico per cui l'albanese si discosta dal greco, è la posposizione dell'articolo, per es. *ére'*, aria, *éra* (**ére'-à*) l'aria, *d'j*, capra, *d'j-j-a*, la capra. Ora il nostro autore, dopo d'essersi industriato a negare la qualità di articolo (cioè di aggiunzione determinativa) a simili desinenze (I, 184), ed esservi riuscito in modo che manifestamente non appaga neppur lui (II, LIII-IV), vorrebbe eziandio scemare in ogni importanza al concordar che fanno, pure in questa parte, l'albanese e il rumeno (per es. rum., *noapte*, notte, *noapte-a*, la notte). Accenna egli alla posposizione dell'articolo che avviene anche in lingue affatto rimote da queste; locchè è vero, e anzi s'aggiunge, che v'hanno due favelle tra di loro affinissime, l'aramaico e l'ebreo, delle quali la prima pospone e l'altra prepone (come fa pur l'arabo) l'articolo, senza che v'abbia apparenza che il fenomeno arameo sia da ascriversi a straniero influsso. Ma nel caso nostro, il Camarda dimentica, che il bulgaro, privo nelle origini, idioma slavo siccom'è, dell'articolo, lo ha e lo pospone, così come fa l'albanese e come fa, unico fra gl' idiomi neo-latini, il rumeno; singolarissima concordanza di tre favelle contigue, la quale è dai linguisti ritenuta per documento non dubbio di comune substrato aborigeno. E si aggiunge se io ben veggo un'ulteriore e notevole concordanza. Per esprimere a cagion

Digitized by Google

d'esempio, *il bell'uomo*, il rumeno può e suol dire con costrutto estraneo a tutti gli altri idiomi neo-latini *om-ul ce'l bun*, cioè alla lettera: *homo-ille ille-bonus*. E l'albanese alla sua volta, deve rendere *il bell'uomo*, per *njerí'-u i mire'*, che dice ugualmente: *hemo-ille ille-bonus*. Se noi passiamo più specialmente alla fonologia, troveremo, a dir di un solo esempio, che il Camarda considera più volte l'albanese *dréite'*, diritto, allato alla sua variante, pure albanese, *dreikj*, *drekj*, e che nessun altro confronto egli stima opportuno di addurre, per questo vocabolo albano (comunque di regola egli non sia gran fatto parco di congetture etimologiche), all'infuori di greci *trécô* (τρέχω) corro, *atrekê's*, esatto, il primo dei quali non mostra alcuna convenienza, e il secondo non è lecito qui allegare senza aver prima provato che l'*a* (*a* + *terk* = *torqu-eo*) non vi sia privativo. All'incontro non era lecito trascurare il ravvicinamento *dréite'* = *diretto* (*directus*) quando vi si può aggiungere *shtréite'* = *stretto* (*strictus*) oltre a *frúit fríút* che adducono per *frutto* (*fructus*), e quando il verbo albanese *de'rg'óije'*, *io mando*, è così manifestamente il *dirigo* latino. La variante *drekj*, dovea poi condurre al quesito seguente: *Directus* latino può egli essere rappresentato dagli albanesi *drécte'* e *drekj*, così ad un di presso come è rappresentato dai provenzali *dreit* e *drech*? E surgeva insieme quest'altro quesito accessorio: Simili casi di *t* per *ct* antico, in quale attenenza storica si stanno essi con una diversa serie di esempii, cui metteremo a capo *náte'* (notte, noct-)? Il qual vocabolo albanese per *notte*, mi riporta a sua volta ad un antico mio dubbio, ed è questo: L'*a* di certe forme albanesi non è egli un falso criterio di anzianità? *Náte'*, cioè, per esempio (notte), od *astk* (osso), e simili, che si stimano più vicini agli originarii *nakt-ast* che nol sieno i greci *nukt-ost* (*nux*, *osteón*), non debbono essi piuttosto il loro *a* ad un alteramento seriore dell'*o* (oppure, secondo gli esempi, dell'*e*) quindi **nott* **noat* (cfr. il rumeno *noapte nat*; — **ost* **oast* (cfr. il rumeno *oase*)

Digitized by Google

asht? E restando ancora alla combinazione *ct,* ci si affaccia finalmente un altro quesito; ed è: In quale attenenza storica stanno i riflessi albanesi che sin qui vedemmo per questa combinazione latina, con quelli in cui si ha *ft* per *ct* antico, come sarebbero *liufte'* = *lucta, oftika* ed *ofti' ke* = *hectica, trofte'* = *tructa)* trota? Il quale *ft* o *pt* è la *normale corrispondenza rumena* di *ct* latino, come in *drept, noapte, opt, (directe-, noct-, oct).* Ma il rumeno è in istrana guisa trascurato dal nostro autore. Non se ne ricorda neppur trattando della bizzarra serie dei numerali albani, dove *g'iashte'* (sei) è, nella sua parte sostanziale, grandemente simile, se pure affatto identico non è, al corrispondente *shase* del rumeno (slavo: *shesti')*; e tormenta (II, 19) lo *shemtúr* albanese (esempio, similitudine) per rappiccarlo direttamente al greco, quanto aveva pronto il rumeno *seme'ne'tor* (simile): com'era pronto il rumeno *se'ne'tate* (sanità, salute) pello *she'ntét* albanese (II, 8), che ha l'identico valore „ (1).

(1) Ascoli, *Saggi ed appunti,* p. 18-22.

Digitized by Google

CAP. XVIII.

Scritti grammaticali.

I.

Di scritti grammaticali sulla lingua albanese, a cominciare dalla grammatica del Da Lecce (1716), e terminare a quella del Pedersen (1895), c'è da contare una lunga serie. Essi si possono dividere in grammatiche empiriche e comparate; alle quali due classi, se mi fosse lecito, aggiungerei le grammatiche ragionate o logiche o filosofiche o direi miste, che si occupano di forme, di filologia e di filosofia del linguaggio. Classificherei tra le empiriche quelle di Lecce, Hahn, Rossi, Dozon, Meyer, P. W., Pisko e Pedersen: tra le comparate quelle del Camarda e Benloew, e tra le ultime quelle de' due De Rada, padre e figlio. Se tra queste comprenderemo la cosidetta grammatica del Librandi, che è un novissimo genere di grammatica ed una strana miscela di regolette sconclusionate e di poesie; l'Αλβανικὸν Ἀλφαβητάριον di Koloriòti, l'*Alfabetare* e *gúhese Squip* di Naum Bydekuqâri, i brani del Diefenbach, ove sono rassegnate alcune forme grammaticali albanesi; le osservazioni, che, interpolatamente, ricorrono nel *Fiàmuri Arbërit* e l'*Abbecedario* del De Rada, otterremo un materiale grammatologico considerevole, che insieme al materiale linguistico e lessicale, anch'esso assai notevole, può costituire una solida base per una futura grammatica albanese.

Digitized by Google

Le prime grammatiche furono quelle di Lecce, Rossi, Hahn, Camarda; tutte e quattro, per diverse ragioni, imperfette e insufficienti. De Lecce merita l'attenzione dei dotti perchè il primo tentò un simile lavoro; Rossi incompiuto, inesatto e senza alcun stabile criterio linguistico si limitò al solo dialetto di Scútari; Hahn accurato, giudizioso, dottissimo, resta finora il miglior libro del genere; Camarda, filologo erudito, ricercatore paziente, non provvisto però di notevoli conoscenze linguistiche, cadde in errore per la direzione falsa che diede a' suoi studii, dimostrare cioè che la lingua albanese era un antichissimo dialetto della lingua greca. La quinta grammatica è quella di Giuseppe De Rada, figlio di Girolamo, della quale veramente, per più ragioni, non vorrei qui parlare. Ma poichè essa è stata condotta sotto la direzione di Gir. De Rada, il quale perciò la ritiene per opera sua, e poichè costituisce il fondamento della grammatica di lui, credo di non potermi dispensare dall'obbligo di prenderla in breve esame.

II.

La quinta grammatica albanese (1) avrebbe dovuto superare le precedenti per metodo, ordine, chiarezza, copia di forme e sicurezza scientifica. Nessuno de' suoi precursori era in grado, per il progresso che aveva fatto la conoscenza linguistica, di conseguire questi pregi più di lui, albanese e padrone di una ricca biblioteca albanese. Alla distanza poco men che due secoli da Lecce, quando il materiale grammaticale, lessicografico e letterario era divenuto copiosissimo e gli studi linguistici, che devono reggere ed illuminare la compilazione di una grammatica per

(1) GIUSEPPE DE RADA, *Grammatica della lingua albanese*, Firenze, 1870.

Digitized by Google

emprica che sia, aveano fatto meravigliosi progressi, questa grammatica resta ancora un incunabulo, che non so a che e a chi possa fruttuosamente servire. Cattiva distribuzione e disposizioni della materia, mancanza quasi assoluta di nozioni fonetiche, insufficienza di paradigmi, incapacità alle classificazioni, ridondanze fastidiose, ragionamenti inopportuni e affatto estranei ad un umile lavolo di compilazione, respingono lo studioso, armato della miglior volontà, dalla sua lettura. Manca l'alfabeto, che è il piedistallo di ogni grammatica; e la tavola delle vocali, ove ci sono suoni così diversi da quelli della lingua latina, e quella delle consonanti, la cui pronunzia non è dichiarata nè confortata da esempi, sono così confusionarie che da esse invece di luce ne nasce tenebra. Le note a piè di pagine sono incomode; non soddisfa la teoria dell'accentuazione, se pure la si può chiamar teoria, ed è estraneo alla grammatica il monosillabismo della lingua, che del resto riesce una elucubrazione assai sciatta quando si consideri che questo carattere è comune a tutte le lingue indoeuropee, ed inopportuna e inutile è la proporzionalità tra vocali e consonanti albanesi in sette pagine di scrittura (che non sappiamo se siano pagine in folio o in 64.°) con vocali e consonanti di lingue classiche in altrettante pagine. L'incoerenza de' segni diacritici turba ogni acume d'intelletto e la classificazione poco giudiziosa dell'*u* riflessivo (p e. ú u ndàita, io mi son diviso) tra le particelle articolari *a, e, tē, ti, t' sē e së*, è contraria al vero. Nè mi pare che sia interpretato bene il valore di môri, che non solo è particella vocativa, ma anche un'interiezione di affetto e di dolore, e che in quest'accezione non può premettersi ad aí, *egli*, per rendersi (ciò viene di conseguenza) *o egli!*

Quanto ai verbi, del futuro ora dice che non esiste ed ora lo dà nella forma kam të ljaan = *devo lavare*, che egli spiega *laverò* e che non è che una perifrasi, la quale si avvicina al futuro, che in albanese, nella forma semplice,

Digitized by Google

è rimasto iniziale. E sono escogitazioni sue, pur troppo ripetute dipoi da altri, i tempi *dubitativi, affermativi, incompiuti,* inventati per rilevare la ricchezza flessiva della lingua, denominazioni che generano un garbuglio da non si dire, e mostrano per converso la povertà di essa. Dappoichè, per la fregola di mettere in evidenza la potenza della lingua albanese, i patriotti la sovraccaricano di forme, che effettivamente non ha, laddove le lingue primitive ed incolte non posson possedere la duttilità e la ricchezza delle lingue divenute letterarie ed ufficiali. E non è lodevole il sistema di spiegare le parole albanesi col latino, innanzi tutto per ragion di metodo, non trattandosi di raffronti, e poi per ragioni didattiche, perchè, se il libro cade in mano di uno ignaro di lingua latina, come farà a capirle? Buone forse le osservazioni intorno la traduzione albanese del Nuovo Testamento, che egli chiama Bibbia, e quelle sul Camarda e su Hahn. Ma avrebbero richiesto maggior accuratezza, sebbene quelli, che l'autore crede errori, possano essere forme dialettali o mende tipografiche. Gli errori di forma attribuibili all'autore, e quelli di stampa son profusi a piene mani. I testi da cui si traggon gli esempi spesso sono sconosciuti o (e questo non so se sia più strano o curioso) inesistenti, forse manoscritti, o non citati esattamente e compiutamente, e la lingua italiana, in cui è scritta questa grammatica, senza neppure punteggiatura ed ortografia esatta, latineggia, contorcendosi in volute rudi e tormentose.

Il libro ricordato con compiacimento dalla *Mélusine* (1), è stato giudicato molto benevolmente dal Benloew, un linguista francese, che qualche volta trova la sua consolazione nel linguegiare a cavallo della sua fantasia, e molto sfavorevolmente dal Dozon, che lo chiamò francescamente *anagorico.* Se il libro fosse stato composto con miglior cri-

(1) *Mélusine,* 5 giugno 1894.

Digitized by Google

terio e metodo, e se fosse stato scritto in una forma italiana piu tollerabile, potrebbe esser utile: così com'è, appare affatto trascurabile (1).

III.

Gli scritti grammaticali di G. De Rada (2) mostrano un filologo, a cui, nel vasto caos della lingua albanese manca la mente ordinatrice e sovrabbonda, come negli scritti filologici e in tutte le altre sue opere, il sentimento. Egli non possiede un concetto chiaro della grammatica: la ritiene quasi un campo di battaglia ove combatta, con fervido vigore, per la patria. Gli è che non ha potuto scindere la sua anima albanese dalle rigidezze scientifiche, nè ha voluto e potuto intendere che fondamento della grammatica è la glottologia.

Da qui la sua oscillazione nell'alfabeto, in cui i suoni non sempre son tutti figurati coi medesimi segni. Già costituire l'alfabeto su un tipo unico e una figurazione di

(1) Negli scritti letterarii del MANGO pubblicati a Vittoria nel 1881, v'è tra gli altri, un capitolo dedicato ai canti popolari albanesi, ove si discorre fra le altre cose, di G. De Rada con molta ammirazione e si parla anche della sua *Grammatica*. E poichè la *Grammatica* di Gir. De Rada fu pubblicata solo nel 1894, è chiaro che egli intende parlare della *Grammatica* del figlio Giuseppe. Vi è detto che il Gorresio giudicò codesta *Grammatica* condotta secondo i buoni principî della linguistica ed esposta con chiarezza ed ordine, ma che egli non poteva indursi ad assentire a molte sue opinioni, sebbene ne lodasse la molta e varia dottrina. Non trovo che questo giudizio del Gorresio sia stato pubblicato, e perciò ritengo che esso sia stato espresso per lettere private, dettato più dalla cortesia che da sincerità scientifica, e che poi, passando di bocca in bocca, sia stato diluito in espressioni di marcato favore. Ma l'insigne filologo non potea a nessun patto affermare che quella *Grammatica* era condotta conformemente ai metodi della linguistica, con ordine, chiarezza e dottrina, cose le quali mancano affatto. Il Mango, senza alcuna preparazione in simili studî, giudicava ad orecchio. Vedi i suoi *Scritti letterarii*, p. 44.

(2) *Caratteri e grammatica della lingua albanese;* Corigliano Calabro, 1894; *Abbecedario della lingua albanese* (senza nome d'autore, nè data e luogo di stampa).

Digitized by Google

esso universalmente accettabile è impresa che fa disperare. Fra i trenta e più alfabeti, antichi e moderni, ci sono varietà e discordanze infinite, dovute al desiderio de' loro autori di figurare con segni tutte le sfumature della pronunzia, nonchè alla varietà de' dialetti, in base ai quali sono stati composti. L'assetto definitivo dell'alfabeto sarebbe potuto ottenersi solamente sull'autorità di una letteratura nazionale dell'Albania transadriatica; ma ivi una vera letteratura nazionale non esiste; non esistono scuole e manca in generale agli Albanesi perfino l'abitudine di scrivere, per gli usi ordinarî, la propria lingua.

In questa materia dall'alfabeto il De Rada non solo discorda con gli altri ma anche con sè stesso. Se si percorrono le sue opere, a cominciare dal *Milosào* e finire allo *Specchio*, si troveranno varii suoni espressi variamente. L'*e* sorda ora è figurata con ᵕ ed ora con *ē* o *ë* e con *y*, ora finalmente, come nella grammatica di suo figlio Giuseppe, con *ę̄*. La dentale aspirata ora è espressa con la lettera greca ϑ ed ora col gruppo latino *th;* il suono nasale dell'*n* ora con *gn*, come si pronunzia nelle colonie d'Italia, ed ora con *ñ*; il *d* dolce ora con ð ed ora con *dh;* l'*s* interdentale ora con *sh* ed ora con *š*, ed ora s'incontra il gruppo *chi* ora l'equivalente *kj*. C'è perfino un documento, l'epigrafe della *Sofonisba*, ove ai caratteri latini sono sostituiti i greci! Parimenti i gruppi consonantici e i segni dell'accento e delle quantità variano, il che credo debba imputarsi piuttosto alla scorrettezza tipografica anzichè alla instabilità de' suoi criteri ortografici.

Quanto alle vocali a me pare che abbia confuso l'*a* sorda che ha suono nasale, con l'*e* sorda di pari suono. Ma l'*a* sorda, che, conformemente alla grafia dell'autore, si dovrebbe figurare con *ā*, o *ä* è affatto distinta da *ē* o *ë*, come provano vari esempi analizzati etimologicamente. G k r ậ n, (mangiato) non può scriversi g k r ệ n perchè la radice del verbo è g ậ e non g ệ, e parimenti ệ m (De Rada ē ē m

Digitized by Google

madre) è ậm, dal latino *mamma* e greco μάμμα ove è da notare l'aferesi della lettera *m*, chę comparisce nel famigliare indeterminato mậm e nel determinato mậma, che s'incontrano nei dialetti.

L'uso delle lettere greche ϑ, ϑ, ζ, χ forse sarebbe utile, ma della loro pronunzia l'autore ha un'idea non giusta. Secondo la pronunzia greca antica il ϑ non ha suono dolce, o almeno non è sicuro che l'abbia: il ϑ, secondo la stessa pronunzia, ha suono non ben determinato, *dz*, *tz*, *th* inglese: ora nella pronunzia moderna lo *z* nell'emissione del suono del ϑ non si sente. Parimenti nella pronunzia antica la ζ non ha suono dolce, come la j francese, quale si sente nel greco moderno, e il χ degli antichi è pronunziato *chi*, mentre dai moderni con forte aspirazione, che graficamente non è figurabile. Si vede da ciò come, adoperando codeste lettere greche, quando non sia dichiarato il valore fonico, si rischi d'ingenerare una gran confusione. Io ammetterei le lettere greche (sebbene esse non facciano una bella figura tra i caratteri latini); contrariamente i suoni che esse rappresentano si dovrebbero esprimere con lettere che ad esse si avvicinino munite di segni diacritici, o rappresentarli con gruppi di lettere, due espedienti che ingarbugliano l'alfabeto, il quale dev'essere semplice, facile e piano.

Non sono accettabili, a mio avviso, i gruppi di consonanti come segni alfabetici, sieno oppur no essi proferiti in una sola emissione di fiato: quindi *sg*, *kj*, *gj*, *nkj*, *gh*, *gk*, *ngk*, *zh*, *lj* sarebbero da eliminare dall'alfabeto, che costa di segni semplici non doppi (1). Nessun alfabeto occidentale, all'infuori di qualche raro esempio nell'inglese, ne usa. Se v'ha suoni alfabetici composti essi costano di una sola figura: così si dica delle lingue classiche (cfr. in particolare il greco ω = oo, il ψ = πσ, il ξ = κσ, lo ζ = δσ); ma siccome l'alfabeto albanese è da per sè abbastanza complesso,

(1) Vedi principalmente l'*Abbecedario*.

Digitized by Google

la semplicità e la chiarezza esigerebbero che non s'inventassero altri segni.

Tra i segni diacritici mi pare ottimo quello dell'*e* (ë) (*gapët*, aperto, *gapëni*, aprite), e accettabile quello dell'*n* nasale (ñ), dell'*s* spirante (š), che però sarebbe meglio ripristinare nell'*sh*. L'*r* doppio iniziale e finale sarebbe da esprimere con segno particolare, che non dovrebbe essere r̄, che s'usa da taluni, la figura del *z* duro (*zh* nel De Rada) sarebbe preferibile sostituirla, per esempio, con *ẓ* e con *dh* il *ð* che indica nelle opere del De Rada il *d* dolce (p. e., o*d*ore). Il *c* dovrebbe servire solamente in unione con *e* e con *i*, ove dà suono palatale, e in fine di parola, ove ha suono schiacciato (es. klic, chiave), nel qual caso dovrebbe essere distinto da un segno speciale, p. e. ç; in altri casi sarebbe necessario sostituirlo sempre col *k* gutturale forte, che dovrebbe essere distinto dal *k* intaccato dal *j* parassito (kjâñ, piango, kazìkj, capretto); il *g* schiacciato, che è raro, distinguerlo dal *g* duro con un segno diacritico (1).

I dittonghi sono pochi: *ua* in mùar è unisillabo; solo in poesia si può rendere bisillabo. Lo stesso si dica di diép,

(1) Tra gli alfabeti recenti, quello del Cremonesi (*Nuova Albania*, I, 10, 4), è quello che più s'avvicina alla semplicità, di cui si va in creca, sebbene io dissenta con lui in qualche segno (p. e k gutturale sorda, che egli propone di scrivere ϰ, senza alcuna plausibile ragione pratica o scientifica), e nell'ordine fono-fisiologico, con cui ha disposto nel suo quadro i segni, e sempre per ragione di semplicità e opportunità.

Il Congresso albanese, tenutosi a Napoli nell'aprile del 1901, ha conferito l'incarico della definizone dell'alfabeto a una Commissione di professori dell'Istituto Orientale di Napoli. Ma a me pare che nulla di veramente pratico possa risultare dagli studi della Commissione, se i suoi componenti non studiano la fono-fisiologia albanese in Albania. E quando ciò avvenisse, è superfluo ricordare a que' valentuomini, che altro è un alfabeto scientifico, ed altro uno pratico e razionale. Alla distanza di oltre un anno la Commissione o alcuno de' componenti di essa, ancora non ha fatto di pubblica ragione i risultati de' propri studi. Forse essi saranno pubblicati nella grammatica dello Schirò (uno della Commissione), di cui si annunzia imminente la pubblicazione.

Digitized by Google

culla; ma dìer, porte, non è dittongo; si può però in verso contrarre in un dittongo. Insomma perchè si ottenga il dittongo l'accento deve posare sulla seconda vocale.

È notevole quel che in questa grammatica si dice circa i mutamenti fonetici delle vocali, che sono sì gran parte della fonetica delle lingue classiche. Nella flessione sono frequenti gli scambi di vocali, che concorrono alla formazione de' casi, de' tempi e de' modi: Dôr, mano, dùar, mani; krùa, fontana, kròi, la fontana; daš, montone, deš, montoni; thes, sacco, thas, sacchi; mar, prendi, mer, prendi, môra, presi, mùari, presi, mìni, prendete; thom, dico, thê, dicesti, thẹ̀nur, detto. La vocale talvolta passa nella flessione del verbo per una scala fonetica di quattro o cinque suoni.

Non vi sono notati i mutamenti di consonanti, meno qualche caso: plak, il vecchio, pjekje, i vecchi, ove il mutamento è dovuto al dialetto; zogk, uccello, zogj, uccelli, la cui grafia però è dubbia; pàccia, pàvscia, pàfscia, abbia. Nulla ci si dice del parassitismo, fenomeno così frequente nelle lingue ariane e che assume forme così ricche e varie nell'albanese: flâlj e flâlj, parola (cfr. φήμη e φημί); ljûm, fiume, ove il fenomeno è eguale a quello dell'italiano (cf. il lat. flumen); ljiân, lavo (cfr. lavo); *ljùañ*; giuoco (cfr. ludo); *kjâñ*, piango (cfr. κλαίω e κλάω, piango, kliç, e *kjiç*, chiave (cfr. κλείς, κλείω κλῄω); *kjind*, cento (cfr. centum ed ἑκατόν); gjárper, serpente (cfr. *serpens*, meglio ἕρπω: il Meyer (1) prova che l'alb *gi* spesso è il lat. *se* o *si*: es. gjî = sinus; gjarper = serpens). Sul parassitismo iniziale, mediano e finale ci sarebbe da fare osservazioni bellissime. Parimenti si tace degli altri mutamenti in principio di parola così frequenti in albanese. Il fenomeno delle protasi ha un posto ragguardevole, gnog, *nosco*, gnạ uno, gnerî, uomo (cfr. ἀνήρ); gnàter (in alcnni dialetti gnèter;

(1) MEYER, *Albanes. studien*, III; *Lautlehre*, ecc. ecc., p. 43.

Digitized by Google

cfr. *alter* ed ἕτερος); sgkid, slego, da ljid, lego. Anche l'aferesi vi figura: ậm, madre, da *mậm*, mamma; at, padre da tat, babbo, dove la vocale iniziale è intaccata anche dal j; jậma, jàti, la madre, il padre; ậmer, nome (cfr. *nomen* ed ὄ-νομα); as, non, da *sas (come si vede in s'do, non vuole, per së do e as do, anche in uso). Vi figurano anche le atone. Le loro vocali finali si elidono anche dinanzi a consonanti, appoggiandosi strettamente alle parole seguenti, e se le parole escono in *e* questa diventa muta; ňạ vit, un anno (pronunzia ňạvít, më tha (scritto anche m'tha), mi disse, (pronunzia mtha; ja mar, glielo prendo (*ja* contratto da *ia*, a lui, ed *e*, lo). Ho potuto rilevare anche casi di assimilazione: minni, prendete, per mir-ni (il *ni* è desinenza plurale, 2.ª persona dell'imperat. att.); mammi, prendiamo, da mar, tema, e mi desinenza; molti casi di soppressioni di vocali e sillabe interne; molte contrazioni: môn in luogo di mòttin, këscên, in luogo di këscèttin; štùnur, gettato, contratto in štûr, ljệnur in ljër, lasciato. Ci è anche lo scambio di consonanti, che il De Rada anche ha notato, ma raro: massiň e mattiň, misuro, udìssem e unìssem, m'avvio, erëbî ed erësî, oscurità.

Non v'è traccia, a quanto ho potuto notare, di enclitiche: forse nell'imperativo attivo si deve ravvisare un'enclitica nel pronome *e*, quello, e ne' pronomi *na*, noi (accusativo), *ni*, voi (accusativo). Esempi: diovás, leggi, diovàsse, leggilo, leggila; mbulìni, chiudete, mbulìnie, chiudete*la*, chiudete*lo*; mir, prendi, mìrre, prendilo, prendila: mìnni, prẹ́ndete, mínnie, prendete*lo*, prendete*la*; kjèliň, porto, kjèlna, portateci; ndìghem, m'aiuto, ndìghëna, aiutateci.

Discorre della quantità e dell'accento. È notevole nell'albanese la scala graduata delle vocali, più larga e complessa di quella del latino e del greco. Già gli otto suoni vocalici (l'autore novera sette) a, ạ, e, ẹ, ë, i, o, u indicano

Digitized by Google

una gradazione distesa, che è arricchita da una varietà ugualmente distesa di toni. Ma egli dichiara di non essere in grado di rilevare tutte le tonalità: le parole seguenti hanno toni differenti: oréx, dèlja, mòtti, môn: ma al di fuori di queste ci sono altre gradazioni accentuative. L'autore non le sa distinguere graficamente. Io ho tentato una distinzione, una nomenclatura e una segnatura nuova, e cioè due periodi tonici, uno che rappresenta la scala delle brevi, e un'altra quella delle lunghe; sei denominazioni: semibreve, breve, dibreve; semilunga, lunga, dilunga. Nè ciò deve parere strano, perchè anche nelle lingue classiche esistevano queste gradazioni, che poi, forse in grazia della semplicità, i grammatici abbandonarono. La semibreve sarebbe l'*e* muta, es. *gapët*, aperto (il De Rada ed altri scrivono anche *gap't*); la dibreve è parimenti l'*e* muta alquanto sensibile, es. gàpëni; la breve, è la vocale senza tono ma pronunziabile, es. dèmbevet (penultima ed ultima). La semilunga è la vocale tonica, es. klìci, la chiave; la lunga è quella contratta, es. dîmi, da diimi; la dilunga è la vocale lunga, che nasce da due vocali lunghe, es. thôn da thōōn. È naturale che alle sei gradazioni toniche dovessero corrispondere sei segni quantitativi; ma sarebbe lo stesso che complicare maggiormente il complicato sistema fonico albanese. Pertanto le gradazioni toniche si potrebbero ridurre a quattro: semibreve e breve, lunga e dilunga e quindi i segni ˘, ˘, ¯, —.

Parimenti l'accento ha varie tonalità ed offre, come crede l'autore, qualche analogia con le lingue altaliche e la summerica (?). Ai noti accenti, acuto, grave e circonflesso, io aggiungerei un quarto accento, che chiamerei disteso e che indicherei così ˆ. Pertanto scriverei oréx, dèlie, dîmi, môn. Ma praticamente non sarebbe possibile, onde il meglio che si potrebbe fare, per ora, sarebbe quello di servirci de' tre accenti comuni, con l'avvertenza di collocare l'acuto sulle brevi, il grave sulle lunghe e il circon-

Digitized by Google

flesso sulle dilunghe. La regola costante dell'accentuazione albanese è questa, che l'accento non si sposta mai dalla sillaba radicale ed è tanto ferma questa legge che alcune volte esso posa anche sulla quartultima; però si modifica. Es. dî, so, dìmi, sappiamo, dìtta, seppe; gâ, mangio, gàni, mangiate, gàgašin, si mangiavano, ndìghiñ, aiuto, ndìghëna aiutateci.

IV.

Quanto a morfologia, l'autore comincia dal far notare che l'albanese è lingua monosillabica, cioè che le radici sono già parole. Questo è vero per un gran numero di vocaboli, ma per un altro numero rispettabile non si può affermare lo stesso. Dall'altro canto, non essendo stata l'albanese per molti secoli una lingua letteraria, non poteva arricchirsi di voci derivate. Se il De Rada è riuscito a darle tutta la flessibilità e la ricchezza delle lingue còlte, si deve al suo ingegno, che, mediante derivazioni e composizioni, l'ha condotta all'altezza di lingua letteraria. Del resto il monosillabo è la base del linguaggio.

Distingue due declinazioni, determinata e indeterminata. Ma veramente queste sono forme di declinazione: una classificazione empirica e scientifica dei nomi manca. Ammette il neutro, che il Meyer aveva escluso (1), e insegna che, significando il neutro ogni idea assoluta ed universale, sia di sostanza che d'azione, non ha plurale, idea oscuratasi nelle lingue classiche, che neutralizzarono concetti particolari e specifici, senza alcuna norma. Parla de' suffissi, delle declinazioni, determinative e indeterminative; de' suffissi plurali, e corregge il Meyer, che nega all'albanese il locativo, il quale invece è frequentissimo. Per la flessione nominale però mancano paradigmi sufficienti, nè mi par giusto quel che dice del suffisso genitivale

(1) MEYER, *Kurzgefasste Alban. Gram.*, p. 7, § 22.

Digitized by Google

të nella declinazione indeterminata, potendosi nell'esempio da lui riferito të vicci, di vitello, sostituirsi la forma più semplice e più comune vicci, di vitello, come appare nell'esempio miš vicci, carne di vitello.

Un uso particolare all'albanese è questo, che i nomi determinati premettono nella flessione le particelle *i, e, të:* i biri, il figlio, e bilja, la figlia, të buccurit, la bellezza; ma più notevole è l'uso che, nella flessione del nome unito all'aggettivo, queste è preceduto da segnacasi *së, e, të, s', t'*. L'uso di queste prepositive è assai oscillante e difficile a stabilire, e il De Rada non è sempre esatto nella determinazione di esse. Per esempio, ritiene che debba dirsi bòres së ftòghet, della neve fresca, mentre l'uso dice *bòres të ftòghet* e anche *bòres e ftòghet* (ciò che del resto egli anche ammette in via subordinata); nè gli esempi che riferisce calzano. Ma la questione di queste particelle è così complessa che non è possibile risolverla qui. Esse hanno forza di articoli o di pronomi dimostrativi, e pare che anche la lingua italica conservasse alcune tracce di un simile uso. Forse ad esse deve riportarsi l'uso di *u* nell'aoristo di verbi medi; p. e. u u ndìga, io m'aiutai, e vale tanto per il singolare quanto per il plurale: na u kìscim ndàitur, noi c'eravamo divisi, e similmente in poche altre forme.

Passando a' numerali, degno di osservazione è il fatto che l'autore ritiene declinabili tutti i cardinali, mentre non lo sono che *uno, tre* e *quattro*. Le forme pèsteš pèssaš, che egli cita, sono forme ordinative, che stanno accanto all'altre i pest e pest quinto e quinta (i pèsti e pèsta, il quinto, la quinta). E più notevoli sono i sostantivi pronominali vetëhêa, vetëmêa vetëjòttia, vetëjùaia, vetëjòna, l'io, la mia persona, la tua persona, la vostra persona, la nostra persona, composti da vet, solo, ed hea da *u* (?) io, ecc., ma, all'infuori di vetëhêa, poco usati.

Digitized by Google

La trattazione de' verbi è disordinata. Distingue l'attivo, il passivo e il medio (che ha significato riflessivo). Tra i modi c'è l'ottativo, ma manca l'infinito e il gerundio, e di participio non v'è che quello passato passivo; il desiderativo dell'autore non esiste: dê te kìscia, vorrei avere, si riporta all'ottativo. L'autore dà anche l'infinito, per esempio diovàssur, leggere. Ma quando poi si va all'uso, questo infinito con il suffisso *ur* vi sfugge. Si traduca, per esempio, *io voglio sapere:* si ha: u dùa të dî, laddove se l'infinito fosse in *ur*; dovrebbe dare ditur. E così seguitando: *vuoi sapere,* do të dîš; *vuole sapere,* do të dìe. Insomma l'infinito si ottiene con una perifrasi, dove il tema s'inflette presso a poco come il presente se il verbo reggente è presente, e come l'imperfetto se il verbo reggente è passato, ecc. Nè è a dire che questi verbi hanno costruzione speciale. Per quanto si ricerchi non si trovano che costrutti analoghi. Es.: *egli pensa aver io narrato cose false,* si traduce: aí tendìren se u rëfìeta šurbìse të rèma, letteralmente: *egli pensa che io ho narrato cose false.* Così *mangiare, bere e dormire son necessità della vita,* të gâš, të pîš, të flâš jân anangkî e gjèles, oppure: të ngránit, të pìtturit të flàiturit ecc.

Quanto ai tempi l'autore ne dà una filza inverosimile. Egli registra un futuro intenzionale: u kam të thom, io dirò, o meglio, io ho da dire, che è una perifrasi. Così si dica del futuro anteriore. C ûr diovàssa, quando avrò letto (propriamente, *quando lessi*), oppure: cûr të diovassiñ, quando avrò letto. Effettivamente per il futuro semplice si usa il presente, e per il futuro anteriore l'aoristo. L'albanese adunque possiede il presente, l'imperfetto, l'aoristo, il perfetto indicativo; il presente imperativo; il presente e l'imperfetto congiuntivo; il presente ed imperfetto ottativo. Per contrario l'autore registra una serqua di passati; dubitativo o reminiscente, remoto incompiuto, occasionale primo, occasionale secondo, e per il piuc-

Digitized by Google

cheperfetto c'è uno ordinario e un altro anteriore, oltre un piucchеperfetto congiuntivo. Sono tutte perifrasi e nient'altro. La matassa, da per sè aggrovigliata, è resa intricatissima dal De Rada e dall'autore della *Grammaire Albanais*, addirittura dedalea coi suoi passati definiti, indefiniti, anteriori, coi futuri assoluti, volitivi, coi passati contingenti, augurali, ecc., ecc.! Degno discepolo di Dozon, che v'introna con le sue forme perifrastiche incredibili! Parimenti dà due aggettivi verbali viùar e i viùar (*conservato*, con significato verbale il primo, con significato aggettivale il secondo), dove il primo si chiamerebbe più rettamente participio passato passivo, e il secondo participio passato passivo determinato, a cui si potrebbe aggiungere un vero aggettivo verbale viùat, che non tutti i verbi hanno.

Non posso approvare la classificazione dei verbi in due ordini e in tre coniugazioni ciascuno, perchè mi pare troppo complicata. L'attivo e il medio hanno in gran parte desinenze a sè, il passivo s'inflette con gli ausiliarî jam e kam, i quali s'intrecciano come nella lingua italiana e francese. È da notare anche, a proposito degli ausiliarî, che essi si corrispondono nei suoni desinenziali di alcuni tempi, ossia fanno rima, dice l'autore; es.: imperf. ind. kíscia e ìscia, avevo ed ero.

Degli avverbi tocca appena e trova un suffisso solo per i qualitativi, che è *išt*, es. arbrišt, all'albanese, gkrariš t, donnescamente: gli altri tutti quasi hanno forme speciali. Sorvola affatto sulle congiunzioni, preposizioni e interiezioni. Nella trattazione degli aggettivi si ferma anche sulle derivazioni e composizioni, di cui è poverissima la lingua albanese. Quanto alla composizione i prefissi più comuni sono *n* ed *s*, così da gkûr, pietra, si ha ngùrtur, indurito; da dred, ruoto, torco, sdred, snodo. Appare anche pẹr, che forse è di origine latina: pẹrlóttem, lacrimoso, pẹrdòrem, per mano. Non mancano altri suffis-

Digitized by Google

si, ma sono d'origine greca come distixî, infelicità (cfr. δυστυχέω, ho cattiva sorte). Più ricca è di composti di sostantivi ed aggettivi, i quali spesso, nel linguaggio poetico specialmente, si uniscono tra loro in lunga riga, con la medesima facilità della lingua greca: garê-deljîr, di letizia serena, bûz-gjęršî, bocca di ciliegia, volî-dèzur, dalle guance accese; pèndes-pâzâl, dalle ali senza lidi (*senza lidi*, epiteto assai caro all'autore); crìeme-dęmb, dal capo con grossi denti (dal capo tutto denti); suvàlja-arâd-sì-màlji, dalle onde alte come montagne. Nelle quali composizioni ed altre simili è da notare che ogni parte componente mantiene il suo accento.

Un'altra particolarità nota l'autore, ed è questa, che tutte le parti del discorso, meno le congiunzioni, le preposizioni e le interiezioni, sono in buona parte suscettibili di diminuzioni per mezzo del suffisso *d* e *z* (De Rada ð e ζ), il che serve ad aggiungere vezzo, tenerezza ed affetto, come sìdi, l'occhiolino, ègkërid, selvaticuccio, aíd quegli (con tenerezza) rùanid, guardate, naníd, ora, sògkza, l'augelletta, dèljëza, la pecorella. Mancano gli altri suffissi alterativi. Per i dispregiativi ci sono voci speciali: donnone o donna goffa si dice pittabóf; chiacchierone, babalâr, ecc. Infine tra gli altri caratteri rileva che essa ha una così grande tendenza alla flessione che declina anche le lettere dell'alfabeto, le quali sono femminili, es. àja, l'a, bèja, la b, cèja, la c, ecc.

La parola, dice egregiamente l'autore, specchia l'anima del mondo e i suoi fenomeni, nel che è potente la lingua albanese. *Umbra* presenta con la vocale oscura *u*, congiunta al gruppo delle consonanti chiuse *mbr*, qualche cosa d'ingombrante e fosco, che occupa le cose; mentre il corrispondente albanese χee (χê) con la χ lievissima tra le consonanti accompagnata dalla più tenue delle vocali, prodotta in due, offre il distendersi di quel che non è altro se non un velo apparente, che impedisce la luce. Così la

Digitized by Google

parola ἀστήρ, nella quale le vibrazioni della ρ di suono doppio stan ferme sulla base fissa della radice *st* (στ), figura l'eterno stare e il raggiare de' corpi celesti; mentre la mente latina, avvisandovi specialmente la parvenza uguale, levigata, di luce immutabile, espresse l'idea colla parola *stella;* l'anima albanese, invece, accogliendo i lucori mattinali, dileguantisi nella profondità dei cieli e quasi attenuati per andarsene ai loro destini, dal vanire di esse, le chiamò la stella iil (îl), figurando nel plurale ìljzit i tanti fulgori dell'ampia notte. Inoltre la qualità che hanno molte parole albanesi di ridursi e prodursi, imprime un ritmo al linguaggio, che rivela l'interno dell'anima. Di qui le varie facce dell'idea, che esprime una stessa parola: mòttin, tempo, per esempio, indica l'idea ferma ed eguale del tempo: ma se devesi rilevare la durata, si contrae prolungandosi in moon (môn), tempo lontano, infinito, eterno. Da qui la facoltà della lingua albanese di addolcire i suoni o inasprirli, onde la sua potenza poetica, principalmente lirica ed elegiaca (1).

---

(1) Perché gli albanologi non si lascino indurre ad affermazioni precipitose rispetto alle forme grammaticali della lingua albanese da studi di dialetti isolati, riferisco qui alcune poesiette del manoscritto di Chièuti (Capitanata), che per l'antichità (1770) ha, come ho notato qui dietro, un'autorità grandissima. Queste poesie provano le innumerevoli varietà alfabetiche, fonetiche e morfologiche. Letterariamente sono de' piccoli capolavori, una ragione di più perchè, ad onore del nome albanese, io debba offrirle a' miei lettori come una primizia. Sono tre strofe di una ninna-nanna al santo bambino, tradotta liberamente in versi nel dialetto calabro-reggino (siciliano?). Metto accanto all'albanese la mia traduzione letterale, a cui fa sèguito l'altra. Lascio intatta la grafia.

I.

Ndèjmė duarʒ, ghiêla jme,
tech i pèrvèliuam ghij;
sci tė flėesc gnė dėrríma
chiėtu ngraχh, se strat'u sdij;
duat' ė chėndógn sciúme
gnéra tė tė uù mė ghiúmė.

I.

Posami le manine, o vita mia,
nel seno che m'arde d'amore;
cerca di dormire un pochino
qui tra (le mie) braccia, perchè io non [conosco letto;
vorrò cantarti assai
finchè io t'addormenti.

Digitized by Google

v.

Questa lingua serba tracce di una vetustà primordiale nel suo monosillabismo, nella sua flessione, nella semplicità del suo organismo, nella presenza del locativo e dell'aoristo, nella formazione dei tempi, numeri, persone, casi col solo mutamento della vocale radicale, e finalmente nei vestigi di desinenze latine e greche e nella determi-

---

II.

Aió buʒė cuur tė chíesc
schėndìn Parraisin nė dee;
ghid ghėʒónetė cusc tė sceχh;
ai sij cė vėrerée
bėėn ede do paaχhijr:
χijmė, ò i voghelìʒi bijr.

III.

Bìri im, tėt at u pres,
ghid tė mirat tė te biérė.
u tė sghiógn e tė dėrrés
cuur tė sciòχh se χhijn ne derė.
Je ghid jétėsė solijr:
χijm, dénder, at e bijr.

II.

Quando quella bocca ride
splende un luminoso paradiso in terchiunque ti vede s'allieta; [ra:
quell'occhio ovunque guarda
fa lieto anche il più triste:
dormi, o piccolo figlio mio.

III.

Figlio mio, io aspetto tuo padre,
che andò a comprarti ogni bene.
Io ti risveglierò e ti chiamo
come vedrò che entrerà alla porta.
Sei tutta la mia vita, la mia fortuna:
dormi, sposo, padre e figlio.

Ed ecco la poetica traduzione dialettale:

I.

Figghiu, metti li manuzzi
Tra li χiamini di stu pettu;
Stendi ancora li peduzzi,
Li mei vrazza su lu lettu:
Pri to amuri canterò:
Figghiu beddu, fa la hò.

II.

La vocuzza quannu ridi
Pari un vaghu paradisu,
S'innamura cui ti vidi,
E cui sguarda lo to visu
Si fa amari d'ogni cosa; (?)
Figghiu miu, dormi e riposa.

III.

Figghiu miu, veni lu patri,
Porta ficu e nuciduzzi;
Dormi in brazza di la matri:
Vita mia, chiudi l'occhiuzzi;
Quannu veni t'arrisbighiu;
Dormi, spusu, patri e fighiu.

Digitized by Google

natezza e indeterminatezza delle declinazioni, che ha qualche analogia con la lingua siriaca (?). Gli stranieri che si sono occupati di essa l'anno spesso svisata. L'autore polemizza frequentemente con i più chiari albanologi o nella *Grammatica* o nel *Fiàmuri*, con Hahn, Camarda, Miklosich, Schuchardt, Dozon, Meyer, e corregge i loro errori. Ma per quanto essi si siano lasciati condurre ad errori gravi o per effetto della direzione dei loro studii, spesso ostile alla lingua e alla nazionalità albanese, o per effetto della loro ignoranza e buona fede, la lingua albanese resta con la sua personalità e con la sua fisonomia. E questa personalità e questa fisonomia le dànno, secondo l'autore, carattere di lingua sintetica e una forza di resistenza, che nessun'altra lingua ebbe mai, nonostante essa sia stata insidiata dall'invasione di tanti popoli, intaccata da tanti elementi linguistici, minata da tante genti nemiche.

Ma intorno la qualità di lingua sintetica dell'albanese io non son d'accordo con l'autore. Consento invece all'opinione del Benloew (1), che cioè essa sia in un periodo di transizione tra la sintesi e l'analisi, il che, per altro, significa che è stata una lingua sintetica. Il Benloew non produce argomenti, nè io ho qui l'opportunità di farlo. Ho raccolti numerosi elementi, che se mi sarà dato di riordinare, esporrò in un libro a parte. Mi piace qui enumerare, fuggevolmente, qualcuno di essi, la presenza, cioè, in certe forme nominali, di alcuni segnacasi, e dell'articolo che rimase fossilizzato dalla resistenza della lingua, l'oscuramento del neutro, l'uso dei verbi ausiliarii nella coniugazione, le numerosissime perifrasi temporali, la declinazione determinata e indeterminata che s'incontra anche nel rumeno e nel bulgaro. Questi fatti ed altri molti costituiscono un carattere, che resta come pagina eloquente della storia di questa lingua, cioè una romanizzazione iniziale, per cui

(1) BENLOEW, *Analyse de la langue alb.*, p. 189 e 192.

Digitized by Google

poco è mancato ad avere una lingua romanza. Quando si rifletta che l' antica lingua daca, che è separata geograficamente e, come io credo, linguisticamente per un non lungo tratto dall'albanese, e che nella Albania orientale, a ridosso del Pindo, c' è un isola linguistica romanza, la kutzo-valacca, mi confermo nella mia opinione, che un giorno forse diverrà verità. Già il kutzo-valacco non è ancora ben chiaro donde nasca, ma è una mia idea che essa sia una derivazione del latino e dell'antica lingua macedone, legata con troppo affinità all' antica lingua illirica, che ci ha dato l' albanese. (1) Questa lingua, presentemente quasi ignorata, studiata da pochissimi, è riservata a un grande avvenire. Max Müller ha sentenziato che verrà un giorno che essa diverrà chiave di grandi segreti. E quando questa chiave sarà trovata, e ancora un'altra volta dal nostro oriente spunterà la luce, si ricorderà questo scrittore, che, se per un complesso di circostanze, non ha seguìto le orme della scienza nella sua fatica, ha seguìto gli intuiti del suo spirito, che gli additava, consapevole, un faro lontano.

(1) Mentre queste pagine sono sotto stampa apprendo che il Meyer-Lübke ha fatto studi speciali sul dialetto macedo-valacco, ma non mi son noti i suoi risultati.

Digitized by Google

CAP. XIX.

Fiàmuri Arbërit.

(La bandiera d'Albania)

I.

La politica albanese ha una storia lunga e complessa, e farebbe opera veramente interessante chi ne narrasse le vicende ed esponesse lo svolgimento (1). Da Anna Ivanowna e Caterina II, imperatrici delle Russie, ad Abdul Hamid, sultano degli Osmanli, e da Maria Teresa ad Ottone I; dal secolo XVIII al secolo XX si distende un periodo di attività così varia, vasta e ricca di movimento, che si cerca indarno negli altri paesi sconosciuti all'Europa o ad essa poco noti. Eppure (è doloroso doverlo constatare) questo movimento politico secolare, che s'è intrecciato e s'intreccia tuttavia con quello degli Stati di tutta l'Eu-

(1) Buone fonti per una trattazione storica della politica albanese sono i giornali albanesi (cito i più importanti): *L'Ape Albanese* (Bletta), ora cessato; *Besa-Bese*, *Toska*, in Egitto; *Sqhocqueria*, in Bukarest; *Drítta*, *Albanezul*, in Bukarest; *La voce dell'Albania*, redatto in greco col titolo Ἡ φωνὴ τῆς Ἀλβανίας, prima in Atene e poi a Bukarest, ora cessato; *Arbëri Rii*, in Palermo, cessato; *La Nazione Albanese*, in Roma; *La Nuova Albania*, in Napoli, ora cessato; *Zâni Scyptaret*, in Borgo Erizzo (Dalmazia); *L'Albania*, in Bruxelles; *L'Autonomie*, a Londra, organo quindicinale del Comitato per l'autonomia della Macedonia e dell'Albania. — Le pubblicazioni più importanti sono: *L'Albania* di P. Chiara; *La Questione Albanese* di A. Lorecchio; *L'Albania e gli Stati balcanici* di G. Conforti; *L'Équilibre de l'Adriatique* di Loiseau, ove più d'un capitolo tratta la questione albanese; *L'Albania* di A. Galanti; *L'Albania* di U. Ojetti. — Il Baldacci,

Digitized by Google

ropa; che ha sua base nel sentimento più universalmente giusto, che è quello della libertà e indipendenza d'un popolo; che ebbe le sue ripercussioni in tutto il mondo albanese, non ha prodotto ancora alcun frutto notevole, nè ha recato alcun profitto. Gli Albanesi, all'aprirsi del secolo XX, sono nella medesima condizione in cui erano due secoli fa. Immobili come le loro rupi, divennero fossili con la Turchia, che, con la sua inerzia e la rassegnazione all'orientale, con la crassezza del suo cerebro e con la repugnanza ad ogni esplicazione dello spirito, avrebbe, se l'ultima guerra con la Russia non l'avesse scossa con un brivido vulcanico, abbrutito e convertito come in un vasto granito umano tutta la penisola dei Balcani.

La causa albanese fu spesso trattata dal popolo con la sua scimitarra, dai gabinetti della diplomazia con gli insidiosi protocolli e posta sui tappeti verdi e nel cuore dei popoli dai libri, dalle riviste, dai giornali e dalle propagande. Se si pensi che al principio del secolo passato non esistevano che una cinquantina di pubblicazioni (lo Stier su la fede del Meyer erroneamente contava solo ventidue nel 1850 e 110 nel 1880) in albanese o su cose che riguardavano l'Albania; che alla metà del secolo esse salirono ad oltre duecento, e che oggigiorno se ne contano un migliaio, si avrà qualche idea dello sviluppo del movimento

---

professore all'università di Bologna, ha dedicato notevoli opuscoli all'Albania, di cui alcuni d'indole scientifica. — Scritti notevoli pubblicarono recentemente la *Nuova Antologia* (giugno-luglio 1902), *Flegrea* (20 luglio 1901); *La Revue d'Europa,* marzo aprile 1902; la *Rivista Internazionale* (aprile 1902). Importante storicamente la *Histoire d'Albanie, depuis le comincement jusqu'a l'époque de la conquête turque* par N. D. N., di p. 416, Bruxelles, 1902, e uno scritto dal titolo *Contributo alla storia della Turchia nel secolo XIX e particolarmente dell'Albania,* in tedesco, pubblicato recentemente nell'*Oesterreichische-Ungarische Revue.* — Notevoli anche le lettere pubblicate nella *Riforma* all'epoca del trattato di Berlino e quelle scritte dal Canini nell'*Adriatico.* Oggi che il movimento politico albanese s'è allargato non v'è giornale bene informato che non si occupi degli avvenimenti e della questione albanese.

Digitized by Google

albanese, che ora nella madre-patria, in Italia, in Rumania, in Grecia, in Egitto, in Germania, in Francia, nel Belgio è più vigoroso che mai.

In questo movimento politico ha, senza dubbio, il primo posto Girolamo De Rada, che lanciò per la prima volta nel mondo politico un giornale albanese, l'*Albanese d'Italia*, che egli, da solo, pubblicava nel 1848 a Napoli, convergendo con esso all'Albania gli sguardi d'Europa. Io non so parlare adeguatamente dell'indole e dei propositi di quel giornale, perchè, a tanta distanza di tempo, non giunge l'occhio mio fino ad esso, che, svanito, ora resta come languido ricordo; ma dall'*Autobiologia* del De Rada si rileva che esso trattava anche questioni di politica italiana, in un tempo in cui un giornale difficilmente potea resistere alla marea incalzante degli avvenimenti, che si svolgevano attorno e sottrarsi alla politica. Dopo di esso, in tempi più vicini a noi, sorse una pleiade di fogli albanesi, che comparivano e scomparivano come meteore. Tra quelli di Bukarest, d'Italia, del Belgio, d'Egitto, di Sicilia, della Dalmazia, apparvero e disparvero (qualcuno vive ancora) ben venti periodici, alcuni, come la *Sqhioqueria*, l'*Albanezul* di Bukarest, la *Nazione Albanese* e la *Nuova Albania* d'Italia e l'*Albania* di Bruxelles veramente importanti. Erano giornali politici e letterarii, storici e filologici, linguistici o folk-lorici, culturali e nazionalisti, fatti più o men bene, con più o meno di competenza, più o men riscaldati dalla fiaccola dell'amor di patria, che portarono e alcuni portano ancora il loro contributo nell'incipiente edifizio della nazionalità albanese. Ma nessuno ebbe un'azione così vigorosa e feconda come il *Fiàmuri Arbërit* di G. De Rada.

Il periodico comparve nell'agosto del 1883 e cessò le sue pubblicazioni, dopo quattr'anni e tre mesi, nel novembre del 1887. Si pubblicava a Cosenza, ad intervalli liberi e irregolari, per modo che in questo periodo di tempo

Digitized by Google

non uscirono che 31 numeri, uno per mese. Era in-8.°, su cattiva carta e vecchi tipi, in sedici pagine, ciascuna in due colonne, di cui la prima conteneva il testo albanese, l'altra la traduzione italiana. Le prime otto pagine erano destinate alla politica e a quegli scritti che avevano relazione con la storia, la letteratura e la lingua albanese; le ultime, distaccate affatto dalle prime, alla biblioteca albanese. Il De Rada era scrittore, editore, direttore, redattore, proprietario, amministratore, gerente, speditore. Vi collaboravano anche alcuni albanesi di Calabria e Sicilia, qualcuno d'Egitto, di Bukarest, di Grecia, dell'Albania transadriatica; notevole tra i primi G. Dara, B. Billotta, A. Chinigò, G. Schirò, P. Chiara, M. Calvosa, e tra i secondi E. Mitko, G. D. Cyrias di Monastir, Orhan Cercis, tutti però con scrittarelli in sè poco importanti o con poesie. Non aveva cambi nè possedeva un ufficio d'informazioni, le quali raccoglieva soltanto da giornali politici, che gli spedivano d'Italia, di Francia, di Germania, d'Austria, Grecia ed Egitto i suoi amici personali, tra questi sopratutto la principessa Dora D'Istria, la grande scrittrice e la fervente patriota albanese, che, sebbene non collaborasse nel *Fiàmuri*, gli era larga d'incoraggiamenti e forniva al De Rada tutte le pubblicazioni, grandi e piccole, che interessassero la nazione albanese; per modo che ella parea sostenere in quel giornale le funzioni di informatrice. Come si vede, la cooperazione della bella e nobile signora, nota a tutto il mondo letterario orientale ed occidentale, poteva essere da solo una garenzia per il successo del giornale.

Anche Eutimio Mitko, còlto letterato albanese, che, per ragioni di commercio, risiedeva nel Cairo, in mezzo a una colonia albanese, colà stabilitasi dai tempi di Mehmet ed Ibraim pascià, gli era largo di aiuti e incoraggiamenti. Il periodico fu accolto in Europa con singolare favore, ed ebbe per abbonati alcuni delle personalità più

Digitized by Google

insigni nella politica, nella letteratura e nelle scienze, memorabili, tra gli altri, Mommsen, Dora D'Istria, Gaidoz, Meyer, Podhorszky, Samogiy, Nicolucci, Cantù, Kerbaker, Stier, Bucholtz, Benloew, la baronessa Knorr, e raccolse oltre trecento abbonati in Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria, Grecia, Turchia, Rumenia, Albania, Egitto, Stati Uniti d'America, Argentina, Asia, coi quali avrebbe potuto vivere prosperevolmente, se l'amministrazione fosse stata più ferma ed ordinata e se la compilazione fosse stata più rispondente all'arte giornalistica moderna. Scritto in una lingua che conoscevano pochi e pochissimi leggevano, tradotto in un italiano faticoso e contorto, con sviste, scorrezioni ed errori tipografici infiniti, senza un regolare servizio di informazioni, avversato dalla Grecia, dall'Austria e dalla Turchia, che lo respingevano da' loro Stati, e, nell'ultimo anno, non curato convenientemente dall'editore, stretto più che mai da difficoltà finanziarie e da lutti ed afflizioni domestiche, morì, dando luogo, dopo alquanto di tempo, alla *Nazione Albanse*, che ereditò i suoi principii e le sue idee, ma non lo spirito ardente e battagliero che l'animava.

Il favore del giornale era dovuto, in due campi diversi, a due ragioni pure diverse, all'idea della nazionalità albanese, che per la prima volta veniva formulata dal De Rada e lanciata, come grido di dritto conculcato, alla diplomazia europea, e alla diffusione della letteratura albanese, che fino allora era volgarmente creduta un mito. Gli uomini politici e i dotti ne furono riscossi. La *Biblioteca* pubblicò successivamente nelle sue colonne le *Rapsodie*, il *Lessico* di esse, *La Caduta della Reggia d'Albania*, il dramma *I dieci passati per le armi in Pizziglìa* e la *Satira contro i Sandemetresi* di Costantino Bellucci, detto Costa di Scialja, che è una aristofanesca dipintura delle abitudini slombate dei cittadini benestanti di S. Demetrio, i quali all'odor di una giovane avventuriera, faceano innanzi a lei la parte

Digitized by Google

dei goffi balogi, offrendo materia al riso del pubblico. Qua e là, per entro il corpo del giornale, compariano versi, alcuni, come l'inno albanese, ardenti d'amor patrio; qualche riproduzione delle poesie del Variboba, ora dal Libràndi messe con criterii insensati nuovamente in luce, qualche monografia de' villaggi albanesi, qualche fiaba e qualche saggio di folk-lore: tutti segni dell'anima albanese, che palpitava e che a sè attraeva l'attenzione dei dotti di tutti i paesi.

Prima del *Fiàmuri* non c'era una vera politica albanese. La famosa lega di Prisrend, nata dopo il trattato di Berlino, lentamente soppressa dalla Porta, la quale l'avea attratta nell'orbita della politica ufficiale, fu favilla che non avea destato grande incendio e si spense, consumandosi in cenere, senza lo spiro di un vento, che la indirizzasse agli alti destini della patria. Il pugilato tra la Turchia e le potenze europee per l'esecuzione del trattato di Berlino, che conteneva il protocollo spietato della cessione al Montenegro e alla Grecia di alcune terre, che nè all'una nè all'altra spettavano, era, pur troppo dolorosamente per gli Albanesi, finito. Proprio allora comparve il *Fiàmuri,* che ebbe il merito indiscusso di creare una politica albanese, poggiante su un sentimento santissimo, la redenzione della patria.

II.

Il De Rada entra in lizza come un cavaliero antico " in arme brunita, raggiante l'occhio „ di un pensiero poderoso. L'*Albania degli Albanesi* è il suo grido di guerra. L'Albania, sebbene le sue membra siano disperse, è una nazione, nobile e antica, che ha una gloriosa istoria, una lingua vetusta, una letteratura che, a parte la Grecia, non possiede nessuno dei popoli balcanici. La sua campagna contro i nemici dell'Albania è aperta, vigorosa, ardente, senza am-

Digitized by Google

bagi, senza artifizi, senza ipocrisie, senza tregua, senza le arti della politica eunuca della moderna diplomazia. Essa si esplica in relazione con la Turchia, l'Austria, il Montenegro e specialmente con la Grecia. Non erano sorte ancora, o almeno non acuite le tendenze fameliche de' Bulgari, e d'una politica italiana al di là dell'Adriatico non c'era nel 1883 neppure l'ombra, neppure quel tenue disegno, il quale avrebbe dovuto impedire che dal Congresso di Berlino l'Italia fosse uscita con le mani pulite sì, ma, come sempre, vuote, e col danno e le beffe.

L'Albania, nella mente dell'autore, non può fare per ora una politica di grandezza. L'Impero Ottomano, debole militarmente e finanziariamente, moralmente è uscito più forte dalla guerra turco-russa del 1878: le potenze europee hanno riconosciuto la necessità della sua esistenza: presentemente non v'è forza che possa abbatterla: ogni tentativo s'infrangerebbe contro le gelosie degli Stati, che annasano, come *a gozzo aperto, il fratel cadavere.* Per l'Albania è condizione alla sua esistenza il mantenimento dello *statu quo;* alla sua completa redenzione è necessaria la virtù dell'aspettare. Essa, per ora, deve sommessione ed obbedienza alla Porta, nè deve chiedere altro che l'autonomia amministrativa, cioè che riunisca le sparse membra — l'Albania propriamente detta, l'Epiro e la Macedonia — in un solo pascialato, governato da capi albanesi, rappresentato dinanzi il Divano da delegati nazionali; che il tributo da pagarsi alla Porta venga diviso per ciascun distretto, e che non possano imporsi nuove tasse senza il consenso dei due terzi de' padri di famiglia.

III.

Il plebiscito con cui, secondochè corre voce, gli Albanesi vorrebbero esprimere la propria volontà circa i metodi di governo, è, dice l'autore, da rigettarsi. La salute dell'Al-

Digitized by Google

bania è all'ombra dell'Impero Ottomano. Questo è anche il pensiero politico della gran maggioranza degli Albanesi, e ad esso la Porta non è ostile. Se per lo innanzi non esistevano scuole albanesi e il Governo Ottomano vietò alla Compagnia anglo-americana la stampa di scritti in lingua albanese; se a Corcia c'erano scuole greche, turche e francesi e mancavano quelle albanesi, e se il Governo turco per lo innanzi vietava l'apertura di esse (1), ora ha permesso che a Corcia si fondino scuole nazionali e che se ne istituiscano in altre città, ed ha autorizzato l'uso de' libri albanesi, stampati a Bukarest. Scuole nazionali sorgono pure in Ocrida, Starova e Resha. Fin ora (7 agosto 1887) se ne contano sei, ed altre, per cui si domandano maestri dall'Italia, si apriranno a Berat e a Cavaja. Per la diffusione della lingua non bastano tipografie, ma occorre stampar libri e diffonderli per tutto il mondo albanese. E questa idea egli metteva ad effetto colla diffusione de' suoi libri per tutti gli angoli della terra, gratuitamente, a sue spese.

Fino a Costantinopoli, scriveva, è permesso il movimento culturale albanese. Testè si è fondato colà il giornale *Dritta,* che ha per programma la diffusione della lingua e della cultura nazionale. Da tutto questo si ricava che, come s'esprime il De Rada, il Sultano non è nube che impedisce il sole all'Albania. La Porta ha ceduto Gussigne (2), Dulcigno ed Antívari al Montenegro e il suo Governo si esercita pur troppo dispoticamente sull'Albania, come prova tra i mille, il recente doloroso caso di Ibraim Zacca. Era Ibraim Zacca una recluta di Elbassan, e, poichè, durante gli esercizii militari, teneva sempre il capo chino sul mento,

---

(1) *Fiàmuri*, I, 9, VIII.

(2) Gussigne fu scambiata con Dulcigno e Antívari, ma al tempo in cui scriveva l'autore, Gussigne, che gli Albanesi rifiutavano di cedere al Montenegro, era oggetto dell'azione diplomatica delle potenze europee.

Digitized by Google

sottoposto dal *sergente* al martirio di un punteruolo applicato alla fossetta della gola, ne fu tanto indispettito che, quando rientrò nella caserma, uccise a colpi di fucile nove soldati e poi rifugiossi presso il principe de' Mirditi, donde Dod Gijegga, un rinnegato albanese, lusingando il principe che l'ospitava, lo trasse in prigione, e, contro la fede data, l'uccise; ciò che diede origine a una sollevazione de' Mirditi e conseguentemente a una spedizione turca contro il principe de' Mirditi, che fu vinto, ucciso e alla cui vendetta il figlio Giovanni immolò l'infame traditore Dod. Purtroppo è così, ma egli spera un'interna trasformazione dell' Impero Ottomano, che si compirà lentamente e pacificamente, per opera delle potenze europee. Per il presente gli Albanesi antepongono il Governo turco a qualsiasi potenza straniera, nè pensano a uno stato libero e indipendente con un re albanese. L'alterezza delle case magnatizie albanesi non tollererebbe che una casa domini sulle altre, e la religione diversa non lascerebbe tranquillo il cristiano sotto un principe musulmano, nè il musulmano sotto un principe cristiano quando l'uno e l'altro non fossero mandatarii della Porta. I nobili Albanesi hanno un'alta idea di superiorità sulle famiglie nuove. Prenk Bib Doda, principe de' Mirditi, che molti designerebbero come signore dell'Albania, perchè ritenuto discendente di Skanderbeg, opponeva che in Albania esistono famiglie nobili quanto e più della sua, sulle quali non solo non sarebbe giusto il dominio suo, ma pericoloso, perchè esse si ribellerebbero e rinnoverebbero quelle guerre intestine, che accompagnarono la vita bellicosa di Skanderbeg.

IV.

Un nemico dell'Albania è il Montenegro, il quale spalleggiato dalla Russia, sua padrona, tende a saziare i suoi appetiti espansionisti e la sua *vanità, che par persona* a

Digitized by Google

spese dell'Albania. Già dopo la guerra turco-russa esso raccolse i frutti del suo servilismo alla Russia. L'iniquo trattato di Berlino lo compensò di Dulcigno e Antívari, terre albanesi per storia, lingua e i sentimenti, contro cui non valsero le proteste energiche degli Albanesi (1). Restano monumenti solenni contro quello sbranamento, che ha spezzato ogni vincolo di affetto e di buon vicinato tra gli Slavi del Montenegro e gli Albanesi, la fiera protesta di Alì, bey di Gussigne, diretta al Gran Signore (2), l'inno

---

(1) Veggasi tra gli altri CAMET, *Les Albanais et la démonstration navale*, ecc.; BRUNIALTI, *L'Albania e gli Albanesi* in *Nuova Antologia*, settembre 1881, p. 87 e segg.

Gli Albanesi di qua e di là dell'Adriatico ricordino, a proposito delle brame espansioniste del Montenegro, l'episodio di Mahmud Bachatli, pascià di Scútari, albanese, che strinse nella sua mano di ferro in un fascio tutte le forze dell'Alta Albania e percosse col suo braccio poderoso tutti i nemici della patria, così la Turchia come il Montenegro, il quale ebbe su lui ragione solo col tradimento, assalendo da un agguato presso la Zetta, Mahmud coi suoi ventimila Skipetàri. Del terribile episodio resta ancora ricordo spietato il teschio di Mahmud, che il *vladika* montenegrino Pietro fece staccare dal busto e portare a Cettinje (vedi il bellissimo scritto di Dora D'Istria, ricavato da documenti inediti dall'Archivio veneto, pubblicato sotto il titolo *Scútari e i Bachatli* nella *Nuova Antologia*, giugno 1868). E dire che v'è un gruppetto di italo-albanesi, che fanno all'amore col Montenegro, solo per la fregola di fregiare il petto di decorazioni montenegrine!

(2) Merita di esser riportata qui la fiera e vibrata protesta del bey di Gussigne al Sultano:

« *Al Gran Signore Abdul Aziz* (?)

« Sino ad ora ti ebbi in luogo di padre, ma dopochè m'hai rejetto concedendomi al Montenegro, ho cessato di esser tuo. Io m'ebbi per lungo tempo a me suddito il Montenegro; ora, come volle il destino, esso si tolse e possiede i miei averi. Ma che anch'io con mia casa a quello diventi soggetto nè necessità di vita nè l'onore me il permettono. Figli io non ho; le due figlie ho maritate; ho il sepolcro aperto innanzi: resta che muoia o di malattia o di spada per l'onore di mia persona. Vostra Grandezza sa che non è diritto nè buona cosa che il servitore comandi al padrone. Cosicchè se oggi che mi lasciasti e più non mi hai, tu venga per sottomettermi al Montenegro, io dovrò vedermela con due nemici, che l'hanno con me.

« Nel 1882. « ALY BEY di Gussigne ».

(G. DE RADA, *Antologia Albanese*, p. 27).

Digitized by Google

di Carolip Scifip, vibrante odio eterno contro l'usurpatore (1) e il movimento vigoroso di Malisòri, che per lungo tempo vietarono alla diplomazia europea di strappare alla corona albanese due fulgide gemme. Il Montenegro non ancora ha saziata la sua fame e cova nell'animo il disegno abominevole di spartirsi assieme alla Grecia e alla Serbia, l'Albania.

v.

L'Austria, sitibonda ed avida, anela all'Albania: emissarii percorrono per lo lungo e per lo largo il suo territorio, solleticando le velleità del popolo in favore dello

---

(1) Mi piace riportare qui l'inno del poeta scutarino, che al par di quelli di Tirteo, vibra fiamme di sdegno contro gli oppressori della patria. È in ottonarii italiani ed è stato composto al tempo della dimostrazione navale delle grandi potenze a Dulcigno. Vedi anche L. De Martino, L'*Arpa di un italo-albanese.*

O mia patria in ria fortuna,
Snuda il brando e scendi in guerra:
Rugge il nembo, il cielo imbruna;
I potenti della terra
Ai tuoi danni han congiurato,
Il tuo suolo è minacciato,
Vilipeso è il tuo decor.

Bella amazzon vereconda,
Un dì libera ed altera,
Ogni gente tremebonda
Riveria la tua bandiera;
Ogni pagina di storia
Ricordava la tua gloria
Celebrava il tuo valor.

Ora improvvida e sleale
Conventicola di forti,
Adunata in regie sale,
Decretato ha le tue sorti.
Al tuo scempio i mezzi ha presti,
I tuoi nati, le tue vesti
Brani a brani li spartì.

Sorgi adunque e nel periglio
Via l'indugio, via la tema;
Sia l'audacia il tuo consiglio
In quest'ora a te suprema;
Spiega ardita il tuo vessillo,
Da per tutto fa lo squillo
Delle trombe risonar.

. . . . . .

Salve o intrepida e guerriera
Albania! Duro è il cimento;
Ma maggior della bufera
Dei tuoi figli è l'ardimento,
Là. sui monti, in armi assisa,
Serba incolume, indivisa,
Del tuo suol la libertà.

Fiàmuri, II, 6, III-IV.

Digitized by Google

Stato arlecchino. Non è a credere che l'Austria voglia inimicarsi la Sublime Porta; ma non è a tacere che essa esercita un'azione assidua e costante nelle terre albanesi. È notevole il fatto che perfino Gustavo Meyer, che è uno scienziato, si presti alle basse manovre dell'Austria. Egli scrive che, nei suoi viaggi in Albania, gli fu presentato un *memorandum*, ove si faceano voti per l'annessione dell'Albania all'Austria. Quest'annessione, dice il Meyer, dovrebbe essere temporanea e come un periodo di transizione dallo stato semibarbaro, in cui giace l'Albania, ad uno stato di civile progresso. L'Austria dovrebbe apprestare ad essa i benefizî di un assetto sociale durevole, additarle la via al vivere civile e al sapere, dipoi lasciarla libera e signora di sè. Il De Rada insorge con tutta la veemenza di un giovine patriota: " Chi sono, egli domanda al Meyer, questi che chiedono all'Austria, e donde? E con che disegno il professore di Gratz assume le veci di questa (Austria) e quelli (?) concede?.... La Shjiperia, in distretta, si volge non all'Austria, non all'Italia o a chicchessia, le cui armi le mutassero basto. Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparsi per la Rumania, per l'Egitto, ecc., e soprammodo ha fede e spera nelle sue colonie d'Italia „ (1) E difatti il Meyer aggiunge: " È difficile però che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere finchè queste escano di tutela! „ Per modo che il periodo di transizione dovrebbe mutarsi, come pur troppo è avvenuto della Bosnia e dell'Erzegovina, in soggezione definitiva all'Austria. Già il Diefenbach si affretta a chiamare *Österalbanien* l'Albania settentrionale! (2) Qui *vult capere capiat.*

---

(1) *Fiàmuri*, III, 6, II, not.
(2) *Völkerkunde Osteuropas*, Ester band, II[a].

Digitized by Google

VI.

Nè l'Italia ha e deve affacciar pretese sull'Albania. Giornali parigini quando comparve il *Fiàmuri* insinuavano che ella aspirasse all'Albania e che a questo scopo recondito avesse fondato un giornale nelle colonnie albanesi di Calabria. Ma il De Rada ribatte le calunnie galliche, ammonendo che egli non seppe mai delle ambizioni d'Italia; che questa non giovò mai al giornale, che è della madrepatria e delle sue colonie, e che egli neppure per un mondo intero sarebbe stato sleale con la nazione di cui è figlio. Nessuno ha che vedere se l'Italia possiede due fari albanesi (i collegi di S. Adriano in S. Demetrio e quello di Palermo), che irraggiano da lontano ad una gente contristata, e dove si accolgono i figli della madre indimenticabile, la quale non ne ha, e se pensa di istituire cattedre di lingua albanese, palladî di una gente, che essa ricoverò da tribolazioni e che non mai divise dalla sua fortuna. Essa non fa che porgere una mano amichevole alla Turchia, che vuole (?) rialzata sui cardini della lingua nazionale l'Albania e contendere l'onore di restaurare la lingua albanese. L'Albania non chiede altri rapporti con l'Italia se non quelli d'indole commerciale. Una proposta in questo senso venne fatta da Luigi De Simone, Presidente del Tribunale di Commercio di Bari, in una relazione al Presidente della Camera di Commercio della stessa città, in cui si proponeva di attivare gli scambî tra le Puglie e l'Albania, congiunte tra loro da vincoli storici etnografici e linguistici (1). Poichè la lingua messapica, secondo

(1) Sia detto qui, di passaggio, che il prof. Cosimo De Giorgi in una conferenza tenuta a Firenze l'11 settembre 1885 nell'aula magna dell'Istituto Superiore, avanti al III Congresso dell'Associazione Meteorica italiana, provò « che le basse colline delle Puglie e lo sperone del Gargano formano una sola catena, interrotta dal Tavoliere delle Puglie, catena che, mentre

Digitized by Google

l'avviso del De Simone, trova nell'albanese la sua vera origine e la sua spiegazione.

Un inno di lode leva il De Rada a questo insigne pugliese, che ha tanto a cuore i destini dell'Abania e che, secondo si rileva da una notizia del *Risorgimento delle Puglie*, ha lanciato l'idea dell'istituzione di una cattedra albanese nella scuola di Commercio di Bari, che era in cima de' voti del nostro autore. Il governo italiano deve agevolare ed aiutare ogni iniziativa pubblica e privata, non solo d'indole commerciale ma anche etnografica, linguistica e letteraria, e non tanto per amore alla scienza e alla civiltà, ma, come dice il Tommaseo, scrivendone all'autore, anche con intendimento di onesta politica previdenza. I giornali vanno incitando l'Italia a una politica larga nell'Albania, ma non le suggeriscono l'incremento della lingua albanese nelle colonie d'Italia, e l'istituzione di una cattedra albanese nel collegio di S. Adriano. Anzi i giornali rimasero indifferenti persino quando ministri dissennati abbandonarono quel collegio alla mercè degli sfruttatori, che lo consumarono, quasi tozzo di pane, die-

---

si avvicina e va a lambire ed innestarsi con quella dell'Appennino, pure è indipendente affatto da questa, e si collega invece alla catena Slavo-Ellenica, dalla quale sembra distaccata, come la Sicilia fu dal continente italiano ». « Vedremo, soggiunge il De Giorgi, d'altra parte la catena delle Alpi spingere la sua cerchia maestosa verso l'Istria e di lì nella Dalmazia e nell'Albania, ed avvicinarsi con uno de' suoi principali contrafforti all'angolo sud orientale d'Italia! » L'Adriatico adunque, anche nei rispetti geologici, è lago naturale d'Italia e dell'Albania e sopratutto è l'unico sbocco marittimo del commercio pugliese. Tale esso fu al tempo in cui fiorivano le città magno-greche, in cui Roma avea fatto di Brindisi il ponte di passaggio alla penisola ellenica, in cui le relazioni de' Normanni, degli Angioini, degli Aragonesi erano così frequenti con l'Albania, in cui il labaro di S. Marco sventolava per quelle acque. Ora l'attività pugliese, sotto gli auspicii del governo d'Italia, pare voglia riprendere con i battelli della navigazione *La Puglia*, l'antico posto, contendendo al *Lloyd* e alle altre società di navigazione austro-ungariche i traffichi nella penisola de' Balcani, e alla sua nobile iniziativa noi, come Italiani ed Albanesi, plaudiamo auguranti.

Digitized by Google

tro il libito di uomini, che attorniavano, codeando, il Re. All'incontro essi, quando levaronsi fumi d'incendî nella penisola balcanica, augurarono sempre felici successi alla Grecia, alla Serbia e al Montenegro, che domandavano concordi e minacciosi di lacerare l'Albania e partirne le terre in brani, e applaudirono alla confederazione balcanica, che nacque per la prima volta nella mente bugiarda dei Greci.

VII.

Dal *Fiàmuri* non rilevo le idee dell'autore relativamente ai rapporti della Serbia e della Bulgaria con l'Albania. Intravedo che la Serbia tendeva ad un'espansione territoriale a spese dell'Albania, d'accordo col Montenegro e colla Grecia. Vent'anni fa la politica della Serbia nei suoi rapporti con l'Albania non s'era disegnata, nè la Bulgaria, che ora è divenuta *carca di tutte brame,* poteva pensare a uno sbranamento dell'Albania. Pare che la Serbia chiedesse i territorii della Vecchia Serbia, che il *Diritto,* il quale ignorava ogni ragione storica ed etnografica, attingendo da compri scribi, estendeva fino a Giacòva, Recca e Ljumia e fino alla Mirditta. Le cupidigie serbe muovono il riso, nella medesima guisa del *Corriere di Roma,* che scrive con ingenuità uguale alla sua malafede, essere gli Arnauti (Albanesi, nel linguaggio turco) i discendenti de' Serbi, i quali, dopo la celebre battaglia di Cossovo, fecero atto di sommissione al Sultano, mentre Arnauti non è che l'accorciamento bizantino della parola Arbaniti (Ἀρβανῖται). Ora la vecchia Serbia oggi è piena d'Albanesi, e in antico essa apparteneva alla nazione albanese e non fu occupata da' Serbi che nel Medio-Evo. Il diritto de' Serbi su i territori, che un tempo costituivano la vecchia Serbia, sarebbe uguale al diritto de' Tedeschi su la Lombardia.

Dal giornale apparisce che fin da allora si determinava

Digitized by Google

fra gli Stati balcanici un movimento federalista, che dovea attrarre nell'orbita dello slavismo i piccoli popoli della penisola. Organo di quest'idea era il giornale *La Federazione Orientale*, diretto da Leonida Bulgari, macedone. Rumenia, Serbia, Bulgaria, Montenegro, Albania, Grecia doveano stringersi in un solido fascio e costituire gli Stati uniti balcanici, forse (ma questo non si palesava), all'ombra della Russia. L'autore respinge, per quanto riguardava l'Albania, la federazione balcanica, perchè questa sarebbe stata sopraffatta e assorbita dallo slavismo. Leonida Bulgari gli comunicava che non poteva avversare le velleità della Grecia, tendenti all'ellenizzazione dell'Albania e della Macedonia; ma che egli, tuttavia, come macedone, amava la Macedonia e l'Albania. Se non che quando costituissi a Bukarest un comitato albanese per il rilevamento e la diffusione della lingua albanese, il Bulgari nella *Federazione Orientale* gettava il grido d'allarme: " Son finiti, ei diceva, i destini dell'ellenismo, ove prenda piede la creazione (sic) di una lingua albanese! „ " Non era qui, nota veementemente l'autore, solo la fronte di Bulgari senza maschera, ma la faccia del regno greco intostata nelle nequizie „.

VIII.

Più larga, vigorosa e violenta è la campagna contro la Grecia, che il De Rada ritiene la bestia nera dell'Albania. Il suo giornale da questo lato offre un campo militare, ove, in ogni numero, quasi, si dà una fiera battaglia alla Grecia. La Grecia intende constantemente, con opera assidua, all'ellenizzazione dell'Albania. Epiro e Macedonia sono strette da una fitta rete di scuole greche, che fanno propaganda vivissima contro lo spirito nazionale albanese. Gli Albanesi della Grecia sono obbligati lentamente a snazionalizzarsi, del che loda altamente la Grecia il

Digitized by Google

giornale viennese l'*Imera*. In Epiro Anastasio Coloriòti, letterato albanese e suddito greco, che molto scrisse della sua nazione, fu arrestato dal console ellenico perchè spacciava un abbecedario albanese. E lo stesso, avendo fondato in Atene un giornale, *La voce d'Albania* (Ἡ Φωνὴ τῆς Ἀλβανίας), fu perseguitato e costretto a trasferirsi con esso in Bukarest. In Epiro stesso fu, per gl'intrighi della Grecia, dalla Porta rimosso dall'ufficio di kaimakan un nobile albanese, che aveva chiuse le scuole greche. La diffusione delle scuole e della cultura albanese viene ostacolata dalla Grecia coi mezzi più illeciti e perfidiosi. Gregorio Nuccjoia legò alle città albanesi 52 mila lire per l'incremento della lingua patria. L'esempio fu seguìto da Anastasio Abramìdi, che testò 100 mila lire per le scuole. Ma i Corcesi, sobillati dal vescovo greco, rifiutarono, allegando che non aveano bisogno d'imparare la lingua albanese; che preferivano la lingua greca, che era la lingua, in cui avea parlato Cristo. Abramìdi calamitato da un monaco greco, che gli si mise alle pèste, ritirò il testamento; ma questo indegno frate pagò ben presto il fio delle sue perfide sobillazioni: caduto nelle mani de' briganti, fu fatto a pezzi. Parimenti la società *I fratelli albanesi*, fondata in Atene con lo scopo di diffondere la coltura albanese, dovè esulare in Bukarest, ove sorse un comitato per l'incremento della lingua schipa. Perfino nell'alta Albania la Grecia estese la sua azione deleteria. Ivi la famiglia Zeppa, di Scútari, asina caparbia, legata alla greppia dell'Ellade, introdusse nelle scuole la lingua greca, affatto estranea ai suoi avi, e la *Confederazione Orientale*, organo de' loschi interessi greci, alla fondazione del Comitato albanese di Bukarest, dava il grido d'allarme, prognosticando, con amarezza, che la nascita (sic!) di una lingua albanese sarebbe stato un colpo mortale alla Grecia e alla confederazione balcanica (1).

(1) *Fiàmuri*, II, 2, II.

Digitized by Google

L'azione politica della Grecia si sviluppava parallela e concorde con l'azione scolastica e linguistica. La Grecia agogna, come scriveva il Κρόνος 'Αθηναίων, riportato dalla *Gazzetta di Mondovì* (1), l'Epiro e la Macedonia, terre antiche degli Elleni. Ma nè l'una nè l'altra sono greche: di quelle terre tre parti degli abitanti sono Albanesi, misti a un numero esiguo di Slavi; un quarto è di Greci, come appare dallo studio di Wassa pascià, governatore del Libano, dalla relazione del console italiano, E. De Gubernatis, dalle lettere che il Canini pubblicò sul giornale l'*Adriatico* intorno la questione balcanica e dal suo studio *L'Epiro e l'Albania*. Il popolo albanese non appartiene alla famiglia ellenica, come credono i cerretani greci. E se essa pretende riunire sotto il suo scettro, come va blaterando, i Greci d'Albania, perchè l'Albania, e per essa la Turchia, non dovrebbe ugualmente riunire sotto di sè gli Albanesi della Grecia? *La Confederazione Orientale* annunzia che a Skiernewitz si concordò lo sbranamento dell'Albania tra l'Austria, Serbia e Grecia: da Argirocastro a Scútari, Serbia; dallo Strimone a Salonicco, Austria; da Argirocastro al golfo d'Arta, Grecia. Essa, adunque, è rea confessa.

Per conseguire i suoi intenti, la Grecia si sbracciò a tutto potere, fornicando con gli Slavi, i Bulgari e Turchi, che furono con lei conniventi nel disegno spietato di cancellare nella Macedonia e nell'Epiro le traccie della lingua albanese, ed assoldando i mercenarii della stampa, lo Champiomont, per esempio, che in un libro, gravido di menzogne, bandì il verbo greco. Ma esso, insieme alle sue male arti, non ebbe potere di creare in Europa un'opinione favorevole a' pretesi suoi diritti sull'Epiro e l'Albania, che furono confutati dal Canini nel suo libro la *Questione Balcanica*. Nè miglior fortuna ebbe la *Confederazione Orientale*, che fu diabolica incarnazione della sua mente bugiarda.

---

(1) *Fiàmuri*, II, 9, II.

Digitized by Google

La Grecia mascherava l'annessione con la confederazione: giammai avrebbe consentito che a lei si fosse messo a fianco l'Albania con pari diritti: essa non la volea uguale, ma ancella. Difatti, il giornale *La voce dell'Albania* di Coloriòti, che era uscita in Atene con questo programma, fu in breve soffocato. L'unione dell'Albania alla Grecia porrebbe fine alla sua esistenza (1). Nè il *Comitato albanese* di Corfù, che era un'accolta di manigoldi al servizio dell'Ellade, ebbe presa nell'animo dei patrioti albanesi di qua e di là dell'Adriatico. Prenk Gjocca, che era uno dei capi di essa, venne in Italia e al Direttore del *Fiàmuri* chiese di aiutarlo a raccoglier denari per la causa dell'Albania; al che egli, ingenuo, aderì procurando notevoli soccorsi, che erano destinati all'acquisto di armi per i Malisòri, i quali rifiutavano di cedere Gussigne, Antívari e Dulcigno al Montenegro. Ma avvertito dell'inganno che gli tendeva Prenk Gjocca, quando questo rinnegato albanese tornò in Italia proponendo la confederazione balcanica, che si risolveva, nella mente del De Rada, in una sommissione dell'Albania alla Grecia, ebbe un reciso rifiuto, e ripassato in Albania, cadde nelle mani della polizia turca, che avea sventata la trama, e fu tratto in arresto. Sorte che toccò anche ad Herradin bey, un altro impenitente emissario della Grecia, il quale, arrestato, per ordine della Porta fu messo a morte.

Seguitò più vigorosa che mai la campagna contro le bieche mire della Grecia, di cui additava le subdole arti. La Grecia non aveva alcun diritto sull'Epiro, che non era stata mai terra ellenica: gli Albanesi erano Pelasghi e la loro lingua affatto diversa dall'ellenica: i Greci dell'Epiro erano importazione straniera. E, pieno di sdegno, accusava il patriarca del Phanar come colui che, giovandosi dell'autorità divina, che egli esercitava da malfattore,

(1) *Fiàmuri*, I, 10, II.

Digitized by Google

teneva per la Grecia le fila di quella trama demoniaca e rinfacciava alla Grecia la vergogna, che il suo console di Mansurah (Egitto) avea fatto al sedicenne nipote di Nicola Nacio, violentandolo, e la vendetta che il giovane aveva fatto del proprio onore freddando il console nella pubblica piazza di Mansurah.

Il martellare era continuo, feroce, formidabile. Cesare Cantù, che era legato al De Rada da vincoli di stima e di amicizia, memore dell'insurrezione greca del '21 si riscosse a quel tempestar di colpi. " Noi, scrisse al De Rada, breve e sdegnoso, fin dal '29, figuravamo l'Epiro-Giànnina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato „. L'autorità di cotant'uomo era grave e poteva scuotere la fede dell'intangibilità dell'Epiro. Il De Rada rispose con una nobile lettera, la quale non sai se sfavilli più di amor patrio o di sdegno. La lingua albanese, ei scrive fieramente, differisce essenzialmente dalla greca e nessuna consanguineità vi è tra i due popoli. Una confederazione balcanica sarebbe pericolosa all'Albania, che verrebbe sopraffatta e assorbita dagli Slavi, e del resto gli Elleni non l'accetterebbero sinceramente e lealmente, perchè essi carezzano l'idea di un nuovo impero bizantino, che per loro suona impero greco, e questo sogno non potrebbero realizzarlo senza innestare la loro lingua e il loro dominio sulla lingua e l'indipendenza dell'Albania. I Greci tendono a spogliare d'ogni importanza l'elemento etnografico dell'Albania, riducendo, come scrive nell'*Acropoli* (1883) Mauroniti, console ellenico in Malta, a settecentomila gli Albanesi, esiguità che autorizzava a non tenerne conto, quasi di nazione senza diritti. (1) Qual-

(1) Sebbene in Turchia non esistano statistiche, pure dai computi fatti principalmente dai consoli esteri (Lippich, Corbett, Blunt) e dagli studiosi di cose balcaniche (Nicolaides, Aravantino, Ubicini, Crousse, Jakschich, Miklosich, Hahn) sebbene discordi, la popolazione degli Albanesi vent'anni fa si calcolava a due milioni. Anzi in una delle infinite memorie presen-

Digitized by Google

che anno prima, quando i generali Buscalioni e Canzio al ministro greco Comonduros offrivano di sostenere con un corpo di volontarii italiani, a fianco degli Elleni, la confederazione balcanica, videro respinta dal ministro le proposte e cadere le trattative. Il risorgimento ellenico fu iniziato e compiuto da Albanesi: Alì di Tépelen, Bótzari, Zavella, Macry, Odisseo, Miàuli, Tombasi, Karaiskàki, Cunduriòti, Bulgari, Bobolina, Noti, Crisso, Kizzo, Kosta, Varnakiòti, Griva, Gura, ecc., erano albanesi. Ma quando i Greci si ricostituirono a nazione, tacquero deliberatamente degli Albanesi, a cui non assegnarono neppure una piccola parte di gloria. La Grecia attese costantemente a demolire la lingua degli Albanesi sudditi suoi, abitanti nelle sue varie provincie e nell'Epiro e Macedonia e a sostituire la sua alla lingua nazionale, ciò che eccitò il risentimento della nazione, il quale manifestossi violentemente sopratutto in occasione della chiusura delle scuole elleniche di Lebòvo, per opera di Ibraim Dragòti, kaimakan di Tépelen, rimosso, per l'intervento della Grecia, dal suo ufficio; nel Comitato albanese di Costantinopoli e nella fiera Lega di Prisrend. La quale poi, inasprita per la cessione di Dulcigno e consigliata insidiosamente dalla Grecia, che vedeva in essa un ostacolo al compimento delle sue voglie, fomentò l'insurrezione contro la Porta e, tradita, vide i suoi capi relegati nelle fortezze dell'impero e la Grecia guadagnar terreno nella Tessaglia e nell'Epiro. Imbaldanzita del successo e dispersa la lega, la Grecia proseguì l'opera demolitrice contro la lingua albanese. Ad Argirocastro il console greco imprigionò A.

---

tate da una delle numerose leghe del 1882, il numero totale della gente si faceva ascendere a 2,300,000, di cui 650,000 nell'Epiro (dei quali 75,000 greci o parlanti greco). Nel qual numero però si comprendevano 200,000 Albanesi del regno di Grecia, 170,000 d'Italia, 150,000 di Serbia, Montenegro e Austria-Ungheria. Manca qualsiasi computo degli Albanesi d'Asia, Egitto e Rumania.

Digitized by Google

Coloriòti, che vi s'era recato per diffondere un abbecedario albanese, e tra il plauso della stampa ellenica e l'approvazione del Governo greco, lo rinviò a Corfù. In questo, per iniziativa di patrioti albanesi, comparve il *Fiàmuri Arbërit*, che fu di effetto sinistro su le trame panelleniche, e la Grecia, non avendo potuto coi suoi intrighi abbassare questa bandiera, escogitò, auspice Tricupis, come si diceva, il fantasma di una confederazione balcanica, e a lui vennero emissari del falso comitato di Corfù, chiedendo che aiutasse l'insurrezione dell' Albania, acciocchè, disfatto il Turco, questa, eguale tra eguali, partecipasse ad essa. Egli rispose che insorgessero gli Stati balcanici: l'Albania avrebbe provveduto a sè. Ma la progettata confederazione orientale era una trappoleria. Essendosi costituito in Bukarest un Comitato albanese, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua patria, Leonida Bulgari, sconcertato, nel giornale la *Federazione Orientale*, che era l'organo del panellenismo, diede il grido di allarme, protestando che, con la creazione (!) della lingua albanese erano finiti gli alti destini dell'ellenismo. Frustrata nei suoi biechi disegni, la Grecia maturò il consiglio spietato di smembrare assieme con gli Slavi l'Albania ed equilibrarsi con l'ingrandimento della Bulgaria, che avrebbe dovuto aver parte della preda. Ma l'Albania ha brandito le armi e non le deporrà finchè la Grecia non si ritragga dal suo proposito e non abbandoni ogni velleità sull'Epiro e la Macedonia.

Questa lettera nobilissima, che è un fiero atto d'accusa contro la Grecia, dovè esercitare un'azione straordinaria nell'animo onesto del vecchio e grande storico italiano. Ei la inserì nella nuova edizione della sua storia universale. Una grande battaglia avea vinto il De Rada: l'idea della nazionalità albanese e della sua intangibilità si propagava: la giustizia e la onestà trionfavano: allibivano i potenti della terra. Con l'animo pervaso di patria soddi-

Digitized by Google

sfazione e nobile orgoglio, il De Rada annunziava nel suo giornale enfaticamente: " Cesare Cantù ha accolto nella nuova edizione della sua *Storia Universale* la nostra lettera, compartendole durata „. Ma la soddisfazione onesta trovava maggior consentimento nei cuori de' popoli (1).

IX.

Le ragioni politiche confortava con documenti etnografici, storici e linguistici. L'Albania è terra dei Pelasghi e gli Albanesi sono i diretti e legittimi discendenti di essi. L'attesta Omero, che pone i Pelasghi nell'Epiro e li chiama *divini*, e appresso a lui una lunga schiera di scrittori greci Esiodo, Erodoto, Platone, Strabone e numerosissimi altri.

---

(1) Perchè si conosca l'anima rea della Grecia, la quale, anche dopo la lezione che le inflisse la Turchia nell'ultima guerra, principalmente col braccio albanese, séguita vilmente ad insidiare la lingua e la nazionalità albanese, a cui essa deve la sua presente libertà ed indipendenza, riferisco qui il caso veramente incredibile del console greco di Durazzo, narrato dal giornale *Le Mouvement Macédonien* (5 giugno 1902) e riprodotto dai giornali italiani, dove non sai se bollare d'ignominia più la sua fellonia o la sua infamia. Il Comitato albanese di Bukarest, adunque, avea deliberato di far conoscere all'Europa la lingua e la letteratura albanese, promovendo la pubblicazione e la traduzione delle migliori opere. Pertanto avea deciso di stampare il vocabolario di Kostantino Kristophoridis, il quale affidò il manoscritto al Comitato, che già avea aperto trattative con l'autore. Pervenuta la cosa alle orecchie del console greco di Durazzo, questo ribaldo fece venire a sè il figlio di Kristophoridis e due notabili di Elbassan, Sefrosi e Mikael Barberi, proponendo loro di far stampare a sue spese il vocabolario, e offrendo in cambio una somma vistosissima. I tre abboccarono all'amo e consegnarono il manoscritto. Se non che il console, con fede greca, accusò i tre albanesi al Governo ottomano di far parte del comitato rivoluzionario, e la Porta li fece trarre in arresto. Il manoscritto fu spedito ad Atene e probabilmente sarà distrutto.

Ma la Grecia con queste arti infami non distruggerà la lingua albanese, e la perdita del vocabolario, su cui Kristophoridis avea lavorato vent'anni raccogliendo quarantamila vocaboli (di esso discorre anche il Dozon, *Manuel de la langue chkipe*, p. 7, not. 5), per quanto eccellente si fosse, non avrà altra conseguenza che quella d'inacerbire gli odî tra le due razze. Così la Grecia si vendica eroicamente di Filippiades e Domokos!

Digitized by Google

La lingua albanese è un avanzo di quella vetustissima de' Pelasghi, e per essa trovano spiegazione gran parte de' miti religiosi greci e nomi de' luoghi sparsi per tutto l'antico mondo ellenico ed estraellenico. Essa ha tutte le note di una lingua antica, primitiva, che resistette alle tempeste dei secoli e al cozzo delle numerose schiatte barbariche, che si diedero convegno nella penisola balcanica. La quale ab antico era popolata esclusivamente di popolazioni pelasgiche, che dall'invadenza ellenica furono accantonate nella media e nell'alta regione, respinte oltre mare ne' lidi d'Italia, posteriormente sopraffatte dalle incursioni romane e in ultimo bulgare, slave e turche.

Gli Albanesi nulla chiedono dell'altrui: essi vogliono e chiedono il diritto alla vita, nella terra de' loro avi; vogliono e chiedono un assetto politico più corrispondente ai diritti dell'uomo. E ricorda ne' varii nomi dell'Albania — Pelasgia, Macedonia, Illiria, Makiljia, Shkiperìa — le sue fasi storiche; con fede, che non di rado fa velo alle ragioni scientifiche, passa in rassegna la lunga schiera de' personaggi illustri della sua terra natale. Ove se v'è chi troverà da ridire su alcuni di essi, nel complesso la storia non discorda gran fatto dalla sua opinione. Achille, ei dice, Filippo, Alessandro, Aristotile, Pirro sono pelasghi e tali sono, per origine, Diocleziano e Giuliano e, si deve aggiungere, la nobile schiera degli imperatori illirici, che rialzarono per un momento la fortuna cadente di Roma. Sono albanesi Skanderbeg, Gregorio Ghika, re di Rumania, Mahmud pascià, Mustafà pascià, Mehmet pascià, Ibraim pascià, Alì Tepelea pascià, che fecero tremare l'Impero Ottomano e trepidare l'Europa. Giuseppe Spata, Lek Dukagini, Odisseo, Bòtzari, Miàuli, Tombàsi Karaiskàki, Macry, che accesero l'incendio dell'insurrezione greca e diedero alla Grecia una patria, son tutti albanesi. I più abili e valenti generali dell'esercito turco sono albanesi; Suleyman pascià, l'eroe di Plewna, è albanese. Letterati e poeti nelle

Digitized by Google

colonie d'Italia e fuori di esse illustrarono la patria, Barlezio, Bogdan, Neçim bey, Variboba, Masci, Marini, Avati, Santori; guerrieri resero chiaro il suo valore in tutta Italia, dal secolo XV a questa parte, ed oggigiorno si ricorda con onore il *Real Macedone*, reggimento dell'esercito napolitano. Ed anche nel secolo presente una nobile schiera d'intelletto ha lavorato e lavora alla salute della patria. G. Crispi, P. Baffi, Dora D'Istria, Eleonora Mitko, Cristina Gentile, V. Dorsa, Leonardo De Martino, Eutimio Mitko, P. Chiara, G. Dara, D. Camarda, B. Miraglia e numerosi altri figli onorarono il nome della patria in Italia, fuori Italia, e fino nella lontana America. Francesco Crispi, il più grande fra i presenti statisti d'Italia, è albanese. E teneva desto il pensiero albanese in Italia e in Albania con le topografie di città e villaggi albanesi, Alessio, Corizza, Piana de' Greci, Urùri, Greci, illustrando uomini e cose, opere ed azioni, usi e costumi, nulla trascurando, nessuno dimenticando, per modesto che fosse purchè avesse recato la sua piccola pietra al grande edifizio della rigenerazione della patria. Sono pagine, che, sebbene vergate saltuariamente e in una forma alle volte repellente, sfavillano di fuoco sacro e vibrano d'entusiasmo fidente.

X.

Questo uomo pugnace, che a settant'anni lottava con foga giovanile contro i potenti della terra, consacrando al suo ideale l'attività del suo pensiero, la tranquillità dell'anima sua e le sue stremate sostanze, vigile su gl'interessi del suo paese, non ebbe paura di affrontare da solo contro tutti una questione ardente, che si collegava coi destini della sua patria, la questione dell'Istituto albanese d'Italia. A S. Demetrio Corone, in Calabria, fin dal principio del secolo XVIII, era stato trasferito da S. Be-

Digitized by Google

nedetto Ullano il Seminario albanese, fondato con cospicua dotazione nel 1735 dal papa Clemente XII, allo scopo d'istruire nelle pratiche ecclesiastiche gli albanesi. Dopo Felice Samuele Rodotà, che era stata l'anima di quell'istituzione, dopo Nicola De Marchis, Giacinto Archiopoli, vescovi e presidenti, l'Istituto governato dai vescovi Bugliàri e Bellusci, raggiunse l'apogeo della sua grandezza. Fin da quando avea sede in S. Benedetto s'era acceso in quell'Istituto una nobile gara per il rinnovamento della lingua nazionale, e ivi per la prima volta nacque l'idea di raccogliere i canti popolari albanesi, che venne compiuta da F. Avati. Alle discipline ecclesiastiche s'era innestata una seria e larga cultura classica, che diede frutti stupendi. F. Avati di Macchia era divenuto nella lingua greca così perito che eccitò la curiosità del pontefice, il quale lo vide con meraviglia interpretar Pindaro e Omero estemporaneamente, e, giovine ancora, lo elevò agli onori della cattedra greca dell'università di Urbino. Ivi fu pure educato il poeta Variboba e il celebre Pasquale Raffi, grecista insigne, bibliotecario della biblioteca Borbonica di Napoli ed uno dei martiri del '99; di lì una pleiade d'insigni albanesi tra i più illustri F. Marini, giureconsulto, ed Angelo Masci, Consigliere di Stato, Domenico Mauro, patriota, scrittore e deputato al Parlamento italiano, G. Smilàri, Consigliere di Cassazione, A. Marchianò, Consigliere di Appello, S. Chiodi grecista e poeta (1), B. Skura, ministro del governo borbonico, G. Tocci, Deputato al Parlamento, D. De Grazia grecista e traduttore delle *Rapsodie*. Era questo Istituto un faro, che irraggiava tutto il regno napolitano. Col vescovo De Marchis caddero queste alte-

(1) S. Chiodi, lustro della Calabria e decoro del suo paese natio S. Demetrio, attendeva, negli ultimi anni della sua vita, agli studi di filologia albanese, che la morte spietata gli ha impedito di continuare. Uomo di varia e larga cultura, di gusto finissimo, dipartendosi dal volgo de' filologanti, avrebbe dato anche lui alla patria lontana il tributo del suo affetto.

Digitized by Google

rezze e cadde pure la sua indipendenza. Dopo di lui (1850) furono preposti all'Istituto vescovi latini, che dalle loro sedi lontane lo governavano con semplici preti. La sua autonomia fu vulnerata prima dal governo borbonico, che, rinnovando il tentativo di Gioacchino Murat, inteso a trasferirne la sede a Catanzaro, disegnò traslatarlo a Napoli, e, mancato il buon successo, d'imporre la sua ingerenza, secondato dal Ministro Scura, albanese, che, per saziare le brame dei suoi, creò una Commissione amministrativa di nomina regia. Garibaldi, memore del valore degli Albanesi, rivolse ad esso le sue benevoli cure, dipoi il Governo italiano vi fece capziosamente e prepotentemente man bassa. Il Ministro Mancini non diede esecuzione al Decreto prodittatoriale e recentemente il Ministro Giannuzzi-Savelli impose, con baronesca iattanza e contro le tavole di fondazione e il deliberato della Commissione, che si accettasse a posto gratuito un alunno, che gli stava a cuore e che non avea nessun dritto. Si tollerò che gl'insegnanti fossero sprovvisti di abilitazione e si permise che, caduto in mani inette e rapaci, ne fossero dilapidate le sostanze. Tardi s'accorse il Governo dello sfacelo e credette di dargli assetto con l'opera di un Commissario, che, dopo due anni, mise in luce le gravi irregolarità e le malversazioni degli amministratori per somme rispettabili, ma che fu inetto a sanare le sue piaghe. Ora, segue il De Rada, si è riaperto con nuovo assetto e ordinamento: gli Albanesi d'Italia e della madre-patria troveranno in esso la luce del sapere e la fratellevole comunanza di pensiero e affetto. Ma è necessaria l'istituzione di una cattedra albanese, perchè un istituto albanese senza l'insegnamento della lingua nazionale, è un non senso.

Dopo poco torna in campo più vigoroso che mai. Si chiedeva la fusione del Collegio coll'Istituto Pezzullo, un'opera pia disgraziata, che, a mente del suo fondatore, con-

Digitized by Google

cedeva delle borse di studio ai giovani calabresi più meritevoli, ma che viceversa fu divorata dai sopracciò della Provincia. Il De Rada insorge vigorosamente. Nulla ha che vedere l'un Istituto con l'altro. Nel 1850 il Governo borbonico avea adulterato l'indole e la natura del Collegio preponendo ad esso, contro la volontà del fondatore, vescovi latini. Garibaldi però richiamollo ai suoi naturali reggitori e, nell'assenza del vescovo, creò una Commissione amministrativa di tre sacerdoti greci. Dopo un periodo di anarchia, fu, in ossequio alle tavole di fondazione, conferita la presidenza di esso al vescovo Bugliàri. Il Ministro Mancini, non ottemperando al Decreto reale, che riconosceva, in base alla legge proditoriale, il vescovo quale Presidente del Collegio, lo costituì solo Presidente della Commissione amministrativa, ed ora nuovi ministri hanno sciolta la Commissione e in suo luogo preposto al Collegio un Commissario regio. Ma nessuno albanese darà mano proditoria all'annichilamento del proprio istituto nazionale. Lo Stato e la Provincia non hanno diritto all'azienda di esso, che non è un'opera pia, ma un seminario pontificio. Difatti in occasione della sua fondazione, quando il Governo napolitano obbiettò al Pontefice che niuna opera pia potea fondarsi nel regno senza il consenso del re, il Consiglio di Stato fece ragione al Papa. I tentativi di trasformazione e traslazione di Gioacchino Murat e Ferdinando di Borbone trovarono resistenza nei vescovi e nelle colonie. Il Collegio deve restare intatto, fulcro delle nostre sorti. È solo possibile il pareggiamento. L'autorità politica e scolastica della provincia accertino i crediti dell'Istituto e forniscano pure, con un'operazione bancaria, i mezzi onde ristaurare ed ampliare i locali ed acquistare le suppellettili scolastiche e scientifiche. Si ristabiliscano le scuole di liturgia e di canto corale, necessarie al rito religioso delle colonie; s'istituisca una cattedra di lingua comparata albanese, e si concedano i posti semigratuiti. Non

Digitized by Google

regge l'obbiezione che il Collegio non è in grado di provvedere alle spese, che reca seco la sua parificazione agl'Istituti governativi e che perciò è necessaria la sua fusione con l'opera pia Pezzullo. Liquidando i crediti acclarati e giudicati, aumentando i redditi con le prestazioni cadute in dissuetudine ma pur dovute, curando i proventi della custodia delle sue tenute e i pagamenti di rate non esatte, si ottiene un fondo, che, aggiunto al reddito annuale, può sopperire a tutte le spese straordinarie.

XI.

L'azione del *Fiàmuri* fu dunque varia e vasta, e non è a meravigliare se, in presenza di questioni vitali, che interessava governi e nazioni, nella comparsa di un nuovo popolo sulla scena politica d'Europa, che reclamava, in base ai diritti naturali e positivi, la sua personalità e la sua autonomia, se non la sua libertà e la sua indipendenza, e in vista di un idioma, che veniva elevato agli onori della scienza del linguaggio, esso si diffondesse rapidamente, fosse accolto con benevolenza e destasse i sospetti e i timori degli Stati e della diplomazia. La *Mélusine,* giornale folklorico di Parigi, e la *Rivista della Letteratura Internazionale* di Lipsia l'elevarono alle stelle. Le due effemeridi riepilogavano alcuni degli scritti del periodico albanese e discorrevano con viva simpatia dell'autore, della sua vita, delle *Rapsodie* dei suoi poemi. Il Bucholtz chiamava *appendice preziosissima* il *Lessico* delle *Rapsodie.* (1) Nell'Albania destò

(1) Il BUCHOLTZ, noto come autore delle *Origini della lingua latina,* annunziando la comparsa del *Fiàmuri,* ne riepilogava nel suo giornale *Rivista della Letteratura Internazionale* gli articoli di ciascun numero. Nell'annunzio, tra le altre cose diceva: « L'attraentissima lingua albanese finora è troppo poco conosciuta. Pochi anni fa il numero dei libri già stampati in questa o su questa lingua non oltrepassava i cinquanta, e pure

Digitized by Google

un vero entusiasmo. Guardavano a lui come ad un ispirato. " Con gran dolore, dice una lettera, ho appreso che ella è così vecchio „. Prenk Bib Doda, principe della Mirditta, con i suoi saluti mandava al De Rada quaranta lire per abbonamento, promettendo il suo aiuto morale e materiale nella difficile e patriottica impresa. A Bukarest si raccolsero associati: nell'Epiro, nella Macedonia, nell'Alta e Media Albania, il giornale che giungeva in radi numeri si leggeva alla macchia: esso era il segnacolo delle loro fortune e il grido di un popolo derelitto, che echeggiava solenne nel mondo. Invitato a fare un viaggio in Albania, avea disegnato di mandarvi il giovine figlio, ove, diceva una lettera, sarebbe stato accolto assai amorevolmente; ma non era nè tempo, nè stagione opportuna quella perchè si temeva del colera che infestava l'Italia, e si trepidava per la sicurezza del figlio, che sarebbe stato obbligato a viaggiare per terre allora percorse da ladroni. La Grecia più di tutti sentì bruciarsi i piedi, ma invece di ritrarneli, denunziò alla Porta accusando di mene sediziose il giornale, il quale soffiava nel fuoco balcanico per rovesciare l'impero turco.

Voci diverse e sorde si levarono contro di esso, come quello che sconsigliava la federazione balcanica. E questo mentre il Ristic, in presenza dei tumulti bulgari, eccitava la Serbia a un colpo di mano nell'Alta Albania, e mentre la Grecia dichiarava la lingua albanese un pericolo, e la rappresentava come la face della discordia nella confederazione, dove per altro udivasi la lingua slava che parlavano

---

specialmente la letteratura poetica ne è notevolissima. Così è una vera soddisfazione che, fondando nobili Albanesi un periodico, si porta, per l'attività del più grande scrittore e poeta contemporaneo, alla luce il prezioso tesoro e si scevera e rende accessibile all'universale. Perchè essendo la lingua tanto difficile e sì poco nota ogni pagina del giornale è divisa in due colonne e si trova a sinistra il testo albanese e a destra una versione italiana ». (*Fiàmuri*, II, 1, copertina).

Digitized by Google

gli altri confederati. L'*Ape Albanese*, diretta dal grande patriota E. Milko, che tempestava dall'Egitto con voce unisona al *Fiàmuri*, fu bruciata nella piazza d'Atene: il *Fiàmuri* dopo i primi numeri non v'arrivò più. E anche agli altri paesi andò via via eclissandosi. Gli abbonati reclamavano, il De Rada protestava di aver spedito. Una sua cartolina diretta con risposta pagata a Monastir, nella quale egli scriveva ad un amico che gli dèsse gl'indirizzi precisi degli abbonati, perchè avrebbe spedito il giornale sotto-fascia raccomandato, gli fu ritornata indietro, senza la parte della risposta. L'Austria, la Turchia e la Grecia s'erano uniti a' danni dell'Albania, intercettando il giornale. Mancatogli il nutritivo umore della maggior parte degli abbonati, caduto nell'indifferenza de' connazionali italiani, che lo trovavano, sopratutto per la ingrata durezza della forma, illeggibile, col 7.° numero dell'anno III, dovè ripiegare l'onorata bandiera, cessare le sue pubblicazioni, dopo una *vita vitale* di oltre tre anni, ricca di movimento e di ardente patriottismo, lasciando dietro di sè un fascio di luce e di gloria.

XII.

I capisaldi della politica albanese del De Rada sono quelli di un fervente patriota, che ha dedicato al suo ideale tutta l'opera sua nobilissima, tutta la sua straordinaria attività, tutto il suo ingegno meraviglioso. Egli respinge ogni invadenza straniera, ogni unione cogli Stati balcanici e colla Grecia sotto qualsiasi forma, ogni occupazione da parte di altri Stati, anche temporanea o semplicemente amministrativa. Propugna lo *statu quo*, quindi l'obbedienza alla Turchia, che è il palladio della sua integrità, l'Albania per gli Albanesi, eretta in uno Stato autonomo e rigenerata dalle riforme; il collegio albanese d'Italia in un assetto corrispondente alle sue tavole di fondazione,

Digitized by Google

parificato negli effetti di legge ai governativi, arricchito di una cattedra di lingua e letteratura albanese ed ha fede che le potenze europee provvederanno alle sorti della nobile nazione.

Io riservo a un altro mio libro la questione della politica albanese. Qui mi limito a poche osservazioni intorno alle vedute generali del De Rada e intorno alla possibilità della realizzazione de' suoi ideali. Già, in primo luogo, la sua politica è alquanto manchevole e imperfetta nei rapporti dell'Albania con gli Stati balcanici. La questione albanese, nei rapporti con le potenze europee e dell'equilibrio dell'Adriatico, non è nel suo giornale neppure posta, e nei singoli rapporti o non è toccata affatto (Turchia e Russia), o è appena sfiorata (Montenegro, Serbia, Bulgaria), o riguardata fuggevolmente (Austria ed Italia). Solo la politica albanese ne' suoi rapporti con la Grecia egli largamente discute e martella. Da qui la *unilateralità* delle sue vedute politiche, che dovettero trarlo ad una conclusione a mio parere non esatta, la quale perciò gli vietò di misurare tutta la grandezza del pericolo.

Lo Stato più pericoloso, anzi il solo pericoloso, è l'Austria, che, sospinta dall'elemento tedesco e slavo e conscia della sua potenza, ha incominciato la sua marcia in avanti nella penisola balcanica, con gli occhi fissi e l'anima anelante a due porti di mare, Salonicco e Valona. Le grandi potenze, che misurano la politica degli Stati con un compasso più largo e la studiano da un punto di vista più complesso, hanno antiveduto una possibile sorpresa dell'Austria nella penisola balcanica fin dal trattato di Berlino, e la Russia, che tende a tutto potere a Costantinopoli, ha fermato con essa nel 1897 un accordo, per il quale la situazione de' Balcani deve restare, almeno per ora, immutata. E anche l'Italia ha avuto occasione di addivenire a un'intesa, su simili basi, con l'Austria. Ciò non esclude che questa prosegua nella sua politica, diretta ad

Digitized by Google

allargare la sua sfera d'influenza ne' Balcani e predisporre in Albania gli animi ad una eventuale sua occupazione.

Poichè l'Impero Ottomano ha in Europa i suoi giorni contati, ostinato com'è, a volersi sostenere sulle basi di un assetto politico e amministrativo, che non risponde più a' tempi moderni, e che può reggere ancora solamente nell'Asia. Suonerà, è questione di tempo, il *dies irae* della Turchia, perchè essa manca di ogni condizione per resistere a lungo, e difetta di un organamento amministrativo che possa aggiungere vigore e raccogliere in un principio e sotto una bandiera i suoi sudditi poliglotti. Dall'altro canto serrata d'attorno, come è, da razze diverse, alcune delle quali traggono audacia da Stati ad esse, per culto e per origine, omogenei, e insidiata dalle brame, ora appena compresse, di Stati potenti, s'offre, vittima conscia, allo smembramento. E qui sta il pernio della questione balcanica e il pericolo della nazione albanese.

Il De Rada non vede o non s'avvede del pericolo, e nel suo giornale esorta il popolo albanese alla devozione alla Turchia. A parte il fatto che la condizione di servaggio e di semibarbarie degli Albanesi è dovuta al brutale governo turco, che ne divise gli animi e offuscò il sentimento della patria, che, presentemente, nega ogni riforma e non concede nessuna cura al loro paese, e nessuna considerazione alle loro domande e ai loro bisogni; a parte il fatto, che mentre permette scuole greche, serbe, bulgare, austriache e italiane, nega scuole albanesi, comprimendo ogni sentimento di nazionalità; egli è certo che la fedeltà degli Albanesi alla Porta fu sempre cagione della loro depressione politica e morale. Il trattato di Santo Stefano e poi quello di Berlino strapparono agli Albanesi parte delle loro terre, donate a' Greci, a' Montenegrini e a' Serbi: eppure gli Albanesi erano stati nella guerra turco-russa i più fedeli e valorosi suoi soldati. E se nella guerra del 1897 fosse riuscita vincitrice la Grecia, l'Albania me-

Digitized by Google

ridionale ora sarebbe annessa al regno ellenico. In una conflagrazione europea il valore albanese non varrà a salvare la Turchia: essa dovrà ripassare il mare, e l'Albania, non potendo, seguitarla al di là del Bosforo, subirà naturalmente la sorte dei vinti. E il premio de' vincitori non sarà certamente quello di ristaurare le sorti dell'Albania. Di qui la ragione del rifiuto da parte del congresso di Berlino di prendere in considerazione il suo *memorandum;* gli Albanesi avevano combattuto a fianco della Turchia, la Turchia era stata vinta e gli Albanesi con loro: essi non avevano diritto alla benevolenza e alla considerazione delle potenze. Bismarck affermò autocraticamente che non esisteva una nazione albanese: sì, perchè la nazione Albanese non s'era affermata.

Lo *statu quo,* che tutti si sgolano ad affermare nella penisola balcanica, è precario, ed è una specie di maschera, che serve a covrire, a verniciare tutte le bieche cupidigie della politica e della diplomazia e tutta la propaganda losca dell'Austria. Non v'è bisogno che l'Austria, per mezzo del suo cancelliere, lo spiattelli a' popoli: lo *statu quo* è intangibile: chi lo turbasse provocherebbe una guerra europea. Ma intanto le potenze interessate, col pretesto de' commerci, della civiltà, della religione e della comunità di razza, lavorano abilmente ed assiduamente a preparare il terreno per il giorno in cui gli eserciti varcheranno i confini e i Balcani rintroneranno dei loro cannoni. L'Austria, non vi è alcun dubbio, quando afferma di rispettare lo *statu quo* non mentisce: ma quando i suoi battaglioni si saranno innoltrati al di là dell' Ibar e del Drino, il popolo albanese non brandirà contro di essa le armi perchè attratto nelle sue auree reti, ammansito e dolcificato dalla pioggia de' fiorini. E qui sta il punto: non sollevare una questione albanese e (ciò che è il *porro unum)* non aver nemici gli Albanesi. E quando gli Albanesi taceranno e consentiranno alla sua occupazione, siamo dinanzi a un cosiddetto fatto

Digitized by Google

compiuto, contro cui si spezza qualsiasi ragione contraria e qualsiasi azione diplomatica. *Possideo quia possideo.*

Pensare alle riforme in Turchia è da ingenui. Bisogna ignorare la storia antica e moderna dell' Impero turco e dimenticare che le razze mongoliche son razze immobili per fare affidamento con essa sulla trasformazione dell' Impero e su un rammodernamento parziale della sua amministrazione. Già se non un assurdo sarebbe un'opera ponderosa. È troppo abile il Governo ottomano per sollevare la questione delle riforme, che desterebbe un vespaio in tutto l' Impero. E del resto si ricorderebbe troppo amaramente delle riforme concesse alla Bulgaria e alla Rumelia, che poi, per effetto di esse, perdette. Quando si pensi che una costituzione concessa da venticinque anni, ancora non ha cominciato a funzionare, che i Giovani Turchi reclamano imperiosamente riforme e che le reclama l'Armenia, cui non furono concesse leggi liberali ma terribili massacri; quando si ricordi che anche il trattato di Berlino le faceva un obbligo alle riforme, che ella diede, o meglio non diede, nel modo che tutti sanno, e finalmente quando si ricordi che le istanze delle ambasciate europee a Costantinopoli riuscirono sempre inani, si può fare qualche idea della buona fede del *Fiàmuri* e anche della *Nazione Albanese*, che chiedono, pregano, supplicano, scongiurano riforme. E poi i re sono così alieni dal concedere riforme che hanno sempre affrontato, anche col rischio di perdere corona e testa, ogni movimento in questo senso. E si va a cercare proprio in Turchia, tra la razza dei Mongoli, un così squisito sentimento di giustizia e una nozione così limpida del dritto delle genti! La Porta non concederebbe mai riforme all'Albania, all' Albania sopratutto, da cui non teme nè atti di ostilità, nè un serio movimento d' insurrezione.

L'Albania deve chiedere salvezza a sè stessa e al suo patriottismo e conquistare la sua libertà e la sua indipen-

Digitized by Google

denza a prezzo di sangue. Tutti i popoli suggellarono col sangue la conquista del loro riscatto, e sono degni di somma compassione quelli che aspettano il loro risorgimento dalle mani altrui e lo chiedono supplicanti alla diplomazia. Chi non si crea, con la propria virtù, la propria libertà, dice lo storico Livio, non è degno di essa. Gli Albanesi la creino adunque perchè hanno qualità e attitudini meravigliose in guerra, e quanto alle opere di pace essi non sono da meno de' Serbi, de' Bulgari e de' Rumeni, che il governo ottomano avea imbarbariti e che ora, al soffio della libertà, vanno assurgendo a nazioni civili: prova ne sono gli Albanesi d'Italia, che, all'alito della civiltà, spiccarono altissimi voli. Ma fintantochè essi si lasceranno blandire dall'Austria e al tintinnìo de suoi fiorini sacrificheranno l'onore e la libertà, resteranno sempre servi dello straniero. Pur troppo essi si son lasciati sempre sfuggire di mano tutte le belle occasioni. Nell' insurrezione greca del 1821 divennero gli alleati incondizionati de' Greci, che, ricostituitisi ad unità, li misconobbero; nella guerra turco-russa puntellarono la tirannide ottomana, e nella recente guerra turco-greca divennero i giannizzeri del loro signore: tre occasioni bellissime per affermarsi, chiedere e sostenere con le armi le proprie ragioni; tre belle occasioni lasciate cadere, con grave loro iattura.

Ma la guerra che, a furia d'inchiostro, il nostro autore ha mosso con tanto nobile ardire alla Grecia, come fu utile così fu feconda. Tuttavia la Grecia non è uno Stato che mette paura agli Albanesi: pochi battaglioni la ridurrebbero al dovere, come han provato a Filippiades, nell'ultima guerra turco-greca. E Serbi e Montenegrini e Bulgari sanno anch'essi quanto e come pesi il braccio de' discendenti de' Pelasghi. L'Austria e la Turchia, ecco i veri nemici degli Albanesi. Contro di esse devono convergere i loro sforzi supremi, in un modo semplicissimo: ripudiare le carezze e gli adescamenti a base di fiorini dell'Austria, stampando

Digitized by Google

ne' loro cuori l'assioma che le arti dell'Austria tendono al suo annichilamento: affermare, in una prossima occasione la propria personalità nazionale contro la Turchia e dinanzi l'Europa. Solo così l'Albania sarà redenta. Costituita a nazione libera, le sue relazioni con gli stati civili la spoglierebbero di quella rudezza, che non è ultima causa della sua servitù, e la porrebbero nel novero dei paesi civili.

La confederazione balcanica, a cui da pari partecipasse l'Albania, sarebbe questione da risolvere in avvenire, nè essa sotto l'imperio di se stessa, con la chiara visione de' suoi destini, dovreb betemere la sopraffazione degli Stati confederati. In mezzo al laberinto etnografico balcanico, l'Albania non ha amici: una ragione di più per accedere a una confederazione. Anzi una simile confederazione estinguerebbe gli appetiti slavi e austriaci e recherebbe in mezzo a' quei popoli, che da secoli aspettano il loro definitivo assetto politico, quella pace e quella tranquillità, che la politica di gelosie delle nazioni europee costantemente rimuove, e quei vantaggi e beneficii, che ora sono il loro sospiro.

Un' unione greco-albanese, vagheggiata dagli Elleni e caldeggiata dagli Albanesi d' Epiro fin dal 1821 e da isolate personalità delle colonie d' Italia e Sicilia (1), oggi non ha più sèguito, fuorchè in qualche solitario. Il governo ellenico ha molti peccati in faccia l'Albania perchè si creda sul serio ad una fraterna unione e si séguiti ad apprezzare l'efficacia della sua azione. Fin dal 1821, quando i Greci conversero a loro totale profitto l'insurrezione, che fu opera degli Albanesi, si allentarono tra i due popoli i vincoli d'amicizia e di simpatia e andò perdendo favore l'idea di un'unione greco-albanese. I fatti successivi ruppero affatto

(1) I corifei di questa idea erano lo storico Cesare Cantù e il deputato P. Chiara, albanese di Sicilia; ma ormai essa è affatto abbandonata.

Digitized by Google

questi vincoli e la slealtà e l'inettezza del governo greco dipinsero agli occhi degli Albanesi i Greci con colori sinistri, tra cui non manca la nota della viltà e della codardia, nè quella dell'interesse e della cupidigia. Già nel 1835 Scútari e i Toski erano insorti, fidenti nel re Ottone; ma questi, fiacco ed incerto, non si mosse e l'insurrezione fallì. Nel 1847 gli Sciámidi, attratti dalle promesse del governo greco, si sollevano contro la Turchia; ma dinanzi agli eserciti del serraschiere Rechid pascià, abbandonati da' Greci, dovettero deporre le armi. A un altro tentativo d' insurrezione della bassa Albania nel 1854 venne parimenti meno l'aiuto del governo greco. E quando Spiridione Karaiskaki, sulla fine del gennaio dello stesso anno, alla testa di alcuni ferventi partigiani dell'unione greco-albanese e di un impero ellenico, proclamava dal quartiere generale di Radabizi, nella provincia di Arta, libertà ed indipendenza, la Grecia non mandò che un corpo di volontari sotto il comando di Cormusi, Vice-presidente della Camera de' Deputati. Ma nè questo esiguo drappello nè la presenza dell'ex-ministro della guerra, Zavella, anch'esso albanese, recò alcun frutto alla causa dell'unione, e gl' insorti anche questa volta dovettero deporre le armi. Disastrosa fu la comparsa di Grigas, greco di Acarnania, che s'impadronì di Metzòvo, seminando da per tutto il terrore e saccheggiando a man salva le case e le chiese. Egli, stretto ai fianchi dagli Skipetàri, dovette ripassare il confine, carico di bottino come un ladrone. Le simpatie ormai s'erano cambiate in avversione, come apparve il 1877 nello sbarco a Santi Quaranta de' 500 Greci, che, accolti da' cristiani con diffidenza, furono agevolmente sbarragliati da un battaglione di Ghion Lek, albanese, e nell'ultima guerra turco-greca, quando all'esercito ellenico, avanzante su Giánnina, gli Albanesi si mostrarono decisamente ostili e Gani bey con pochi battaglioni li obbligò a retrocedere con molte perdite, e rifare la via del loro paese.

Digitized by Google

Dall'altra parte la politica ellenizzatrice ha ormai frapposto una barriera formidabile fra Greci ed Albanesi, che vedono nella Grecia la nemica della loro nazionalità e la distruttrice della loro lingua di qua e di là del golfo di Arta. La Grecia, come gli Albanesi che abitano nel suo territorio così snazionalizza quelli d'Epiro, e i patrioti albanesi ormai si sono convinti che tra loro non è possibile un'unione: la guerra turco-greca ha sfrondato ogni illusione. Del resto la Grecia è un leone senza unghie e senza denti, che neppure ruggendo fa paura agli Albanesi. Al De Rada ha fatto tropp'ombra il pericolo ellenico.

Cinque tendenze politiche si dividono presentemente dilaniandola, l'anima albanese, la nazionale, la turca, l'italiana, l'austriaca, e, mettiamo pure, la greca. Come tre tendenze religiose consunsero le sue energie, così queste varie passioni politiche accendono tra loro odi e rancori. Gli Albanesi devon comporre questi dissidî e smussare le asprezze che nascon da esse. L'idea espressa dall'on. Guicciardini alla Camera italiana è, fin ora, la più concreta e pratica: autonomia dello Stato albanese, sotto il protettorato delle grandi potenze (1): niente Turchia. Un'amministrazione vigilata e controllata, temporaneamente, dagli Stati civili, che siedono al concerto europeo, dovrebbe impedire una dissoluzione del futuro stato, che taluni affermano non poter resistere all'urto delle loro discordie e al cozzo de' loro varî interessi, alle gelosie de' loro dinasti e alla rudezza dei loro costumi. Ma questa libertà devono prima meritarla col forte e concorde volere e conquistarla coll'affermazione de' proprî diritti. E le affermazioni non si fanno che con l'armi in pugno, in una novella propizia occasione, che lasciarsi fuggire di mano condurrebbe diritto alla loro morte civile e alla loro disparizione dal mondo.

---

(1) *Nuova Antologia*, giugno e luglio 1901.

Digitized by Google

XIII.

Quanto al Collegio albanese d'Italia, da cui sprigionossi nella persona del De Rada la scintilla, che accese i cuori e la questione albanese, esso dovrebbe rammodernarsi per compiere la sua nobile missione di faro delle colonie italo-albanesi e dell'Albania. Una legge dovrebbe, pur rispettando la volontà del fondatore, sopprimere gli ordinamenti antichi, che ne ristagnano lo svolgimento pratico ed efficace. L'Istituto dovrebe essere eretto ad ente autonomo, a benefizio degli Albanesi di tutte le colonie e della madre-patria, sotto il controllo del Governo e alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, con solo diritto di vigilanza. La trasformazione ad Istituto internazionale che propongono alcuni illusi sarebbe un non senso, nè il fondatore ebbe mai questa stranissima idea, nè il Governo italiano potrebbe, legalmente, anche volendo, concretarla. I capisaldi del nuovo ordinamento dovrebbero essere le rette minime degli Albanesi, con un leggiero rimaneggiamento di esse e delle tasse; i posti gratuiti e semigratuiti per i meritevoli e a benefizio delle colonie e della madre-patria, regolati con norme fisse; l'ampliamento de' locali e de' corsi con l'aggiunta agli studî classici di una scuola tecnica, di una scuola agraria e di una cattedra di lingua, letteratura e storia albanese e, se mai, con un insegnamento di liturgia per la conservazione del rito greco-unito. Le finanze si ristorerebbero (cosa ormai in via di esecuzione) con la conversione del suo patrimonio in rendita sul debito pubblico, con la rivendicazione de' beni usurpati, con la liquidazione de' crediti passati in giudicato. Stato, Comune e Provincia dovrebbero concorrere con una somma tenue ma fissa al suo mantenimento, anzi una legge potrebbe estendere quest'onere a tutti i Comuni albanesi delle Calabrie. L'istituto parificato a quelli dello Stato con un

Digitized by Google

corpo d' insegnanti preferibilmente albanesi, ma tutti abilitati all'insegnamento, con un capo eletto, come essi, per concorso, e con una Commissione amministrativa temporanea, nominata dagli enti che con sovvenzioni concorrano al mantenimento dell' istituzione, riprenderebbe le sue funzioni e svolgerebbe la sua vita senza scosse e senza perturbamenti. In questo modo s'impedirebbero le manomissioni e le dilapidazioni, che, in quest'ultimo trentennio, l'han depauperato e tratto all'orlo dell'abisso e s'aprirebbe un'èra di vita nuova nella cultura degli Albanesi, e vi aliterebbe un sentimento di modernità negli studî fin ora troppo negletti, coltivati con metodi rancidi e vieti, anzi senza alcun metodo, e, negli ultimi anni, guidati da gente spesso ignorante e presuntuosa e quasi sempre eslege (1).

XIV.

Tornando al De Rada, le riserve che abbiamo fatto alla sua politica albanese e l'opinione diversa, che noi abbiamo esposta, non toglie merito all' opera sua. Egli, il primo, ha posto la questione albanese e l'ha elevata a tanta dignità da obbligare popoli e Parlamenti a discuterla. Settant'anni fa l'Albania era un nome ignoto: egli l'ha svelata agli occhi dell'Europa, l'ha sollevata dal suo abbattimento, e ricingendola di luce, l'ha additata ai popoli

(1) Il R. Commissario che presentemente governa l'Istituto, il quale da due anni è chiuso all'educazione della gioventù, ricordi che sono nelle sue mani le sorti di un intero popolo, e pertanto proceda conformemente a' suoi interessi e senza riguardo alle persone e alle vecchie consuetudini e camarille. L'istituto deve essere rammodernato e messo in una posizione non solo uguale ma superiore agli istituti congeneri. Nè vi manchi l'istituzione definitiva di una cattedra di lingua, letteratura e storia albanese da conferire per concorso al più degno, ma per ora offrire, come premio, a Girolamo De Rada. Il Collegio è stato un dì officina di idee e pensiero, e deve ritornar tale, nè può restituirsi alla sua antica grandezza con cervelli abnormi.

Digitized by Google

e ai gabinetti. Se il popolo albanese ha cor virile; se libererà l'anima sua dal pestifero fiato della discordia e dal bizantinismo religioso, egli, la questione posta dal De Rada, l'imporrà all'Europa. Ora fortunatamente su l'orizzonte albanese sembra disegnarsi l'aspettata aurora di una vita novella, e un uomo dai maschi ardimenti, discendente, per linea feminile, da Skanderbeg terrore degli stranieri, il Principe Don Giovanni D'Aladro Kastriota, prende suo campo, come antico cavaliere, contro i nemici della patria e sostiene, pensoso dei fati della nazione pelasga, il movimento politico albanese, convergendo a sè gli sguardi de' fratelli. Gli antichi dinasti d'Albania e il popolo Skipetàro, rammemorando la servitù della patria, la piramide crudele de' teschi di Cossovo, il macello di Karpenizi e Bitolia, l'assassinamento in massa de' Kardikioti, le cui ossa ancor dànno fremiti, le fedi violate e gli spergiuri sanguinosi; fermando la mente alla politica obliqua di Vienna, che, confitto nel petto del popolo albanese un pugnale, lo va spingendo lentamente, ma dritto, nel cuore, depongano gli odi e i rancori e si stringano a questo commilitone, cui un'alta finalità della vita, giovata dal suo grado e dalla sua piena sicurezza e abilità conseguìta in una lunga carriera diplomatica, di giudicare uomini ed eventi, addita, più che altri mai, nell' ora presente, come l'uomo che può e deve raccogliere in uno gli animi albanesi, le loro tendenze e i loro sentimenti (1). Allora il sole della libertà raggerà sulla terra de' discendenti di Skanderbeg e un nuovo spirito aleggerà su la fronte di quegli eroi.

---

(1) Il Principe Don Giovanni d'Aladro Kastriota, lanciava il 31 gennaio 1902 agli Albanesi il suo proclama, in cui, confortando gli Albanesi de' successi, che aveano sortito i loro sforzi nell'opinione pubblica europea, smentiva le calunnie che essi non avessero nè lingua, nè letteratura, nè dritti da accampare in Macedonia, e dicea che, coll'essersi stretti, mussulmani, cattolici, ortodossi, in un fascio concorde, aveano per mezzo de' libri e giornali da Bruxelles, Bukarest, Sofia, Egitto, Italia provato la loro

Digitized by Google

vitalità; aggiungeva che le scuole straniere in Albania avevano ingenerato l'errore che l'Epiro e la Macedonia non fossero albanesi; che era necessario lavorare in pro della lingua e delle scuole nazionali, e che egli, nipote del gran Kastriota, si univa a loro per cooperare alla salute della patria *(Naz. Alb.*, VI, 2, 3). Girolamo De Rada concordava con lui nelle idee di questo proclama (Vedi ivi stesso), e in una lettera *(Naz. Alb.*, VI, 7, 4), esortava tutti a fermarsi al grido del Principe « Fuori gli stranieri! » Ma questo grido deve escludersi per l'Italia, che non insidia all'Albania e che è il solo Stato che in essa faccia una politica d'equilibrio e di onesta e saggia previdenza (purchè il Montenegro non l'attragga nelle sue dolci spire). Ora i patrioti albanesi intendono a costituire delle leghe in tutte le colonie, dalle quali si eleggerebbero i Rappresentanti, che costituirebbero un vasto Comitato Centrale, presieduto dal Principe D'Aladro Kastriota. Questo Comitato dirigerebbe il movimento politico albanese, che avrebbe per programma l'indipendenza dell'Albania. Dovunque sieno Albanesi, i cui cuori battono per le sacre idealità della vita, guardino a lui, lui aiutino col braccio e con la parola, lui seguano, in salda e compatta falange, concordi e fidenti.

Quanto entusiasmo abbia destato negli Albanesi d'oltre Adriatico il convegno, che il Principe D'Aladro Kastriota ebbe in Corfù, alcuni mesi or sono, con i capi Albanesi, lo prova il seguente *Memorandum-ultimatum* (per ragioni tipografiche e di opportunità riproduciamo solamente la traduzione italiana), indirizzato al Sultano:

IN NOME DEL POPOLO ALBANESE

Il Comitato di tutti i capi Albanesi, maomettani, cattolici, ortodossi, non che di tutte le Società, Leghe e Comitati esistenti in Albania e all'estero, in seguito agli accordi presi nelle ultime riunioni,

SUPPLICA

LA MAESTÀ

DEL SULTANO HAMID KAN II

IMPERATORE E KALIFFO

Maestà!

Degnatevi di ascoltare la parola nostra, perchè è parola onorata e fedele, come si conviene alla parola albanese.

La condizione nostra è la più triste delle condizioni. — Il Congresso di Berlino, malgrado le opposizioni della Maestà Vostra, ha fatto ogni possibile per darci mani e piedi legati in balìa dei Greci e degli Slavi. Nei Parlamenti d'Europa si discorre di noi come di un popolo africano da essere conquistato. I governi delle grandi Potenze prendono vicendevoli accordi per la partizione delle terre nostre.

L'insulto e l'oltraggio ogni giorno più si accrescono sul nome albanese. — Noi siamo obliati da tutti, ma noi abbiamo da parte nostra il diritto e la forza e sapremo avvalercene a tempo opportuno.

Digitized by Google

Le nostre terre sono incolte, le nostre industrie e i nostri commerci languiscono, le ricchezze de' nostri porti ed i tesori de' nostri mari sono stimolo alle cupidigie di genti straniere e nemiche; le nostre città, i nostri villaggi, per manco di vie di comunicazioni, vivono stranieri l'un l'altro.

Gli Albanesi cattolici ed ortodossi innanzi agli occhi del Governo non sono considerati uguali ai loro fratelli albanesi mussulmani; e però la maggior parte di essi sono costretti ad iscriversi quali sudditi stranieri, onde è che il numero di questi di giorno in giorno aumenta in Albania.

Noi non abbiamo scuole e mentre il governo di V. M. accorda ogni sorta di protezione alle scuole straniere, noi siamo costretti a stare giorno e notte col fucile alla mano contro gli stranieri ai confini della Grecia, della Bulgaria, della Serbia e del Montenegro.

L'Europa ci chiama, per questo, barbari: ma in verità ciò facendo, noi null'altro facciamo fuorchè difendere l'onore dell'Albania e la tranquillità dell'Impero.

Maestà!

Il Korano impone a voi, Kaliffo, l'obbligo di dare ascolto alla voce del popolo, che vive all'ombra Vostra. Ed il popolo Albanese, oggi cade a' piedi della M. V. perchè lo aiutiate e lo solleviate da questa misera condizione in cui si trova.

Noi domandiamo per i nostri vilajets di Skodra, di Kossovo, di Monassir, di Salonicco e di Jannina un'amministrazione diversa da quella dei vilajets di Asia e di Africa, in modo da potere, sotto la sovranità della M. V., restare un popolo indiviso e civile in mezzo al Vostro Impero e tenere fronte, in Vostro Nome, a tutti gli stranieri, che si sono uniti contro di noi e contro l'impero degli Osmanli.

Noi chiediamo scuole in lingua nostra e ci prostriamo ai piedi della M. V. perchè concediate la libertà ai nostri compatrioti di qualsiasi confessione religiosa, che si trovano nelle carceri e nell'esilio per motivi politici.

Gli Albanesi non sanno che sia menzogna e noi vi diciamo in verità che abbiamo lavorato per formare la nostra Unione. Tutti quanti sono veri Albanesi, i quali non sieno organi di Potenze straniere, ad una voce acclamano per loro Capo Supremo il diletto ALADRO KASTRIOTA, il quale giorno e notte si adopera per il risorgimento del Popolo suo. Con questa Bandiera e sotto gli auspicii della M. V. noi siamo decisi ad ottenere i nostri diritti e a difendere la nostra Unione fino all'ultima stilla del nostro sangue.

Gli Albanesi non sanno che sia inganno e tradimento. L'Austria, l'Italia, la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, per i loro interessi si adoperano ad ingannare la M. V. Ma gli Albanesi non v'ingannano. Essi sono stati e continueranno ad essere tra i più fedeli e i più onorati tra quanti ne ha l'Alto Trono della M. V.

Ma se il Governo della M. V., continuando negli odierni sistemi governativi, per cui si avvantaggiano i nostri nemici a danno dell'Albania e dell'Impero, resterà sordo ai nostri reclami, in vero, Maestà degnatevi

Digitized by Google

intenderlo, il Popolo Albanese non si tratterrà oltre. Il Popolo Albanese è preparato ad affrontare qualsiasi evento, e se per avventura, ora come sempre, nulla farà per gli Albanesi, piaccia o non piaccia, per salvare il nostro risorgimento, che è in pericolo, con l'aiuto di Dio e col nostro valore penseremo noi al da fare.

« IDDIO SIA CON NOI ».

Giugno 1902.

Digitized by Google

CAP. XX.

L' " Autobiologia „ [1]

I.

L'*Autobiologia* (avrebbe potuto anzi dovuto servirsi del vocabolo *autobiografia,* perchè *autobiologia* è un neologismo affatto errato, essendo la biologia una scienza che studia i principii e le leggi della vita) è un' operetta che narra i casi della sua vita da' primi anni al 1848. È divisa in quattro periodi, pubblicati, senza riguardo alla cronologia, il 1.° e il 4.° nel 1898, e il 2.° e il 3.° nel 1899. È incompiuta, perchè mancano i periodi successivi, che avrebbero dovuto, nell' intenzione dell'autore, essere tre, e che i casi dolorosi della vita gl' impedirono di preparare.

L'opera è una fonte preziosa di notizie intorno le sue produzioni letterarie, la quale, nella farraggine caotica de' rifacimenti, ci rischiara la via. Ed è anche un documento, che ci mette in condizione di poter intendere lo svolgimento del suo pensiero religioso e politico, che è tanta parte delle sue opere. Ma, considerata sotto il rispetto storico, dispiace di dover rilevare in essa mancanza di compiutezza e pienezza ne' rapporti dell'autore coll'ambiente letterario e coi suoi studi, e sopratutto col

(1) *Autobiologia*, Periodo I, II, III, IV; Cosenza, Napoli, 1898-1899.

Digitized by Google

momento storico e politico, che, nella prima metà del secolo XIX, fu palpitante di così straordinari avvenimenti. Le sue relazioni con personaggi del mondo politico e letterario, che allora, ed alcuni anche nel nuovo regno d'Italia (Crispi, Mancini, R. Conforti, C. Poerio, Gabriele Pepe, Maresciallo D. Lecca, Generale Filangieri, D. Mauro, Lamartine, Giuseppina Gracci, Malpica, Biagio Gamboa, traduttore di Calderon Della Barca e ambasciatore della Corte borbonica in Ispagna, Camarda, V. Torelli, barone Bellelli, principe di Lauziéres) spiccarono in prima riga; e l'ambiente aristocratico, in mezzo cui gli era stato concesso di vivere, avrebbero dovuto eccitare l'anima sua a cesellare dei medaglioni bellissimi. Il fondo e i contorni storici spesso mancano affatto. De' moti, che agitarono l'Italia in quella prima metà di secolo, della rivolta siciliana della seconda repubblica francese, che ebbe una ripercussione così decisiva ne' moti del '48, e de' partiti politici, che si contendevano la vittoria, nulla. L'azione del suo pensiero politico, che pure dovette avere qualche importanza per la sua notorietà nel campo letterario, per la sua qualità di giornalista e per i suoi rapporti con l'aristocrazia e con personalità delle classi dirigenti, non è messa sempre in chiara luce. Nè è illustrato il Collegio albanese, che era un covo di volterrani e rivoluzionarii (di lì uscirono, tra gli altri, Pasquale Baffi, uno dei martiri del '99, Agesilao Milano, Domenico Mauro e Angelo Basile, che, nella dimostrazione de' 27 gennaio 1848 ebbe, come narra l'autore, sì gran parte), e manca la genesi dell'idea albanese, che poi l'occupò con tanta passione per tutta la vita.

Per contrario l'autore si lasciò dominare dal suo ascetismo soverchiante, che neppure ne' vortici di una città così ricca di movimento e di libero pensiero, si spogliò del troppo e del vano, e conquistare da un eccessivo conservatorismo e legittimismo, lui, che aveva nutrito la sua

Digitized by Google

mente negli studi dell'antichità ellenica e romana, ove ne' bei tempi, il popolo era di sè donno e signore e guidava le sue sorti; lui, che negli Enciclopedisti aveva dinanzi a sè il gran dramma del libero pensiero e che, per convinzione, come prova anche il suo libro *Quanto di ottimo vivere*, ecc., era un federalista. Sono fenomeni frenologici, che siamo inetti a spiegare. Di fronte a quest' intelletto, che fece dell' ideale classico il suo mondo, e tuttavia professò dottrine politiche così contrarie all' ideale ellenico, sta Robespierre e Saint-Just, che dell' ideale del libero vivere antico avevan fatto sangue del loro sangue e posero l'ottimo vivere nella libertà sconfinata e nel benessere sociale.

Senza dubbio gli anni della sua prima giovinezza non si piegarono all' imperio di questo pensiero tirannico. La sua casa era una delle antesignane della liberta, nè, per provarlo, occorre citare il fatto del murattista A. Chiodi, che, ricercato dalla polizia borbonica per avere ospitato in casa sua cittadini della costituzionale Grecia, trovò sicuro ricovero presso la casa de' Rada (1). Egli scrive che era convinto essere opera de' governi ischiavire, consumando gli averi de' soggetti (2), e, con lirismo giovanile, nota che la costituzione, infiorata dall'eloquenza di Odillon, di Barryer, Lamartine e Ledru Rollin era d' incantamento (3). Dall'altro canto è storica la sua partecipazione ai moti de' Calabresi nel 1837, che gli procurò un processo, ed è anche incontestabile il suo arresto avvenuto nel 1840, a causa de' suoi rapporti con B. Musolino. Già ne' primi giorni del '48 egli aveva consentito a P. S. Mancini di associarsi a lui per fondare un giornale liberale, e il 27 gennaio, udendo i clamori della famosa dimostrazione, la be-

(1) *Autob.*, II, 3, nota.
(2) *Autob.*, I, 23.
(3) *Autob.*, IV, 1.

Digitized by Google

nediceva, recitando il salmo, *benedic, anima mea, dominum.* Da qui l' interesse di D. Mauro, P. S. Mancini e degli altri liberali di trarlo nell'ordine delle loro idee e innamorarlo alla propaganda liberale.

Il mutamento ebbe, a parer mio, cause diverse; il ricordo della sua arrischiata impresa, fallita per l' indolenza e l' insipienza di coloro che l'avevano ordita; l' imperio che su lui esercitava il sentimento religioso; il carcere sofferto in S. Maria Apparente. Ma su lui senza dubbio ebbero molta presa altri fatti. A Napoli c' era un nucleo di Albanesi, colti e intelligenti, che avevano qualche notorietà e godevano di una posizione sociale libera e indipendente, Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, Cesare Marini, che poi fu Deputato nel 1848, Demetrio Camarda, parroco della chiesa greca, dipoi insigne albanologo, e, primi fra tutti, il Maresciallo Demetrio Lecca, assai ben accetto a corte, ed Emanuele Bidèra, librettista della *Gemma di Vergy*, mediocre letterato e professore di declamazione; tutti informati a' più puri e saldi sentimenti di devozione alla dinastia. Dall'altro canto, per la sua qualità di precettore in casa del duca Spiriti, respirava l'ambiente dell'aristocrazia, che, in gran parte, era fedele al Borbone. Egli stesso, nella sua schiettezza, narra che una mattina di aprile del 1838 il Bidèra lo riprese acremente de' suoi sentimenti liberali, rimproverandolo di accomunarsi a' famelici, che non hanno di che vivere e cospirano ad impadronirsi della cosa pubblica (1). Ma quello che ebbe maggior potere su di lui fu un amore aristocratico, che l'avea legato in un aureo laccio. L'azione che essi esercitarono nell'animo suo fu decisiva. Non è a meravigliare pertanto se egli ripudia i nobili ingegni, che l'avean cresciuto a quelli ideali, accusandoli di avere pervertito il suo mondo (2).

(1) *Autob.*, II, p. 4.
(2) *Autob.*, IV, p. 4.

Digitized by Google

Nei primi torbidi mesi dello storico '48 incominciò le sue prove *L'Albanese d' Italia*, che nocque e giovò, ne' varii ambienti, alla sua riputazione. Cadde dall'amore de' suoi amici liberali, uno de' quali lo rimproverò di far lo spartano, perchè aveva un impiego (1). Il suo giudizio comincia a non essere più sereno. L'attacco all'ex-ministro Saliceti, che egli dice testa flacca e pervertita (2), mentre il Ricciardi (3) lo dice di idee larghe e liberali, e che accusa d'inettezza o tradimento, ciò che avrebbe causato il suo allontanamento dal Ministero, non è giusto. Saliceti si era dimesso, perchè il re, nell'esplicazione del proprio ufficio, lo avversava. Nè è scevro di passione il giudizio sul Ministero, che precesse il Ministero Troya, e che egli chiama Ministero d'imbecilli, quando si pensi che lo componevano uomini come Poerio, Scialoja, Imbriani, ecc. Che la Costituzione giurata da Ferdinando IV nel 10 febbraio fosse una finzione passeggiera n'erano prova non solamente gl'indizii, che raccoglie il De Rada, ma il fatto che essa era figlia della paura, e che poi fu soppressa. E ad ogni modo a lui non conveniva eccitare il Direttore di Polizia C. Poerio contro i Calabresi, che confidenzialmente avea saputo agitarsi in Calabria, nè eccitarlo all'arresto di D. Mauro, provocando il nobile rifiuto del Poerio (4).

La responsabilità dei fatti del 15 maggio ricade senza dubbio sul Borbone. Il Ministero Troya avea fatto ogni potere per stornare la tempesta, ma il re era stato ostinato, La obbiezione, che opponeva Ferdinando al rifiuto del Parlamento di prestare il famoso giuramento, era un sofisma. Egli diceva: Poichè io ho giurato la Costituzione, niente di più naturale che la giuri il Parlamento. Ma il Parla-

---

(1) *Autob.*, IV, 8.
(2) *Autob.*, IV, 9.
(3) RICCIARDI, *Op. scelt.*, vol. V, p. 90.
(4) *Autob.*, IV, 16.

Digitized by Google

mento riflutava la formola di giuramento proposta dal re, non il giuramento. Ferdinando pretendeva che i Deputati giurassero di professare e far professare la religione cattolica, che serbassero fedeltà al re delle Due Sicilie e l'osservanza alla costituzione concessa il 10 febbraio. Ora la prima clausola implicava un'offesa alla libertà di coscienza: la seconda il riconoscimento della scellerata guerra di Sicilia, la terza l'approvazione della Costituzione, che peranco non esisteva nella sua pienezza, e che il Ministero nel suo programma del 3 aprile avea promesso di *svolgere* e *modificare*.

Dall'altro canto lo Statuto di Ferdinando IV era un'insidia. V'era menomata la libertà religiosa, deferita al re la nomina degli ufficiali superiori della Guardia Nazionale e la potestà di sciogliere taluni corpi; imbavagliata la stampa, data al re la nomina del Consiglio di Stato, e la facoltà di convocare, prorogare, sciogliere la Camera; posta in mano sua l'arma terribile del veto alle leggi del Parlamento, esclusa la giurìa, rinviata a tre anni l'inamovibilità de' magistrati, e sancita la *quasi flagranza*. Si comprende facilmente che un'assemblea costituita in gran parte di repubblicani e idoleggiante la costituzione inglese, provava ripugnanza a giurare una simile costituzione. Nè si opponga che anche il presente statuto d'Italia sancisce alcune di queste prerogative reali, perchè *adducere exemplum non est auferre inconveniens*.

Ma a parte tutto questo, il contegno di Ferdinando durante i negoziati col Parlamento fu sleale. La notte del 14 maggio egli avrebbe potuto far abbattere le poche barricate, che gl'insorti avevano erette, e se non lo fece, gli è stato per crearsi il pretesto di soffocare la rivolta nel sangue. E quando egli, per le istanze dell'assemblea, consentì a rinunziare al giuramento, avrebbe dovuto far divulgare, per mezzo di manifesti, la cessazione di ogni conflitto tra la Corona e la Rappresentanza del popolo, consegnare le

Digitized by Google

truppe e respingere le dimissioni del Ministero. Invece nulla di tutto questo. Le truppe furono lanciate lungo Toledo per far largo al re, che dovea recarsi al Parlamento, scrive il De Rada, ma in effetto per commetter la battaglia. Della quale l'autore fece una relazione veridica, come dice lui, pubblicata il giorno seguente nell'*Albanese*, e fatta nota alle provincie con 3200 copie, mentre il giornale aveva una tiratura ordinaria di 112 copie, e mentre lo stato d'assedio vietava la pubblicazione dei giornali; ciò che a lui fu permesso, non ostante che fosse stato trattenuto per qualche ora in arresto. Se l'Intendente di Bari, De Cesare, principe de' liberali di Napoli, come dice l'autore, si congratulò con lui, e se Gabriele Pepe gli lasciò al portone il biglietto di visita, gli è che le sue idee coincidevano con quelle dell'Intendente; e in quanto a Gabriele Pepe, egli trascura di ricordarci che il generale il giorno dopo fu tratto in arresto in mezzo ai vilipendi della plebaglia.

Non mancano in questa narrazione delle inesattezze, come quando dice che Gabriele Pepe era stato invitato a comporre il Ministero, confondendolo con Guglielmo; che il Ministero Troya non covriva la Corona, mentre il re l'avversava; che esso Troya si dimise la sera del 14 maggio, mentre le dimissioni furono date la mattina del 15; che Gabriele Pepe ritraeva la guardia civica dalle barricate, mentre egli era stato mandato dall'assemblea a sostener gl'insorti; che nell'ultimo messaggio il re consentiva che si svolgesse la costituzione mentre con esso rinunziava al giuramento; che Napoli aveva assistito alla rivolta impassibile (risposta data alla Guacci che l'avea rimproverato di aver ferito nel cuore la patria), mentre le finestre dei palazzi erano gremite di giovani, che tempestavano sui soldati. Nè mancano i giudizii errati. Di Mazzini è detto che ne conobbe l'ambizione cadaverica; di Petrucelli della Gattina, Zuppetta, La Cecilia, che erano mediocrità nauseanti; e di Mauro che sentivasi offeso

Digitized by Google

di esser trascurato a disegno dal Governo. Il che, del resto, è umano, poichè non s'intende come (pur troppo avviene anche oggi, e il De Rada ne ha fatto la prova) chi è dappiù debba contar di meno: di Musolino, che si presentò a C. Poerio, Direttore di Polizia, chiedendo insolentemente. Invece tutti questi patrioti nè chiesero, nè ebbero nulla dal governo d'Italia: solo l'accusa contro il Massari, che tenne l'incensiere alla Corte d'Italia, ha buon fondamento. Tra i patrioti c'erano certamente i *liberali dell'altrui*, come, con frase rancida, li chiama l'autore, c'erano gli *speranzoni*, i *famelici della cosa pubblica*, i *patiti politici*, ma è naturale che nelle rivolte non manchino mai quelli che speculano sul sacro nome della patria e che cercano di pescar nel torbido. E c'erano anche i liberali, che chiedevano dalla patria; ma era naturale che chiedesse allo Stato un piccolo risarcimento dei danni chi aveva fatto getto delle sue sostanze e rischiato la persona. È vero che il parlamentarismo si è *converso in tenia del paese, che se lo impose;* ma ciò non autorizza a ripudiare la redenzione e l'unificazione della patria.

La posizione dei veri liberali rispetto l'Italia era presso a poco uguale alla posizione del De Rada rispetto l'Albania. Chi oserebbe dire che quest'uomo non è un ardente patriota, che ha speso la sua lunga vita, le sue sostanze, il suo ingegno in servizio di una causa nobilissima, solo, in un angolo remoto della terra, dimenticato, oppresso dalle sciagure domestiche, forse anche deriso? Pochi gli si possono mettere a paro nella purezza delle sue convinzioni, nella sincerità della sua fede. Con nobile schiettezza egli dice che fece proponimento di abbandonare Napoli e ritirarsi dalla politica, perchè, contrariamente, o non avrebbe dovuto dir la verità, che Dio gli soffiava nel seno, o ferire i connazionali ed amici carissimi. E rifiutò la direzione dell'*Araldo*, organo dell'esercito, che gli offriva il maresciallo Lecca, le seduzioni della marchesina Vulcano,

Digitized by Google

che lo esortava a non cedere il campo e perfino ricusò di presentarsi al re, che desiderava vederlo. Sono atti questi di un uomo superiore, che di nessuna viltà è consapevole e di nessuna colpa deve impallidire. E sono un lavacro di qualsiasi deviazione del suo spirito eletto e grande, che appare anche nella forma schietta e robusta di questa operetta, dalle pagine ricchissime di passione e di quadri, dipinti a pennellate vigorose, superbe di nobile stile e verace sentimento.

Digitized by Google

CAP. XXI.

L' " Antologia „ [1]

I.

L'*Antologia Albanese* è stata pubblicata dal De Rada nel 1896, come appendice alla sua *Grammatica,* e consta di prosa e poesia. La parte prosastica comprende saggi narrativi, storici, didascalici ed epistolari; la poetica assai più ricca, saggi lirici, epici, epico-eroici, lirico-drammatici e drammatici. Tra la parte prosastica e lirica è collocato un breve saggio comico aritmico, che il compilatore, seguendo la sentenza di Orazio, il quale dubitava che la commedia rientrasse nel genere prosastico o in quello poetico, non assegna nè all'una nè all'altra delle due grandi provincie letterarie. A piè di pagina si leggono brevi e rare note illustrative e qualche giudizio intorno ad essi saggi; in cima, cappelli dichiarativi.

Il libro si apre con una prefazioncella, ove sono esposti i criterî, che guidarono il compilatore nella preparazione di questo libro, primo tra essi quello patriottico, rendere cioè un servizio alla causa albanese, presentando uno specchio della natìa virtù di quel popolo e un monumento della potenza del patrio linguaggio, che la Grecia sleale ed insana coi suoi intrigli lavora a sopprimere, coll'empio disegno di sopprimere la nazione.

---

(1) De Rada, *Appendice alla Grammatica: Antologia albanese tradotta fedelmente in italiano,* Napoli, 1896.

Digitized by Google

Di questi saggi gran parte sono noti agli albanologi e a' letterati albanesi, essendo stati pubblicati in riviste *(L'Ape Albanese, Fiàmuri Arbërit)*, o in raccolte e opere notorie *(Variboba, Rapsodie, Milosào, Skanderbeg, Serafina, Sofonisba, I decapitati di Pizziglìa)*; altri sono affatto inediti, come *La morte di Mehmet Alì*, narrata da Toni Gullà, le *Considerazioni sulla vita e sui suoi fini*, tratta da un'opera inedita dell'autore; alcune lettere famigliari, una scena comica di suo figlio R. De Rada, alcuni *versi* popolari di G. De Rada, i *Lamenti di un'orfanella* di A. Argondizza, le liriche di D. Bellucci e di B. Billotta, ecc. In generale sono tutti lavori assai pregevoli. Per non parlare del *Variboba*, noto universalmente ai cultori della letteratura albanese, delle *Rapsodie*, popolarissime, e de' poemi del De Rada, ci paion graziose nella loro semplicità le fiabe della *Capra* e della *Donzella* e di *Tredicini*, raccolta la prima tra gli Albanesi d'Egitto da Entimio Mitko e la seconda in Mbusàti (S. Giorgio, in Calabria). Non sono d'accordo con l'autore intorno al giudizio, che egli dà sulla narrazione della morte di Mehmet Alì, che chiama un quadro omerico e che è notevole solo per la sua importanza storica. La narrazione procede confusa e frastagliata, senza perspicuità e naturale successione di pensiero, e sebbene ad essa ci attragga l'interesse di conoscere nei suoi dettagli il racconto della morte del terribile pascià, che volea rompere con un colpo di spada la lega di Prisred, usciamo dal racconto, troppo mosso e troppo spezzato, alquanto delusi.

I saggi didascalici provano la ricchezza e la pieghevolezza della lingua a trattar le materie più ardue, come l'immortalità dell'anima e il socialismo, che dall'autore frainteso, è presentato sotto un punto di vista falso e sinistro. Pregevolissime sono le lettere, tra cui quella di Alì bey di Gussigne al Sultano e di Giuseppe De Rada alla madre. La scena comica, che si svolge in una scuola di 1.ª ginnasiale, è nella sua semplicità e realtà incantevole

Digitized by Google

ed affettuosissimo è il *Lamento dell'orfanella*, dell'Argondizza e la scena del Santori, tratta dal dramma *I decapitati di Pizziglìa*, fragrante di olezzi campestri. Già di questo originalissimo dramma pastorale io avevo toccato fin dalla sua prima pubblicazione nelle colonne del *Fiàmuri*, ed ora trovo il mio giudizio riportato in una nota che riproduco: " Santori, dopo secoli, richiama in vita l'arte greca imitatrice perfetta della vera natura e del pensiero che è in essa. Questa rappresentazione della vita di contado ha più anima e più dolce afflato degli idilli di Teocrito e delle egloghe di Virgilio (1) „. Ed è da deplorare che quel gioiello della letteratura albanese non sia stato nel *Fiàmuri* pubblicato per intero (2).

II.

Questo libro è pregevole anche per le varie notizie che ci somministra. Ma sarebbe stato più utile se l'autore l'avesse arricchito di chiose illustrative, dappoichè non

---

(1) *Ant.*, p. 82, nota.

(2) Riporto qui la scena drammatica di Rodrigo De Rada, allora quindicenne, rapito troppo giovane all'affetto di suo padre e de' figli. La scena, che, per freschezza, semplicità e naturalezza vince una simile, che si legge nei mimi di Eronda, rappresenta una scuola di I.ª Ginnasiale, svogliata e mal sorvegliata, di Corigliano Calabro. Gli attori sono il Professore e gli alunni Artese, Bruno, Castriota, Covelli, Conforti, Dramisini, Fiondi, Scisci, Preitozzolo, dipoi il Sagrestano di una chiesa del paese. Eccola:

(*Entra il Professore*).

TUTTI INSIEME — Buon giorno, Professore!

PROFESSORE — Buon giorno (*con voce grave*).

FIONDI — Questa mattina hai fatto male a venire. Fa sì gran freddo.

PROFESSORE — Fa un freddo da cani. Tuttavia io avrei dovuto andare alla vigna e a causa di questa maledetta scuola non son potuto andare.

DRAMISINI — Perchè non vai ora? L'aria ormai s'è intepidita.

PROFESSORE — È troppo tardi. Piuttosto terminiamo la scuola un po' prima perchè debbo andare ad accompagnare un morto.

CASTRIOTA — Guadagnerai due carlini, súbito, súbito!

COVELLI — Il professore va *gratis*.

Digitized by Google

tutti quelli, che per avventura prendono a leggerlo, sono esperti nelle cose albanesi. Pubblicato in una nuova edizione, con una traduzione italiana più spigliata e corretta, con caratteri e carta più elegante, sarebbe un ottimo libro di testo per le scuole nazionali in Albania, ove entrerebbe ospite gradito. Rincresce che il compilatore non abbia fatto una parte più larga a' suoi poemi accogliendovi le storie più belle e quelle d'argomento patrio, e che, in-

---

PROFESSORE — Questo è un fatto, che nessuno mi paga.

PREITOZZOLO — Conforti mi sputa dentro il cappello!

PROFESSORE — Via, lasciamo andare le chiacchiere *(guarda l' orologio)* e cominciamo la scuola perchè è passato un quarto.

CASTRIOTA — Permettete. Quando muore qualcuno di un'altra parrocchia dovete andare ad accompagnarlo?

PROFESSORE — Se c'invita la famiglia del morto ci andiamo: se poi non c'invita..... *(stringe le spalle)*.

COVELLI — Eravate alla morte di Don Gennaro Morgia?

PROFESSORE — Sì; allora furono invitati i preti di tutte le parrocchie e furono pagati bene. Morgia è un casato antico di gente assai per bene *(intanto si prepara ad estrarre dall' urna il nome degli scolari)*.

DRAMISINI — Eri in Corigliano quando fece il tremuoto?

PROFESSORE — No, mi trovavo nella vigna.

FIONDI — È vero che qui il tremuoto fu fortissimo?

PROFESSORE — Fu quale più non ricorda nessuno. Io mi trovavo entro la casina quando all'improvviso sentii la sedia muovermisi da sotto. Dapprima pensai che fosse il cane. Ma in quel che mi voltavo vidi piovermi sul capo calcina, macerie e tavole. Allora, spaventato, m'alzai per fuggire, ma non potevo, perchè le gambe mi tremavano. Cicillo, che era presso me, si pose a gridare. Quando la scossa cessò, uscii fuori, guardai verso Corigliano e non vidi che una nebbia di polvere. Montato sull'asina, presi la via della città insieme a mio nipote, con il timore di trovare quelli di casa mia sepolti sotto le pietre. Ma lungo la via scontrammo un uomo a cui domandammo di loro, e ci disse che niuno era morto nè in casa nostra nè in tutta Corigliano. Quindi mi si pose l'animo in pace.

SCISCI — Signor maestro, Preitozzolo mi dà pizzicotti.

PROFESSORE *(a Preitozzolo)* — Tu non ricordi quel che t'ho fatto ieri in casa...? Covelli, recita la geografia.

TUTTI AD UNA VOCE — Noi non l'abbiamo imparata, credendo che stamattina non saresti venuto.

PROFESSORE — Dobbiamo cominciar a sonar le picchiate, altrimenti non ci arriveremo.

Digitized by Google

vece, tra le sue poesie eroiche, abbia scelto proprio quella (*Convegno nella Casa de' Thópia*) che ha meno attrattive ed interesse, ed esteticamente parlando, non offre nessuna immagine della bellezza. Quest' *Antologia* è l'ultimo lavoro dell'instancabile scrittore, poichè i *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica* pubblicati nel 1899 sono un ricalco delle sue opere linguistiche, e anche qui, come in tutte le sue opere, palpita l'anima della patria, anelante al suo libero destino (1).

CASTRIOTA — Ma ora si avvicinano le feste di Natale.

PROFESSORE — Dopo che saranno passate le feste vorrò dar di mano ai castighi..... Artese, spiega la favola.

ARTESE *(trae di tasca l' orologio e guarda)* — Altri trenta minuti restano. Devi andare ad accompagnare il morto.

PROFESSORE — Voi, come a me pare, non volete imparare le lezioni!

BRUNO *(al Professore)* — Dammi permesso.

PROFESSORE — Va.

FIONDI — Oggi non si sarebbe dovuto far scuola.

BRUNO *(rientrando)* — Professore, alla porta c' è una persona che ti vuole.

PROFESSORE — Chi ?

FIONDI — Forse sarà il sagrestano.

SAGRESTANO — Don Antonio, vieni a S. Pietro, chè si deve alzare il morto.

PROFESSORE — Ritiratevi in camerata e procedete pian piano, l'un dopo l'altro. Non fate che si avveda il Direttore. *(Prima che il professore si alzasse quelli erano scappati fuori con alte risa e chiacchierio).*

(1) Di questo libro pubblicò una recensione G. G. Bugliari nell' *Avanguardia* di Cosenza (26 ottobre 1897), da cui la *Nazione Albanese* (I, 22, 8) stralciò alcuni brani abbastanza inconcludenti. Perchè non si sa che cosa c'entrino le sentenze di rinnovamenti di popoli con l'Antologia albanese, i confronti di essa con le antologie italiane le quali mostrano che « s'è quasi perduta la misura del gusto (!) nella scelta e nella disposizione de' vari tratti (!?) » E, a parte il giudizio erroneo delle antologie italiane, alcune delle quali sono ottime, non vede che altro è l'ufficio di chi compila un'antologia italiana ed altro quello di chi compila un'antologia di lingua poco o punto nota all'Europa ? Nel che il De Rada non vince interamente la prova. Ed è anche inesatto che l'*Antologia* del De Rada mostri le fasi, cui va soggetta una lingua, perchè, meno le liriche delle *Rapsodie* e qualche canto del *Variboba,* egli registra solo brani assai recenti, e non tien conto, lo che è mal fatto, delle produzioni letterarie più antiche e di quelle apparse in tutto il mondo albanese. Adagio, adunque, nello stemperare parole vacue ed altisonanti.

Digitized by Google

CAP. XXII.

Girolamo De Rada e il risorgimento dell'Albania.

I.

Questa è l'opera del grande albanese. Varia, vasta, complessa, multiforme, essa è stata ispirata e sorretta da un magnifico ideale, nutrita ed allevata da uno spiro di genio, che ruppe ostacoli e superò resistenze, di fronte a cui forze men poderose sarebbero cadute infrante e rimaste impotenti ed inani. Per tutta quest'opera alita un sentimento caldo e santo, che sgorga abbondante e fluente, come da sana, perenne fonte, cui benedisse un Dio; il sentimento della patria adorata, che egli pose in cima de' suoi magni pensieri.

Eppure l'opera sua non è narrata in tutta la sua compiutezza, in tutti i suoi contorni, in tutte le sue pieghe delicate e segrete. Opera altamente civile fu la custodia e la difesa gagliarda del patrio istituto, che irraggia il suo sapere e i suoi liberi sensi nelle operose lontane e vicine colonie, e che sostiene la bandiera nazionale, agitata da venti contrarii, contro il mondo intero. Quell' istituto, palladio delle sorti della gente albanese, diventato, per lo sgoverno di animi perversi, il paese della cuccagna d'un branco di famelici connazionali, vide, per un momento, la propria decapitazione nell' improvvido consiglio del Governo di trasferirlo dal luogo, ove avea vissuto una

Digitized by Google

vita secolare e gloriosa e di esso fare quasi un presente a chi non n'avea alcun dritto. Ma Girolamo De Rada con la sua fede e con l'opera sua eresse gli animi, e tonando con la parola di un uomo superiore, ritrasse dal capo del popolo albanese tanta iattura.

E la cattedra albanese, come ho narrato nella *Vita*, fu opera sua. Istituita nel 1849 dal governo borbonico nel collegio, soppressa dopo tre anni, ripristinata nel 1892 (1), trasferita un anno dopo in S. Demetrio per debole condiscendenza di un ministro, inconsapevole dell'opportunità di essa in un Istituto educativo albanese, seguitò, irradiando la sua luce fuori lo scarso ed umile uditorio, a commuovere gli spiriti ed accendere gli animi, fino a tanto che la voce del venerando vegliardo, sonante per le stampe ed i congressi, non riscosse dalla pigra inerzia un ministro, che, raccogliendo la sua proposta, esaudendo il voto de' connazionali ed appagando i desideri della colta Europa, convenuta in congresso a Roma, non le pose accanto un'altra cattedra, in un centro più proprio e decoroso, nell' Istituto Orientale di Napoli. Ove, se l'opera sua, sotto pretesto dell'età grama, ma in effetti per inconscienza di chi decretolla e per il pervertimento morale di chi escluse ed annebbiò il suo nome, non fu ricercata, rimane quella cattedra segnacolo del legame delle fortune

(1) È mio dovere ricordare alla riconoscenza della patria albanese il Ministro che conferì la cattedra al De Rada. Questo Ministro fu il grande storico Pasquale Villari, uno degli estimatori del De Rada, che egli conobbe per mezzo di F. Crispi.

Ecco ciò che dell'istituzione della cattedra albanese dice l'*Aioli*, giornal e di FEDERICO MISTRAL: « I' a alins dins li Calabro quàuquis anciani coulonnio aunte lou pople parlo encoro la lengo d'Aubanie — qu'es t'antique parla di cèlebri Pelage. Lou gouver itàlien *nell'intento di mantener vivo nelle colonie albanesi il culto della loro lingua nazionale*, vên de crea a San Demetri uno cadiero pêr l'estudi et l'ensignament d'aqueu parla. E lou venerable poueto aubanes, en Girome De Rada l'ancargoa de ié proufessa. Est un pau triste de pensa que se n'en fai pas tant en Franco pêr aquelo istourico lengo di Traubadou, ecc. (BUCHOLTZ, *Sofonisba*, p. 3).

Digitized by Google

d'Italia con i fratelli d'Albania, come monumento dell'opera civile del De Rada, che ci anima a più felici successi. Quivi, nella città grande e bella, nel consorzio di uomini illustri, nel contatto della vita moderna, all'alito della gioventù generosa e còlta, la sua parola fatidica, la sua chiara rinomanza, la persona veneranda e la sacra idealità della patria, avrebbe immesso caldi fremiti negli ascoltanti e rinnovellato gli spiriti. Quella ferita non v'è chi la rimargini: solo quell'uomo politico di largo vedere e alto sentire, che, interpetrando gl' interessi scientifici e politici dell'Italia moderna, fonderà nell'ateneo della capitale una cattedra d'albanese, sottraendola all'umiltà d'una funzione commerciale, solo quell'uomo renderà al grande patriota il debito onore e compirà i suoi instancabili voti.

I due Congressi albanesi e la larga partecipazione degli Albanesi al XII congresso degli Orientalisti, tenutosi nel 1899 a Roma, furono frutti della sua operosità e della sua idea nazionale, sempre giovine, anche negli anni senili. Da essi germogliò il bisogno dell'unificazione dell'alfabeto, a cui dipoi lavorarono e presentemente lavorano tante menti elette; quelle della compilazione di un vocabolario, che per verità resta ancora un desiderio (1), della pubblicazione di una rivista *(La Nazione Albanese)* e dello ristabilimento di rapporti commerciali tra le colonie e la madre patria, tra l'Italia e l'Albania. Gli umili Congressi calabresi furono alla causa nazionale fonti di vantaggi, la cui portata sfugge all'occhio di un osservatore superficiale. Di qui

(1) Pietro Camodeca da Castroregio tentò un vocabolario, di cui, pur troppo, non è uscita che una sola dispensa. In questa l'autore non tien conto de' testi e del materiale linguistico dell'Albania transadriatica e il metodo lascia assai a desiderare. Tuttavia è degno d'incoraggiamento da parte de' connazionali e del governo d'Italia, il quale, ad opera compiuta ci auguriamo voglia concedergli un sussidio per far fronte alle ingenti spese di stampa.

Digitized by Google

gran parte del largo movimento albanese in Italia e fuori. Gli Albanesi d'Italia riconobbero che avevano una patria calpestata ed abbrutita dal Turco, insidiata dagli Stati, che le si serravano d'attorno; quelli della madre-patria riguardarono dall'opposto mare, udiron la voce affettuosa de' loro fratelli e tesero ad essi le braccia. Quelli di Rumania si riscossero al grido, raddoppiarono la loro operosità ed alimentarono nel fuoco dell'amore le patriottiche aspirazioni. Non potevano, per il momento, brandire la spada e brandivano la penna. Quelli di Egitto sollevarono il capo, palpitanti in un'aspettativa angosciosa. Dovunque s'accese nobile gara di concorrere, comechessia, all'edifizio nazionale. Libri, giornali, società, scuole, congressi pullularono come per incanto: una forza irresistibile traeva tutti a sviluppare l'idea della nazionalità albanese; i pochi libri albanesi divennero una biblioteca, i due o tre giornali si decuplicarono (1), l'esiguo numero delle scuole crebbe maravigliosamente, i più riputati giornali dell'Europa rivolsero la loro attenzione all'Albania: il Congresso di Parigi e di Roma discussero su la lingua albanese, un altro Congresso, dovuto principalmente all'attività dei patrioti d'Italia, inaugurossi a Napoli nell'aprile del 1901, ove convennero rappresentanti da tutto il mondo albanese. Voti venivano formulati al Governo d'Italia per l'istituzione di cattedre e missioni archeologiche; riviste assai diffuse trattavano la questione. Questa concordia di animi, questa comunità d'intenti, questo risveglio di tutto un mondo commovea l'animo del vecchio patriota, che benediva tacitamente all'opera sua, a lui fonte inesausta di dolori im-

---

(1) In Italia: *Fiàmuri Arbërit*, *Arbëri Rii*, *Archivio Albanese*, *Nuova Albania*, *Ili i Skipetarvet*, *L'Albania Letteraria*, *La Nazione Albanese*, *La Gazzetta Albanese*; in Egitto: *Besa-Bese*, *L'Ape Albanese*, *Baschimia Skipetarevet*; in Bukarest: *Sqhiquerta*, *Albanezul*, *Dritta*, *Ili Skiperise*, *Shquipetari*; Grecia: Ἡ φιονή τῆς Ἀλβανίας; Bruxelles: *Squipenia*, *Albania*; Borgo-Erizzo (Dalmazia): *Zëni Sqhiperise*; Londra: *L'Autonomie*.

Digitized by Google

mensi e di gioie purissime. Nel Congresso di Roma fu eliminata, principalmente per l'opposizione de' tedeschi, qualsiasi atto che implicasse un'azione politica, ma pur venne innanzi ai pensatori della dotta Europa il messaggio della questione albanese, che rannuvolò le loro fronti pensose dinanzi la silenziosa visione d'un popolo valoroso, il quale freme e si dibatte invano tra le ferree strette di una mano tiranna.

Questo movimento albanese vasto e febbrile, che baldo e fidente si svolge, s'allarga, si propaga e s'insinua da per tutto, che si rannoda e collega con la questione più ardente del secolo, la balcanica, che s'intreccia col movimento politico di tutt'Europa, è stato creato, in gran parte, dal De Rada. I suoi studi albanesi datano dal 1834, quando cioè l'esistenza di un'Albania era un mito, e traluceva appena *qual raggio di sole da nuvoli folti* nelle menti degli scarsi viaggiatori della penisola balcanica, de' missionari della chiesa cattolica, di un qualche solitario poeta e de' profughi vegliardi delle colonie d'Italia. Quest'albanese, allora ventenne, soffusa l'anima dalle melodie dei canti popolari, rapita la mente in memorie lontane, fe' leva del suo ideale, e urtò la terra albanese, che emerse dalle tenebre folte. Dietro i suoi libri sfilarono, in lunga riga, i figli della scienza, che, lieti, fissarono lo sguardo acuto su quella terra, su quel popolo, su la sua lingua, su la sua storia. Bopp fermò l'attenzione dei dotti su quel longevo linguaggio, Hahn ne sceverò le fibrille, Fallmerayer ricercò la sua vita nelle obliate storie bizantine, Camarda, Benloew, Miklosich, Meyer ed altri cento esplorarono, al lume della scienza, le vicende del suo linguaggio. Dora d'Istria, con eleganza signorile e cuore albanese, ricercò ne' polverosi archivi veneti le sante memorie, mentre le armonie del De Rada pioveano conforti su que' pazienti cultori delle patrie istorie e risonavano per il cielo d'Europa risvegliando le genti. Se a qualcuno venisse vaghezza

Digitized by Google

di tessere la storia degli studi, che si son compiuti in tutti i rami del sapere albanese, incontrerebbe nel suo cammino una scarsa messe fino al 1836, ma da indi in qua un campo vastissimo, sorriso da fiori leggiadri e maturi frutti. E un uomo solo sparse il seme, da cui nacquero germogli così rigogliosi e vivificanti!

II.

Se noi ci volgiamo da altra parte, troviamo altre manifestazioni dell'idea albanese fecondatrice ed irradiante le tenebre fitte. Qui ci si presentano gli scavi di Durazzo e le sue reliquie illustrate, non son molti anni, da Daumet e Heuzey; là incontriamo le rovine della sacra Dodona recentemente scoperta al sole e gli scavi di Degrand: altrove Dioclea, fatta segno a scavi archeologici dai governi dell'Austria, del Montenegro e dell'Italia, lasciati poi cadere, per ora, a causa di difficoltà finanziarie e politiche. Scienziati di tutti i paesi percorsero, entro questo periodo di tempo, in tutti i sensi quel suolo, indagando, esplorando, annotando e fermando le proprie osservazioni e i proprî ricordi in libri e riviste. Ora è un linguista, che interroga nelle sue fonti il vetusto linguaggio; ora uno storico, che raccoglie le tradizioni, ora un geografo, che descrive e disegna le vaste giogaie e le poetiche valli; ora un folklorista, che ferma in belle pagine la sapienza del popolo e rivela la trasmissione del pensiero da occidente ad oriente, attraverso quella rude terra. Ora sono i raccoglitori de' canti popolari, che distendono ai nostri occhi una ricchezza gioconda di poesia viva ed esuberante, memoranti le gesta degli avi e le glorie sanguinose del terribile visir di Giánina; ora un uomo politico, che osserva ed espone *di che lagrime grondi e di che sangue* quella terra, oppressa da un popolo, che poco discorda dal bruto; ora uno

Digitized by Google

studioso di costumi o un etnologo o un giornalista. Perfino i *touristes* sfidano i disagi di quelle cosiddette inospiti regioni, recando nella loro patria e diffondendo per il mondo civile le proprie impressioni. Di qui Meyer, Hecquard, Miklosich, Hahn; di qui, dopo Pouqueville, Fallmerayer, Lewis, Welt, Vannutelli; di qui, Pedersen e Slmini, Jubany, Baldacci, Guicciardini, De Gubernatis, Chinigò, Di S. Giuliano. Chi avrebbe osato credere che l'esempio di lord Byron avrebbe avuto tanti imitatori nelle peregrinazioni per la " ruvida madre di più ruvidi figli „, " tra quei dirupi, dove ulula il lupo e l'aquila arrota i vanni „, dove " s'accolgono uomini più feroci delle fiere „, dove " s'adunano i nembi e s'addensano le bufere „ ?

L'idea è in marcia; nulla varrà ad arrestarla, nè la violenza de' popoli, nè gli artifizi de' gabinetti, ove si pretende fabbricare alla propria soggezione la pianta uomo. Il poeta nella sua solitudine, nella sua povertà, con un pane nella bisaccia e un'idea che lo regge nella mente, percorre impavido il suo cammino, insensibile e indifferente al furiar delle tempeste. Van dissipate le sue sostanze, ed egli cammina; gli muoiono i consanguinei, ed egli cammina; gli si spengono i figli, giovani ancora, l'un dopo l'altro, ed egli diviene, come Niobe, di pietra dinanzi all'esteriore, ma cammina, cammina, inseguendo quell'idea. A quella figura misteriosa la Grecia, invasata dal panellenismo, trepida de' suoi successi di elenizzazione sull'Epiro, riattiva il lavoro, moltiplica gli agenti, suona pe' giornali la tromba dell'ellenismo dell'Epiro ed affila le spade: il poeta lancia una rivista, che mette a soqquadro il mondo balcanico e cammina. L'Austria si commove, i Bulgari e i Serbi frustrati ne' loro appetiti, levano il muso odorando il tempo infido: si tendono lacci, si tessono frodi per arrestar quell'idea: il Turco posando sul divano, ebbro del narcotico del suo tabacco e della beatitudine, che gli preparano le *Uris*, vede o intravede quell'idea, ma, con rassegnazione orien-

Digitized by Google

tale, affida la propria difesa al destino. Ah, quell'idea gigantesca e sublime, che, come il fatato caval Bajardo *salta macchie e rivi ed a fracasso arbori mena e ciò che vieta il passo,* è forse nube che passa? L'Europa ufficiale ad essa intende l'orecchio, solleva la testa, e tutti gli Stati, che anelano la preda nella penisola balcanica, si guardano attoniti: Albania! L'Albania non esiste, proclama il principe di Bismark; l'Albania è selvaggia, grida il croato Kallay: deve, prima di comporsi ad unità, passar per la trafila dell'incivilimento croato. Panslavismo e panortodossia, urla l'orso moscovita; pangermanismo, Trento e Trieste, strombazza la Germania; impero bizantino, cinguetta il neo-popolo degli Elleni. Ma i clamori non arrestano il passo all'idea: essa precorre le loro paure e conquista le genti. E il poeta non è più solo: attorno a lui s'è addensata una legione.

Un raggio di luce sfolgorante dischiude le pupille del dormiente popolo albanese: ei già s'è levato e rimira quell'idea, e in essa, percosso di dilettoso stupore, riconosce l'imagine della patria e lancia all'Europa il grido di dolore con proclami e *memorandum,* con manifesti e petizioni, con inni di guerra e strofe alate, e si afferma con scuole e leghe, società e stampe, imprimendo il dolore immenso e selvaggio in ogni manifestazione della vita (1). Nello statuto della lega di Prisrend, chiuso in soli tre articoli, semplici e brevi, fu impresso, quasi col sangue, quel grido: — Sarà scannato qualunque membro della lega verrà

(1) Tra le leghe e società albanesi che sorsero dal 1878 a questa parte ricordiamo: la società *Dituria* di Bukarest, la società *Fratelli Albanesi* di Atene, il *Comitato Albanese* di Costantinopoli, la *Fraternité Albanaise* di Egitto, la *Deshire* in Sofia, la famosa *Lega di Prisrend*, l'*Assemblea* di Prevesa, la *Rappresentanza Albanese* di Jánina, Arta, Prevesa, la *Lega Albanese del Sud,* la *Delegazione* di Valona, la *Lega* di Pera, Margheriti e Argirocastro, la *Delegazione* di Berat; in Italia la *Società Nazionale Albanese,* la *Società Albanese* in Napoli, la *Federazione Albanese* di S. Cosmo, il *Comitato Albanese* di Roma.

Digitized by Google

meno ai propri doveri e tradirà la causa nazionale. — A quel grido risposero i fratelli di Rumania, di Grecia, del lontano Egitto, e più gagliardamente che ogni altra terra, questa nostra generosa Italia, che avea accesa la sacra favilla e spiegato il labaro ai venti. Il poeta non era più solo; avea perduto i figli, ma milioni di figli avea acquistato nel lungo suo viaggio, i prodi Albanesi.

Il popolo d'Italia, nato dalle lotte per la libertà, apprezzò il sentimento nazionale degli Albanesi, che abitavano le sue contrade, e, magnanimo, tese ad essi la mano; l'Italia ufficiale riscossa dal fremito, lo pesò nella bilancia politica e s'avvide che non era privo di valore. Meditando, indagando, frugando nelle memorie storiche di Sicilia e Roma, Venezia e Napoli, trovò che un tempo la costa albanese era italiana, e mare *nostro* la distesa dell'acqua, che separava l'Italia dall'Albania. E seppe, oh sapienza di governanti! che in quei tempi l'Italia era stata davvero grande, forte, potente, temuta: e l'accoglienza che avea fatta al grido di dolore degli Albanesi, non fu più un sentimento, ma un calcolo; la vita d'Italia risiedeva nella libertà dell'Adriatico, nel riconoscimento della nazionalità albanese. La Francia divisa da lei per rancori politici, riguardò essa pure, e vi scoperse un suo interesse politico ed economico: se le aspirazioni degli Albanesi fossero state per sempre soffocate da una forma qualunque di occupazione straniera, il suo commercio coll'Oriente avrebbe dovuto dichiarare fallenza, il vantaggio della valigia delle Indie sarebbe perduto, la sua azione nella penisola balcanica franta. Il libro recente del Loiseau (1) è l'espressione angosciosa di questi timori della nazione francese. L'Inghilterra, che difende dalla rapina degli Slavi il Bosforo e sogna partecipazioni al vasto commercio dell'Asia Minore, che, col possesso di Costantinopoli, gli Slavi e i Tedeschi raccoglierebbero solo

(1) LOISEAU, *L'équilibre Adriatique*. Paris, 1901.

Digitized by Google

nelle loro mani, associossi al ridicolo *statu quo*. Gladstone ministro scriveva nel 1880 al De Rada: che a lui e ai suoi colleghi stava a cuore la giustizia e sicurezza de' diritti civili dell'Albania così come quelle degli altri domini turchi (1), e i giornali con simpatia favorivano l'idea della nazionalità albanese. La questione albanese era nata e avea diviso l'Europa politica in due campi, contrarii e discordi.

III.

Le aspirazioni albanesi si formularono nell'unità e libertà della patria, ma per l'attaccamento alla Turchia, da cui ripeteano tanti privilegi, per il timore che, nell'esecuzione del grande disegno, non fosse loro attraversata la via dalla prepotenza degli Slavi, e per i voleri discordi che tengon divisa l'irrequieta anima albanese, furono concretate in una umile riforma dell'organismo amministrativo e in una larga autonomia. Il nazionalismo temperato degli Albanesi, così come appare nelle tribù primitive, non nutrito dal concetto politico moderno della signoria di sè stesso, non allargato da vasti e liberi orizzonti, che difetto di scienza e barbarie di governo repressero, si chiuse in una limitata cerchia di diritti, che non sono neppure tutti i dritti naturali delle genti, e stagnò quasi in una estiva caldura. Ma autonomia amministrativa e libertà politica non si elidono; quella, conseguíta che sia, svolgerà celeremente questa, e l'una collimando coll'altra, darà vita, se sentimento d'onore e difesa della propria esistenza cospireranno, allo Stato albanese.

Questa coscienza di sè stessi, che vanno acquistando gli Albanesi, è dovuta principalmente all'opera delle colonie d'Italia, che da un secolo e mezzo lavorano, ora consapevolmente ed ora attratte da una mirifica idea, su un

(1) *Nazione Albanese*, I, 21, 7.

Digitized by Google

disegno impreciso, che il fatale andare della vita, nella prescienza dell'anima rischiarando, colora di tinte stupende. I fari, donde irraggia la luce, che ravviva e ricrea, sono due collegi, posti da sè lontani, in Calabria e Sicilia, quasi preordinati da una volontà superiore alla funzione di due officine, donde escono perennemente giovani le idee, che vincon le pugne. Il De Rada le raccolse e sospinse ad una mèta, fatato, come egli con linguaggio biblico dice, a Cid Campeador della propria nazione. E le officine, nell'operosa attività del proprio funzionamento, agitate con foga vertiginosa da un propulsore potente, comunicarono il proprio impulso a tutti i dispersi del nome albanese. Nacquero congressi e scuole, moltiplicaronsi i libri, si fondarono giornali, si aprirono relazioni di commercio, s'intrapresero viaggi, si crearono linee di navigazione, e dall'una e dall'altra riva dell'Adriatico echeggiarono, intrecciandosi nel bacio dell'amore, grida fraterne, a cui rispondeano con affettuoso grido le colonie di Grecia, d'Egitto e Rumania, augurando e cooperando, con animo anelo, al riscatto.

L'Italia, madre di libertà e civiltà a tutti i popoli, sebbene vedesse affidate in troppo mal ferme mani il timone della sua nave, memore delle benemerenze degli Albanesi, che, in serrata legione, erano accorsi cantando il peana, sotto il vessillo di Garibaldi, a combattere le battaglie del suo riscatto; pensosa delle proprie sorti nel mare, che, in tempi migliori e non lontani, sposando il leone di S. Marco, era stato di Venezia; preoccupata dei dolorosi successi di Tunisi, tese le braccia agli antichi profughi d'Albania e nella prudente misura, che le consigliavano i suoi interessi, raccolse il loro grido. Anime elette promossero l'idea albanese e la diffusero con fervido amore. Il Baldacci la metteva in vista coi dotti studi, il generale R. Garibaldi, rievocando il proclama a pro degli Albanesi del magnanimo padre, suonava la tromba guerriera, il Guicciardini e il Destefani, secondando il Brunialti, la illustravano in im-

Digitized by Google

portanti riviste, il Galanti compilava un bel libro, l'Ojetti la descriveva, sebbene con superficialità giornalistica, nelle colonne del *Corriere della Sera,* e l'idea giganteggiava. I rapporti dell'Italia coll'Albania, che già erano stati materia di discussione nel Parlamento fin dal 1876, vi tornarono, dopo tant'anni, in forma di ardente questione nel 1900. Il 1901 nella discussione del bilancio degli esteri oltre venti fra Deputati e Senatori levarono nel Parlamento la loro parola a difesa de' diritti della nazione albanese, parola che ebbe un'eco diffusa presso tutti i paesi civili (1). E solo pochi mesi dopo, sotto gli auspicî del governo, un Congresso a Verona, promosso dalla patriottica società *Dante Alighieri*, che intende alla conservazione della lingua del divino poeta ovunque batte un cuore italiano, formava dell'Albania l'argomento delle proprie discussioni e deliberava di promuoverne la cultura e la lingua entro e fuori i confini d'Italia, e il Presidente di essa, P. Villari, la cui autorità veneranda è arra di splendidi successi, ebbe nel discorso inaugurale, che poi apparve per le stampe, simpatiche parole per gli Albanesi,

(1) Ricordo, tra gli altri, gli onorevoli Bovio, Guicciardinni, L. Luzzatti, De Marinis, Di Sant'Onofrio, De Nicolò, Frascara, Valli, Pierantoni, Odescalchi. Anche nella discussione del bilancio degli esteri dell'anno successivo 1902 tornò in campo l'Albania e con essi risonarono nell'aula del Parlamento nobilissimi discorsi, tra cui quello di Cirmeni e De Martino. È curioso che l'*Albania* di Bruxelles, che dichiara, nella testata, di proporsi la *conservazione e lo svolgimento dell'individualità nazionale*, ecc., dinanzi a questo grido d'allarme che leva l'Italia, preoccupata dell'equilibrio dell'Adriatico, invece di compiacersi, leva il grido di guerra contro l'Italia, che accusa di tutte brame. E intanto l'Austria, di cui l'Italia tende a render meno letale la obliqua politica albanese, lancia ne' più remoti villaggi albanesi un esercito di frati e incantatrici monacelle che devono inoculare, per mezzo dei florini e della bugiarda fede cattolica, il *virus* austriaco nelle vene skipetàre. E a noi italo-albanesi, l'*Albania* nega perfino il dritto d'intervenire nelle cose della nostra antica patria. Ma non furono forse i nostri padri i commilitoni di Skanderbeg? Ma non eran de' nostri padri le terre, che ora fanno opulenti e grandi i bey turchi? Non siamo noi i discendenti di Giovanni Skanderbeg, Reres, Tocco, Spata, Pravatà, il flor de' cavalier gagliardi d'Albania del secolo XVI?

Digitized by Google

sebbene l'anima sua fosse attratta verso contrade italiane o non italiane, che per noi non tutte hanno, in verità, il grande interesse che ha l'equilibrio dell'Adriatico (1). L'idea signoreggiava i cuori. Ventura più felice non potea toccare al patriota albanese, che vedea l'opera sua lentamente ma sicuramente divenire feconda.

IV.

Tale l'opera sua politica sui destini dell'Albania. L'opera poetica, che ad essa si riconnette, sebbene manchevole in gran parte di organismo e di eguaglianza di concezione, resta monumento forse *aere perennius*, e l'opera sua filologica, sebbene non incontrasse il pieno assenso della scienza, ebbe una notabile azione morale.

Ma l'uomo si deve riguardare nella sua versatile complessità. O si pensi agli onorandi e celebri personaggi, che lo proseguirono della propria amicizia, o alla potenza del suo ingegno, o all'effetto delle sue opere, o all'idealità della sua vita, egli appare come un uomo straordinario. La *Mélusine*, rileva le sue numerose benemerenze verso la civiltà e la patria albanese. " Questi due poemi (*Milosào* e *Skanderbeg*) essa scrive, che cantano l'esodo della madre patria, ci danno un'idea della sua concezione, della potenza della sua fantasia e della sua paziente tenacità nel lavoro. Essi sollevarono delle critiche, alle quali egli rispose

(1) *Nuova Ant.*, an. 1901, 1.° novembre. Pur troppo i generosi propositi della *Dante Alighieri* a favore degli Albanesi non ebbero quell'applicazione, che l'interesse d'Italia e la lingua nazionale richiedevano. Essa pesa con eguale bilancia gl'interessi d'Italia nel Brasile e quelli della Dalmazia e d'Albania. La sua attività albanofila si limitò a donare delle borse di studio ai più egregi giovani dell'Istituto orientale di Napoli: ottima cosa. Ma intanto il Consiglio Direttivo non esercitò un'azione efficace sulla cultura albanese in Italia e fuori Italia, conforme a' deliberati del Congresso di Verona, e sulla difesa della lingua italiana nelle coste albanesi, che, diffusissima e potente fino a quarant'anni fa, cede, con dolorose vicende, dinanzi alla prepotenza invaditrice della lingua slava e greca.

Digitized by Google

degnamente in blocco nel V volume, ma anche caldi elogi di celebri scrittori, tra cui citiamo Cantù e Tommaseo..... Il racconto della sua vita privata spesso attrista; sovente dolorosa, eccita il più simpatico interesse..... Egli ha fatto molto per la scienza e per il popolo, al quale appartiene. Non l'età, non la disgrazia, non la mancanza di mezzi materiali, nè la modesta dimora, ove la sua vita dovè chiudersi, valsero a far venir meno la sua pazienza e la sua energia. Noi speriamo ancora che, grazie a' suoi forti studi, al suo ingegno, alla sua costante abnegazione e al suo patriottismo esemplare, grazie sopratutto all'appoggio morale e materiale de' suoi connazionali, ei potrà far molto ancora per la scienza, che ama con ardore, e per il popolo, di cui è uno de' primi ornamenti „ (1). G. Meyer, dopo aver accennato alle idee del De Rada intorno la formazione dell'epopea albanese, tratteggia la sua figura: " La figura del De Rada, egli dice, ha qualche cosa di commovente. Quel vecchio colpito ultimamente dalla morte di tutti i suoi discendenti, diretti e laterali, non si stanca di combattere con la parola e con la penna per la sua nazionalità, che egli ama sopra ogni cosa, e per la quale ha anzi, da qualche tempo, fondato perfino un giornale albanese „ (2). " Egli è uno di quegli uomini, esclama il Lorecchio, che la divina provvidenza designa talora alle nazioni oppresse, e, giunto al culmine della vita, vede che prosperosa comincia a divenir atto l'idea da lui propugnata..... I suoi poemi sono quelli che furono la *Divina Commedia* e la traduzione della *Bibbia* per la lingua tedesca „ (3).

Patriota, poeta, filologo, egli appare più che mai un vate e un sacerdote della Grecia primitiva, cui i numi posero nel suo cammino una sacra missione da compiere

(1) *Fiàmuri Arbërit*, I, 9, copertina.

(2) MEYER, *Della lingua e della letteratura albanese, Nuova Antol.*, 15 aprile 1885, p. 600.

(3) LORECCHIO, *La Quest. Alb.*, 147 e 149.

Digitized by Google

e una mèta laboriosa da raggiungere, decretata dal fato. Egli appare un profeta della Bibbia, che, pervaso dallo spirito divino, prédica alle genti la rigenerazione del suo popolo, perchè Dio lo vuole, perchè Jeova l'ispira. In tempi di primitivo misticismo egli avrebbe tratto dietro i suoi passi le turbe in cerca degli aurei fantasimi di una religione novella, e, dopo il calvario, sarebbe stato ravvolto negli splendori e nella gloria dell'apoteosi. Di qui le somiglianze che coi geni presenta questa classica figura, e che i suoi ammiratori hanno posto in rilievo. Egli è l'Orfeo pelasgo e l'Omero albanese, come l'appella il De Martino, la *Mélusine* e il prof. Kurt Hassert dell'Università di Tubinga (1): egli è il Macpherson d'Albania e il Capaneo Skipàtaro, come lo chiamano S. Müller (2) e A. Lorecchio (3); egli ha concezioni degne di Eschilo e Sakespeare, come nota il Bucholtz (4) e la sua lingua si eleva, come giudica il Camet, alla comprensività e all'altezza di Dante e al diapason del Tasso (5). Con l'ammirazione egli suscita sacro spavento: " Le sue poesie, scrive Dora D'Istria, sono l'aurora del giorno felice d'Albania (6) e Nicola Nacio di Bukarest saluta " l'illustre e valente vegliardo, cui bacia la mano con riverenza grande „ (7) " Altissimo poeta d'Albania, grande amatore di sua gente „ lo proclama A. Basile (8); A. Lorecchio il veggente in solitudine (9) e tutto il popolo lo riverisce ed inchina col

---

(1) De Martino, *A G. De Rada*, nella *Riv. Garganica*, 23 luglio 1899, n. 15, An. VI); *Mélusine*, riportata nel *Fiàmuri Arbërit* (An. I, 9, copertina); Kurt Hassert nella *Nazione albanese* (III, 19, 3).

(2) Stratico, *Lett. Alb.*, p. 239; Lorecchio, *Quest. Alb.*, p. 144.

(3) Lorecchio, *Quest. Alb.*, p. 144.

(4) Bucholtz, *Sofonisba* di G. De Rada, p. 8 (tradotta in italiano).

(5) Camet, nel VI vol. delle *Poesie Alb.* di G. De Rada, p. 185, giudizio estratto dal giornale *La Stampa* di Napoli del 14 agosto 1878.

(6) Dora D'Istria in Lorecchio, *La Quest. Alb.*, p. 145.

(7) N. Nacio, nella *Naz. Alb.*, I, 3, 3.

(8) A. Basile, in Lorecchio, *Quest. Alb.*, p. 144.

(9) Lorecchio, *Quest. Alb.*, p. 144.

Digitized by Google

titolo di *venerando*. Cesare Cantù scrive: " Cresce dunque la lingua albanese, fra gravi contrasti; G. De Rada ha fondato un giornale, ha composto un poema, ed è considerato come il patriarca di quella lingua. Consumate le sostanze e la vita ad incremento del suo paese e della lingua, finalmente ottenne si fondasse una cattedra d'albanese nel Collegio di S. Demetrio Corone „ (1).

Questo largo consentimento nell'idea di un essere sacro e di un uomo superiore, creò intorno la sua persona come una divina e pietosa leggenda, in cui concorron la sua prescienza, la fede incontaminata, le sue sventure e l'amore alla patria, nel suo seno non consumabile mai. Da qui il rapimento e l'enfasi dei poeti, che effigiarono la sua arcana figura, comparandola a quella de' più possenti intelletti. Il principe Skanderbeg marchese d'Auletta, rampollo dell'immortale eroe del secolo XV, in un suo poema inedito, canta:

Ainsi que doit sa langue a Dante l'Italie
Doit la sienne à De Rada aussi bien l'Albanie;
Et lui non moins que Homére a noblement chanté
Les heros de l'Epire et de la Chrétienité (2).

E Leonardo De Martino, poeta albanese, pieno l'anima di dolore profondo e d'ammirazione smisurata per il venerando poeta, finiva lugubremente una cantica:

Vo' dirlo al mondo intero:
Quello che Skanderbeg fe' con la spada,
Fai tu con l'aurea penna, o gran De Rada.
Teco, nell'ardua strada,
A rendere maggior la tua figura
Pari al genio e alla fede hai la sventura (3).

---

(1) Cantù, *Letteratura delle Nazioni*. Saggi in relazione alla *Stor. Univ.*, P. II, p. 669.

(2) Skanderbeg, in Camet, *Les Albanais et la demonstration navale*, p. 13.

(3) De Martino, *A G. De Rada*, in *Rivista Garganica*, An. 1899, 32, luglio e in un foglio volante.

Digitized by Google

Compresa di sacro spavento, come dinanzi a un nume, la baronessa Giuseppina Knorr, elegante poetessa austriaca, tentava comporre nella cornice di un sonetto, scritto nel patrio idioma, l'anima grande:

" Soffia ancora il vento, che sussurrava oracoli nelle foglie delle sacre quercie di Dodona; è ancor vivo negli eletti lo spirito che sa comprenderli.

" Vive ancora, abitante su rive incantate, il popolo che ha rotte le sue lance contro l'infedele e andò dietro al suo eroe, Iskënder, guerriero senza pari.

" Tu ti sei alzato duce di questo popolo: tu hai sentito sussurrare le sacre quercie, e ne hai compreso il mormorio.

" Era una voce pelasga. Tu insegni alla tua terra la lingua degli avi ed hai ridato agli Albanesi l'eroica loro favella „ (1).

V.

Quante volte nell'operosità instancabile e invitta del suo spirito, dalle vette silvestri, che cingono il suo natìo villaggio, librando sul mare Jonio, che in vista rapiagli l'animo, l'occhio vivissimo ed avido, stette affisso in un'idea lontana, con la fronte pensosa e il cuore in tu-

(1) KNORR, *A G. De Rada* in *Nuova Albania*, a. II, 15-16, p. 1. Ecco il testo tedesco:

Noch weht der Wind, der in den heil gen Eichen
Von Dodona einst in Orakeln sprach
Noch irt der Geist in den Erkoinen wach,
Die sich verstehn aut untrüghliche Zeichen.
Noc lebt ein Volk in sonning hellen Reichen
Das sein Lanze mit dem Morlim brach
Und dann gefolgt seinem Herven nach,
Den Skanderbeg, den Krieger sonder Gleichen!
Ein führer bist du dieesem Volk costanden
Es sänselte um dich der Hichenbaun,
Was er geflüestert, Du hast es verstanden.
Pelargisch blieb das Wart in diesem Raum,
Des Urvolks Sprache lehrst du in der landen
Und zur herfüllung wurde dir dein Traum.

Digitized by Google

multo, ricercando bramoso la patria diletta, che il mare gli rievocava! (1) Quante volte, come il cavaliere spagnuolo, che

> . . . oìos fuego in su inquetud lanzando
> Campo adelante devorando van,

lanciò, a quelle lacrimose memorie, con lo sguardo anche l'estro, creando le sue concezioni, e in un rapimento d'amore vide, come nel canto d'Evòda, la patria tendente a lui le braccia, con una bandiera e uno scudo, incitante alla guerra! Forse nelle plaghe lontane vide i *bugliari* del suo paese, che intendono anch'essi al riscatto della patria, vide Murad bey Tóptoni e il principe Mirdita Bib Doda trarre entrambi la vita in esilio, e forse il Kedivè d'Egitto, albanese, cui mancaron l'occasione e i tempi per imitar le gesta degli avi Mehmet ed Ibraim pascià, di Cavalha (2).

E di lì ritraeva il pensiero in Italia, ove una coorte albanese lavorava animosa e fidente alla medesima mèta; maggiori fra tutti un prete e una donna, Demetrio Camarda e la principessa Elena Ghika. Colui nelle notti insonni, inchino sui frammenti della lingua pelasga, tentava, con amorosa cura, deciferare i segreti di quelle reli-

---

(1) Il poeta trae l'etimologia del nome *Jonio* dall'albanese *jòni, nostro.* Il mare, che ora si appella Jonio e che si estende dalle curvature della bassa Italia fino alle sponde occidentali della Grecia e dell'Epiro, era un tempo mare albanese. L'etimologia non appaga forse troppo i dotti, ma appaga meno l'etimologia greca, che pretende esser nato quel nome dalla stirpe de Joni, la quale, per contrario, non ebbe mai le sue sedi nè sulle coste occidentali del Peloponneso e dell'Etolia, nè su quelle d'Epiro.

(2) Mehmet pascià e suo figlio Ibraim, che, conquistando la Siria, vinsero ripetutamente gli eserciti turchi e avrebbero gettato in mare, se una coalizione europea non avesse fermato le loro vittorie, la stirpe degli Osmanli, furono di Cavalha, città albanese della Macedonia. I loro discendenti divennero i regoli ereditari dell'Egitto. Di Cavalha era l'albanese Theodoros Anastasios (detto perciò Cavalliotis), compilatore di un lessico greco-albanese-valacco pubblicato dal Meyer *(Albanesische studien,* IV, Wien, 1895 nelle *Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wissenschaften in Wien philosophisch-historische Classe,* band CXXXII).

Digitized by Google

quie e congiungere alle elleniche le sorti albanesi. Quelle reliquie, spesso mute, più spesso eloquenti, il vecchio ellenista animava con l'ansia del cuore, e un'idea amorosa gli accendeva gli occhi incavati, gli spianava nel riso la fronte severa e gli decorava la barba bianca e fluente (1). Colei, nel possesso di tutte le maggiori lingue d'Europa, entro il suo aristocratico gabinetto, ridente appresso al suo genio agile e amante, che prometteale gioie ineffabili con glorie soavi, palleggiando un'idea regale, che non era

---

(1) Demetrio Camarda, nato nella Piana de' Greci in Sicilia, *papás* della chiesa greca di Livorno, fu dottissimo ellenista ed uno di quelli che idoleggiarono, con affetto inestinguibile, la patria. Persuaso che la lingua albanese fosse un antichissimo dialetto della Grecia primitiva, pose a servizio di questa opinione la sua vasta dottrina e compose la *Grammatologia*, che è un monumento di patrio amore e di pazienza infinita. Il Meyer giudica questo libro alquanto severamente, rimproverando all'autore il difetto delle cognizioni linguistiche. Ma non è nel vero, dappoichè egli, conoscitore del tedesco, compulsò tutte o quasi tutte le opere tedesche sull'argomento, e nell'opera immane è stato assistito e secondato dal Comparetti. Piuttosto è da fargli rimprovero per la falsa direzione che diede alla sua indagine, attratto dal miraggio di provare che la lingua albanese era un dialetto della lingua greca primitiva. Pubblicò un *Appendice* alla *Grammatologia*, ove raccolse i canti popolari albanesi dell'Avati, che vanno tra' più antichi (Vedi DE RADA, *Autob.*, P. III, p. 4), e una traduzione albanese dello studio di Dora D'Istria, *La nazionalità albanese appresso i canti popolari*. Il libro è provvisto di un'introduzione ricchissima di notizie filologiche e storiche e qua e là ricca di stile.

Degli alti meriti scientifici di questo insigne glottologo albanese così discorre l'ASCOLI: « Nel campo strettamente istorico si muove un linguista, che è italiano ed epirota insieme, Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata, che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, descrive e scruta tutto intero l'organismo della lingua degli Schipetàri ed istituisce un parallelo continuo tra l'albanese e il greco, ricorrendo però dottamente anche ad altre favelle della famiglia ariana, così dell'Asia come d'Europa. Il secondo volume che si annunzia come *Appendice* al primo, è un'antologia albanese, ricca di illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario ed istorico e seguìto da un indice copioso che abbraccia l'opera intera. Il Camarda ha messo insieme tanta dovizia di materiale dando, come si conveniva, particolare attenzione alle colonie albanesi che sono in Italia, e vi ha lavorato intorno con tanta diligenza, con tanto a-

Digitized by Google

follia sperare, dava il volo per le riviste ai messaggieri dell'Albania, che diffondeano pel mondo la sua ragione, i suoi dritti e il nome onorato; o nei vasti veneti archivi interrogava, con agile amabil pensiero, le storie degli avi, lei riguardante ed ammirante Bartolomeo Cecchetti, archivista e albanese, nel versatile e potente ingegno, nei tenerissimi occhi dolci e nella superba e maestosa beltà delle donne pelasghe (1).

---

cume e soccorso da una così buona e vasta erudizione, che il suo libro gli assicura per sempre un bel posto fra gli albanologi ed è un vero ornamento della letteratura filologica contemporanea d'Italia. Ed è bello ed invidiabile vanto degli Albanesi d'Italia il potere mettere questo durevole monumento, che al loro idioma ha innalzato il Camarda, a lato ai pregevoli lavori, con cui altri due chiari italo-albani, il De Rada e il Dorsa attendono ai giorni nostri ad illustrarlo (ASCOLI, *Saggi ed Appunti*, p. 16-17).

(1) Elena Ghika, conosciuta col pseudonimo letterario di Dora D'Istria, nata dai principi Ghika di Rumania, che tennero il regno rumeno, ma originarii di Cöprili (Vàlesa), nella Macedonia albanese, fu rapita a' vivi or non sono molti anni. Dotata d'ingegno potente e memoria prodigiosa, conosceva perfettamente oltre il rumeno, l'albanese, l'italiano, il greco, il russo, il francese, il tedesco e l'inglese, che parlava e scriveva con incantevole eleganza. D'una versatilità straordinaria, si occupò di storia letteraria di tutte le nazioni, di questioni religiose, sociali, economiche, politiche, artistiche, di storia, viaggi e vita orientale, e compose interessanti romanzi, pubblicando oltre cento tra opere ed operette e articoli di rivista. Associata a un numero sterminato di Accademie di tutto il mondo, che faceano a gara per averla nel loro seno, conseguì una celebrità straordinaria. Onorata di versi, album, epigrafi, lettere, conferenze da società letterarie e scientifiche, ebbe un numero meraviglioso di biografi in tutti i paesi, anche tra personaggi illustri, e per tutti i giornali e le riviste più riputate, tra i quali citiamo per l'Italia il De Gubernatis, l'Artom e Bartolomeo Cecchetti. Per quello che io sappia scrisse dieci studi su soggetto albanese, fra i quali quelli sulla dinastia di Buchatli, su Alì Pascià e la sua bella e giovanissima moglie Vasiliki, quest'ultimi sopratutto meravigliosi per analisi storica e psicologica e per ricchezza di stile. Fu chiamata la Stäel del Nord e la Corinna de' tempi moderni. Bellissima, la maestà circassa della sua persona rapiva. Il De Rada col suo stile incisivo e pieno così scrive di lei: « Da quel che io lessi degli scritti suoi, in Elena Ghika parmi distintiva singolare una ragione virile, onde esce dalla naturalezza del suo sesso dominato sempre dall'uomo, come già al suo Dio S. Teresa, con la quale ha una somiglianza nel dolce spirito sereno e nella pratica osservazione inesausta ». (*Fiàmuri Arbërit*, Bibl., p. 51, nota).

Digitized by Google

VI.

La figura di quest'uomo, magnifica nella giovinezza, commovente nella vecchiaia, ora è tragica e sublime. Orbo di tutti i figli, de' fratelli, della consorte; solitario nel mondo, decrepito e poverissimo, ma con un pensier che ancora l'indìa, appare come una quercia annosa nell'interminabile brulla campagna, cui con la folgore percossero i fati, tendente le secche e robuste rame al cielo, in atto pietoso. In un umilissimo villaggio, sperduto tra le forre calabresi, armato solo di una penna e di un sentimento, in una povera stanzetta, cui rischiarava appena un floco lume, assiso a un rozzo tavolo, lanciava ai potenti della terra il proclama sdegnoso d'un popolo, che seminava germi fecondi e commovea l'Europa. Da quel villaggio, da quella stanzetta, da quella solitudine, uno sciame di canzoni freschissime e possenti aleggiava e libravasi, con agile volo, per l'aria, e, commovendo i cori, commemorava le glorie e i dolori dell'Albania; di lì partiva il raggio della filologia albanese, nuova, trepida, sperante. Povero e solitario, obliato e deriso, senza conforto e spesso senza pane, ma sempre immune da ogni infermità, anche nella vecchiaia, stette ognora *come torre ferma che non crolla | giammai la cima per soffiar dei venti.* Attorno all'anacoreta alitava possente lo spirito di Omero cieco e di Camoens mendico, lo spirito di quei grandi, che raccolse la sua nobile idea nazionale, sorresse l'estro della sua poesia, e, baciandoli in fronte, li avviò auguroso pe' secoli.

A quest'uomo la patria riconoscente, divenuta di sè libera e donna, erigerà, come il concorde consentimento degli animi le impone, un monumento che rammemori l'opera sua, che perpetui il suo pensiero, che è il pensiero della sua rigenerazione e del suo riscatto. Il monumento, che sarà gettato in solido e perenne bronzo, sorgerà sulla

Digitized by Google

granitica vetta dell'Acrocerauno selvoso, cui, reso sacro dalla fatidica persona, rispetteranno pavide anche le classiche folgori. Sul piedistallo marmoreo si erigerà questa figura di tempra antica, sotto i piè le spezzate catene della patria, nella destra la bandiera d'Albania con l'Aquila bianca dall'ali aperte, nella sinistra i suoi volumi, sulla base l'Albania e l'Italia dal diadema turrito, lui additanti. Quel monumento sarà come segnacolo in vessillo delle fortune d'Albania e come sentinella che custodisce, vigile e fiera, l'ampia scintillante distesa del mare sottostante, mare albanese, mare italiano. E attorno quel bronzo sussurreranno le voci snodantisi in aerea fila dalle quercie di Dodona; sussurreranno, auguranti il rinnovamento de' fati vetusti, le voci di Pirro e Skanderbeg, in mezzo al clangor delle trombe guerriere e allo strepito dell'armi vittrici.

Egli è figlio d'Albania, ma anche figlio d'Italia, ove nacque e ove nacquero i suoi maggiori. L'Italia a lui, ormai presso alla tomba, scemi le amarezze inenarrabili; rivolga generosa gli occhi benigni a quel figlio, a quel grande, che mai chiese nulla per sè, cui anzi non fu dato dal suo governo nemmeno quel che era suo dritto. Non ripeta la storia vergognosa de' grandi poeti, sempre derisi e affamati, e solo dopo morte soffusi dall'aureola dell'apoteosi, che nulla costa e nulla vale. L'opera sua è opera altamente civile, che fruttificherà anche al nostro paese, ed è opera letteraria, che può aprire, con amabile interesse e vibrante onda di sentimento, un nuovo capitolo della storia del pensiero d'Italia, un capitolo magnifico e solenne.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	7	linea 25:	stampe,	stampe)
»	7	» 26:	letterario)	letterario,
»	8	» 28:	Bopp Diez	Bopp e Diez
»	13	» 17:	potitico-letterario	politico e letterario
»	15	» 10:	presenti	presentati
»	17	» 13:	quandochessia	quando che sia
»	23	» 21:	Goëthe	Goethe
»	40	» 6:	Kuorr	Knorr
»	42	» 5:	presentato, analogo	presentato analogo
»	49	» 30:	alla colonia albanese	alle colonie albanesi
»	54	» 14:	Bugholtz	Bucholtz
»	77	» 9:	signori.	signori,
»	105	» 17:	di fratelli	de' fratelli
»	106	» 1:	si cela	ti cela
»	125	» 28:	inintelliggibile	inintelligibile
»	127	» 22:	vólta	vòlta
»	143	» 15:	prpria	propria
»	148	» 24:	bibliche paiono	bibliche che paiono
»	161	» 9:	piana	piena
»	171	» 22:	Schuchard	Schuchardt
»	171	» 24:	Xilander	Xylander
»	174	» 17:	Schuchard	Schuchardt
»	212	» 2:	*condit*	*condit* (1).
»	212	» 12:	Accenno	(1) Accenno
»	220	» 22:	pro'	pro
»	222	» 20:	intera	interna
»	224	» 2:	Göethe	Göthe
»	234	» 31:	presunto	presente
»	263	» 22:	irschiarare	rischiarare
»	282	» 7:	lavolo	lavoro
»	287	» 23:	creca	cerca
»	287	» 24:	con lui	da lui
»	295	» 16:	De Rada ð	De Rada ϑ
»	296	» 9:	le chiamò la stella	chiamò la stella
»	303	» 35:	alcuni delle personalità	alcune delle personalità
»	309	» 14:	Bachatli	Buchatli
»	324	» 7:	schiera d' intelletto	schiera d' intelletti
»	344	» 12:	farraggine	farragine
»	355	» 7:	tratta	tratte
»	355	» 26:	Prisred	Prisrend
»	362	» 12:	comechessia	comecchessia

Digitized by Google